

RIVISTA STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

Prof. C. RINAUDO

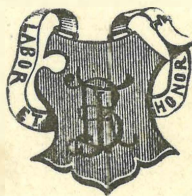
CON LA COLLABORAZIONE DI

A. FABRETTI — P. VILLARI — G. DE LEVA

e di molti cultori di Storia Patria

Volume I.

Fascicolo III



ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

—
1884

REVISTA
STORICA ITALIANA
INTERNAZIONALE DI LETTERE E SCIENZE
FONDATA NEL 1858
PUBBLICATA PER LA PRIMA VOLTA
NEL 1858
PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO — Stabilimento Tipografico VINCENZO BONA.

RIVISTA STORICA ITALIANA

MEMORIE

Publio Ventidio Basso

ASCOLANO

I.

Ai 27 di decembre dell'a. 665 di R. (89 a. C.), il console Cn. Pompeo Strabone celebrava in Roma il trionfo per la vittoria sugli Ascolani Picenti, espugnata la città d'Ascoli dal suo esercito in quello stesso anno. Che la romana cittadinanza concorresse con effusione d'esultanza a quel trionfo non è dato affermare. Non era il lieto fine d'una guerra che salvasse la repubblica da grave pericolo; non erano più ampiamente estesi i confini del romano impero; nè vinto era un popolo grande e ricco da splendidamente ornare colle spoglie il vincitore e la sua pompa trionfale. Trionfavasi d'una città italica già alleata di Roma. La vittoria d'Ascoli era parziale avvenimento d'una guerra che ancora ardeva, e che parve, almeno ai Romani d'una più tarda età, guerra civile e fratricida (1). In Roma stessa una parte della cittadinanza aborrisva da quella guerra, e aveva messo come parte essenziale del programma di governo la concessione, per via di leggi, di ciò che gli Ascolani, insorti insieme con altre genti italiche, allora domandavano colle armi, cioè la romana cittadinanza.

Già da quasi due secoli le popolazioni italiche avevano, una dopo l'altra, ceduto alla crescente fortuna di Roma. E la politica romana,

(1) Luc. Flor., L. III, 18: *Sociale bellum vocetur licet, ut extenuemus invidiam: si verum tamen volumus, illud civile bellum fuit.* Vedi anche Vell. Patere., II, 15.

poggiando nel suo principio *divide et impera*, era venuta sciogliendo i vincoli delle federazioni italiche, formando secondo varietà di circostanze topografiche, militari, politiche una diversa condizione di diritto, che producendo diversità ed opposizione d'interessi e d'intenti impedisse il ricostituirsi di nuove unioni. Ma mentre i vincoli antichi, che legavano le autonome città d'una medesima nazione, venivano sciolti, un vincolo nuovo si annodava, quello della civiltà romana, che per molte vie penetrava nelle città alleate o soggette di Roma, e con efficace lavoro d'assimilazione andava fondendo in certa forma d'unità le popolazioni italiche dai confini della Liguria e della Cisalpina fino a Reggio ed a Taranto. E questo vincolo facevasi più forte quando per l'aiuto delle stesse comunità italiche la potenza romana estendevasi sempre più grande e maggiori divenivano le prerogative del cittadino romano. Sommo intento delle cittadinanze italiche, o fossero unite per alleanza od obbligate per soggezione a Roma, fu allora questo, di conseguire parità di diritto colla cittadinanza romana sovraneggiante. Ma quando appunto la *civitas* era più ambita meno facilmente era concessa. Il popolo romano, che nella sorgente sua fortuna con qualche larghezza aveva accolto in comunione di diritto altre cittadinanze italiche, pervenuto nel fastigio di potenza non solo fu geloso di sue prerogative, ma confermandosi signoreggiante gravò più duramente sui dipendenti e prese ad opprimere gli italici alleati trascurando o alterando le antiche condizioni e le mutue relazioni d'alleanza, le quali, non essendovi alcuna forma di garanzia o di superiore appello, si mutarono in effettiva sudditanza (1). In tale condizione gli Italici sarebbero soggiaciuti alla ragione del più forte, se la questione dei loro diritti non fosse diventata questione interna di Roma. Fatta Roma dominatrice di vasto impero, era pur necessario di giustamente ordinare le relazioni con quelle genti che avevano cooperato col fiore di loro forze alla conquista romana. A ragione di diritto non potevano le città italiche essere ridotte a dipendenza assoluta, nè la romana egemonia convertirsi in pieno dominio, perchè era questa una violazione di guarentigie e di trattati, che le città italiche avevano con Roma; tale violazione diveniva più odiosa per l'affinità d'origine, di lingua, di costumi, per lunga

(1) La condizione delle città federate sotto la romana egemonia è dottamente studiata dal prof. G. Beloch nel libro *Der italische Bund unter Roms Hegemonie*; Lipsia, 1880.

comunanza d'impresе e di pericoli del più delle popolazioni italiane colla cittadinanza romana. Nè solo importava sottrarre alla scure ed ai fasci del magistrato romano le genti italiane ed equamente ordinare gli scambievoli rapporti colla città egemonica; sentivasi anche, ed ogni dì più forte, la necessità di ravvivare, di risanguare il vecchio corpo romano con nuovi elementi, accogliendo gli Italiani nella pienezza dei romani diritti ed elevando a nazione quella ch'era stata fino allora una cittadinanza. Gli è perciò che in Roma stessa un partito politico assunse come propria la questione italiana; e fu il partito democratico contro l'aristocrazia, o almeno contro una parte estrema di essa, cui piaceva lo stato allora vigente di cose. Nè la lotta riducevasi solo fra democrazia ed aristocrazia, da conservatori a progressivi; complicavasi di più, perchè nell'opposizione alle varie forme di proposta d'allargare la *civitas* all'Italia concorreva, o almeno era facile di far concorrere la plebe romana distaccandola dai duci di parte democratica. Alla *civitas* direttamente o indirettamente s'accompagnavano tali vantaggi di prerogative che la plebe romana disdegnava d'aver con altri condivisi. La questione italiana era adunque per il partito democratico assai ardua e complessa: non era dato trascurarla, facendo essa parte integrante del programma di governo; pericoloso sollevarla per l'opposizione combinata dell'aristocrazia e della plebe. Sarebbe cosa di sommo momento per la nostra storia conoscere quali relazioni ed intelligenze intercorressero fra le comunità italiane e i capi della romana democrazia; ma sgraziatamente, perduti documenti e storie, non ci restano se non poche notizie in frammentarie e scolorite narrazioni. L'eguaglianza di diritto degli Italiani con Roma era stata dapprima un voto, un'aspirazione silenziosa; divenne poi ardente reclamazione, quanto più apertamente manifestata tanto più fortemente oppugnata. Vi accennò Tiberio Gracco; la formulò in legge Fulvio Flacco console; la rinnovò Caio Gracco tribuno; i servigi degli Italiani nelle guerre di Numidia e contro i Cimbri fecero più stridente l'iniquità di loro condizione; Mario sul campo di battaglia incoraggiava la coorte camerinese col promettere quella cittadinanza, che solo dalle leggi poteva essere concessa. Livio Druso risollevò nei comizi la questione da lungo matura, e il coltello d'un sicario la troncò violentemente. Allora ciò che indarno s'era chiesto alle leggi, si domandò colle armi: scoppiò la guerra degli alleati con Roma (1). La prima

(1) *Bellum sociale* (συμμαχικός πόλεμος, Appian. b. c. 1, 34), è la più comune designazione di

scintilla s'accese, sul finir dell'a. 91, in Ascoli Piceno, dove Q. Servilio proconsole e M. Fonteio suo legato con quanti eranvi in città Romani e loro parteggianti a furia di popolo furono massacrati. L'incendio divampò in tutto il mezzodì d'Italia; e fu veramente incendio di guerra civile, cosicchè nei due campi spesso si trovavano di fronte soldati stati commilitoni, compagni di fatiche e di vittorie, talvolta più pronti ad abbracciarsi che non a combattersi. Il carattere di civile fazione ancor in questo si mostra evidente, che, dappoi l'a. 88 a. C., gli ultimi moti di questa guerra si confondono veramente nella guerra civile delle parti di Mario e di Silla, e gli ultimi duci italici, Ponzio Telesino Sannite, Lamponio Lucano, Gutta Campano, cadono nella battaglia di Porta Collina, al 1° di novembre dell'a. 82. Contro Ascoli insorta fu mandato Cn. Pompeo Strabone, legato del cons. Rutilio Lupo (a. 90). L'assedio procedette con qualche lentezza, occupando l'a. 90 e buona parte dell'89, nel quale Cn. Pompeo fu console con L. Porcio Catone. I difensori d'Ascoli sfiniti, dopo disperati tentativi, dopo la tragica fine del valoroso loro duce Iudacilio, s'arresero. La città fu abbandonata al saccheggio e all'incendio; i magistrati e i maggiorenti flagellati per ignominia e poi uccisi; fatta gran preda di guerra; i cittadini spogliati d'ogni avere, cacciati dalle loro case, molti riserbati come prigionieri ad ornare il trionfo. La ruina d'Ascoli era quasi sacrificio d'espiazione offerto alle ombre dei duci romani morti nel breve corso di quella guerra. In quello stesso anno negli ultimi giorni di suo consolato fu concesso a Cn. Pompeo Strabone

questa guerra federale o di secessione. *Bellum Marsicum* è designazione troppo limitata (in Cic. d. leg. agr., II, 33, 90: *bellum cum sociis Fregellanum, Marsicum*). In Cicerone, che militò in questa guerra nell'esercito di Cn. Pompeo Strabone, torna frequente *bellum italicum* (pr. Cluent. c. 7, 21; pr. Arch. c. 4, 7; de har. resp. c. 9, 18; ad fam. V, 12, 1), nome usato anche da Velleio e che sembra il più conveniente; *Italicus tumultus* è in Asconio (ed. Or. p. 73). *Italia* (osc. *Vitoliu*) fu il nome dato a Corfinio sede del governo dei confederati (in Vell. II, 16. *Italicum*, in Diodor. XXXVII, 2, *Ἰταλία*), e valse forse a designare tutta la confederazione. — Le relazioni fra uomini politici romani e i capi delle comunità italiche furono tali che può dirsi da Roma movesse la guerra; e invero, prima C. Gracco fu accusato come complice della rivolta di Fregelle (Plut., v. C. Gr. c. 3; Au. Vittore, d. vir. ill. c. 65, dice di Fregelle e di Ascoli, ma erroneamente); e poi, dopo la morte di Livio Druso, la legge del tribuno Vario Hybrida portò a molti processi contro romani promotori della sollevazione italica. Di questo periodo importantissimo della storia d'Italia ci mancano le narrazioni di contemporanei, quali di L. Corn. Sisenna nella storia de' suoi tempi; di L. Lucullo, che in greco aveva scritte gli avvenimenti della guerra italica (Plut. v. Luc. c. 1); di L. Luceio, che distesamente l'aveva narrata (Cic. ad fam. V, 12, 2); di L. Otacilio Pilito, che aveva scritto delle imprese di Cn. Pompeo Strabone (Svet. d. cl. rh. 3); di Silla, ne' suoi Commentarj; degli annalisti Q. Cl. Quadrigario e Val. Anziato; narrava quella guerra T. Livio nei libri LXXII-LXXVI, come appare dalle *eptotomae*; fonti principali ora restano la breve e mal digerita narrazione di Appiano b. c. I, 38-53, coi frammenti di Diodoro, l. XXXVII.

l'onore del trionfo sugli Ascolani Picenti (1). Le ragioni di tal guerra lo rendevano luttuoso. Nessun duce romano per nessuna impresa di questa guerra ebbe gli onori trionfali, fuori di Cn. Pompeo, il quale sebbene avesse vinto i Marsi, i Vestini, i Peligni, i Marrucini (2), tuttavia non trionfò se non degli Ascolani Picenti, forse perchè in questa comunità, sola che fra le picene si fosse a Roma ribellata, erasi avuto il primo e più vivo focolare di guerra (3). Ma del trionfo di Pompeo sarebbe giunta meno viva memoria, se non l'avesse reso insigne il riflesso di un singolare rivolgimento di fortuna, quando si vide mezzo secolo più tardi per la via sacra salire al Campidoglio un tale trionfatore, che nel corteggio di Pompeo era apparso come prigioniero. Vedevasi fra i captivi ascolani tratti davanti al carro trionfale una misera donna recantesi in braccio un fanciulletto; erano la moglie e il figlio di Publio Ventidio, uno dei più valorosi duci Picenti (4).

(1) Vell. II, 21; Plut. v. Pomp. c. 4; Flor. III, 18; Val. Mass. VI, 9, 9; Orosius, hist. V, 18. Appiano (b. c. I, 47 e 48) accenna all'assedio, ma non dà nessuna notizia della presa d'Ascoli. Il trionfo di Cn. Pompeo è segnato nei Fasti Capitolini (Corp. inscript. Acta triumph. Capit. I, p. 460) *Cn. Pompejus Sex. F. Cn. N. Strab. cos. de Asculaneis Picentibus a. DCLXIV. VI. K. Jan.* — Secondo l'epit. del l. LXXVI di T. Livio, Cn. Pompeo conquistò Ascoli, come proconsole; è su questo dato che P. Merimée (Études sur l'hist. rom.; guerres sociales; 1844, p. 205) pone erroneamente la presa d'Ascoli nel 666 (88 av. Cr.). Osserva che Pompeo Strabone è l'ultimo che trionfò come magistrato in regolare funzione (*in magistratu*).

(2) Liv. epit. LXXIV-LXXVI. App. b. c. I, 50.

(3) Notisi che la concessione del trionfo a Pompeo era un'eccezione alle condizioni generali per il trionfo, fra le quali era (sec. Val. Mass. II, 8, 4) « *ut pro aucto imperio non pro recuperatis, quae populi Romani fuissent, triumphus decerneretur* ». È poi notevole che per la mancanza di tal condizione era stato negato il trionfo al pretore L. Opimio, espugnatore di Fregelle, nell'a. 125, cioè al primo movimento della rivolta italica. Notabile è poi anche che pur nel campo italico si trionfò dei vinti duci romani; Pompedio Silone Sannite entrò trionfante in Boviano, al modo romano. Jul. Obsequens. c. 116.

(4) Fra i principali duci italici menzionati da Appiano (I, 40) e da Velleio (II, 16) il nome di P. Ventidio non appare; è però ricordato come condottiero combattente con Judacilio e T. Lafrenio (Afranio?) contro Cn. Pompeo, in App. I, 47, con leggiera differenza di lezioni, Ventidios, Ventilius, Ventillios (e alterazioni di pronunzia, come gli Ascolani dicono Emidio per Emilio). Se P. Ventidio morisse in battaglia o fosse tratto in trionfo non è noto. Il figlio suo è Publio Ventidio in Cicerone, in Appiano, in Dione, nell'epit. di Livio CXXVII, in Val. Mass.; *P. Ventidius P. fil.* nei Fasti Capitolini. È semplicemente Ventidio in Velleio, II, 55 e 78; in Frontino, Strategem. I, 1, 6; II, 2, 6; 5, 36, 37; in Gius. Flavio, Ant. jud. XIV, 14 seg., e b. c. I, 12 seg., e in Orosio VI, 18. Si aggiunge cognome (o forse soprannome?) ed e P. Ventidio Basso in A. Gellio XV, 4; in Plin. h. n. VII, 43, ed erroneamente Lucio Ventidio Basso in Eutropio VII, 5. — Sebbene A. Gellio dica di Ventidio *humili loco natus*, è tuttavia da affermarsi che i Ventidii fossero urti famiglia di conto nel Piceno. Ne è già una prova che la moglie e il figlio di P. Ventidio fossero riservati per il trionfo; prova maggiore trovo in due Ventidii che dopo la guerra italica primeggiavano in Osimo, parteggiando per Pap. Carbone, cioè per la fazione mariana contro Silla (Plut. v. Pomp. c. 6). Altro Ventidio compreso nelle proserzioni del 43 è ricordato da App. b. c. IV, 47, 53, 55. Altri Ventidii, forse discendenti da P. Ventidio, vedi menzionata in Pauly, Real Encykl. VI, 2, p. 2447. — P. Ventidio fu colla madre condotto in trionfo essendo fanciullo. A. Gellio, XIV, 4, e Val. Mass. VI, 9, 9. Giusta i gradi da Ventidio percorsi fino al suo trionfo, cinquant'anni dopo la presa di Ascoli, si può concludere avesse dai tre ai cinque anni; e resta giusta la frase di Aulo Gellio. *in simi matris*. Erra certamente Dione Cassio (XLIII, 51) dicendo che Ventidio aveva preso parte

II.

Qual fu la sorte di quel fanciullo dopo il trionfo di Cn. Pompeo? Prigioniero di guerra colla madre, crebbe il piccolo Ventidio nella schiavitù e nella miseria (1). Del primo tempo di sua vita non si ha notizia se non per il riflesso della seguente fortuna. Quanto a lungo rimanesse in ischiavitù e come ne uscisse non giova ricercare. Meglio conviene ed è dato mostrare come dalla giovinezza condotta nell'abbiezione e nella povertà, Ventidio, per vigore di sua indole, fra gli avvenimenti di tempi procellosi si sollevasse a nobile stato. Raccolte, esaminate ed insieme ricomposte le notizie disseminate in molti autori, giova riguardare all'immagine dell'ascolano Ventidio come ad un'antica statua rimessa in piedi con raccozzati frammenti. Apparirà monca in molte parti, guasti ed ammaccature toglieranno espressione ai lineamenti; ma ne rimarrà tuttavia abbastanza per ammirare una bella figura di valoroso milite italico. Giova poi anche ravvivare e lumeggiare queste figure, che nella storia si appresentano di scorcio o appena accennate nel fondo; esse sono necessario complemento delle figure che in piena luce primeggiano.

Ventidio nei primi anni fu mozzo di stalla d'un mulattiere; nello streggiare le mule passò la giovinezza (2). E più tardi, in qualità di mulattiere e di corriere fu aggiunto al servizio di magistrati che andavano al governo delle provincie; tale ufficio, già per antico

alla guerra federale, confondendolo col padre. Gli scrittori antichi fanno menzione di P. Ventidio specialmente per la singolare sua fortuna. Secondo Plinio (VII, 43) *plurimi auctores* avevano narrato le vicende di Ventidio, e fra questi sono probabilmente da comprendersi gli scrittori ricordati alla nota 3. Plinio cita particolarmente *Masurius*; è Masurio Sabino, giurista e scrittore dei tempi di Tiberio, le cui prolissità (*Masuriana deleteramenta*) ricorda M. Aurelio a Frontone, ep. II, 1. Di Ventidio parlava singolarmente anche Svetonio Tranquillo, secondo A. Gellio, XV, 4.

(1) Ventidio è detto *captivus* da Val. Mass. VI, 9, 9; da Giovenale VII, 199. Che i cittadini d'Ascoli fossero lasciati liberi ma cacciati da loro case è detto da Orosio VI, 18. Però quelli che furono tratti in trionfo fanno eccezione, e certamente la madre di Ventidio col figlio stette in ischiavitù (*qui captivus carcerem exhorruerat*, Val. Max. I. c.); sebbene Dione (XLIII, 51 e XLIX, 21) dica che αἰχμάλωτος fu liberato dopo il trionfo. Di Ascolani presi in questa guerra e tenuti schiavi lungo tempo mi dà esempio M. Aurio, che visse nell'ergastolo di Q. Sergio senatore, sec. Cicer. pr. Cluent. VII, 21. — Sulla condizione servile di Ventidio gli antichi scrittori insistono per l'antitesi cogli onori posteriormente raggiunti, e perciò ciascuno colorisce più o meno vivamente. P. Merimée (g. sociale, p. 209, n. 1) nega che Ventidio fosse schiavo, ma non adduce sufficienti ragioni.

(2) Che Ventidio fosse mulattiere, approvvigionatore di mezzi di trasporto pei magistrati è in A. Gellio XV, 4, e in Plinio VII, 43, che lo dice *mulio castrensis suffurraneus*, da alcuni inteso come curatore dei trasporti di grano, da altri come *mulio vicarius*, cioè agli ordini di altro mulattiere. Era professione bassa e servile. L'epiteto di *mulio* a Ventidio è dato da Plinio sull'autorità di Cicerone; ma questi, usando parole di biasimo contro Ventidio nelle Filippiche, non gli rinfacciò la primiera sua condizione; invece l'epiteto è di L. Mun. Planco, in Cic. ad fam. X, 18: *Ventidii mulionis castra despicio*.

uso, era proprio di abitanti di città alleate che ribellatesi a Roma fossero ricondotte nell'obbedienza; come tali Ventidio ed altri Ascolani servirono certamente agli ordini di governatori provinciali (1).

La guerra federale vinta da Roma colle armi fu vinta dagli Italici nel diritto; una legge consolare del 90 (*Lex Julia*) ed una tribunizia dell'89 (*Lex Plautia Papiria*) concessero la cittadinanza alle comunità italiche. Quelli che nei due anni di guerra erano stati fatti prigionieri, cessata la loro cattività rientrarono nelle condizioni di diritto della comunità cui appartenevano. Ventidio, dopo la giovinezza passata nel basso ufficio dei vinti, lo troviamo al campo di Cesare nelle Gallie, nelle imprese dal 58 al 50; e certamente non più in condizione di mulattiere, o parte del treno, ma come milite (2). Cesare aveva già in altra occasione conosciuto Ventidio; l'attenzione sua era colpita da questo povero stregghiatore di mule, che portava un nome fatto chiaro nella guerra italica, e che in sé mostrava riforenti l'ardimento e il valore de' suoi maggiori. Ebbe Cesare in sommo grado la facoltà di conoscere gli uomini, e nei politici commovimenti, che allora sconvolgevano la romana società, molti emersero e salirono in grado perchè l'occhio del futuro dittatore avevali scorti nella folla. Ventidio, sia da Cesare personalmente chiamato, sia a lui addetto come a magistrato provinciale ed assunto a maggiori uffici nella milizia o nella cura d'approvvigionare gli

(1) Certe città italiche di diritt. inferiore davano contingenti a Roma, che non servivano colle armi ma erano usati in bassi uffici, sia nel servizio militare, sia nell'amministrazione. Noto è che questo accadde agli abitanti di Picentia, borgo di Campania, abitato da Picenti ivi trapiantati per decreto di Roma dopo la conquista del Piceno (Strabon. ed. Meinecke, Lips., Teubner, V, n. 252); gli abitanti di questa città con altri di comunità di Lucania e del Bruzio, per essersi ribellati al tempo della guerra Annibolica, nell'esercito romano avevano ufficio di corrieri (ἡμεροδρομεῖν, γραμματοφορεῖν); secondo A. Gellio, X, 3, loro ufficio era « magistratibus in provincias eunlibus parere et praeministrare servorum vicem ». Fra gli approvvigionamenti dovuti ai magistrati, che andavano in provincia, erano di sommo momento i muli come mezzo di trasporto (v. p. e. Cicer. de leg. agr. II, 7-13). Mi pare assai verisimile che Ventidio nella sua prima gioventù per la sua origine da città debellata prendesse servizio fra i *muliones*. — Intorno a questa parte della prima condizione di Ventidio sembrerebbe si potesse prendere in argomento l'VIII dei *Catalecta* attribuiti a Virgilio: « *Sabinus ille quem videtis, hospites — At fuisse multo celerissimus* »; parodia del carme di Catullo (IV): « *Phaesus ille quem videtis, hospites* ». L'identità fra Ventidio e il Sabino del *Catalecton* si riduce in questo che l'uno e l'altro dalla condizione di *multo* salirono agli onori curuli. Che siano una medesima persona è congettura dei commentatori (Burmann, Anth. Lat. II, 130, 5, cfr. I, p. 42, ed. Meyer; ed. Heine, Op. Virg. v. X, p. 223). Come Ventidio Piceno sia detto *Sabinus* nel *Cat.* i commentatori non dichiarano a sufficienza; vi apparirebbe anche il padre di Ventidio come mulattiere (*paterna lora* ecc. v. 22). Giudicando solo per analogia di fatti, e dimenticando che il *Cat.* sia attribuito a Virgilio, senza prova di certezza, la parodia si potrebbe accomodare ad altri, cioè a Vespasiano, ch'era Sabino veramente e nella famiglia ebbe il nome *Sabinus* come nome proprio, e che fu *multo* (Svet. Vesp. 4), per la povertà costretto ad acconciarsi *ad mangonicos quæstus*, e che sotto Claudio raggiunse gli onori della sedia curule. Del resto il *Cat.* per lo stesso suo carattere di parodia non dà nessuna notizia storica valevole.

(2) Appian. III, 66. Οὐεντίδιος ἑστρατευόμενος Γαῖω Καίσαρι.

eserciti, fece le campagne di Gallia, vi si distinse; seguì fedele la fortuna del suo generale, e gli fu valido aiuto (1).

L'astro di Cesare saliva alto; quelli che in esso si erano fidenti affisati al suo primo nascere s'irraggiavano nel suo fulgore. Dopo le fatiche e i perigli del campo, i premi della vittoria. Quelli che in guerra avevano formato lo *stato maggiore* di Cesare riordinavansi a poco a poco in un corteggio di politici aiuti e ministri. Ma Cesare non intendeva soltanto ad un fine di suo personale vantaggio; mirava più alto, pensando ad un nuovo ordine di cose, alla conciliazione dei vecchi partiti in una nuova costituzione, ad una miglior fusione di tutti gli elementi dello stato. A tanta impresa, già lungamente meditata nell'antecedente sua vita politica, Cesare pose mano quando nominato *dictator reipublicae constituendae*, nel settembre dell'a. 47 dall'Egitto accorse a Roma per riordinarvi le cose politiche. Allora usando dei pieni poteri conferitigli, cominciò ad accrescere di numero i collegi delle magistrature, a completare ed aumentare il senato nella guerra civile diminuito e scompigliato, non coll'intento che volgarmente gli fu attribuito d'avvilire gli onori delle magistrature e della Curia col largamente estenderli, ma per preparare fondamento al suo dominio e procurare con una più ampia partecipazione dei cittadini agli uffici pubblici una più pronta fusione dei varii elementi dello stato, senza ira di parte, con serena superiorità di pensiero. Nel senato furono allora riammessi molti prima esclusi, molti vi furono accolti derogando ai vecchi titoli d'ammissione, seguaci di Cesare, centurioni ed anche semplici soldati, e figli di liberti, e perfino provinciali Gallici e Spagnuoli, ai quali di fresco era stata concessa la *civitas*. I nuovi elementi nella Curia sopraffecero i vecchi. La vecchia parte repubblicana s'indignava e con romanesca mordacia si sfogava contro le informate di nuovi senatori; Cicerone diceva ch'era più facile divenire senatore in Roma che consigliere municipale di piccol borgo (2). Fra i molti Italici che, incorporati nella cittadinanza romana, allora entrarono nella Curia fu Ventidio; ed era certamente di quelli che per valore maggiormente lo meritavano (3).

(1) A. Gell. XV, 4. *In isto quæstu notum esse coepisse C. Cesari et cum eo profectum esse in Gallios. Tum quia in ea provincia satis naviter versatus esset et cæmpeps civilis bello mandata sibi peraque impigre et strenue fecisset, non modo in amicitiam Caesaris; sed ex ea in amplissimum quoque ordinem pervenisse, etc.*

(2) Dione XLIII, 47. Svet. Caes. c. 41, 76, 80. Della composizione del Senato sotto Cesare vedi il bel capitolo di Willems, « Le Senat d. l. Rep. rom. » v. I, c. XVII.

(3) Valgano come esempj di tali nomine senatorie quell'Ottavio dei Marsi, di cui parla con dispregio Cicerone, Phil. XI, 2, 4. e quello Stazio Sannite senatore, di cui è ricordo in Appiano, IV, 25.

A Cesare già nell'a. 48, dopo la vittoria di Farsalo, era stata concessa fra le altre potestà quella di proporre e raccomandare candidati ai suffragi popolari nei comizi elettorali per le varie magistrature, fatta eccezione di quelle elettive nei comizi tributi (1). Questa potestà s'accrebbe di poi per nuova concessione, probabilmente nell'a. 46, quando la nomina dei consoli si ridusse nei comizi alla sanzione di due nomi proposti da Cesare, e delle altre magistrature metà fu lasciata all'elezione popolare, altra metà subordinata alla raccomandazione del dittatore; con questo modo anche le elezioni tribunicie furono messe nella sua dipendenza (2). Ventidio fu compreso nei candidati proposti da Cesare come tribuni della plebe per l'a. 45. Veramente la tribunicia potestà era d'assai decaduta; ed anzi essendo essa piuttosto che magistratura un mezzo ed una guarentigia d'opposizione, ridotta in mano di fedeli seguaci di Cesare perdeva l'essenza di sua natura. Ma forse allora le funzioni dei tribuni potevano nel rispetto dell'amministrazione acquistare qualche maggiore importanza, perchè non avendo nell'anno del quarto consolato di Cesare (a. 45) avuto luogo le regolari elezioni nei comizi centuriati, i tribuni e gli edili plebei si trovavano d'esser, almeno per alcuna parte dell'anno, i soli magistrati ordinari in carica (3). Così saliva la fortuna di Ventidio. Egli era dei più attivi e dei più meritevoli nella corte militare che accoglievasi intorno a Cesare; egli era di quei risoluti e fedeli cesariani dei quali Cicerone in privato diceva che gli movevano lo stomaco, ma in pubblico ossequioso li inchinava.

Quando nell'a. 45 Cesare andò alla guerra di Spagna, il partito della vecchia costituzione sperava un rovescio di fortuna. La speranza andò fallita. Ai 17 di marzo Cesare vinceva a Munda l'ultimo esercito pompeiano; fu l'ultima e la più perigliosa delle battaglie da Cesare combattute. Al trionfale ritorno del vincitore, Roma gli si buttava ai piedi sottomessa. A lui ogni guisa di poteri e di onori; a lui reverenza come ad un Dio. In Roma è un bagliore di feste; tutto il mondo vi concorre esultante, perchè se la vittoria di Cesare calcava sotto il piede la libertà d'una dominante corrotta oligarchia, risollevara le nazioni, che s'acquetavano nella pace romana e mandavano loro rappresentanze di principi e di magistrati a salutare il salvatore, il pacificatore dell'impero. La mente di Cesare vide allora più chiara la possibilità di mutare radicalmente l'antica

(1) Dio. Cass. XLII, 20.

(2) Dio. Cass. XLIII, 45, cfr. 51. Svet. Caes. 41.

(3) Svet. Caes. c. 76.

costituzione senza alterarne le forme. Errò Silla, quando dominatore dello stato, volle, distruggendo ogni frutto dello svolgimento democratico, rispingere la costituzione di un secolo indietro. Cesare, raccogliendo l'esperienza d'una continuata serie d'agitazioni dappoi la morte di Silla, riconoscendo nella monarchia il portato del lungo movimento democratico, lasciò la venerabile antichità delle forme, ma loro toglieva ogni forza in sè adunando i poteri, se stesso facendo centro di tutta l'azione pubblica, ad altri concedendo la compartecipazione di nome e di forma di quei poteri di cui egli riteneva la sostanza. Ancora il popolo si chiamava sovrano; ancora aveva suoi vecchi e corrotti comizi per leggi ed elezioni, ma erano le leggi e i candidati di Cesare. Sovrano di nome, il popolo era sommerso nel fatto. Perchè l'evoluzione della democrazia nel principato fosse compiuta e sancita non rimaneva ormai che una forma, un nome, *rex*. Quando la sostanza è perduta, la forma ancora a lungo sopravvive; i nomi appaiono dotati di più tenace vitalità che non le cose, e contro il nome urta non il principato, ormai maturo al suo avvenimento, ma il fondatore del principato. Se Roma accettando nel fatto la realtà ancora non ha perduto l'antico odioso ricordo del nome reale, ben v'è tutto il mondo che col desiderio della pace saluta quel nome. Un impulso nuovo sospingeva le menti alle regioni orientali dove la reale potestà aveva antico suo trono. La stessa religione col responso dei libri sibillini, non potersi vincere i Parti e lavar l'onta della sconfitta di Crasso se non da un re, mostrava che nell'oriente era la corona per Cesare. Si concepì forse il timore che Cesare fosse per portare nell'oriente la sede dell'impero e fosse per unirsi con Cleopatra, dimorante allora in Roma, negli orti di Trastevere, con fasto orientale e corteggiata da non pochi dei nuovi maggiorenti della repubblica?.... Forse l'aquila latina, divenuta aquila imperiale, accennava a dispiegare il volo verso il nido dond'era uscita « dietro l'antico che Lavinia tolse »?...

Deliberavasi nell'a. 44 la spedizione d'oriente contro i Parti; ma premeva di lasciar ben sicuro il potere di Cesare in Roma, rafforzando il partito col premiare i seguaci, disarmando gli avversari con concessioni d'onori e carezzevoli lusinghe dell'ambizione. A questo provvede Cesare colla designazione delle magistrature per gli anni futuri, 43 e 42, in virtù d'un *plebiscitum* di Lucio Antonio tribuno, entrato in carica ai 10 di dicembre dell'a. 45 (1). Fra i can-

(1) La designazione dei magistrati fu fatta per due anni, sec. Cicer. ad Att. XIV, 6, la cui indica-

didati designati da Cesare per l'a. 43 fu P. Ventidio, cui veniva assegnato un posto nel collegio dei pretori, allora aumentato al numero di sedici (1).

Tutto ormai era in pronto per la spedizione d'oriente, quando Cesare cadde ucciso dai congiurati agli idi di marzo del 44. Fu un'impresa dissennata, chi la consideri nella schietta realtà senza velo di pregiudizi della classica tradizione; che anzi, appunto la tradizione e cert'aura di poesia non poco cooperarono a far deliberare quell'atto, al quale Bruto s'accinse col ricordo di Bruto maggiore, d'Armodio e d'Aristogitone, e colla glorificazione del regicidio fatta dal fanatismo aristocratico. Lasciando ogni altro giudizio, prendiamo quello di Cicerone, che se non ebbe diretta parte in quell'impresa certo l'affrettò coll'animo suo; egli la giudicò compita *animo virili, consilio puerili*, con queste parole condannando ad un tempo l'impresa e se stesso. Cesare aveva cercato la riconciliazione dei partiti, ma i partiti invece si rivolsero contro di lui; cesariani e pompeiani entrarono nella congiura, cui intento era restituire la libertà, ma la libertà secondo il concetto e gli interessi dell'aristocrazia romana. La chiara mente di Cesare aveva preveduto che l'improvvisa sua morte avrebbe ripiombato la repubblica nella guerra civile. Indarno i congiurati, prorompendo dalla Curia di Pompeo, corrono Roma gridando libertà; il popolo in attonito timore non corrisponde, poi rinvenuto dallo stupore si manifesta ostile. In Roma erano molti legionari, veterani di Cesare; M. Emilio Lepido, maestro della cavalleria di Cesare dittatore, stava alle porte della città con milizie; Marco Antonio, collega di Cesare nel consolato dell'a. 44, fu accorto di subito impadronirsi delle carte del dittatore, ed il senato, parte inetto e parte interessato, decretò che le ultime volontà di Cesare valessero come leggi. Il dittatore ebbe dalla sua tomba allegra vendetta quando i gloriosi suoi uccisori dibattevansi irretiti nelle disposizioni di lui; Cesare morto fu più terribile di Cesare vivo, quando Marco Antonio accomodava quelle sancite disposizioni con sue postille (2). I congiurati ebbero di grazia d'ottenere un decreto

zione mi sembra più valida di quella di Dione (XLIII, 51) che dice per tre anni, di Appiano (b. c. II. 128) per cinque, e di Svetonio per più anni.

(1) Dio. Cass. XLIII, 51. Gell. XV, 4. Cic. Phil. XIV, 7, 21. Per l'aumentato numero dei membri il collegio dei pretori sembrava aver perduto di dignità: *magistratus levissimus et divulgatissimus*, lo dice Cicerone, ad fam. X, 26, 2.

(2) Vedi p. es. Cicer. ad Att. XIV, 10. La repubblica commetteva un ridicolo *solecismo* quando lodava i tirannicidi e decretava l'esecuzione delle volontà del tiranno. Ad Att. XIV, 6.

di generale amnistia, ed all'ultimo si trovarono a tal partito da dover fuggire da Roma. Si ebbe tuttavia un momento di rinnovata potenza del senato; e Cicerone, il vecchio console, si credette destinato a ricostituire l'antica repubblica; di questa restaurazione egli fu il duce coraggioso ma poco accorto, splendido nelle parole ma piccolo negli atti, oratore e non uomo politico, egli che bonariamente si pensava di vittoriosamente combattere *contra arma verbis*. È nobile l'ardimento di lui che negli anni maturi trova giovanile energia e con impeto d'eloquenza nel senato e nelle concioni regge per non breve spazio di giorni lo stato (1); ma avvolto e travolto nel turbine non vedeva che la repubblica per cui combatteva era un'ombra, e che nessuna speranza era da riporsi in una società in cui ogni forza di repubblicano sentimento era spenta. A lato di Cicerone, che s'innestriava delle sue stesse parole e non comprendeva qual intricato complesso di vitali interessi si fosse intessuto intorno al nome di Cesare in tutto il mondo romano, viene sulla scena politica un altro personaggio, giovane, quasi ancora ragazzo, silenzioso, timido all'apparenza, ma d'occhio acuto e di tal precoce prudenza ed abilità da saper combattere e vincere i più provetti. È Ottavio, l'erede di Cesare.

La concordia che con assurdi compromessi credevasi di stabilire fra l'aristocrazia senatoria ed i cesariani non poté sussistere. Il favore dei cesariani a poco a poco da Marco Antonio si volse sopra Cesare Ottaviano, il quale cercava l'appoggio del senato, mentre il senato a sua volta, bisognoso d'esercito, lasciò che Ottaviano, fuor della legge, raccogliesse a sè intorno legioni devote alla memoria di Cesare, e credette opportuno e fino accorgimento servirsi del nome e della potenza dell'erede del dittatore per combattere Marco Antonio. Cosa c'era da temere da Ottaviano, quel ragazzo, *plane puer* (2)? Con tali disegni il senato favoriva le diserzioni delle legioni d'Antonio, che pur era console, ad Ottaviano; vinto Marco Antonio, non sembrava poi difficile buttar da un canto quel ragazzo, o mettendolo alle prese con Bruto e Cassio farlo soccombere. Cicerone, alla testa del senato anticesariano, favoriva questi consigli, e forse gli pareva bello servirsi delle legioni di Cesare per la restaurazione della libertà. Quando per sostenersi in Italia e do-

(1) Appiano del momento di auge di Cicerone dopo la morte di Cesare dice (IV, 19) *δημαγωγὸς μοναρχία*, in questo senso, parmi, che dominava nelle concioni.

(2) Cic. ad Att. XVI, 11, 6.

minar Roma coll'esercito, Antonio volle occupare la Gallia Cisalpina, che da Cesare era stata assegnata e dal senato confermata a Decimo Bruto, il senato con Ottaviano si dichiarò in favore di Bruto. Scoppiò la guerra di Modena. Ad Aulo Irzio ed a Vibio Pansa, consoli dell'a. 43, e con loro ad Ottaviano, fu commessa la guerra contro Marco Antonio, recatosi con sei legioni sotto le mura di Modena, tenuta da Decimo Bruto. A M. Emilio Lepido ed a L. Munazio Planco fu dato ordine, dalla Gallia transalpina, dov'essi erano governatori, provvedessero d'aiuti gli assediati. È in questa guerra che riappare P. Ventidio, pretore, ed ha una parte decisiva nella fortuna di Antonio. Ventidio aveva costantemente seguito Cesare in tutta la guerra civile. Cesariano manifesto e fermo, e come tale tuttavia tenuto amico da Cicerone, che non si peritò poi d'infliggergli parole di biasimo (1), nel grande rivolgimento seguito agli idi di marzo, quando molti che a Cesare dovevano la loro fortuna ne insultavano la memoria, stette fedele e costante alla sua parte, e, senza bilanciarsi, deliberatamente si diede a colui che primo presentavasi come vendicatore di Cesare. Fu con Antonio e fedelmente lo seguì (2).

Ventidio era fra i designati di Cesare alla pretura per l'a. 43. La designazione richiedeva la sanzione dei suffragi popolari, con un'apparenza d'elezione. In virtù della legge *de actis Caesaris confirmandis* quella designazione stette come valida, e nei comizi che si tennero dal luglio all'agosto dell'a. 44, sotto la presidenza di Marco Antonio dominatore della repubblica, P. Ventidio fu proclamato pretore. L'elezione non aveva però pienezza di legalità; perchè se Ventidio aveva l'età legittima per tale magistratura, non aveva, o almeno non abbiain notizia che avesse percorso gli altri gradi, e primo tra questi la questura, necessari nel *cursus honorum* per adire alla pretura; ma di tali illegalità ormai non facevasi più conto (3).

(1) Cicer. Philipp. XII, 8, 20: *Ventilius, cui fui sempre amicus, etc.*

(2) Cicerone ricorda sempre Ventidio fra i più attivi capi Antoniani; in Philipp. XIII, 2, 2, lo nomina fra quelli coi quali non era possibile aver pace.

(3) Se nell'anno 89 Ventidio era fanciullo dai tre ai cinque anni, nel 43 aveva oltrepassato l'anno quarantesimo, età pretoria. Prima della pretura di Ventidio non si menziona altra sua carica che il tribunato (Dione non fa cenno nemmeno di questo). Le norme del *cursus honorum* ormai erano messe da banda: Asinio Pollione, P. Corn. Dolabella, M. Antonio danno esempi d'irregolarità e per l'età e per la serie dei gradi.

III.

Nelle sedute senatorie dei primi giorn. dell'a. 43 trattavasi di dichiarare Marco Antonio nemico della repubblica, e decretavasi che ad Ottaviano, privato cittadino, si conferisse l'*imperium* come propretore, essendo necessario un titolo pubblico perchè potesse comandare le legioni, senza il quale non sarebbe stato nulla più d'un capobanda. In seguito di queste disposizioni, Irzio uscì di Roma col l'esercito per unirsi con Ottaviano, che stanziava in Arezzo, mentre Pansa restava in città manifestamente per finire i preparativi di guerra, ma coll'intenzione forse d'impedirli. Più gravi deliberazioni si fecero nel febbraio, dichiarandosi falsi e nulli tutti gli atti da Marco Antonio fatti in virtù della legge sulle disposizioni di Cesare. Per questa decisione parecchi magistrati di parte antoniana abbandonarono la città per congiungersi col loro duce; e fra questi furono il tribuno L. Decidio Saxa, ed i pretori L. Marcio Censorino e P. Ventidio (1).

Ottaviano, mossosi da Arezzo colle sue legioni, s'indugiava per l'Umbria in attesa del titolo di comando. A Spoleto addì 7 di gennaio ricevette i littori che gli portavano il decreto senatorio della conferitagli potestà di propretore. S'avviò verso il confine al Rubicone, dove fu raggiunto da Irzio. Dopo aver atteso a lungo invano la venuta di Pansa, i due generali passarono il confine della Cisalpina, e posero i quartieri, Ottaviano ad Imola ed Irzio più verso settentrione sul fiume Claterna; il comando generale restava ad Irzio console; Ottaviano gli era aggiunto come subalterno, e con ciò il senato credevasi sicuro di lui. Ottaviano capiva e taceva.

P. Ventidio uscito di Roma non poté procedere direttamente alla volta di Modena, o non volle, e indugiandosi per l'Italia centrale dove erano molti veterani di Cesare, a cui egli era ben noto e caro, si diede a raccogliere genti; formò due legioni; con queste, tenendosi fra Pesaro ed Ancona, guardava la v. a Flaminia; e l'opera sua era tale che ormai egli sembrava insieme con Marco Antonio essere l'anima della guerra (2).

(1) L. Decidio Saxa era spagnuolo, uno dei soldati fatto senatore e poi designato tribuno da Cesare. Censorino e Ventidio per tale congiunzione sono in più luoghi insieme ricordati e maltrattati da Cicerone nelle Filippiche.

(2) Cic. Phil. XII, 9, 23; XIII, 20, 47.

Vibio Pansa console con quattro legioni di nuova leva raggiunse Irzio ed Ottaviano sul principio d'aprile e pose il campo a Bologna. La posizione delle due parti era questa: Decimo Bruto, assediato in Modena da Marco Antonio, che aveva sei legioni e molta buona cavalleria; accampavano contro Marco Antonio, ordinate in linea da Bologna fino al di là di Modena, le legioni dei consoli e l'Ottaviano; operavano per lui P. Ventidio sulla via Flaminia, e C. Lentone sulla Cassia in Etruria; ma l'uno e l'altro erano agitati fuori ed impediti di unirsi con Antonio. Queste erano le forze attive. Stavano in attesa al di là delle Alpi, in apparenza obbedienti al senato, celatamente speculanti gli avvenimenti, M. Emilio Lepido nella Gallia Narbonese, con quattro legioni, nella Transalpina Lugdunense L. Munazio Planco con altre quattro; con re Asimio Pollione al di là dei Pirenei, nella Spagna. Quantunque lontani dal campo di guerra i tre duci, qual che si fosse la sorte delle armi intorno a Modena, potevano decidere dell'esito finale facendo traboccare la bilancia da quella parte a cui si aggiungevano.

Intanto che procedeva l'assedio e a Decimo Bruto venivano meno mezzi di difesa, P. Ventidio sembra aver tentato con ardito colpo di mano d'occupar Roma e di far prigioniero Cicerone, che in assenza dei consoli coll'autorità sua reggeva la città e vessava quanti erano di parte antoniana. Ventidio, pensando forse di sollevare il popolo in favore d'Antonio, avanzò colle due legioni verso la città; a tale notizia i cittadini, presi da spavento, fuggirono con donne e fanciulli. Ma ad un tratto Ventidio si ritirò; forse Pansa con nuove legioni era nel dintorno, nè Ventidio voleva avventurarsi a battaglia con forze inferiori (1). Ventidio ritornò nel Piceno, dove fra i compaesani, col nome suo e colle aderenze di famiglia, gli fu possibile di raccogliere veterani per una terza legione; i militi cesariani che componevano il grosso delle tre legioni ventidiane erano quelli della VII, VIII, IX legione, provati nelle guerre di Gallia (2).

(1) Di quest'avvenimento non abbiamo notizia in Cicerone nè in altri scrittori, salvochè in Appiano . c. III, 66, con breve e poco chiara narrazione; parmi però ne risulti abbastanza chiaro che Pansa già era uscito di Roma ed ancora non s'era congiunto con Irzio. Secondo Appiano, Ventidio non si proponeva altro scopo che d'impadronirsi della persona di Cicerone, il quale fuggì; fallito lo scopo suo, Ventidio si ritirò. Non possono convenire a questo fatto le parole di Cicerone ad Att. XVI, 1, 4: *de Ventidio Ciceronem puto*, perchè la lettera è dell'anno antecedente.

(2) Le legioni VII, VIII, IX militando in Gallia avevano combattuto con valore nella grande battaglia contro i Nervi, presso Maubeuge sulla Sambre. Caesar, b. g. II, 22-28.

Dal Piceno Ventidio cercava di spingersi verso settentrione per congiungersi colle forze d'Antonio; ma n'era impedito dagli eserciti consolari (1).

Modena stretta da forte assedio era quasi vinta per fame; i piccioni messaggieri dispiccando il volo dalla città ne spargevano avvisi colla domanda di pronti soccorsi (2). Per impedirli, Marco Antonio appena ebbe notizia dell'arrivo di Vibio Pansa gli mosse incontro ai 15 d'aprile. Si incontrarono a Castelfranco (*Forum Gallorum*) in combattimento accanito; le milizie di Pansa, in gran parte di nuova leva, piegarono in rotta; Pansa cadde ferito. Quando la vittoria già era d'Antonio, sopraggiunse Irzio con fresche schiere di veterani, ed il vincitore fu ricacciato nelle sue trincee sotto Modena, che si sperava far rendere per fame (3). Brevi giorni dopo per soccorrere la città Irzio ed Ottaviano assalirono il campo di Marco Antonio; e sotto le mura di Modena si combattè fierissima e decisiva battaglia al 25 di aprile (4). Antonio fu sconfitto; Irzio morì combattendo, e qualche giorno di poi spirava a Bologna anche Pansa. Insieme con Decimo Bruto, liberato dall'assedio, restava a raccogliere il frutto della vittoria Ottaviano (5).

Antonio, abbattuto d'animo, con poche schiere malconce e sgomentate, fuggè dal campo di Modena, dicevasi in Roma (6); e credevasi fosse vinto. Errore: Marco Antonio vinto in guerra, risorgeva per gli interessi politici. Veramente tutto non era ancora disperato nel campo; gli amici gli mostravano come potesse sostenersi: aveva ancora non dispregevoli forze; Ventidio già forse era in cammino

(1) Appian. b. c. III, 66.

(2) Plinio, h. n. X, 35 [53] e Frontino, Strateg. III, 13, § 8, parlano degli scambi di dispaeci fra Irzio e D. Bruto mediante piccioni messaggieri.

(3) Della battaglia di Castelfranco la testimonianza più importante è nella lettera di Sergio Galba a Cicerone (ad fam. X, 30); Galba combattè in quella giornata agli ordini di Pansa, comandando la legione Marzia. Vedi anche ad fam. X, 33, e Philipp. XIV, 10 seg. Appian. b. c. III, 66-70.

(4) Solitamente si assegna il 27 aprile come data della battaglia di Modena; così in Drumann, Gesch. Roms. III, 309, in Duruy, hist. rom. II, 531. Ai 20 aprile (data della lettera di Sergio Galba a Cicerone, X, 30) la battaglia non era ancora avvenuta; due giorni prima del 29 aprile, Antonio aveva lasciato il campo di Modena (Cic. ad fam. XI, 9 e 13); la battaglia cade quindi fra il 21 ed il 27; ma prima di levar il campo al 27, Antonio stette alcun poco incerto (Appian. III, 72). Per queste ragioni io la pongo nel 25.

(5) Ond'è dato intendere come facilmente prendessero consistenza le voci che la morte dei due consoli fosse in parte dovuta ad Ottaviano. V. Tacit. Ann. I, 9, e Svet. Aug. c. 11.

(6) Cic. ad fam. XI, 12. Cicerone non credeva piena la vittoria; in questo momento egli intendeva che la decisione stava nei duci al di là delle Alpi; e già vedeva nero l'avvenire. V. ad Fam. XI, 14, la lettera che termina colle parole d'uno che si sente cader le braccia: « *Ego plus quam feci facere non possum* ». — Contrasta con questa la lettera datata dal 19 maggio (ad fam. XI, 18), nella quale con troppa fiducia illude se stesso.

per portargli le sue tre legioni. Ma Antonio pensava diversamente; egli vedeva inutile continuar la guerra; l'esito della lotta era in mano dei duci che stavano oltre l'Alpi, e conveniva schermeggiare di politica e non d'armi. Intanto le notizie che si mandavano oltre Alpi non erano tali da far apparire Marco Antonio come vinto, affinchè così potesse esservi aspettato non quale fuggiasco ma come generale in armi (1). Per le perdite patite, per la necessità di sostenersi nella ritirata, e forse più ancora per portare in Gallia certa quantità di forze, che pesassero sulla bilancia degli interessi, rendevasi a Marco Antonio sempre più necessario il soccorso di P. Ventidio. Nè d'altra parte poteva indugiarsi ad attenderlo, ma conveniva che Ventidio lo seguisse nella ritirata per congiungersi quando fossero in salvo lungi dal nemico inseguente. Quando Antonio perdeva la battaglia, Ventidio non era più nel Piceno; già da tempo, almeno dall'arrivo di Pansa al campo nella prima metà d'aprile, s'aggirava fra Rimini e l'Appennino nell'attesa di potersi unire con Marco Antonio. Finchè le legioni consolari tennero campo ordinato dal Claterna a Modena, i passi erano attentamente guardati; ma dopo lo scompiglio e le forti perdite nei combattimenti, i passi verso Modena nella regione a pendii fra la via Flaminia e i gioghi d'Appennino non furono più così custoditi che Ventidio arditamente girando sulla sinistra del nemico non potesse sgusciare di mezzo e avanzare alla volta di Modena (2). Ma Marco Antonio già aveva levato il campo e Bruto lo incalzava, intento ad un medesimo tempo così a raggiungerlo come a tenerlo separato da Ventidio, del quale con troppo fiduciosa valenteria scriveva al senato sarebbesi impadronito. Probabilmente D. Bruto aveva fatto sosta a Reggio a sbarrare il cammino a Ventidio; ma questi, saputa la partenza d'Antonio dal campo, erasi volto alla parte alta d'Appennino, e forse per il passo della Cisa, a grandi marcie, si portava sul versante opposto non occupato da esercito alcuno, e dall'estremità d'Etruria percorrendo il litorale ligure, dove mirava

(1) Mentre Decimo Bruto diceva che Antonio fuggiva avendo *parvulam manum peditem* (Cic. ad fam. XI, 10) ingrossata di schiavi dagli aperti ergastoli (Cic. l. c. e XI, 13), Asinio Pollione in Spagna sentiva altre e forse più vere notizie, cioè che Antonio partiva dal campo con 5000 cavalli, tre sue legioni, ed una quarta di P. Bagienno; a queste si aggiunsero poi le tre di Ventidio.

(2) Nacque da ciò non so se la voce di allora o piuttosto la supposizione di Appiano (III, 80) che Ventidio superasse i posti nemici solo perchè Ottaviano non credette del suo interesse di trattenerlo, lasciandogli libera scelta o di unirsi con lui o di andarsene ad Antonio; come se oltrepassati i posti di Ottaviano non avesse Ventidio dinanzi a sè D. Bruto. Aggiungi ancora che Ventidio era dichiarato fuori della legge; e Ottaviano poteva unirsi con un proscritto?

e già forse lo attendeva Marco Antonio, metteva la cresta d'Appennino fra sè e Decimo Bruto; questi arrivava a Tortona, deluso nella speranza di cogliere il rapido nemico (1). Fu quella di Ventidio una marcia forzata, faticosa per aspri sentieri montani, con dura penuria di vitto. Ma tutto bisognava osare; nel pronto esito di quella marcia riposava la nuova fortuna di Marco Antonio. Non meno duri stenti sostennero i soldati di costui fuggendo alla dirotta, laceri e sfiniti. Ma fatiche e stenti coraggiosamente sostenuti furono di felice esito coronati: Marco Antonio si riposò dall'angosciosa fuga e accolse finalmente, ai 4 di maggio, il fedele e sospirato suo compagno a Porto di Vado (*Vada Sabatia*) (2) poco a ponente di Savona, dove Antonio era giunto probabilmente risalendo il corso della Bormida orientale e varcando il passo d'Altare, e Ventidio scendendo dalla valle della Magra e battendo la via Emilia (di Scauro) lungo il litorale ligure. Decimo Bruto, che mancando di cavalleria, sprovveduto di viveri, invano aveva incalzato Antonio, ebbe notizia della congiunzione con Ventidio, quando, dopo aver occupato Tortona ai 5 di maggio, si avanzò nel dì seguente nel paese degli Statielli (valle della Bormida) e pose il campo appena a trenta miglia da quello d'Antonio. Il disegno di Decimo Bruto era andato a vuoto; Antonio era in salvo. Il pensiero di rimettersi in marcia per la ritirata oltre Alpi destò malcontento nel campo d'Antonio, principalmente nelle tre legioni ventidiane; a quei soldati forse pareva più vantaggioso avventurarsi in battaglia colle poche forze di Decimo Bruto, e quindi da vincitori mettere a ruba la contrada. Instavano perciò affinché si riprendesse la guerra in Italia. E per un momento Antonio dovette cedere e tentare una fazione sopra Pollenza, colla cavalleria comandata da L. Trebellio. Ma Bruto con cinque coorti coprì la città (3). Questo fallito tentativo tenne i soldati nell'obbedienza d'Antonio; si riprese la marcia per la riviera di ponente, verso l'Alpi marittime, sostenendo nuovi e fieri disagi (4). Decimo Bruto, sfuggitigli Antonio e Ventidio, si mosse per unirsi con Munazio Planco al di là delle Alpi; ai 21 di maggio era a Vercelli, ai 25 ad Ivrea; Planco

(1) Cic. ad fam. XI, 10: «*trans Appenninum itinere facto difficillimo etc.*». Questo risulta anche dai consigli dati da Bruto ad Ottaviano, ma non accolti. Ad fam. X, 10. La regione d'Appennino sul versante che guarda Etruria era sfornita di presidii, id.

(2) Cic. ad fam. XI, 13. — *Vada Sabatia*, o semplicemente *Vad*, era il punto di distinzione fra le Alpi e l'Appennino. Cic. l. c.

(3) Cic. ad fam. XI, 10, 11, 13.

(4) Plut. v. Ant. c. 17.

lo aspettava accampato nel paese degli Allobrogi a Grenoble (*Cularo*) (1).

Ora, qual'era la condizione di Marco Antonio? Cattivissima, in apparenza. Subito dopo la battaglia di Modena, in Roma alle esultanze e ai festeggiamenti fatti a Cicerone, ed al compianto per i caduti in difesa della repubblica, era seguita dichiarazione che proclamava Antonio e suoi partigiani nemici della patria e li metteva al bando; preparavansi persecuzioni e vendette. Ventidio era fra i primi proscritti, e di lui singolarmente aveva fatto parola nella Curia il senatore Servilio (2); la fretta di unirsi con Antonio era adunque tanto più urgente, perchè era messa a prezzo la sua testa. Decimo Bruto incalzava alle spalle; Emilio Lepido e Munazio Planco stavano di fronte, e con loro poteva congiungersi Asinio Pollione dalla Spagna; Antonio e Ventidio stavano per esser presi da tre eserciti, se ciascuno dei duci avesse fatto ciò che Cicerone e il senato ordinavano e credevano fossero per fare. Ma ben diversa era la realtà delle cose, e Antonio lo sapeva. Emilio Lepido era stato caloroso cesariano, collega di Cesare nel consolato del 46; *magister equitum* del dittatore nel 45, da lui aveva ottenuto il governo della Gallia Narbonese e della Spagna citeriore. I congiurati avevano pensato d'uccidere pur lui ed Antonio, e di non averlo fatto si pentirono. Le milizie che Lepido aveva al momento della morte di Cesare erano state il primo sostegno d'Antonio contro il senato; ad una figlia d'Antonio era fidanzato un figlio di Lepido. Uomo dappoco, senza valor militare, senza abilità politica, senza grandi ambizioni, senza carattere e senza fede, indolente, amico del buon vivere, tenevasi neutro, aspettando di vedere dove piegasse il vento. L. Munazio Planco aveva militato con Cesare in Gallia e nella guerra civile; da Cesare aveva avuto cariche e dignità; da lui nel 44 aveva ottenuto il governo della Gallia Transalpina (con eccezione della Narbonese e della Belgica), e per il 42 era designato console insieme con D. Bruto. Prima che scoppiasse la guerra modenese andò nella provincia. Cicerone cominciò a scrivergli lettere calorose incitandolo contro Antonio, lodandolo, incensandolo come se in lui riposasse la salvezza della repubblica. Planco assecondava e prometteva avrebbe tenuto fedele Lepido al senato. Uomo mutevole, sua divisa era

(1) Cic. ad fam. XI, 19 e 20. L. Munazio Planco e D. Bruto erano, secondo le disposizioni di Cesare, consoli designati per l'a. 42. All'uno e all'altro Cic. nelle sue lett. dà il titolo di *Cos. des.*

(2) Cic. ad Brut. I, 5.

servire temporibus; senza fede, egoista, di costumi cortigiani e non repubblicani, navigò fra le procelle civili e non naufragò mai (1). Tali erano i due fulcri della parte repubblicana contro Antonio. Era prudente affidarvisi? era ragionevole politica voler abbattere i cesariani colle armi dei cesariani?... Veniva in terzo luogo Asinio Pollione, che già da un anno con alcune legioni stavasi nella Spagna al di là dell'Ebro, quasi dimenticato, e che all'occasione o per chiamata o spontaneamente poteva congiungersi cogli altri due. Asinio, come Ventidio, era un italico di quelle stirpi che più fortemente avevano combattuto con Roma. La sua famiglia, di Teate, contava fra i suoi Erio Asinio capo dei Marruccini nella guerra federale, morto valorosamente in battaglia. Asinio Pollione era anch'esso cesariano; con Cesare aveva guerreggiato in Ispagna contro i figli di Pompeo; ai pompeiani, che cominciavano a rialzar la testa, era odioso. Nobile natura di poeta e d'artista, per la parte politica non dava migliori garanzie degli altri due. E se mai v'era dubbio che stesse col senato, Lepido, che teneva le vie per la Spagna, s'incaricava assai bravamente d'intercettare la corrispondenza. Ottaviano dal canto suo stavasi colle legioni a vedere come volgessero le cose d'Antonio. Marco Bruto era in Grecia, e C. Cassio in Asia, e non contavano per nulla nelle cose d'occidente. Tale la situazione: arbitro, per il momento, ne era Lepido.

Intanto, per val d'Aosta, Decimo Bruto moveva al campo di Planco; Antonio e Ventidio, per le Alpi marittime, al campo di Lepido presso il corso inferiore del Rodano. Precedeva Lucio Antonio, fratello di Marco, colla cavalleria come avanguardia. Con marcia faticosa Marco Antonio arrivava ai 15 di maggio (diecinove giorni dopo che si era mosso dal campo di Modena) a *Forum Julium* (Frejus). Ventidio lo seguiva, disgiunto da lui lo spazio di due giorni. Lepido mosse dal Rodano e s'accampò a *Forum Voconii* sulla destra del fiume *Argenteus* (Argens) (2), lontano ventiquattro miglia da Antonio, il quale alla sua volta avanzò sulla sinistra fino a *Pons Argenteus*, dove fu raggiunto da Ventidio (3). Fra i due campi incominciarono trattative, intorno al 20 di maggio (4); le trattative dopo pochi giorni si conclusero colla congiunzione d'Antonio e Lepido;

(1) Cic. ad fam. X, 3, 3. — Velleio lo dice « *morbo proditor* », che sembrami voglia dire avesse una forza irresistibile al tradimento.

(2) Cic. ad fam. X, 17.

(3) Cic. ad fam. X, 34.

(4) Secondo la lett. ad fam. X, 34, sez. 2, dove già sono giustificazioni di Lepido.

i due eserciti s'affratellarono al 29 di maggio; al 30 Lepido scrisse al senato, e mentre le antecedenti sue lettere si chiudevano colla formola *nec senatui nec reipublicae deerimus*, ora dava ufficiale notizia della sua unione, dicendovisi costretto dalla volontà dei soldati (1).

Munazio Planco, accampato a Cularo sull'Isara (Grenoble), sempre in attesa di D. Bruto, aveva seguitato a mandare assicurazioni di sua fedeltà a Cicerone ed al senato; mostravasi pieno di disprezzo per le forze di Marco Antonio e di Ventidio (2). Dall'Isara al 21 di maggio aveva mosso verso mezzodi per congiungersi con Lepido ed affrontar Antonio. Per via ebbe notizia dell'avvenuta riconciliazione, e senz'altro si ritirò. Non era egli certamente tal uomo da assalire con atto ardito le forze dei coalizzati; ascoltò la prudenza, e al 4 di giugno, ripassato l'Isara, rientrò nel suo accampamento (3). Di là mandava a Cicerone notizia degli avvenimenti, con parole di zelo e di sdegno tanto più infocate quanto meno sincere. Dopo pochi giorni arrivava Decimo Bruto, a vedere il bel frutto della vittoria di Modena. Planco e Bruto avevano insieme un esercito di quattordici legioni, eppure non mossero un passo contro Antonio (4). L'unione di Lepido ed Antonio portò di conseguenza quella di Asinio Pollione con loro, che venuto dall'estremità della Spagna accampò le sue legioni a *Pons Argenteus*. Per l'esempio e per le esortazioni di Asinio, furono vinte le dubbiezze e i tentennamenti di Munazio Planco, e sui primi di settembre fece pur egli causa comune con Antonio (5). A tanto approdavano le promesse di Planco, e un tradimento rimeritava i tanti elogi di Cicerone. Lo sconfitto di Modena, che fuggiva *inermis, fracto animo*, ora colla pertinacia, coll'accortezza, collo scaltro giuoco degli interessi trionfava.

In tutta questa impresa Ventidio lo aveva grandemente giovato. Ventidio, costante seguace delle parti di Cesare, era di quei pertinaci a cui Cicerone non risparmiava ingiuriose parole, dei quali diceva di non poter sostenere la vista. Ventidio non appare più menzionato solo come subalterno ma come duce, non per titolo che avesse, ma certamente per il valore, l'ardimento, la costanza. Dal

(1) Ad fam. X, 35.

(2) Cic. ad fam. X, 18 « *Ventidii milionis castra despicio* ».

(3) Ad fam. X, 21 e 23.

(4) Ad fam. X, 23 e 24.

(5) Appian. b. c. III, 97; Vell. II, 63.

biasimo inflittogli dal vecchio console, di non essersi fatto puntello dell'intarlata baracca della repubblica, può avere compenso nella lode d'aver fedelmente seguito sua parte anche nell'estremo della sventura.

Gli avvenimenti d'oltre Alpi avevano relazioni di causa ed effetto ad un tempo cogli avvenimenti d'Italia. Cicerone ed il senato si erano veramente pensati di trattar con Ottaviano come con un ragazzo, e dopo la battaglia di Modena credettero di gittarlo da banda, arnese sfruttato. Ma sembra che Ottaviano accortamente si fosse lasciato libero adito di relazioni con Antonio e Lepido, e col suo contegno verso di loro non fu estraneo all'unione di *Pons Argenteus*. Alla notizia dei fatti del 29 maggio, il senato dovette piegarsi ad altra politica: per opporsi ai collegati d'oltre Alpi poco valeva far appello a Bruto, a Cassio, a Sesto Pompeo lontani; l'aiuto d'Ottaviano diventava necessario; ed ecco, tornano a blandirlo, lo coprono di lodi, gli concedono il trionfo prima negato, negli onori avrebbe voluto seppellirlo, secondo una birichina amfibologia che attribuivasi alla lingua imprudente di Cicerone (1). Per la morte dei consoli, la città era senza magistrati. Ottaviano, sebbene allora compisse appena il ventesimo anno, domandò il consolato per il rimanente spazio di quell'anno. I suoi ufficiali venuti dal campo a Roma a presentare la sua candidatura, se tale poteva dirsi, parlavano colla mano sull'elsa della spada. In Roma ingrossava il partito a lui favorevole; a Roma lo conduceva l'esercito; il senato piegò la testa, e convocati i comizi da due magistrati con istraordinarie forme a ciò costituiti (2), venne eletto C. Giulio Cesare Ottaviano con L. Pedio, ai 19 d'agosto.

Nel settembre Lepido ed Antonio con diecisette legioni e diecimila cavalli movevano per l'Italia; il titolo di comando restava a Lepido. Ventidio era sempre nell'esercito. In pari tempo Ottaviano da Roma moveva per la Gallia Cisalpina colle legioni, in apparenza per opporsi a Lepido, nel fatto per unirsi con lui. E nel novembre dell'anno 43, in un ghiareto della corrente del Reno convennero Lepido, Antonio, Ottaviano, e concordarono i patti di una lega per cui tre cittadini colla forza delle armi imposero se stessi alla repubblica, con assoluti poteri, col nome di triumviri e col pretesto di riordi-

(1) Cic. ad fam. XI, 20 « *Laudandum adolescentem, ornandum, tollendum* ». Vell. II, 62. Svet. Aug. 12.

(2) Come proconsole. o più propriamente *duumviri comitiis consularibus habendis consulari potestate*.

nare lo stato (*Triumviri legibus scribendis et reipublicae constituendae*). Prima base del riordinamento erano le vendette contro i nemici, i premi agli amici, le ricompense ai legionarii, ai quali fu promessa, finita la guerra contro Bruto e Cassio, la divisione del terreno delle più ricche città d'Italia, al modo delle colonie militari di Silla. La repubblica, che aveva scosso l'intelligente dominio di Cesare, ricadeva sotto dominio veramente feroce. I bandi proclamati dal senato sul finire di aprile contro Antonio e Ventidio, furono revocati. Ventidio era dei primi cui si spettassero premi. Di mezzo alle procellose vicende delle lotte civili, gli improvvisi sobbalzi di fortuna ingeneravano superstizione o credenza di fatalità nel pensiero degli antichi. *Saepe, premente deo, fert deus alter opem*. Il figlio del vinto d'Ascoli, il mulattiere avvilito, che poco tempo innanzi errava come bandito per le balze d'Appennino, ebbe ora i maggiori onori. In prima fu ascritto al collegio dei pontefici, per opera di Lepido allora *pontifex maximus*, onde acquistava nuova e grande dignità ed autorità così nelle cose religiose come nelle politiche; e poi Ottaviano avendo deposto il consolato per l'ufficio di triumviro, fece conferire la successione a Ventidio, per il rimanente tempo di poco più di un mese. A ciò opponevasi una difficoltà, che Ventidio era ancora pretore in carica, essendo revocato l'editto di sua proscrizione, e non poteva cumulare la potestà pretoria colla consolare; si trasferì quindi la carica sua di pretore in un edile curule; e Ventidio, senz'altro, con forme, più che eccezionali, rivoluzionarie, da pretore divenne console (1). Dopo brevi giorni L. Pedio morì, e fu dato per collega a Ventidio un C. Carrinas. L'importanza politica del consolato di Ventidio, reggendo la repubblica i triumviri ed essendo la potestà sua ridotta a breve spazio di poco più d'un mese, è nulla; era un titolo di alta dignità, e ormai nel costituirsi dell'impero limitavasi a tale. Ma pur di questo titolo la vecchia aristocrazia era gelosa, e che fosse conferito a cittadini di recente origine o venuti dal basso (Ventidio era tale non per nascita, ma per la servitù patita nella prima età) s'indignava; e lo sdegno non poteva sfogare se non con romanesche pasquinate, scrivendo su per i muri: « Correte, auguri, correte, aruspici! ecco nuovo inaudito portento; chi già stregghiava le mule è fatto console » (2). Sfoghi

(1) Appian. IV, 2. Dio. Cass. XLVII, 15. A. Gell. V, 4. Vell. II, 65. Val. Max. VI, 9, 9. Fasti cons. (C. inscr. I, p. 542).

(2) A. Gell. XV, 4: — « *Concurrunt omnes augures, aruspices!*

Portentum inusitatum conflatum est recens:
Nam mulas qui fricabat, consul factus est ».

innocenti. Altri e maggiori onori s'aspettavano a Ventidio, non offerti da fortuna ma colti col valore.

Sul finir di novembre e nel dicembre inferirono le proscrizioni triumvirali. Il consolato di Ventidio è segnato col triste ricordo della morte di Cicerone. Qual parte prendesse Ventidio nelle proscrizioni, e se il bruciore di patite ingiurie lo spingesse a vendette, ignoriamo. Forse approfittando della condizione sua e dell'amicizia dei triumviri arricchì coi beni dei proscritti. Per l'a. 42 il consolato era stato da Cesare destinato a Decimo Bruto ed a Munazio Planco. Bruto, dopochè Planco s'era unito con Lepido, messo fra i proscritti fuggì di Gallia, ma nella fuga fu ucciso. Il consolato fu conferito a L. Munazio Planco e a M. Emilio Lepido. Ventidio passava al governo di parte della Gallia Transalpina, mandatovi non dal senato, ma da Marco Antonio, di cui era legato forse con titolo di proconsole. Nella divisione delle provincie fatta dai Triumviri nel convegno di Bologna, a Marco Antonio erano state assegnate la Gallia Cisalpina (togata) e la Transalpina (ecmata) eccettuata la Narbonese, che insieme colle due Spagne rimaneva a Lepido, mentre ad Ottaviano erano conferite l'Africa e le isole di Sicilia e Sardegna colle altre minori (1). Marco Antonio, che insieme con Ottaviano disponevasi a passare in oriente contro Bruto e Cassio, fece amministrare le provincie da' suoi legati, cioè da Asinio Pollione la Cisalpina, da Fufio Caleno e da P. Ventidio la Transalpina; a Ventidio probabilmente toccò la Transalpina Lugdunese, ch'egli amministrò nel corso dell'a. 42 fino a buona parte del 41 (2).

(1) Appian. IV, 2. Dio. Cass. XLVI, 55. Plut. v. Ant.

(2) Come legati d'Antonio nella Gallia Transalpina sono da Dione (XLVIII, 10) menzionati P. Ventidio e Fufio Caleno; da Appiano parrebbe che Caleno restasse in Italia (V, 3 e 12). Sembrami che pecchi contro esattezza il sommo Borghesi, dicendo che P. Ventidio amministrò la Narbonese; egli scrive (Giorn. Arcadico, v. XXV, p. 89, riprodotto in Oeuvres, v. II, pag. 60 seg.): « Toccata l'intera Gallia ad Antonio, questi mandò Ventidio a governarla in suo nome insieme con Asinio Pollione; onde sapendosi da Appiano che Pollione ebbe la Gallia Cisalpina e Caleno la nuova Transalpina, resterà che a Ventidio fosse data la Narbonese ». Ora qui vi è errore: Borghesi citando il c. 13 del l. XLVIII di Dione trascurò il 55 del l. XLVI, dove esplicitamente è detto che ad Ottaviano furono date Africa, Sardegna e Sicilia; a Lepido Spagna e Gallia Narbonese; ad Antonio tutto il resto della Gallia ch'è al di qua e al di là delle Alpi; e similmente trascurò il passo di Appiano nel l. IV, c. 2 che conferma quello di Dione. Forse potrà obbiectarsi che i due luoghi da me addotti si riferiscono alla divisione dell'impero fatta dopo il convegno di Lavino, mentre Borghesi (secondo appare specialmente dallo scritto in Oeuvres, IV, 53) riferisce l'andata di Ventidio in provincia dopo la seconda divisione avvenuta in seguito alla battaglia di Filippi, quando la Narbonese fu veramente data ad Antonio in compenso della Gallia Cisalpina, che cessò di esser provincia e fu aggiunta all'Italia. Ma la distinzione da Borghesi e al tutto omissa onde sembra che dimentichi o trascuri la prima divisione. A mettere il governo di Ventidio, Asinio e Caleno dopo la battaglia di Filippi bisognerebbe farlo cominciare dall'a. 41 e cessare nell'anno stesso, mentre più probabile appare che andati al governo nella primavera del 42 vi rimanessero buona parte del 41; e in prova, Pollione nel principio del 41 era nella Cisalpina, e Salvidieno Rufo quando andò ad occupare le Spagne date ad Augusto nella seconda divisione, trovava nelle provincie galliche i legati di Antonio.

IV.

*Gli estremi spiriti della fazione repubblicana erano spenti nella doppia battaglia di Filippi, sul finir d'autunno dell'a. 42. Alla vittoria era seguita una nuova partizione dell'impero fra Ottaviano ed Antonio, con trascuranza di Lepido, la cui provincia Narbonese fu data ad Antonio in aggiunta del rimanente della Gallia Transalpina ed in compenso della Cisalpina, che cessava di essere provincia e veniva incorporata nell'Italia. Mentre Antonio passava in Oriente a riordinare le provincie già tenute da Bruto e da Cassio, Ottaviano malazzato faceva ritorno in Italia, dove giungeva sul principiare dell'a. 41, essendo in carica i consoli Lucio Antonio, fratello del triumviro, e P. Servilio Vatia Isaurico. Era giunto il momento d'attendere le promesse fatte ai veterani nel convegno di Bologna. Antonio andava raggranellando denari dalle città d'Asia, spolpate dalle imposizioni di Bruto e di Cassio; Ottaviano riconduceva in Italia le legioni per dar mano alla distribuzione dei terreni; e non bastando a ciò i territorii delle città designate, le espropriazioni forzose si estesero ad altre comunità. L'Italia fu tutta a soqquadro, in una violenta emigrazione (1). Furono quelli fra i giorni più luttuosi che mai vedesse la patria nostra. Le soldatesche opprimevano i campagnuoli; tutto andava a ruba e a violenza; da ogni dove levavansi grida di dolore, contadini spogliati, desolati, a frotte colle mogli, coi figli concorrevano a Roma gridando miseria; e in Roma eravi fame e desolazione. Fra tanti guai un nuovo ed ancor peggiore se ne maturava, la guerra civile. Ottaviano era giunto in Italia come dominatore. Le assegnazioni di terreno e le deduzioni di colonie militari gli acquistarono sempre maggior potenza, tanto che i capi del partito antoniano ingelosirono. Ma il crescente malcontento, i disordini e le violenze militari fecero ben presto mutata la condizione d'Ottaviano, chiamato responsale da una parte da quei veterani che ancora non erano soddisfatti delle promesse divisioni, e dall'altra dai contadini spogliati. Tacquè la gelosia degli antoniani, e videro che chi si presentasse quale patrono della causa dei campagnuoli poteva in Italia formarsi un assai forte partito. La moglie d'Antonio, ch'egli aveva la-

(1) Appian. b. c. V, 5. ὁ Καῖσαρ... ἀναστῆσων τὴν Ἰταλίαν. Vedi tutto il discorso di Antonio agli Asiani in Appian. b. c. V, 4-6.

sciato in Italia, Fulvia, più soldato che donna, ambiziosa ed audace maneggiatrice d'intrighi per indole e per consuetudine coi due antecedenti mariti, i tribuni P. Clodio e C. Curione, e che cercò di circonvenire Ottaviano prima colle nozze con Clodia sua figlia, poi forse coll'offerta dei suoi amori, era tale da bastare a ciò. Mentre il marito nell'Asia, sulle sponde del Cidno si obbliava nelle braccia di Cleopatra, Fulvia, insieme col cognato Lucio Antonio console, imprese un'ardita opposizione ad Ottaviano; dopo vani tentativi di conciliazione, scoppiò guerra aperta, e questa da parte di Fulvia e di Lucio potè essere mascherata come guerra in difesa dei campagnuoli italici e della repubblica, di cui essi proclamavano la ristorazione, intorno a sè raccogliendo le ultime reliquie della vecchia aristocrazia (1). Un primo cenno di ostilità si ebbe quando alle milizie d'Ottaviano condotte in Ispagna (ad Ottaviano assegnata nella nuova divisione fatta dopo la battaglia di Filippi) da Q. Salvidieno Rufo per colà guerreggiare la rinascente fazione pompeiana, gli antoniani Asinio Pollione e Ventidio impedirono i passi. Tuttavia un congresso di ufficiali tenutosi a Teano, concordò una composizione, mercè la quale a Salvidieno fu lasciata sgombra la via traverso le Alpi e la Narbonese. Ma fu brevissimo respiro di pace; i patti di quella conciliazione non furono osservati. Ottaviano si affrettò di richiamare Salvidieno in Italia; Ventidio ed Asinio tentarono, ma invano, di sbarrargli il ritorno, e all'ultimo quand'egli per la Liguria già era entrato nella regione etrusca, lasciata la provincia lo seguirono da tergo, mentre Lucio console movendo verso settentrione, forse con intenzione di unir le sue forze con quelle di Ventidio e Asinio, gli veniva di fronte. Ma Vipsanio Agrippa, che per i suoi talenti militari già cominciava a sp'endere fra gli ufficiali di Ottaviano, movendo da Sutri prende alle spalle Lucio, lo obbliga a ripiegare di fianco per non esser stretto fra due eserciti, ed a cercar appoggio in una piazza forte. Lucio occupò Perugia ben munita città, dove egli credeva di potersi tener a quartiere nel già immimente inverno, ed ivi attendere le forze di Ventidio e d'Asinio e d'altri condottieri antoniani, le quali sommarono a circa cinquantacinquemila fanti con seimila e cinquecento cavalli. Ma in Pe-

(1) Di Fulvia che con sè aveva senatori e armata concionava in campo v. Dio. Cass. XLVIII, 10. Di Lucio v. Appian. V, 19, 27, 29 30 e specialmente 39 e 54. Per non sembrare iniquo verso il fratello osteggiando il triumvirato, Lucio assunse l'epiteto di *Pietas* e l'iriprontò nelle sue monete. Dione Cassio, XLVII, 5. Che della guerra vi fosse una causa erotica era voce pubblica, che Marziale volse nella comica proposizione di Fulvia ad Ottaviano (epigr. XI, 20): « *Aut f.... aut pugnemus* ».

rugia, prima che quelle forze giungessero, egli si trovò assediato dagli eserciti di Salvidieno e d'Agrippa, a cui per terzo si aggiunse Ottaviano. Così sullo scorcio dell'a. 41 ebbe principio la guerra che prese nome di Perugina. Anche in questa Ventidio ha sua parte, e veramente nell'energia e nel valore di lui e di Asinio Pollione sembrava consistere la fortuna di Lucio. Fulvia, per cui eccitamento erasi messo in armi anche Munazio Planco conducendo un esercito da Fulvia stessa raccolto, non cessava d'incitarli perchè accorressero, assalissero gli assediati, che stretti fra la città e gli eserciti sorveglianti avrebbero lasciata l'impresa. Ma quelli andavano lenti e svogliati. Dalla Cisalpina non erano entrati direttamente nell'Etruria, ma scendevano giù lungo il versante Adriatico per l'Umbria orientale, designando venir sopra Perugia per la valle del Tevere, dalla parte dove appunto accampava Ottaviano. Questi insieme con Agrippa, levata parte dell'esercito dall'assedio, mosse per dove sembravano venire Ventidio ed Asinio, i quali subito si ritrassero ripiegando sopra Rimini e Ravenna, mentre Munazio Planco occupava Spoleto. Perugia già era travagliata dalla fame. La notte dell'ultimo di dell'a. 41, sperando cogliere gli assediati in festa e gozzoviglia, Lucio tentò una sortita; fu respinto. Crebbero allora le durezza dell'assedio, e pareva vergogna che Ventidio e gli altri duci antoniani non sapessero liberar Perugia. Ripreso il primiero disegno, dal versante orientale d'Appennino venuti nella valle del Tevere, Ventidio ed Asinio tentarono un assalto al campo assediante, forse in accordo con Munazio Planco, che moveva da Spoleto. E già molta parte dell'esercito cesariano era in fuga; ma Agrippa e Salvidieno tennero fronte, e costrinsero gli assalitori a piegare sopra Foligno, dove Agrippa li inseguì. Ventidio ed Asinio proposero di rinnovar battaglia e aprirsi la via a Perugia; ma Planco, solito a fiutare il vento, già vedendo disperata la sorte di Lucio, fece che soprassedessero a quella deliberazione. Così si tennero inerti, intanto che Lucio faceva estremi sforzi per rompere la cerchia in cui era chiuso. Nella città morivano di fame; disperando di soccorso, Lucio si dovette arrendere nel marzo dell'a. 40. Perugia fu abbandonata al saccheggio ed all'incendio (1). Caduta Perugia, i duci antoniani si sbandarono, i più ritraendosi nelle città del litorale adriatico.

(1) Della guerra perugina la fonte principale è Appiano, V, 30-50 che sembra attingesse ai *Commentarij* di Ottaviano, citati al c. 45. — Dione dà brevissimo cenno della guerra nel c. 14 del l. XLVII. Cfr. Vell. II, 74. Svet. Aug. 14, 15. Liv. epit. 126.

Ventidio col suo esercito si ridusse a Brindisi, dove si afforzò colle milizie di Munazio Planco abbandonate dal loro capitano, salito insieme con Fulvia sulle triremi per cercare scampo in Grecia. Se Ventidio e con lui Asinio Pollione e gli altri duci avessero agito con risoluzione ed ardimento, diversa sarebbe stata la fortuna di Lucio Antonio. Cinquantacinquemila fanti con seimila cavalli, guidati da buon capitano potevano efficacemente soccorrere Perugia. Ventidio in questa breve guerra non diede nessuna prova di energia e di valore; è cosa evidente ed anche naturale. Che se in quella guerra combattevasi per la protezione dei possidenti italici, dei quali molti concorsero a difendere Perugia, ovvero per la restorazione della vecchia costituzione, come Lucio affermava (ma e l'una e l'altra cosa erano pretesti bugiardi), Ventidio non aveva nè ragione nè interesse di intervenire attivo. La guerra era dovuta più che ad altri a Fulvia ed a Lucio, che vedendo ritirarsi dal triumvirato il sonnacchioso Lepido già presentivano la lotta fra Ottaviano e Marco Antonio. Ma Antonio nell'oriente se ne stava incurante di questi avvenimenti. Qual fosse il pensiero suo nessuno de' suoi legati potè sapere; nessuno ebbe cenno della condotta da seguire; e per queste ragioni, non senza aggiungere forse anche qualche gara di personali ambizioni, tutti se ne stettero neghittosi.

Del suo valore militare Ventidio diede prova in altro e miglior campo.

V.

A scuotere Antonio dal languore degli egiziani amori, giunsero ad un tempo due messaggi, uno recante l'invasione dei Parti nella Siria, l'altro l'infelice esito della guerra perugina e della fuga di Fulvia in Grecia. Ottaviano intanto, rimasto signore d'Italia, stendeva il poter suo anche sulle antoniane provincie di Gallia, dominando tutto l'occidente. Antonio, indeciso se muovere all'impresa contro i Parti, che sconfitti i suoi legati s'avanzavano nell'Asia romana, ovvero se accorrere in Italia per bilanciare la crescente potenza di Ottaviano, si deliberò per quest'ultimo partito. Venne a Brindisi; ma la città occupata da milizie cesariane non lo accolse, considerandolo quale nemico. Già si incominciavano le ostilità. Il pericolo d'un'imminente nuova guerra civile spaventò tutti; dall'una e dall'altra parte s'interposero consiglieri di pace, la quale più facilmente potè essere composta essendo venuta a mancare Fulvia, prin-

cipale fomite di guerra, morta a Sicione. Per opera di M. Cocceio Nerva, del console Asinio Pollione e di Cilnio Mecenate, la pace fu conclusa a Brindisi nell'autunno dell'a. 40. Il trattato comprendeva una nuova divisione dell'impero, secondo una linea tracciata per Scodra nell'Illirico (Scutari), di modo che fossero di Marco Antonio tutte le contrade ad oriente di questa linea, e di Ottaviano quelle ad occidente; a Lepido era lasciata l'Africa. Pegno di pace furono le nozze d'Antonio con Ottavia sorella d'Ottaviano.

Durante questi avvenimenti, cioè dall'aprile fino all'ottobre dell'anno 40, Ventidio che teneva in armi le sue legioni aggiuntevi quelle di Munazio Planco, probabilmente aveva dimorato in Grecia, in attesa degli ordini di Antonio; e probabilmente anch'egli formava parte di quell'esercito, che Antonio nelle imminenti ostilità sotto Brindisi aveva chiamato dalla Grecia (1). Ma tostochè la pace fu conclusa a Brindisi, Marco Antonio subitamente volse la sua attenzione alle cose d'oriente, nè gli parve trovare nel suo corteggio ufficiale più idoneo di Ventidio a cui commettere il reggimento della Siria e l'impresa contro i Parti; poco più tardi vi aggiunse anche l'incarico di aiutare Erode d'Antipatro a prendere il regno di Giudea, allora tenuto da Antigono d'Aristobulo, che di fresco lo aveva tolto ad Ircano II (2).

I Parti sotto il reggimento dei successori di Arsace erano ordinati in un regno possente; e quando la Siria, sotto il Seleucide Antioco XIII, fu dai Romani conquistata (a. 64 a. C.), essi si trovarono vicini al romano impero, e furono terribili vicini. La sconfitta toccata a Crasso nell'a. 53 divenne per gli Arsacidi titolo di gloria e incoraggiamento a nuove imprese, e pei Romani acuto stimolo alla riscossa ed al ricupero delle bandiere lasciate in mano dei barbari. Rivendicatore dell'onore romano speravasi Giulio Cesare; alla vigilia di sua partenza per l'oriente fu ucciso. Per buona memoria serbata di Pompeo Magno al tempo della sua spedizione in Asia (a. 66-63 a. C.), Orode re dei Parti favorì d'aiuti la fazione di Bruto e Cassio

(1) Appian. V, 58.

(2) La fonte principale per le imprese di Ventidio in Asia contro i Parti è Dione nei libri XLVIII e XLIX, e per quanto riguarda le cose di Giudea è Giuseppe Flavio, *Antiq. Jud.* XIV, 14 seg. e b. jud. I, 12 seg. Non mette conto di citare il libro dal titolo *Parthica* che s'attribuisce ad Appiano, perchè per la massima parte è un centone di pezzi tolti dalle vite di Crasso e d'Antonio di Plutarco. — La missione di Ventidio in Asia seguì al trattato di Brindisi, e quindi sul finire dell'a. 40. Appiano lo dice esplicitamente: Plutarco v. Ant. c. 33. la pone invece dopo il trattato di Miseno, quindi al principio dell'anno 39.

nella guerra civile; e dacchè Antonio, dopo la vittoria di Filippi, reggeva le contrade d'oriente, i Parti non cessarono di fare incursioni nelle provincie romane, divenuti più infesti perchè ordinati con disciplina romana e guidati dall'ira di un disertore romano. Era questi Quinto Azio Labieno, figlio di Tito Labieno caduto combattendo contro Cesare nella battaglia di Munda. Quinto Labieno, militando con Bruto e Cassio, era stato inviato alla corte d'Orode per soccorsi, dove tanto indugiò che avvenne Filippi; allora si deliberò di rimanere come generale dell'esercito barbarico. E quando Antonio dai vezzi di Cleopatra era tratto in Egitto, Labieno insieme con Pacoro, figlio del re Partico, al principio dell'a. 40, avanzava vittorioso nella Siria, nella Cilicia, fino ai lidi di Caria, conquistando città, vincendo i legati di Antonio, e aumentando il suo esercito di milizie romane. Oltre l'invasione partica eranvi altre complicazioni in oriente che richiedevano l'intervento d'Antonio. L'invasione partica aveva dato mano ad Antigono a sbalzare dal regno di Giudea Ircano II, che fu fatto prigioniero. Erode, figlio di Antipatro ministro d'Ircano, fuggito da Gerusalemme, occupò co' suoi Massada, e andò sollecitando aiuti dal re degli Arabi, da Cleopatra d'Egitto, e finalmente da Roma, dov'egli si recò correndo ancora l'a. 40, in quel torno di tempo in cui fu fatto il trattato di Brindisi. Quando Antonio e Ottaviano nel mese d'ottobre andarono a Roma festeggiati per la rinnovata amicizia, Erode ottenne dal senato d'essere riconosciuto e dichiarato re di Palestina, mercè il favore d'Antonio, il quale in Erode si preparava un alleato contro i Parti. Le armi romane dovevano ora aiutare il nuovo re riconosciuto a mettersi in trono.

Piena di perigli e di gloria era l'impresa affidata a Ventidio. Giunto in Asia sul finir dell'a. 40, nei primi mesi del 39 attese ai preparativi dell'esercito. Le forze dei Parti erano divise: Pacoro era nella Palestina a soccorso d'Antigono; Labieno con esercito di milizie ragunaticcie teneva le regioni marittime dalla Pamfilia alla Caria. Al giungere di Ventidio per assicurarsi le spalle e per aver libera comunicazione coi Parti si ritirò nella Cilicia, dove lo raggiunsero nuove milizie barbariche. Ventidio lo seguì; e gli si accampò di fronte alle falde del monte Tauro. Contro Labieno, superiore di forze e temuto per la buona cavalleria partica, Ventidio tenevasi cautamente sulle difensive, occupando le alture, e colla timida apparenza allettava il nemico. Prime all'assalto furono le schiere partiche di fresco giunte a Labieno; ricevute di piè fermo

e respinte giù per il pendio, le prime scompigliando le sorveglianti, olsero in disordinata fuga. L'altra parte dell'esercito di Labieno isanimata dal mal riuscito assalto vilmente ritraevasi. Ventidio ebbe acil giuoco ad inseguire il nemico, molti uccidendo o facendo prigionieri. Labieno stesso andò errando in cerca di nascondiglio, ma reso da un tal Demetrio, stato liberto di Cesare, fu ucciso.

Frutto di questa vittoria fu la liberazione della provincia d'Asia e il possesso della Cilicia e dei passi che per la catena del Tauro mettono nella Siria. A custodia di questi, dalla parte del monte mano, Ventidio prepose Pompedio Silone, comandante della cavalleria, un italico, forse discendente dall'eroe della guerra federale, ompagno di ventura del generale ascolano, insieme con altri non occhi legionarii delle valli d'Appennino; valorosi soldati, che marciavano così bene sulle nevi alpine come sulle infocate sabbie dei deserti iriaci. Pacoro, saputa l'occupazione della Cilicia, dalla Siria mandò n esercito condotto da Farnapate, che sorprese Pompedio Silone, l'avrebbe sconfitto se pronto al soccorso non fosse stato Ventidio; gli, da accorto condottiere, assecondando il primo movimento di fuga, trasse il nemico in una ben disposta imboscata, lo sconfisse ed uccise o stesso duce Farnapate. Fu una piccola battaglia cui seguirono grandi isultati. Ventidio uscì dalla Cilicia, occupò la Siria, ai re che avevano fatto causa coi Parti impose tributi, si spinse nella Palestina no sotto le mura di Gerusalemme, dove già aveva spedito Pompedio ilone perchè portasse aiuto ad Erode, che allora reduce dall'Italia veva occupato Tolemaide e incominciava la guerra contro Antigono. a di questi alleati del suo avversario ebbe Antigono facile ragione enendoli quieti con opportune largizioni di denaro. Da tempo antichissimo questo era costume dei generali romani che intervenendo elle contese di re e di popoli stranieri o combattendo godessero il ottino del vincitore, o tenendosi inerti ricevessero il prezzo di oro quiete. Forse fu per notizie e lagnanze di tal contegno del suo uogotenente che Marco Antonio mandò in Asia Dellio con ordine a Ventidio di sostenere la causa di Erode; a cui sussidio lasciato Pompedio Silone, Ventidio ritornò nella Siria per riordinarvi le città sconvolte dall'invasione partica (1). Due battaglie combattutesi nell'anno 39 bastarono a Ventidio per restorare la fortuna romana in

(1) Per questi avvenimenti, specialmente in rispetto alla cronologia, vedi P. A. Pagi, *Apparatus criticus ad annales eccles. Baronii* (1705) I, p. 15.

Asia. I messaggi di queste felici imprese giunsero ad Antonio quando trovavasi in Atene colla novella sposa Ottavia; egli ne menò grandissima allegrezza (1). Anche a Roma se ne fece festa, con rendimenti di grazie agli Dei e decretate onoranze non a Ventidio, che non aveva nè titolo nè auspicii di sommo comandante, ma ad Antonio, ai cui ordini il vincitore militava (2). Ma di questi allori, quelle ch'ebbe Antonio furono frascchette; di più rigogliosa fronda Ventidio recinse se stesso.

Nei mesi invernali dall'anno 39 al 38, Ventidio ordinava le cose della Siria, e curava gli eserciti nei quartieri invernali. Il principe reale di Parzia, Pacoro, impaziente di vendicare le due recenti sconfitte, al venir di primavera con nuovo e forte esercito s'avanzò verso la Siria. Ventidio accampava nella Cirrestica (fra il monte Amanò e l'Eufrate); sorpreso dal nemico, importavagli di raccogliere tutte le forze disperse negli alloggiamenti invernali, aspettando anche rinforzo di nuove legioni, che dovevan venire d'oltre il Tauro, dalla Cappadocia. Prontamente richiamò Silone dalla Palestina, che ad Erode era poco utile alleato, tanto operava presso l'ufficiale romano l'oro d'Antigono. Divideva il romano dal campo nemico il fiume Eufrate. Ventidio con accorta finzione facendo credere alle spie del nemico che il luogo da lui prescelto come più idoneo ad una prossima battaglia fossero le alture nelle vicinanze di Zeugma, dove era il guado più facile e più frequentato, indusse Pacoro, nel pensiero di togliergli questo supposto vantaggio, a prendere più lunga via e a passare il fiume in altro punto dove per la novità del guado e per la maggior sua larghezza richiedevasi più lungo tempo. Così Ventidio guadagnò tanti giorni quanti bastarono a ricevere gli aspettati rinforzi (3). Lasciò al nemico di passare il fiume senza molestia; si tenne quasi timoroso nel campo, collocato in luogo a pendio; temperò l'impeto dei soldati contro le provocazioni degli assalitori, rinnovando accorgimenti che forse aveva veduto felicemente usati in Gallia (4); con una simulata fuga allettò il nemico ad accostarsi tanto che divenisse meno agile ed utile l'uso dei grandi archi; e allora con repentino empito facendo rivolgere le sue schiere contro il nemico, che fiducioso saliva il pendio (rinnovando il caso della battaglia con Labieno), lo percosse di fronte,

(1) Plut. v. Ant. c. 33.

(2) Dio. Cass. XLVIII, 40. ἑτέρω ὑποστρατηγῶν.

(3) Dio. Cass. XLIX, 19, e Frontin. Strateg. I, 16.

(4) Caes. b. g. III. 17-19.

lo volse in fuga diretta, lo incalzò fino al fiume dove moltissimi annegarono. Il giovane Pacoro cadde combattendo. Le schiere scampate alla strage ripararono presso Antioco re di Commagene, che, per l'avanzarsi dei Parti, insieme colle città di Siria già preparavasi a ribellione. Ma quando per le città siriane fu portata in vista la testa di Pacoro sulle picche romane, ogni pensiero di rivolta giacque spento. Fu una grande vittoria riportata sui Parti, comandati dallo stesso principe reale. Fu la prima vittoria romana dopo la memoranda sconfitta di Crasso. A renderla ancor più splendida si combinò che fosse vinta la battaglia al 9 di giugno, triste giorno anniversario della morte di Crasso. Forse più che fortuita combinazione fu disegno di Ventidio, che fino a quel giorno ritardò d'accettare battaglia affinché il pensiero di quel riscontro animasse i soldati alla rivincita, e la sperata vittoria apparisse più gloriosa (1).

Ventidio non rallentando d'energia nella letizia della vittoria, volse subitamente le armi contro il ribelle Antioco di Commagene assediandolo nella città di Samosata. Avrebbe forse potuto rinnovar battaglia contro le reliquie dei Parti, ma prudente, temperato nel pieno favor di fortuna e padrone di sé, si astenne per non destare l'invidia del suo generale Marco Antonio, che già nell'anno antecedente alle novelle delle vittorie ventidiane aveva sentito gelosia del suo legato, e vedendo avviata felicemente questa campagna pensava di coglierne l'ultima palma recandosi sul campo di guerra. Giunse dopo la grande vittoria. Volle egli allora prendere il comando dell'assedio di Samosata, negando a Ventidio la facoltà di far condizioni di resa con Antioco « volendo che di quelle azioni almeno questa fosse ascritta al proprio suo nome e non pareissero tutte prosperamente eseguite col mezzo di Ventidio » (2). Ma fortuna gli negò il suo sorriso: o che i soldati fossero disgustati di veder messo in disparte il valoroso loro capitano, o che ad Antonio veramente venisse meno l'abilità militare, l'assedio andò in lungo, e l'esito divenne dubbio tanto che Antonio « pieno di vergogna e di pentimento (3) » per non veder le cose volgere a peggio, scese a patti con Antioco, consentendo di levare l'assedio per il compenso di trecento talenti, laddove prima il re supplichevolmente offrivan

(1) Dio. Cass. XLIX, 20, 21. Vell. II, 78. Tacit. hist. V, 9. 2. Floro, IV, 9. Plut. v. Ant. 34. Justin. XLII, 4. Frontin. Strateg. II, c. 2, 5 e c. 5, 36. Eutrop. VII, 4. Oros. VI, 18.

(2) Plut. v. Ant. c. 34.

(3) Plut. l. c.

mille a Ventidio (1). Forse fu questo argento del re barbarico che servì a coniare moneta per il donativo ai soldati con effigie e nome di Marco Antonio triumviro, e col nome anche di Ventidio aggiuntovi il titolo di *pontifex* e il nuovo, allora conseguito per acclamazion dei soldati, di *imperator*. È la rarissima *Ventidia*. Marco Antonio più non poteva negare al suo legato quegli onori che gli si convenivano come vendicatore della disfatta di Crasso. Composta in pace la Siria, lasciavoli governatore Sosio con ordine di sostenere la guerra per Erode contro Antigono, il triumviro ripartì per Atene insieme con Ventidio, a cui diede licenza di recarsi a Roma a chiedere il trionfo. Così Ventidio come aveva vinto da solo, primo e solo trionfò dei Parti, per le vittorie del monte Tauro e dei campi Cirrestici, il giorno 27 di novembre dell'a. 38 a. C., secondo è segnato nei fasti Capitolini (2).

VI.

Con tre battaglie Ventidio riconquistò l'Oriente romano (3). Dell'ultima vittoria la fama si diffuse rapida in tutto l'impero, gloriosamente celebrata e da monumenti tramandata alla posterità. L'umile origine del vincitore ed i casi singolari di sua fortuna aggiungevano motivo di maggiore ammirazione. *Infra Ventidium deiectus Oriens*, scrisse Tacito (4) con pregnante brevità di frase comprendendo l'abiezione dei vinti nella bassa condizione del vin-

(1) Dio. Cass. XLIX, c. 21. Plut. l. c.

(2) *P. Ventidius P. f. pro cos. ex Tauro monte et Partheis an. DCCXV. V. k. decem.* (C. inser. I, 461). — Così delle due prime come della terza vittoria di Ventidio furono decretati onori ad Antonio. Ne restano indizi e memorie nelle monete che ad Antonio si riferiscono, i cui tipi simboleggiano gli avvenimenti; vedi Cohen, *Med. consul* pl. IV, 30, XII, 7 e II, e Borghesi, *Oeuvr.* II, 41, 68, 77. Ma sopra tutti i nummi ricordanti tali avvenimenti ha pregio uno rarissimo d'argento qui sopra menzionato, che spetta propriamente a Ventidio (Cohen, *Med. consul* pl. XL, *Ventidia*). Ha nel diritto l'effigie barbata di M. Antonio a testa ignuda e prossimo il lituo, colla leggenda *M. Antonius III v. r. p. c.*; nel rovescio un uomo ignudo in sembianza eroica, che colla destra si appoggia ad un'asta e nella sinistra tiene un ramo d'ulivo colla leggenda: *P. Ventidi. Pont. imp.* Questo nummo dato in forma non al tutto corretta dai vecchi numismatici, fu migliorato da Eckhel (*D. n. v. V.*, p. 335), e completato e pienamente illustrato da Borghesi nel *Giorn. Arc.* 1825, p. 88 (*Oeuvr.* II, p. 60), secondo s'è già citato. Nell'uomo ignudo Borghesi ravvisa M. Antonio in costume eroico, con l'ulivo in mano in atto di pacificatore. Crede il nummo battuto in Asia, negli ultimi momenti del governo di Ventidio, ed essendo esso uscito da officina siriana non si pregia di purezza di conio; ma se non per il pregio del tipo, acquista valore la *Ventidia* per la rarità e l'importanza storica.

(3) Svet. ap. A. Gell. XV, 4, *tribus proeliis*, e così anche Eutrop. VII, 4, *τρίσι μάχαϊς*, Plut., v. Ant. c. 34. Le tre battaglie sono distintamente narrate da Dione l. XLVIII, 39, 40, XLIX, 19-21. Oros. VI, 18 *tribus bellis*. Per compendiosa esposizione due sole sono ricordate in Velleio, II, 78, Flor. IV, 9, Liv. epit. CXXVII e CXXVIII, e in Justin. XLII, 4, dove gli avvenimenti sono ancor più compendiosamente esposti.

(4) Tac. Germ. c. 37.

citore. Il mulattiere, ignobile gregario dell'esercito di Cesare, aveva egli ottenuto quella rivincita che i libri Sibillini predicevano non esser concessa se non ad un re, e che Cesare stesso aveva ambito quale coronamento di sue imprese. E come utile ricordo, conforto a non mai disperare, il nome di Ventidio, che la vita incominciò quale *captivus* in trionfo e chiuse quale trionfatore sul carro, fu dagli antichi celebrato fra gli *exempla fortunae variantis* (1). Come non credere, come non abbandonarsi alla fortuna sovrana? Qual cosa non è per accadere *si fortuna volet*?

*Ventidius quid enim? quid Tullus? anne aliud quam
Sidus et occulti miranda potentia fati?
Servis regna dabunt, captivis fata triumphos* (2).

Così l'antichità, che tuttavia mal direbbe superstiziosa chi ricordi nell'altra pagina dello stesso poeta essere ripetuto il correttivo:

*Nullum numen habes, si sit prudentia: nos te,
Nos facimus, Fortuna, deam, coeloque locamus* (3).

Nessun moralista moderno s'è ricordato di P. Ventidio, il cui esempio potrebbe fregiare alcun discorso in cui col pietoso intento di rifare le suste alla fiaccida volontà dell'età presente si ricanta che *volere è potere*. « Ogni fantaccino ha nella sua giberna il bastone di maresciallo », diceva il Cesare moderno, inebbriando i soldati a cercar la fortuna traverso la mitraglia. Non diverso sentimento ebbe il primo Cesare, e nelle sue schiere eran molti dei quali non sapresti dire se la fortuna li formasse o se essi formassero la fortuna. Ventidio fu del numero; e in lui più che il giuoco della sorte domandano ammirazione le non dubbie virtù, cioè l'abilità militare e la fermezza di pensiero. Dell'abilità militare sono prova le sue imprese. La marcia per congiungersi con Antonio e le tre battaglie contro i Parti manifestano non solo coraggio e valore di milite, ma accorgimento ed intelligente energia di capitano. Valga in lode sol questo che Sesto Giulio Frontino, ne' suoi libri degli stratagemmi militari, toglie quattro felici esempi da Ventidio (4). La prontezza con cui nel Piceno, al principiar della guerra modenese, raccolse tre legioni, l'ardimento delle sue milizie, che dopo la faticosa marcia verso Savona altro non desideravano se non battaglia,

(1) Più che il merito militare fu la strana variazione di fortuna che diede cagione di parlar di Ventidio agli antichi scrittori, più numerosi di quelli che conosciamo, sec. Plin. VII, c. 43. Masurio, che disse Ventidio *bis in triumpho ductum*, con questa frase accennò certamente alla diversa condizione dei due trionfi.

(2) Juvenal. VII, 199 seg.

(3) Juvenal. X, 365, cfr. XIV, 315.

(4) Frontin. Strateg. I, 1, 6. II, 2, 5 e 5, 36, 37.

l'obbedienza e la disciplina loro, provano della fiducia che Ventidio ispirava. In un tempo in cui le variazioni di fortuna sembravano avere spento costanza e fedeltà, Ventidio alla sua parte fu immutabilmente fedele, con Cesare e con Antonio, non vogliamo dire per fermezza di concetto politico, ma certamente per devozione di onestà e valoroso soldato. Cicerone disse infamie ai seguaci d'Antonio principalmente ai pretori dell'a. 43, fra cui Ventidio; con loro non c'è modo di tolleranza e di pace; *prius undis flamma*, prima l'acqua si unirà col fuoco che i buoni cittadini cogli antoniani (1). Ad Emilio Lepido e a Munazio Plancio offriva l'incenso di sue lodi; essi la speranza, essi la salda colonna della repubblica. Valgano pur a scusa le ragioni politiche; ma è difficile cacciar dalla mente quest pensiero, che se i nobilissimi Lepido e Plancio avessero avuto per Cicerone, per il senato, per la repubblica, solo un poco della costante invitta fedeltà del mulattiere Ventidio per Antonio, Marco Tullio Cicerone avrebbe avuto il piacere di conservarsi la testa sulle spalle.

Il nome di Ventidio si dilegua assunto nella luce del trionfo. Dopo l'a. 38 più non si ha menzione di lui. È lecito supporre visse ancora nell'a. 36 quando Antonio imprese nuova spedizione contro i Parti, ma geloso del suo ufficiale non lo chiamò a parte delle nuove fatiche. Viveva egli ancora quando scoppiò guerra fra Antonio e Ottaviano, e qual parte seguì?... Entrato già negli anni della vecchiaia, dopo vita tanto fortunosa, è probabile si tenesse in quella decorosa neutralità nella quale si serbò il già suo compagno Asinio Pollione (2). Forse gli ultimi anni suoi consolò negli studi; questo almeno è dato arguire da una lettera di Frontone, che ricorda Ventidio studioso imitatore di Sallustio, quando in un'orazione narrò le sue vittorie (3). Il merito di queste e il ricordo della rivincita ottenuta contro i Parti non si cancellarono dalla memoria dei cittadini romani; per questi o forse anche per maggiori titoli a noi sconosciuti, Ventidio ottenne, secondo narra Svetonio, l'onore di pubblico funerale (4).

A noi piacque ravvivare l'immagine di questo forte, valente e leale soldato italico, il cui nome, raccomandato alla storia, sta presente al pensiero di qualche numismatico vigile a rintracciare un esemplare della preziosissima *Ventidia*.

IGINIO GENTILE.

(1) Cic. Phil. XIII, 21, 49, cfr. 2, 2 e 3, XII, 8, 20.

(2) Vell. Pat. II, 86.

(3) Vedi di ciò in Teuffel, Geschicht. d. rom. Liter. § 194, n. 3.

(4) A. Gell. XV, 4.

Un libellista del secolo XI.

(CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA LOTTA PER LE INVESTITURE).

I.

Apriamo i romanzi e le poesie di buona parte del secolo XIX, interroghiamo le lettere e le arti, dappertutto ci apparirà il medio-evo esplorato e riprodotto, dappertutto vedremo ricordate le sue tradizioni, studiati i suoi costumi, ricercati i suoi monumenti.

La nostra immaginazione si piace riportarsi a quell'epoca; quel castello che torreggia sulla cima del colle, le umili casupole, che giù nella valle si raggruppano attorno all'ampio convento, quasi ne invocano l'assistenza contro il temuto signore, ci rappresentano una vita così diversa dalla nostra, che ci attrae e desta in noi il più vivo interesse.

L'uomo avventuriero e il monaco mistico, ecco i due ricordi che ci si presentano innanzi a caratterizzare il medio-evo e in ispecial modo l'epoca feudale; dall'una parte quei cavalieri vestiti di ferro, che per un sorriso della donna amata si muovono ad imprese ardite, dall'altra quei frati, che vivono segregati dal mondo nella contemplazione di una vita futura.

Ma in mezzo a quei castelli, dove i rozzi cavalieri, i paggi e le donzelle, riuniti attorno all'ampio focolare, stanno intenti alla *canzone di gesta* del trovero o ai canti d'amore del trovatore, ed accanto a quei conventi, nei quali i frati sudano sulle pergamene per tramandare la memoria della fondazione di un nuovo altare o della morte del priore del convento o l'eco lontana degli avvenimenti mondani, ci appariranno chiostrî, che risuonano di armi, chiese che crollano sotto gli assalti dei briganti, vescovi che cavalcano armati nella mischia, l'uomo insomma, che vive in mezzo alle lotte

ed alle passioni; nè mancherà gente che se la spassa allegramente, monaci che accolgono gli istrioni e i giullari nei loro chiostri, preti che giuocano, cantano e bevono coi loro villani.

In un mondo così vario, in una vita così molteplice noi possiamo concepire l'esistenza di un libellista, non certo nel medio-evo artifiziato dei poeti e dei romanzieri.

II.

Trasportiamoci col pensiero otto secoli indietro in mezzo alla lotta che si agita tra l'impero e il papato, al finire di quel secolo XI, che avea contemplato il capo del sacro impero germanico ai piedi del papa, che avea assistito alle scomuniche e deposizioni lanciate da Gregorio VII contro Enrico IV, che avea veduto Gregorio VII morire in esilio. La lotta continua: il penitente di Canossa ha ritrovato nell'aria della Germania l'energia e il valore del guerriero; i successori di Gregorio si sentono sempre forti dell'aiuto della gran contessa Matilde.

Da ambe le parti oltre alle armi si ricorre alla penna, e mentre Bonizzone, vescovo di Sutri, scrive in favore del papa i nove libri *De persecutione ecclesiae* (1), un libello infamante contro il papa e i suoi sostenitori viene umiliato ai piedi di Enrico IV.

Da qual mano usciva questo scritto, in cui i più villani insulti erano rivolti contro il capo della Cristianità?

Tra il seguito dell'imperatore Enrico IV si notava uno di quegli uomini irrequieti ed ambiziosi, che appariscono in tutti i grandi rivolgimenti. Aveva una certa vivacità di spirito, non grande ingegno; coltura sufficiente, non profonda; ma era fornito di un'audacia singolare. Orgoglioso oltre ogni dire, sì da stimarsi superiore a tutti, e forse in cuor suo anche allo stesso Enrico, si fa però suo adulatore, perchè ne spera vantaggi; invidioso di chi arriva ad ottenere qualche carica importante presso l'imperatore non ha parole d'elogio che per sè; inclinato all'acrimonia e alla lotta per dimostrare la sua devozione ad Enrico non sa far di meglio che lanciare villani insulti ed improprii contro il papa e i fautori di lui. La sua

(1) *Bonizonis episcopi Sutriani liber ad amicum nella Bibliotheca rerum Germanicarum* di FILIPPO JAFFÉ, tomo 2º: Monumenta Gregoriana. — Berolini, apud Weidmannos, 1865, pag. 577-689.

indole, la sua ambizione e il trovarsi impigliato in quella lotta accanita fecero di lui un libellista.

Si chiamava Benzone. — Fra gli scrittori contemporanei è ricordato dal cardinale di Aragona nella vita di Niccolò II (1) con un semplice B. che fu variamente interpretato (2), ed è citato coll'intero suo nome fra i sottoscrittori al concilio romano del 1059 dal vescovo Bonizone nell'opera sopra accennata (3), da Udalrico alunno della scuola di Bamberg nel suo Codice (4), ecc.

Gli scrittori moderni, che, senza conoscere la sua opera, pure lo indicarono tra i vescovi d'Alba (perchè, come dirò più innanzi, fu veramente vescovo di detta città), forse per documenti da essi rinvenuti, non vanno guari d'accordo intorno al suo nome. Così Francesco Agostino Della Chiesa (5) lo chiama *Penso*, e da lui copia il padre Cappelli (6); in due manoscritti che esistono ad Alba (7) vien detto *Petrus Pensius*, e in un codice manoscritto del cav. Mayno di Caprilio *Bensonus* (8). — L'Ughelli (9) lo dice semplicemente *Petrus*; ma il cav. Prospero Mandosio, che annotò il 4° vol. dell'*Italia Sacra* (edizione di Venezia 1719) lo chiamò *Bensus* (10).

(1) MURATORI, *Rer. Italic. Script.*, tomo 3o, parte 1a, pag. 301.

(2) Il MEYRANDINO nel suo *Pedemontium Sacrum* (Monumenta historiae patriae, scriptor. IV) *dissertatio prima, de episcopis taurinensibus*, scrisse Besone; il CIBERARIO nella *Storia della monarchia di Savoia*, libro 1o, capo 4o Bosone, benchè più innanzi a proposito della contessa Adelaide ricordi il nostro Benzone.

(3) JAFFÉ, *Bibliotheca rerum Germanicarum*, tomo 2o, pag. 643.

(4) JAFFÉ, *Bibliotheca rerum Germanicarum*, tomo 5o: Monumenta Bambergensia. — Berolini, apud Weidmannos 1869, pag. 45. Vedi anche MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Venezia 1774; tomo 19o, col. 910.

(5) *Cardinalium, archiepiscoporum, episcoporum et abbatum Pedemontanae Regionis Chronologica Historia*. Torino 1645.

(6) CAPPELLI, *Notizie storiche della città d'Alba*, Torino 1788.

(7) Uno è nell'Archivio del Capitolo, l'altro apparteneva al Convento di S. Francesco. — Di questa notizia sono debitore alla squisita cortesia del canonico Cavalli d'Alba.

(8) Anche questa notizia mi fu fornita dall'egregio can. Cavalli. In questo manoscritto si legge a proposito di Benzone: *Questi è quel Petrus, alias Pensus* registrato dall'Ughelli fra i vescovi d'Alba.

(9) *Italia Sacra*, vol. 4o: Episcopi Albenses.

(10) Nell'edizione dell'Ughelli, che esiste nella Biblioteca Nazionale di Torino, accanto alle parole *Petrus Bensus* ho trovato scritto a mano a Chierio. Senza dare importanza di sorta a queste parole, che ignoro da chi siano state scritte, credo però non del tutto impossibile che il nostro scrittore fosse della famiglia Benso di Chieri, che poco meno d'un secolo dopo era già molto potente, come si può dedurre dal fatto che un *Oberto de Bencia* nel 1150 possedeva il viscontado di Baldisetto e le signorie di Ponticelli e di Santena. Così che il nostro libellista potrebbe essere un antenato del conte Camillo Benso di Cavour. Mi fermo a questo semplice accenno lasciando che il lettore voli coll'immaginazione dal cortigiano di Enrico IV, che cerca ogni mezzo per indurre l'imperatore a scendere in Italia, all'insigne statista, che otto secoli dopo riesce a cacciare d'Italia i Tedeschi; dal vescovo piemontese, che già nel secolo XI si rivolge al Piemonte e ricerca nella nascente dinastia di Savoia una forte alleanza pel suo imperatore, al grande ministro, che innalza quella dinastia al massimo splendore colla proclamazione del regno d'Italia sotto Vittorio Emanuele II. — Avverto però che il nome *Benso* appare in parecchi documenti piemontesi del secolo XI; vedi *Mon. Hist. Patriae, Chartarum*, I, c. 628, II, c. 78 e 85; GORRINI. *Il comune astigiano e la sua storia*. Firenze, 1884, p. 435.

Il Bima poi per far concordare queste varie forme di nomi prese il cognome dal Della Chiesa e il nome dall'Ughelli e scrisse Pietro Penso (1).

Lo troviamo quasi sempre nominato come vescovo d'Alba; egli stesso si compiace di questo titolo e difficilmente si nomina senza far seguire al suo nome l'appellativo *Dei gratia episcopus, episcopus albensis*, ecc.

Alba, l'antica città, bagnata dal Tanaro, che diede a Roma un imperatore in Fulvio Elio Pertinace, è una delle più antiche sedi vescovili del Piemonte (2). Ebbe la fortuna di contare per primo vescovo un santo, quel Dionisio che fu poi vescovo di Milano e morì martire nel 374. Ciò diede a quel vescovato grande autorità, che veniva aumentata tre secoli dopo da un altro vescovo pure santo, un Benedetto eletto nel 673. Andò così man mano acquistando ricchezze e potenza fino al principio del secolo X. In quell'epoca i Saraceni, che dal covo di Frassineto facevano frequenti scorrerie nell'Alto Piemonte, si avanzarono fino ad Alba devastandone tutto il territorio. Il vescovato d'Alba, caduto in povertà, fu nel 960 riunito a quello di Asti; ma una ventina d'anni dopo, nel 984, risorta Alba a prosperità, il vescovato veniva ristabilito e a poco a poco ripigliava l'antico splendore.

Nel secolo XI la Chiesa era in uno stato di massimo rilassamento morale; nel clero la simonia e il concubinato erano all'ordine del giorno, e l'abuso del concubinato fu così generale e parve così naturale, che i fedeli non avevano nemmeno più l'idea di un prete celibatario, e in molte parrocchie non si voleva tollerare il curato se non aveva una concubina. Nella Lombardia, si diceva, non si trovavano cinque preti che non fossero ammogliati o simoniaci, ordine di cose che i tempi avevano affermato, fatti pressochè universali, che l'abitudine rivendicava come diritti. Le abbazie e i vescovati non appartenevano più che ad uomini venuti su tra le corti e gli eserciti; la forza era divenuta la prima virtù sacerdotale e avea finito per dispensare da tutte le altre. Fra questi preti valorosi, fra questi vescovi in cotta di maglia, si comprende come potesse trovarsi un uomo come il nostro Benzone.

(1) BIMA, *Serie cronologica dei Romani pontefici, e degli arcivescovi e vescovi del Piemonte*. Torino 1836.

(2) Le sedi vescovili del Piemonte sono: Tortona (eretta nel 75), Asti (261), Torino (310), Acqui (330), Vercelli (340), Alba (341), Novara (397), Ivrea (451), Bobbio (1014), Alessandria (1175), Mondovì (1388), Casale (1474), Saluzzo (1511), Vigevano (1529), Fossano (1592), Pinerolo (1749), Biella (1772), Susa (1778), Cuneo (1817).

Riuscì egli ad ottenere il vescovato di Alba durante quei torbidi, che sorsero qua e là per l'Italia, alla morte di papa Vittore II ed alla successiva elezione di Stefano IX nel 1057 (1). Nello scisma che si ebbe sul finire del 1058 tra Benedetto X, eletto dai conti del Tuscolo, e Niccolò II proclamato papa per opera del diacono Ildebrando, il nostro vescovo si dimostrò più propenso a Benedetto che a Niccolò; ma non si dichiarò ancora apertamente. Anch'egli, come l'arcivescovo di Milano e gli altri vescovi dell'Alta Italia, non voleva recarsi al Concilio convocato in Laterano nell'aprile del 1059; ma fu costretto dal papa ad intervenirevi insieme cogli altri chiamati a giustificarsi; e loro fu imposto di rimuovere dagli altari i preti concubinari e simoniaci (2). Ma questo *toro ricalcitante*, come lo chiama il vescovo di Sutri (3), invece di obbedire agli ordini papali, si distacca sempre più dal partito di Ildebrando.

Agostino Della Chiesa e dopo lui l'Ughelli, il Cappelli, il Bima fanno intervenire Benzone ad un Concilio provinciale, che si sarebbe tenuto a Milano nel 1060 (4). Tutti dicono poi che fu deposto nel 1061 da papa Niccolò, cui egli più tardi chiamò *idolum falsum atque frivolum*, soggiungendo che Ildebrando lo fece eleggere senza che i Romani ne sapessero nulla, mentre ad essi spettava l'elezione del papa (5).

Fino a questo punto la lotta tra l'impero e il papato non è ancora aperta; ma colla morte di Niccolò II si fa manifesta, e allora noi vediamo subito il nostro vescovo segnalarsi per l'imperialista più spinto, il partigiano più intransigente.

È curioso ora il seguirlo nella nuova via e cogliere la sua figura nei momenti più importanti; e questo farò sulle tracce del suo libello (6), in cui egli mira essenzialmente a mettere innanzi i grandi suoi meriti per la causa imperiale.

(1) BIMA, *Serie dei papi e degli arcivescovi e vescovi del Piemonte*. Torino 1836. — Un altro Pietro Benso fu vescovo d'Alba intorno all'850 e intervenne al Concilio di Pavia dell'855. Potrebbe darsi che fosse un antenato del nostro scrittore e così si spiegherebbe questa elezione anche per l'influenza di cui dovea godere la sua famiglia nella città d'Alba.

(2) — « *ut Diaconos et Sacerdotes concubenarios ab administratione altaris penitus removerent, et manifeste simoniacos ab honoribus deponerent* » — CARDINALE DI ARAGONA, *Vita di Niccolò II* nel tomo 3º *Rev. Ital. Script.* del MURATORI.

(3) *Cervicosus taurus* — Bonizonis, liber ad amicum — nel vol. 2º della *Bibliotheca rer. Germanic.* del JAFFÉ, pag. 643. Il cardinale di Aragona lo dice *cervicosus antistes*.

(4) Ciò riferiscono anche i manoscritti già citati del Capitolo e del Convento di S. Francesco d'Alba.

(5) *Non fuit cum Romanis neque Romae, sed in urbe Senae, quasi in spelunca hyenae*. BENZONIS, lib. VII, nei *Mon. hist. Germ. Script.*, vol. 11º, pag. 671.

(6) *Benzonis episcopi Albensis ad Heinricum IV imperatorem, libri septem* (Mon. Hist. Germ. Script., vol. 11º). La sua opera è divisa in sette libri: il primo, di 38 capitoli, non è che un'introduzione; gli altri sei si potrebbero intitolare *Memoriae Benzoniane*, poichè in essi narra i fatti, a cui prese parte, dal 1061 al 1065 all'incirca (libri 2º, 3º, 4º e 5º) con accenni agli avvenimenti dal 1081 al 1085 (libri 6º e 7º).

III.

Già fin dall'anno 1059 l'imperatrice Agnese, che per la giovane età di Enrico IV governava lo Stato, voleva fare esaminare da un sinodo la validità del famoso decreto di quell'anno, col quale l'elezione del papa era tolta al popolo e al clero di Roma e messa nelle mani dei cardinali. L'anno dopo il capo stesso della chiesa germanica, l'arcivescovo di Colonia Annone, presentava a Niccolò II le rimostanze del governo imperiale a questo riguardo. Si poteva già temere di vedere scoppiare la lotta, quando la morte di Niccolò II (27 luglio 1061) fornì l'occasione di giudicare alla prova quel famoso decreto e la vera potenza di cui potevano disporre l'impero e il papato.

I conti del Tuscolo con alcuni nobili romani si affrettarono a mandare un'ambasceria all'imperatrice Agnese e al giovane Enrico IV per accordarsi colla Corte imperiale sull'elezione; e in Lombardia il cancelliere dell'impero, Guiberto, riuniva i vescovi dell'Alta Italia per appoggiare le loro proposte. L'imperatrice convoca un concilio a Basilea; ma mentre pendono queste trattative, Ildebrando raduna il 1° ottobre il collegio dei cardinali e fa nominar papa Anselmo, vescovo di Lucca, che prese il nome di Alessandro II.

I vescovi adunati a Basilea dichiarano di volere papa un vescovo di Lombardia, *il paradiso d'Italia*, come essi dicevano. Cadalo, nativo di Verona, vescovo di Parma, sparse l'argento fra i famigliari dell'imperatore e i vescovi riuniti, i quali annullarono l'elezione fattasi a Roma, ed il 28 ottobre innalzarono al trono pontificio il ricco vescovo di Parma, che prese il nome di Onorio II.

Una delle più spiccate individualità del Concilio di Basilea appare il vescovo d'Alba, che si appalesa subito caldo sostenitore di Cadalo e lo dichiara immediato successore di Vittore II (1), collocando tra gli antipapi i papi che si erano succeduti in quei quattro anni (1057-1061), cioè Stefano IX, Benedetto X e Niccolò II, dei quali pure Benedetto era stato nemico del partito di Ildebrando.

L'imperatrice Agnese manda un messo con grandi doni a Benzone per indurlo a recarsi a Roma a disporre il popolo a ben accogliere

(1) *Post decessum igitur papae Victoris ordinatus est Kadalus Parmensis episcopus*, libro 2°, capo 1°. Si noti anche che Benzone fa precedere l'elezione di Cadalo a quella di Anselmo.

Cadalo. Il vescovo a quell'invito, accompagnato da così preziosi regali, si mette subito in viaggio con una coorte d'armati, superbo rappresentante della maestà dell'impero. Passa per la Toscana e con doni si procura aderenti, coi quali si avvia verso Roma. Alla porta di S. Pancrazio molti Romani del partito imperiale vengono ad accoglierlo, ed egli entra in Roma atteggiandosi a liberatore della città. A Roma la maggior parte della popolazione, offesa del nuovo metodo d'elezione del papa, era favorevole all'impero; e quindi accoglie con applausi Benzzone, il quale non esita a crederli prodotti dalla simpatia e dalla maestà della sua persona, così che dice che fu creduto il nuovo papa. Condotta fra le acclamazioni al Campidoglio fu albergato al palazzo Ottaviano. Egli si diede subito gran moto nel perorare la causa imperiale; agli uni promette montagne d'oro e d'argento, ad altri si contenta di lasciare intravedere i *mel-liflui fonti del paradiso* e colle persone più colte va magnificando la gloria del nome romano. Contento di queste sue arti e specialmente della sua eloquenza egli si propone a modello di tutti; dà precetti d'oratoria e fa specialmente notare come si debba adattare il discorso alla qualità degli uditori. Su quei ruderi del Campidoglio romano gli par di essere un redivivo Cicerone; tutti pendono dal suo labbro, e quando egli cessa di parlare, con gentili insistenze lo obbligano a continuare.

Preparatosi il terreno raduna il popolo Romano fra gli avanzi di un circo. Egli vi si presenta circondato dai suoi fidi in contegno di giudice e guarda con disprezzo Anselmo, al cui apparire i partigiani di Benzzone levano rumori. Ma ecco Benzzone far cenno e subito il più religioso silenzio si ristabilisce in quella moltitudine. — Comincia col chiamare Anselmo traditore spergiuro della Corte tedesca, alla quale, soggiunge, hai giurato fedeltà come vescovo di Lucca. E perchè hai abbandonata la chiesa a te affidata e ti sei fatto ad invadere la sedia pontificia col denaro e coll'aiuto dei Normanni, ladroni e tiranni? *Tu non ascendisti ad cathedram Petri cum clericorum processione, sed cum homicidiis, cum sanguinis effusione*; ed il duca dei Normanni ti pose sul soglio pontificio con quella stessa mano, colla quale uccise tre nobili romani. *O qualis ascensio ad sedem Petri, ad quam te asportaverunt satellites demonum, non senatus, non populus, non ordo cleri.* Finisce intimandogli in nome del Re di lasciare il palazzo Laterano e la cattedra di S. Pietro e di recarsi a chiedere perdono ad Enrico. Certamente è miglior consiglio per te (sono le ultime parole di Benzzone) cercare

di salvarti l'anima colla penitenza in questo mondo, piuttosto che essere dannato per sempre nell'inferno (1).

E qui applausi fragorosi ed entusiastici (relazione Benzoniana), così che appena per compiacenza si concede ad Anselmo di rispondere, il quale si sarebbe fatto timido timido e avrebbe dichiarato di mandare all'imperatore un suo legato per ottenere l'approvazione della sua nomina; e poi quatto quatto se ne sarebbe uscito seguito da pochi fautori, mentre tutto il popolo avrebbe preso a gridargli dietro: Fuori, via, che ti colga la peste! (2). Poi Benzone, orgoglioso del suo facile trionfo, percorre la città in mezzo alle ovazioni dei suoi.

L'indomani si raduna il senato. I rozzi senatori con le loro alte e bianche mitre in capo paiono a Benzone altrettanti *Patres conscripti* dell'antica repubblica; essi vanno a prender posto a seconda che alla loro dignità si spetta: primo Niccolò, maestro del sacro palazzo, indi Sassone di Helpiza, presidente dei giudici, e poi gli altri ottimati. Benzone presiede l'adunanza e, come regio legato, apre la seduta interrogando che pensi il senato romano in ordine alla questione. A nome del senato prende la parola Niccolò, che ricorda l'elezione di Cadalo seguita a norma del libro pontificale per mezzo del popolo e del clero di Roma e dell'imperatore (3); poi passa ad esaminare l'elezione di Anselmo fatta da un frate e sostenuta dai Normanni. — Non s'è mai veduto, soggiunge, che l'elezione del papa sia in mano di monaci e di Normanni. Dal tempo di Romolo il senato romano non ebbe mai a subire una così atroce ingiuria (4). E che? dovremo noi lasciare che i monaci, *qui sunt homines mortui*, si sovrappongano ai vivi? Perciò, se piace al vescovo d'Alba, qui regio legato, mandiamo un'ambasceria a pregar Cadalo di venire prestamente a prendere possesso della sedia pontificia. — E Benzone chiude la seduta col mandare un evviva a Cadalo.

(1) *Certo melius est tibi per canonicam medicinam in hoc seculo animae tuae subvenire, quam cum diabulo, qui te ad hanc transgressionem traxit, aeternaliter perire.*

(2) *Tunc universus populus cepit clamare: Vade leprose, exi bavose, discede perose! Deus omnipotens, contra cuius dispositionem agis, percutiat te Egyptiacis plagis.*

(3) *Satis et super docet nos liber pontificalis, quomodo fieri debeat ordinatio talis. Ideoque ex clero et senatu ac populo legatos misimus ad eum (imperatorem) ut cum his eligeret quem vellet papam. Quod est factum.*

(4) *Non est auditum a seculis seculorum quod ordinatio papae esset in manibus monachorum, nedum etiam in manibus Normannorum. Pro pudor, a diebus Romuli, e quo primum cepit Romana curia, non evenit publicae rei tam atrox iniuria.*

Vigile sentinella del partito imperiale egli non abbandona Roma; sta fermo al suo posto, perchè altrimenti la parte contraria ripiglierebbe subito il sopravvento (1).

Intanto, mentre Benzone si dà cura di tener raccolti i Romani sotto la sua bandiera, Cadalo, accompagnato dal cancelliere dell'impero Guiberto, si avvia su Roma, e il 25 marzo 1062 giunge a Sutri, dove viene ad accoglierlo Benzone coi senatori romani; e tutti insieme si muovono verso Roma. Ma in questo frattempo Ildebrando, *falsissimus atque diabolicus monachellus*, ha radunato soldati e cerca di impedire a Cadalo di entrare in città. Il 14 aprile si viene alle armi; i soldati d'Ildebrando sono vinti e fuggiti; i prati di Nerone sono coperti di cadaveri; la città risuona di lamenti e per le vie si ode esclamare che dai tempi di Evandro Roma non subì una strage siffatta (2). Cadalo però non osa entrare in Roma, e dopo essersi fermato per cinque giorni nei campi di Nerone, udendo che Goffredo, marchese di Toscana, si avvicinava, leva in fretta ed in furia il campo, e passa il Tevere presso il castello Flaiano (3). Riceve quivi l'aiuto di mille uomini condotti dai figli del conte Burrello; poi si congiunge con Alberico, conte del Tuscolo, e pone il campo presso questa fortezza.

Già fin da quando era ancora in Roma Benzone aveva ricevuto una lettera di Pantaleone, prefetto di Amalfi, in cui a nome dell'imperatore di Costantinopoli lo si eccitava ad indurre la Reggenza tedesca ad associarsi coll'impero di Oriente in una comune impresa contro i Normanni; ed ora giunsero a Tuscolo tre messi imperiali per rinnovare queste proposte e vennero accolti onorevolmente da Cadalo e dai suoi.

In questo mentre il marchese di Toscana, Goffredo, recatosi in Germania ed accordatosi coll'arcivescovo di Colonia Annone, era ritornato in Italia, e per far cessare lo scisma proponeva che i due vescovi, Cadalo e Anselmo, ritornassero nelle loro sedi vescovili attendendo la decisione del re. Così Cadalo ritorna a Parma, e quivi convoca una sinodo, nella quale Benzone fa recitare solenne-

(1) *Non est dicere quot Prothei commorentur in illa civitate. Sed frater Benzo, factus alter Aristeus, ligans eos verborum compeditibus, stringebat vincula valde et multum, donec cogerantur reverti ad priorem vultum.*

(2) *Dicebant autem: A diebus regis Evandri, qui fuit conditor romanæ arcis, non accidit nobis acerbitas huiusmodi stragis.*

(3) Un guado a 26 miglia da Roma presso l'odierna Fiano.

mente una sua nuova orazione (1), in cui prega l'Iddio onnipotente di mostrare la forza del suo braccio in favore del vescovo di Parma. Ma appunto allora la parte contraria prese a trionfare.

IV.

In Germania l'arcivescovo di Colonia, Annone, rapisce il giovane re all'imperatrice, prende nelle sue mani il governo e favorisce Anselmo. Allora Goffredo, marchese di Toscana, coll'aiuto dei Normanni riesce ad installare in Roma il vescovo di Lucca.

I Romani si rivolgono all'imperatrice, che li invita a richiamare Cadalo; ma questi non può recarsi a Roma, perchè i passi sono guardati da Goffredo. Allora la regina madre scrive al *fedele e prudente* Benzone, eccitandolo a perseverare nella lotta e a procurare di ricondurre Cadalo in Roma, promettendogli di ricompensarlo largamente (2). Ciò toccò il cuore del nostro vescovo, che *gaudio magno repletus* si mette di nuovo in marcia e viene a Roma. Appena giunto si reca alla mole Adriana, dove erano convocati i maggiori, che lo accolgono con segni manifesti di giubilo. Egli impartisce loro la benedizione e poi prende a parlare: — Dio è propizio alla nostra causa e ne è prova l'essere io potuto scampare ai nemici: essi sono in Roma, ma noi trionferemo e purgheremo la città *ex fetore Normannorum*. — Fra gli applausi e gli evviva viene eletto a capo dell'impresa.

Lo scisma scoppia una seconda volta; dall'una parte e dall'altra si radunano soldatesche; nelle stesse vie di Roma si viene alle armi. In un combattimento presso il monte Celio i Normanni sono tratti in un agguato e vinti; e si sparge la notizia che gli stessi apostoli furono visti a combattere in favore del vescovo di Parma (3). Cadalo, approfittando di questa vittoria, entra in Roma, e va a sedere

(1) *Omnipotens semper Deus, qui de coelo ruentibus gehennam parasti et Achitofelis fatuum consilium dissipasti, dissipa conspirationem Annae et Cayphas et virtutem brachii tui super electum tuum ostende.*

(2) *Quia res nondum accepti finem, oportet te in agone perseverare secundum tuam perfectissimam fidem, roborando scilicet dominum Cadalum . . . In veritate scias, quia duplicabo super te quinque talenta sancti evangelii. Scio enim quoniam ultra vires tuae possibilitatis sunt ista, quae praecipio, tu tamen constanter age, eo quod merces multae retributionis erit tibi a me et ab eo, pro quo dimicas filio.*

(3) Benzone nel suo fanatismo odiatore d'ogni discussione, schiacciato d'ogni contrasto, si compiace talvolta di presentare una prova della bontà della causa da lui sostenuta; così annunzia che *visi sunt sancti apostoli in medio certamine cum albis labaris compellentes Normannos.*

in San Pietro, mentre Anselmo si tiene in Laterano. Si combatteva tutti i giorni nelle vie, sulle piazze, sui ponti senza grandi risultati. Ma giunge una fresca milizia di Normanni che pone l'assedio alla porta Appia e alla fortezza di S. Paolo. I Romani allora pregano Benzone di scrivere all'imperatore e ai principi di Germania per indurli a venire a combattere i Normanni.

Il vescovo d'Alba, che ha gran fiducia nel suo stile epistolare, non si contenta nè di una nè di due lettere, ma ne butta giù addirittura una mezza dozzina: una ai principi di Germania, due all'arcivescovo Alberto di Brema, una ai vescovi di Germania, e due al re Enrico; pensa che mandando un messo in Germania val la pena ch'egli metta fuori tutto il suo sapere (1). Al re Enrico raccomanda in modo speciale che, se vuol venire in Italia, si fornisca ben bene d'oro e d'argento per premiare i suoi partigiani (2), soggiungendo che tutto gli riuscirà felicemente se ascolterà i consigli del suo devotissimo ed umilissimo servitore.

Il messo papale, arriva alla Corte tedesca, e tale è l'effetto di queste lettere che tutti si mettono a piangere, finchè l'arcivescovo Alberto li prega, invece di piangere, di pensare sul da farsi. Il grande successo lacrimatorio delle lettere Benzoniane non influì però gran fatto sulla decisione del re, il quale dopo sei mesi rimandava il messo con una lettera per Cadalo, in cui lo invitava ad aspettare.

Questa lettera non contentò guari i partigiani di Cadalo, che cominciarono a mormorare ed andavano esclamando: *Spes est longa dea; aliquando, antequam spes fiat res, moritur tota expectantium parentela*. Cadalo cerca di persuaderli, ma non ci riesce.

(1) In queste lettere il nostro vescovo ha preso il tono predicatorio e spesso parla come se fosse ispirato da Dio; anzi nella lettera, che indirizza ai vescovi di Germania, lo dice apertamente appellando il suo scritto *propheticum librum, inhus et foris scriptum*: e la grande profezia di questo libro non consiste che in uno scherzo. — Voi, vescovi di Germania, egli scrive, cantate le litanie alquanto diversamente da noi, perchè là dove noi diciamo: *Ab omni malo libera nos, Domine*, voi cantate:

Ab omni bono libera nos, Domine,
 Ab arce imperii libera nos, Domine,
 Ab Apulia et Calabria libera nos, Domine,
 A Benevento et Capua libera nos, Domine,
 A Salerno et Malfa libera nos, Domine,
 A Neapoli et Gerentia libera nos, Domine,
 A felice Sicilia libera nos, Domine,
 A Corsica et Sardinia libera nos, Domine;

volendo con ciò far loro palese come essi, non dandosi pensiero di venire in Italia, dimostravano di non conoscere ciò che fosse buono.

(2) *Si vis venire, oportet herarium summotenus auro pallisque farcire, ut habeas vires plus super iustos et iniustos*. Una delle note predominanti nel carattere del nostro vescovo è l'avidità; qui lascia appena travedere il suo desiderio; riporterò poi altri tratti in cui esso è più manifestamente espresso.

Allora si alza il vescovo d'Alba, che fa lì per lì un discorso coi fiocchi, in cui cominciando da Noè, che nell'Arca sfida imperterrito i venti e le onde sempre sperando in Dio, passa in rivista mezza la Storia Sacra, e Giacobbe, e Giuseppe, gli apostoli ed i martiri conchiudendo con queste parole:

Et qui orat et qui arat et tyro qui militat
Et qui plantat et qui rigat atque qui aedificat
Cunctos Spes ducit ad Christum, qui eos mirificat.

Dopo questo discorso tutti si acquetano ed il Senato proclama Benzone l'inviato di Dio, la sua parola la parola di Dio; e tutti sono d'accordo: *Taceremo, aspetteremo, combatteremo e combatteremo.*

Intanto muore Goffredo marchese di Toscana (1), e Benzone riceve subito una relazione particolareggiata dell'arrivo di lui nello Inferno: tutti si sono rallegrati e gli hanno fatto festose accoglienze: egli andò a stringere la mano a Plutone, che lo fece sedere a lui vicino con Giuda (2).

In Roma si trattava di mandare qualcuno dall'imperatore per dargli la lieta novella ed eccitarlo a scendere prontamente in Italia. Si è incerti sulla scelta; Benzone, che brama ardentemente di poter recarsi alla Corte, vedendo che non viene proposto da alcuno, si offre di per sè, e, poichè non c'è altri che conosca il tedesco, viene accettato.

Passa le Alpi Giulie e raggiunge il re a Quedlinburg, dove Enrico lo riceve in mezzo alla sua Corte. Prima però di ascoltare il suo messaggio gli accorda otto giorni per riposare. Finalmente arriva il giorno fissato. Il nostro vescovo comincia a parlare, quasi ispirato da S. Pietro: *Figliuol mio, non temere; io fui, sono e sarò sempre con te: ogni giorno supplico da Dio la vittoria per te e per i tuoi.* Lasciato in pace S. Pietro si fa a ricordare al re le gloriose imprese compiute dai tre Ottoni e da Enrico III in Italia, gli dà notizia dell'andata di Goffredo all'Inferno, *dove geme fra i tormenti presso il principe dei demonii, il Diavolo, e finisce e-*

(1) Si noti l'errore di fatto in cui cade Benzone; poichè egli pone intorno a questo tempo (1063 o 1064) la morte di Goffredo, marchese di Toscana, che avvenne solo il 24 dicembre 1069. Non mi fermo a ricercare se questo errore sia prodotto da una semplice dimenticanza, del resto naturalissima, in quanto che Benzone scrive il suo libro più d'una ventina d'anni dopo questi avvenimenti, oppure da altro motivo. Noto l'errore per avvertire come non solo non si debba tener gran conto degli apprezzamenti di Benzone, ma neppure dei fatti da lui narrati, quando sono in contraddizione con altre testimonianze.

(2) *Descendens in infernum dominum suum Plutonem salutavi, qui eum secus Judam protinus collocavit. De adventu eius non parum Inferus laetatur, deque eius discessu totus mundus gratulatur.*

sortandolo a non ritardare più oltre la sua venuta in Italia, perchè ciò che oggi è lecito, domani forse non lo sarà più, e per non lasciare che gli avversari crescano in potenza. Il re gli fa rispondere dall'Arcivescovo Alberto, il quale loda molto Benzone per quanto ha fatto e lo prega di volerli consigliare, come quegli che conosce a fondo lo stato delle cose a Roma e in tutta Italia. Benzone, senza perdere gran tempo in spiegazioni, ammonisce i principi di Germania di non lasciarsi vincere dalla pigrizia, madre di tutti i vizi; e dopo questa petulante uscita se ne sta tutto duro ed impettito aspettando il Reale responso, che gli si appalesa di nuovo per bocca dell'arcivescovo, il quale non fa che eccitarlo a continuare nella sua opera lasciandogli intravedere larghe ricompense. Si decide poi di radunare un consiglio dei principi di Germania.

Il nostro vescovo si ferma alla corte e quivi viene a sapere come Enrico III morendo avesse deputato a maestro e tutore del figlio l'Arcivescovo Alberto di Brema; gli si mette perciò d'attorno a fargli il cortigiano, cercando di renderselo benevolo. Così l'arcivescovo ebbe occasione di conoscere bene il carattere di lui e capì come facilmente con elogi e regali lo si sarebbe accontentato. Finalmente si radunano i grandi di Germania; Benzone viene addirittura stordito dalle sperticate lodi che gli piovono addosso da tutte le parti: — Tu, l'intrepido difensore dell'autorità imperiale, appena sei entrato in Roma hai messo in fuga tutti gli eresiarchi; senza pensare menomamente a te hai tutto abbandonato per la causa dell'impero; nuovo Cristo *calicem multarum passionum bibisti*; chiedi pure apertamente quello che vuoi; il nostro re umilierà a' tuoi piedi i nostri nemici, ti restituirà quanto hai perduto, centuplicherà le tue sostanze. — Il vescovo d'Alba tocca il cielo colle mani ad udire queste parole, si getta ai piedi del re e benedice tutto il mondo (1); poi, gonfio di lodi e di doni, viene spedito in Italia.

Durante il viaggio egli non fa che ringraziare Dio di quanto ha ricevuto e di quanto spera ancora di ricevere, poichè il re accomiatandolo gli disse che si sarebbe sempre ricordato di lui. Non è però nemmeno questo il più bel viaggio di Benzone, perchè ha una gran paura di essere colto dai nemici o dai ladri; ma Dio salvò quel *fedele interprete fra l'imperatore e il popolo romano*.

(1) *Haec audiens cecidi in faciem ante pedes regis domini mei, et benedixi Deum et regem atque omnem turbam presentis collegii.*

Giunto a Roma convoca il popolo in S. Pietro e dall'alto del suo seggio parla a nome dello Spirito Santo: *Chi ha orecchie per udire ascolti ciò che annunzia lo Spirito Santo per bocca del suo servo Benzone* (1). Poi riferisce l'esito del suo viaggio e giudicando gli altri alla sua stregua, fa coi Romani quello che i principi di Germania hanno fatto con lui, cioè dispensa a nome dell'imperatore grandi elogi e promesse: — O Roma, o Romani, sopra tutte le genti vi prepose il Creatore del genere umano! Dei soldati romani il re farà dei senatori, dei senatori principi; voi, discendenti di quei grandi che furono Scipione Africano, Catone, Fabio, Cicerone, Regolo, Scauro, Fabricio, Metello, Mario e Silla; voi, che combatteste per l'impero, l'imperatore farà primi in Italia — parole che venivano accolte con grandi applausi dal popolo romano.

A Cadalo poi dà più minuta relazione assicurandogli la venuta dell'imperatore, che dopo quei certi regali è diventato *magnus rex et piissimus dominus*, la prossima alleanza coi Bizantini e la benevolenza del re verso Cadalo; e questi ringrazia Benzone, che è omai diventato il salvatore di tutto il mondo (2).

Le promesse dell'imperatore non hanno effetto; il tempo passa ed egli non viene; gli avversari trionfano. Si raduna un concilio di vescovi a Mantova per deliberare definitivamente sullo scisma; i partigiani di Cadalo tentano colle armi di forzare la decisione del concilio; ma il tentativo non riesce ed il concilio lancia l'anatema contro Cadalo e proclama papa Anselmo col nome di Alessandro II. I partigiani di Cadalo passano man mano alla parte contraria ed egli stesso, perduta ogni speranza, si ritira nella sua Parma.

(1) *Qui habet aures audiendi audiat, quod vobis Spiritus Sanctus per os servi sui Benzoni annuntiat.* Veramente avrebbe potuto far a meno d'incomodare lo Spirito Santo, perchè non fa che la relazione del suo viaggio; ma egli sperava che a forza d'intronare le orecchie del prossimo dicendosi ispirato, qualcuno finisse per crederci.

(2) In tutta la narrazione di questa ambasceria di Benzone alla Corte di Germania è difficile lo scervere il vero dal falso, perchè da una parte ci dice che ebbe luogo dopo la morte di Goffredo, che, come ho già accennato, avvenne solo nel 1069, e dall'altra racconta il suo ritorno dall'ambasceria a Roma, dove avrebbe ancora trovato Cadalo, mentre sappiamo che Cadalo fu costretto a uscir di Roma nel 1064. Si potrebbe forse ammettere vero questo viaggio di Benzone fissandolo al 1063 o al principio del 1064, e sopprimendo quanto si riferisce alla morte di Goffredo. Il WATTERICH (*Vitae pontificum romanorum*, vol. 1o, pag. 284) lo pone al 1063.

V.

Benzone se ne rimane tutto solo, combattendo solo contro tutti. Questi combattimenti però sono incruenti; si riducono solo a grande spreco di pergamena; perchè il nostro uomo, quando gli affari vanno male, prende la penna e con due tratti crede di far ritornare tutti sulla retta via: *Ehi, galantuomini, ascoltate per bene questi salutarì avvertimenti*. Fidente nella sua arte epistolare scrive lettere su lettere ai vescovi dell'Alta Italia, già partigiani di Cadalo, *per rievocare questi transfughi dall'errore dell'idolatria*.

Tutte queste lettere indirizzate segnatamente a Teobaldo, arcivescovo di Milano, a Dionisio, vescovo di Piacenza, a Cuniberto, vescovo di Torino, al vescovo d'Ivrea, al vescovo di Pavia, ecc., contengono ammonizioni più o meno gentili, che egli dalla sua altezza si fa lecito di dare a tutti: *State tutti unanimi pel re. Chi si sforza di servire a due è il più stolto dei mortali. Perciò, signori vescovi, siate solleciti pel re: considerate ciò che egli vi fece e difendete coraggiosamente la sua causa*. Al vescovo di Milano ricorda l'esempio di Leone, vescovo di Vercelli, che cagionò la caduta di Arduino: *così voi dovete combattere quel Folleprando (Ildebrando)*. A Dionisio, vescovo di Piacenza invia una lettera, *occhio di prudenza e bevanda di salute*; e lo ammonisce severamente: *Essendo scritto: Non far nulla senza consiglio, perchè senza consigliarti meco hai accettate illecite grazie?* Incoraggia l'arcivescovo di Milano nella sua lotta contro i Patarini, e si raccomanda anche un pochino perchè si degni fare gli elogi di lui al re: *ricordagli quanto ho sofferto quando ho cacciato il diavolo di Roma* (1); e la stessa raccomandazione ripete al vescovo d'Ivrea: *Rammentagli le mie benemerenzze per la causa imperiale ed ag-*

(1)

« Tu solus es in prelio, decertans pro imperio
Et pro fide catholica atque apostolica.

.....
Dic regi quanta pertuli, quando Zabulum expuli

De romanis palaciis et gazophylaciis

Ad regis amicitiam retorsi militiam.

Tu pater, videns militem armis fidei divitem.

Decet, u. verbis liquidis aurem pulses principis,

Huic quic reddat premium post tam longum prelium.

Talionem qui viderit, ad pugnam mox redierit,

Frontem monstrabit frontibus, factus hostis hostibus ».

giungi che incessantemente combatto pel re e pregalo a remunerare i servigii del fedele Benzone (1).

L'ultima di queste lettere è indirizzata al vescovo Burcardo, cancelliere dell'imperatore, che sta per recarsi a Roma. Benzone, ricordando i suoi grandi successi oratorii, non può tenersi dallo scrivere a Burcardo qualche consiglio sull'arte oratoria: *In principio del tuo discorso mostra una faccia lieta. Siano i tuoi discorsi dolci e divertenti, così ti renderai favorevoli gli ascoltatori; confortali promettendo loro la grazia del re, ecc.; se farai quanto ti dico, otterrai quanto vorrai; veramente non istà allo scolare dar consigli al maestro, ma, là, qualcosa s'impara sempre.*

Nè qui finisce il grande lavoro epistolare del vescovo d'Alba. Egli ha ritornato i confratelli all'ovile *con dure esortazioni e ferrei rimbrotti*; ora si tratta di trarre alla parte imperiale la famosa contessa Adelaide di Torino, *che non ha pari nel mondo* (2). Con lei è un altro paio di maniche; imperocchè *quasi regina dei pesci, ammirabile balena, non poteva essere presa nè coll'amo nè colla catena*; eppure era molto utile averla dalla parte imperiale, e già Benzone aveva consigliato ciò a Burcardo (3). Ma il merito di questa conquista doveva spettare al vescovo d'Alba. Egli le si rivolge con *melliflue parole* e a poco a poco riesce a *trarla nella rete e a condurla ai piedi dell'imperatore Enrico* (4). Le sue dolci letterine sono piene di adulazioni; dice per disposizione divina ella è destinata a dominare su tutte le genti; trova che la prima metà del suo nome (*Ade*) è il genitivo del nome del primo uomo e che il resto (*legida*) significa *dà leggi*; e come il nome *Eva* scritto all'inverso fa *Ave*, così *Adelegida* = *Da legi Adae filios*; quindi essa è l'ancella di Dio, quella che deve restituire la pace alla chiesa cristiana; *per me, ultimo suo servo, ti rivela il Signore i suoi*

(1)

« mei curam adhibe,
Me presenta regi nostro litterarum adipe,
Dic quid passus fui Romae pugnando cum haspide,
His adiunge quod pro rege incessanter dimico,
Hostem ferio lapillis de vase Davitico,
Me bellante iacet hostis compar paralitico ».

(2) « *Cuius parem non assignat orbis ephemerida* ».(3) « Unum est de quo te volo, pater, cautum reddere,
Hadeleidam appella in regali federe ».

(4) Qui il lettore si aspetterebbe qualche documento che provasse il passaggio della contessa Adelaide alla parte imperiale per opera di Benzone; invece questi non fa che riportare le lettere, che le scrisse, le quali viceversa proverebbero che la contessa non si lasciò adescare dalle lusinghe del vescovo d'Alba, poichè nell'ultima di esse egli le scrive: « *Cum sim fidelis et cotidie dictis et factis ostendo meam fidelitatem, cur opponis, o donna, meae fidei duriciam cordis atque incredulitatem?* ».

misteri; io non sono che il nunzio della parola di Dio (1). Questa è la botta di riserva di Benzone, che, spedita la lettera, scrive al re Enrico che la contessa Adelaide è passata alla parte imperiale, e che il merito è tutto dell'umilissimo episcopo albense, che aspetta adeguata remunerazione.

VI.

Qui le memorie Benzoniane sono interrotte; il cortigiano non vuol ricordare al suo signore gli anni della disfatta, il periodo della vittoria papale; epperò salta a piè pari più di un decennio. Fortunatamente però noi possiamo cogliere la sua figura nel fatto più solenne di quel periodo, voglio dire nelle scene di Canossa, dove egli sembra essere stato un personaggio di commedia assai buffo. Benzone si guarda bene dal ricordare all'imperatore quelle tristi giornate: ma in un certo punto avverte il suo re come Dio abbia disposto di umiliare qualche volta gli uomini, e gli dice che all'occasione non deve rincrescergli di battersi il petto e di sciogliersi in lagrime (2), parole che evidentemente si riferiscono all'umiliazione di Canossa e che ci fanno credere che egli vi rappresentasse questa parte di consigliere.

La narrazione è ripresa col prosperare della causa imperiale. Nel maggio del 1081 l'imperatore Enrico IV era coll'esercito sotto le mura di Roma. Il 23 di quel mese si tiene nel campo un'adunanza dei primati per deliberare se si dovesse o no aspettare ad incoronare Enrico imperatore in Roma. Quasi tutti son d'accordo di aspettare; ma ecco alzarsi Benzone, che con poche parole li fa mutar subito di parere: *Oda il mio signore e re, udite voi, o signori e vescovi, le parole di un umilissimo vostro collega; in me parla lo Spirito Santo* (3). Allora il vescovo di Milano, facendosi interprete dei sentimenti di tutti i convenuti, ringrazia Benzone, nunzio della parola divina (4). Poi si delibera di celebrare subito ciò che lo Spirito Santo volle rivelare per bocca del vescovo d'Alba; anzi il re s'alza a ringraziare lo Spirito Santo, che per mezzo di questa rivelazione

(1) « *Revera verba mea non sunt mea, sed eius procul dubio, qui dixit: Aperi os tuum et ego adimplebo illud. Qui ergo me spernit, ad suum dampnum me spernit* ».

(2) « *Ne pigeat pugnus pectus percutere, et lacrimas ab oculis deducere* ».

(3) « *Verba mea non sunt mea, sed verba Spiritus sancti* ».

(4) « *Vere, frater Benzo, sicut dixisti, non sunt tua verba ista, sed Spiritus sancti* ».

si degna di assistere alla sua incoronazione. L'indomani i campi di Nerone risuonano di evviva; Enrico IV riceve la corona imperiale dal nuovo antipapa, l'antico cancelliere dell'impero, l'arcivescovo Guiberto (1); e dal suo campo, di cui voleva fare una Roma novella, nomina il senato e il prefetto dei centurioni.

Nel marzo del 1082 nell'esercito imperiale, che è sempre sotto Roma, sorgono dissensioni frequenti, e alcuni vorrebbero persino tornare indietro; ma Benzone si accorge di tutto, tutto prevede, a tutto pone riparo.

Dopo questo tempo chiude la sua carriera militante, ed oppresso dalle malattie è costretto a ritirarsi.

VII.

Nella lotta Benzone ha perduto il suo vescovato; ha perciò bisogno di denari; e d'altra parte teme che troppo presto Enrico si dimentichi di lui; epperò ad ogni occasione gli manda suoi scritti, i quali sotto il pretesto di ricreare il re contengono vere domande di denari e di regali (2).

Quando nella primavera del 1083 Enrico IV ritorna coll'esercito sotto le mura di Roma, Benzone gli invia un suo primo scritto, che dettò dietro rivelazione dello Spirito Santo, il quale nel giorno natalizio di S. Andrea si è degnato di andarlo a trovare e gli ha ordinato di scrivere intorno alle eresie introdotte dai Patarini e da Ildebrando (3). Senza lotta Benzone è infelice; egli pigliava gusto ai clamori delle battaglie come alle dispute ed alle controversie;

(1) Cadalo era morto nella sua Parma fin dal 1072. Guiberto, cancelliere dell'Impero, era stato uno dei più caldi fautori di Cadalo durante lo scisma tra il vescovo di Parma e quello di Lucca. Alla morte di Cadalo avea tentato di prendere quel vescovato, ma poi s'era contentato di quello di Ravenna. In seguito alla deposizione di Enrico IV, decretata da Gregorio VII il 7 marzo 1080, Enrico cercò di far fronte al papa coll'eleggere un altro papa; ed i concilii di Magonza e di Brescia deponevano Gregorio VII e eleggevano l'arcivescovo Guiberto che prendeva il nome di Clemente III.

(2)

« Auro carens vel argento Albensis opilio,
Has litterulas presentat Salomonis filio
Regi nostro Heinrico.
.....
Dignus est mercede sua Albensis episcopus,
Qui pro rege cum Zipheis pugnavit pro omnibus
Exturbans heresiarchas de Romanis domibus.
Bellum egit cum Prandello atque cum Badaculo,
Qui thesaurum sancti Petri ponebant in sacco,
Expulit eos ab archa », ecc.

(3)

« In apostoli Andreae sacro natalicio
Revelatum est Benzoni: Scribe de hoc vitio,
Quod monstravit Folleprandus », ecc.

era nei giorni tumultuosi che la sua personalità così appassionata aveva il suo libero sfogo. Ora si trova fuori del suo elemento, e strepita e vuol farsi vedere; non può più combattere sui campi di battaglia e si vendica dei nemici apostrofandoli nei suoi scritti (1). *Quel falso monachello di un Ildebrando* (ecco alcune delle sue frasi) *è pieno di vizi; nato da caprai fece il suo nido nel solaio di S. Pietro impadronendosi per simonia del denaro della Chiesa.*

Il 24 marzo 1084 Enrico IV s'impadronisce definitivamente di Roma, installa Clemente III nel palazzo Laterano, e poi se ne ritorna in Germania, dove nel giugno raduna un concilio a Magonza. Benzone, che per la sua affranta salute non poteva recarvisi, manda al re una lettera per congratularsi *che finalmente Iddio abbia tolto dai piedi quel ministro del diavolo, che è Gregorio; dimostra che è in potestà dell'impero fare e disfare i papi, tant'è vero che nei libri pontificali si legge che l'ordinazione del papa e di tutti i vescovi si fa e deve farsi per mano dei re e degli imperatori.*

Finalmente un bel giorno non si contenta più di mandare lettere più o meno lunghe, ma pensa addirittura di scrivere un volume, in cui ufficialmente si propone di far conoscere le gesta del suo re. — *Non si avrebbe nessuna notizia dei grandi uomini se i letterati poltrissero nell'ozio, scrive il nostro vescovo; finirebbe per mancare la memoria degli avvenimenti se non fossero tramandati dalla storia: così Mosè descrisse la creazione e via via tutti i principali fatti sono stati narrati. E, di vero, se non si raccontassero i fatti accaduti, come potrebbero regolarsi i posteri, che non avrebbero più alcun esempio dinanzi agli occhi? Benemeriti quindi sono gli scrittori, che fanno vivere gli uomini dopo migliaia d'anni ch'essi son già ridotti in cenere. Carlo-magno e i tre Ottoni, gli Enrici, Corrado, tutti hanno avuto i loro cronisti; ma chi oserà scrivere la biografia di Enrico IV, che ha compito fatti così illustri? (2) chi oserà far questo se*

(1)

« Crure subinflato retinetur Benzo grabato,
Oppressus morbis, quia sic vult Conditor orbis;
Sed quia non possum cum rege ferire colossum
Hos apices mando, per quos mea viscera pando ».

(2)

« Sed de cesare augusto Heinricho tercio,
Qui est pervigil in belli pacisque commercio,
Quis audebit eius facta commendare litteris?
Nisi fuerit descriptum magna diligentia
Quicquid egit noster cesar virtutis potentia,
Minorabitur non parum hystoria publica ».

Si noti che questo Enrico, IV fra i re di Germania, è III fra gli imperatori, perchè Enrico I non ebbe la corona imperiale.

non Benzone, che è stato sempre fedele alla causa imperiale? (1). Si mette adunque all'opera; ma questo intento di narrare le gesta di Enrico è presto soffocato dagli intenti personali dello scrittore, il quale sotto il pretesto della storia vuol celare una vera supplica al re; così che la massima parte dell'opera è impiegata a narrare i grandi meriti dell'autore per la causa imperiale e ad avvertire il principe a remunerarlo. Così sul bel principio lo invita a giudicare di che sia degno egli, che *corpo ed anima diede per l'impero e ancora persevera nella fedeltà*; gli dice che si contenterebbe degli avanzi della mensa imperiale, *di cui non potrà fare gran pasto, perchè è già vecchio* (2); quello insomma che lo muove è il suo particolare interesse (3).

Si atteggia però a vero istoriografo di Enrico e gli offre questi suoi libri, affinché *in essi coi suoi consiglieri mediti giorno e notte e deliberi sul da farsi nei più difficili negozi dello stato*; lo avverte che il suo libro deve essere il codice della politica da seguirsi e lo prega di lasciarlo in eredità ai figli dei figli, acciocchè vi ritrovino le memorie dei loro padri. Scrive questo libro non per il pubblico, ma solo per la corte imperiale (4), e lo intitola appunto ad Enrico (5).

(1) « *Sol velut in coelis, ita fulget ubique fidelis; qui contra desertores pro regia fide fungitur vice agonistae; nam ipse est phenestella, ipse monitor, ipse hystoricgraphus, ipse propheta et plus quam propheta* ».

(2)

« *Cuius rei grandem morsum non presummit facere, Quia dentes sunt infirmi et gingivae lacerae* ».

(3) Si potrebbero riportare molti altri tratti; ricorderò solo come fa notare che « *apud reges et cesaros antiquos sine mora sequebatur opus alicuius famulitii decentissimae merces, multiplicis beneficii; sequatur ergo dominus meus cesar exempla illorum* ».

(4) Oltre che ciò risulta dal contesto dell'opera, se ne ha una prova nel fatto che l'unico codice esistente, trovato nella biblioteca di Upsala, è lo stesso autografo.

(5) *Benzonis episcopi Albenis ad Heinrichum IV imperatorem libri septem*. Fu stampato la prima volta dal МЕНСКЕВ nel 1728 nel 1° vol. degli *Scriptores rerum Germanicarum*, poi nel 1731 dal LUDWIG nel tomo 9° delle *Reliquiae manuscriptorum omnis aevi, diplomatum ac monumentorum*, e finalmente nel 1854 nei *Monumenta Historica Germaniae, Scriptores*, vol. 11°.

Il primo libro non è che un'introduzione, in cui Benzone si fa lecito di dare grandi ammonimenti al suo principe. — Comincia col raccomandargli di aver fede in lui: *fidelis sum, fideliter loquor*; e, siccome dubita che non gli ci si creda troppo, sente il bisogno di soggiungere: *Deus et Pater domini nostri Jesu Christi scit quia non mentior*. — Da istruzioni sull'amministrazione in genere e sull'esazione delle imposte; descrive minutamente la solennità dell'incoronazione imperiale; parla dell'Italia accennando a Carlo Magno, che vinse Desiderio, e ad Enrico III, che vi affermò la sua supremazia; e qui non si lascia sfuggire l'occasione di fare uno sfoggio rettorico fingendo un colloquio tra Carlo Magno ed Enrico IV; dà consigli sul da farsi contro i Saraceni; parla dell'elezione del pontefice e afferma che deve essere eletto dall'imperatore ed esclama: *Posi Deum, o cesar, tu es rex, tu imperator, tu rege, tu impera trementi potestate*. — Ma a lato di questa parte che si potrebbe dire dettata da animo caldo per la causa imperiale, ma onesto, ci appare l'idea dominante dello scrittore di ottenere dal suo re doni ed onori. Quasi ogni consiglio è preceduto o seguito da esortazioni al re di imitare la munificenza dei suoi predecessori, di

Quasi sempre volgare cade spesso nel grossolano; ha un abbondante dizionario d'appellativi, di cui gratifica a larghe mani i suoi avversari; così Anselmo, vescovo di Lucca, che fu poi papa Alessandro II, è da lui chiamato *Asinellum*, *Asinandrum*, *Asinandrellum hereticum Lucensem*, *asinum hereticum*; Ildebrando diventa *Folleprand Manicheus*, *faciosissimus monachus Prandellus*, *diabolus cucullatus*; Goffredo, marchese di Toscana, il marito della contessa Matilde, sarà *Cornefredus* oppure *pestilens Grugnefredus*

estirpare la triste razza degli oppositori e sollevare gli amici, fra i quali primo *Albensis Benzo fidelis et superfidelis, corde, ore, opere fidelissimus*. — Da tutta questa sua passione ne sorge da una parte una adulazione interessata verso il re ed un'arroganza sfrontata, per cui proclama il suo scritto un'opera di ammaestramenti politici e non parla che dei fatti suoi: *Audiat terra ex ore meo quanta pertuli pro domino meo. Utinam omnes cognovissent, licet non omnes condescendissent. Tot enim tantasque herumpnas passus sum pro eo ab ipso sua puericia, quantas viz posset per annum colligere Tulliana pericia*; dall'altra un'invidia verso tutti quelli che ottengono onori dall'imperatore: *Nunc autem video multos qui non laboraverunt pro cesare saltem uia hora, quos dominus meus extulit ad arces procerum sine ulla mora. Vae michi, quia me posthabuit et oblivioni tradidit*; ed a questo punto la rabbia lo piglia talmente che non si mantiene nemmeno più nei limiti del dovuto rispetto verso il suo re: *Verum sicut ego semper cucurri ad sui honoris ampliationem, ita deberet in corde suo retinere meae mercedis debitam retributionem*; ma poi si modera e con tuono scherzevole continua: *Cum esset parvulus, cogitabat ut parvulus, faciebat ut parvulus; modo vero factus vir non revertatur amplius ad parvulitatem, sed ut vir fortis et sapiens reddat benemeritis prout decet imperialem maiestatem*.

Nel libro 2° comincia la sua narrazione; prende le mosse dall'elezione di Cadalo a pontefice nel 1061, narra il suo viaggio a Roma, l'entrata di Cadalo nella città nel marzo 1062, e poi il ritirarsi di questi a Parma, il nuovo viaggio di Benzone a Roma e il ritorno di Cadalo nella capitale.

Nel 3° libro presenta le lettere ch'egli scrisse di Roma in Germania, e poi minutamente riferisce il suo viaggio in Germania; finisce accennando al Concilio di Mantova ed al passaggio dei partigiani di Cadalo alla parte contraria: *confratres et coepiscopi me solum reliquerunt et ad apostatas abierunt*.

Nei libri 4° e 5° riporta le lettere ch'egli scrisse ai vari vescovi dell'Alta Italia ed alla contessa Adelaide di Torino.

Nel 6° libro riprende la narrazione; ricorda l'assedio di Roma del 1081, descrive l'incoronazione di Enrico IV nei campi di Nerone, il ritorno dell'esercito imperiale sotto Roma nel 1082 e il ritirarsi di Benzone a vita privata.

Nel 7°, accennato come dopo l'entrata in Roma nel 1084 l'imperatore se ne tornasse in Germania ed ivi adunasse un Concilio, riporta lo scritto ch'egli mandò all'imperatore in quell'occasione, e dopo parecchie dissertazioni in versi chiude l'opera sua:

« Cesar honor regum, cesar discretio legum
Te rogo per Christum, lege librum funditus istum,
Quem tibi servus ego fero curvus corpore Benzo,
Nam plus quam vellus Colchi valet iste libellus;
Cuius erat vellus, fuerat possessio tellus,
Hic tibi servabit terram, coeloque locabit ».

Il lettore si sarà accorto dai vari tratti che son venuto riportando, come si abbia a notare nel nostro scrittore una strana mescolanza di coltura cristiana e pagana, così che si trovano spesso volte accoppiati nomi appartenenti alle due civiltà e accanto ad una citazione di Cicerone o d'Orazio t'imbatti in un passo della Bibbia o di qualche Padre della Chiesa. E poichè ho nominato Orazio, accennerò come questo poeta dell'epoca augustea, uno degli scrittori meno studiati nel medio evo, sia invece profondamente conosciuto dal nostro Benzone, il quale frequentemente ne riporta dei versi e qualche volta felicemente imita la satira oraziana. Un'ultima osservazione. Ho riportato frequenti citazioni, perchè Benzone ha una lingua, uno stile tutto suo; a certe espressioni dimentichi di aver che fare con un autore del secolo XI; ti pare di avere tra le mani qualche scritto maccheronico; e certo alcuni periodi di Benzone potrebbero stare benissimo accanto alle pagine di un Merlin Coccoia e di un Rabelais.

alter Judas; i Normanni *Nullimanni*, *fetidissima stercora mundi*, ecc. Ma ciò nonostante la petulante asseveranza e la irruenza dell'assalto ti s'impone e guardi con occhio timoroso quel motteggiatore pieno di fiele, quello spirito maligno, quell'uomo crudelmente beffardo. Parla di tutto e di tutti con imperturbabile sicurezza; mai non lo vedi arrestarsi a dubitare ed esitare. Le sue pagine sono piene di bassi insulti contro gli avversari e di elogi alla sua persona; in certi momenti ti par proprio di vederlo con una mano occupato a dar pugni ai nemici, coll'altra a lasciarsi ed ammirarsi.

Con tutto ciò questo libro si legge con interesse, perchè Benzone uscito pur allora e caldo tuttavia di quella vivissima lotta, a cui aveva preso gran parte, ha scritto quelle pagine con ispirito battagliero; ci si sente tutta la passione del partigiano, tutta la vita del tempo; da ogni parte traspare la personalità dello scrittore. Così che questo libro è fonte importante per la storia della lotta delle investiture anche in sè, come rappresentanteci il carattere violento di quella contesa, come l'espressione della parte più spinta del partito imperiale (1).

PIETRO ORSI.

(1) Indico qui i lavori su Benzone, che sono citati dal CHEVALIER nel suo *Repertoire des sources historiques du moyen-âge*, *Bio-bibliographie*. Paris 1877 e segg.:

DUMMLER, *Forschungen z. deutsch. Gesch.* (1869), IX, 378-82.

FABRICIUS, *Biblioth. medi aevi*, 1734, I, 566-68.

HEGERT, *Quae fides sit adhibenda narrationi Benzonis*. Bonnae, 1866, in-8o di pag. 44.

LINDNER, *Benzonis Panegyricus auf Heinrich IV* (*Forschungen z. deutsch. Gesch.*, 1866, II, 495-526).

PERTZ, *M. H. G.*, *Script.* XI, 591-97.

WATTENBACH, *Deutschl. Geschichtsquellen* (1874) II, 159-60.

WILL, *Benzonis Panegyricus auf Heinrich IV*. Marburg 1859, in-8o, 44 pagine.

La famiglia di Guglielmo il Vecchio

Marchese di Monferrato nel XII secolo.

La Marca del Monferrato è governata nel secolo XII dall'Aleamide *Guglielmo, IV o V* (e anche il *VI*) di questo nome, soprannominato il Vecchio. Sotto del quale, per usare la frase dell'Ilgén, la casa di Monferrato prende a *metter su propria carne e sangue* e quindi in poi la storia dei marchesi anche ad essere accertata (1). Più illustre di lui non credo sia stato altri mai della sua casa; egli fratello uterino del conte di Savoia, egli nipote di papa Callisto II e congiunto con le due case più potenti che regnassero in Occidente, gli Staufén e i Capetingi. Dopo la seconda Crociata, a cui accorre insieme col cognato, conte di Biandrate, è il braccio destro dell'imperatore Federico Barbarossa in tutte le sue spedizioni in Italia fin dopo la battaglia di Legnano, quantunque alla pace di Costanza soscriva tra i confederati (2). Non morto ancora nel 1183 o nello '85, come pretendono le nostre cronache (3), egli, cinta di nuovo la spada, passa invece a Gerusalemme in soccorso del pericolante nipote Baldovino V. *Quant il oï dire*, così la Cronaca di Ernoul, *que ses niès estoit rois de*

(1) « Mit ihm (Wilhelm VI) beginnt die Geschichte der Montferrat's erst eigentlich *Fleisch und Blut zu gewinnen*: wir haben jetzt feste historische Fakta, die uns zugleich das Eingreifen dieses Zweiges der Aledramiden in die weltbewegenden Ereignisse jener Zeit documentiren » (TH. ILGÉN, *Markgraf Conrad von Montferrat*, Marburg, 1880, p. 34).

(2) Cfr. anche CANTÙ, *I Lombardi e il Barbarossa*, nell'*Omag. d. Soc. stor. lomb. al VII centen. d. batt. d. Legn.*, 1876, p. 84.

(3) BENV. S. GIORGIO, *Cron. del Monfer.*, Torino, 1780, e *Chron. Montisf.*, in *M. H. P.*, Scr. III — GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cron. d. Monf.*, in *M. H. P.*, ib. — IRICO, *Rerum patr.*, Milano, 1745.

Iherusalem si enfu moult liès et moult joiaus. Si vint, si se croisa et si lascia ses tiere a sen aisne fil et s'en ala Outremer (1). Prigione di Saladino alla battaglia di Hittim e reso a suo figlio marchese Corrado, l'eroico difensore di Tiro, ritorna ne' suoi Stati, dove, secondo una carta del Moriondo, vive ancora *cum d.na Comitissa uxore sua* nel 1188 (2). Nel quale anno probabilmente muore o tutt'al più nel seguente, dopo aver cangiato la spada nell'umile cocolla del monaco, poichè in un altro documento del 1189 si legge: *Actum est hoc in camera Venerabilis Abatis Willelmi Montisferrati bonae memoriae et in manu ejus feliciter* (3).

Unico figliuolo del marchese Rainero e di Gisla di Borgogna (4) ebbe Guglielmo il Vecchio quattro sorelle. *Matilde*, la prima, omessa in tutti gli alberi genealogici tranne in quello del Moriondo, fu sposa del conte Guglielmo Palotto ed è ricordata in un diploma del 1199 (5). — Della seconda, *Giovanna*, ritiensi dal Litta incerta l'esistenza e molto più il matrimonio con Guglielmo duca di Normandia, detto Clitone (6), sebbene abbondino le prove prima nel *Gran Dizionario Istoric* del Moreri (7) e poi nel *Recueil des historiens des Gaules et de la France* (8). — La terza, che porta il nome di *Isabella*, secondo il Guichenon, il Moreri e il Litta, ed è innominata presso gli altri, fu moglie a Guido Magno, conte di Biandrate, il *Praesul Liguria Transpadanae*, figlio del conte Alberto e della contessa Poma celebrata pel coraggio, con cui nel 1119 condusse i suoi vassalli Novaresi al soccorso de' Milanesi in guerra coi Comaschi (9). — L'ultima, il cui nome io trassi da una carta monferratese, che la dice: *Adalasiam dominam de marezana sororem marchionis montisferrati* (10), fu dapprima religiosa nel monastero di Vaux-Dieu, diocesi di Aix

(1) Pag. 125.

(2) *Monumenta Aquensia*, ed. Jo. Bapt. Moriondus, Taurini, 1790, p. I, col. 72.

(3) *Mon. Aq.*, II, 540 — Cfr. ILGEN, p. 30, nota.

(4) *Monum. Aq.*, I, 46 — GUICHENON, *Hist. géneal. de Sav.*, 1660, I, 219 — BENVEN., IRICO, MALACARNE, ecc. — Cfr. CARUTTI, *Il Conte Umberto Biancamano*, Firenze, 1878, p. 61.

(5) *Mon. Aq.*, II, 374, 650. Bonifacio vi è detto cognato invece di nipote del Palotto.

(6) *Fam. cel. it.*, Milano, 1844, VII, Tav. dei March. di Monferrato.

(7) *Gr. Diction. hist.*, Paris, 1759, t. VII.

(8) *Rec. des histor. des Gaules et de la Fr.*, Paris, Palmé, 1878, XII, 714; XIII, 415; XIV, 18.

(9) MURAT., *ad ann. 1119* — Cfr. RUSCONI, *I Conti di Biandrate*, nell'*Omag. della Soc. stor. lomb.*, pagg. 193-194.

(10) *Mon. Hist. Patr.*, edita iussu reg. Car. Alberti, Aug. Taur., Ch. II, c. 1018.

in Provenza (1), indi in quello di Santa Maria della Rocca delle donne in Monferrato e signora di Maranzana.

Le cronache monferratesi, lo Schiavina (2), gli autori dell'Arte di verificare le date (3), il Malacarne (4) e altri pretendono che Guglielmo il Vecchio abbia sposato una figlia di Federico Barbarossa, per nome *Sofia* (5). In loro favore starebbe una nota apposta alla lettera n° 363 di Papa Alessandro III dell'anno 1173, secondo la quale *unica fuit Frederico filia, Sophia nomine, quae nupsit Guillelmo III Montisferrati marchioni* (6). Ma questa nota è in aperta contraddizione con quanto si legge nella cronaca di Alberico delle Tre Fonti che, nominati i figli del Barbarossa, prosegue: *habuerunt isti sororem unam, quae puella decessit* (7), e con quanto ha Benedetto Petroburgense: *eodem anno (1184) obiit Imperatrix uxor Imperatoris Frederici et filia eorum, quam ducturus erat Richardus Comes Pictaviae* (8). E quel che più importa, la nota contraddice al testo della lettera stessa n° 72, nella quale il papa, avuto di nuovo sentore delle nozze prestabilite tra la figlia del Barbarossa e il figlio di re Luigi VII di Francia, scrive ad Enrico arcivescovo di Reims che faccia di tutto per impedirle, poichè *ex hoc nobis et ecclesiae necnon etiam Francorum regno scandala timemus et pericula provenitura* (9). — Pel Moreri poi, una figlia di Federico Barbarossa, di nome appunto Sofia, avrebbe sposato il marchese di Misnia (10). Il Raumer non nomina la progenie femminile del Barbarossa e si contenta di citare due fonti, cioè: Benedetto Petroburgense ed il Bunau, che non potei consultare (11). Finalmente Cl. Paradin attribuisce al Barbarossa due figlie, Sofia e Beatrice, non so su quali documenti, senz'aggiungere verbo di loro (12).

(1) *Gallia Christ.*, I, 34 — *Mon. Ag.*, II, 297 — LITTA, *loc. cit.*, ecc.

(2) G. SCHIAVINAE, *Ann. Alexandr.*, ed. V. Ferrerius Ponzilionius, Taurini, 1857, I, p. 132.

(3) *Art de vérifier les dates*, III, 631; IV, 444.

(4) *Alb. geneal. de' March. del Monf.* nella *Biogr. Piem.* di C. TENIVELLI, Torino, 1785, Dec. II, nelle note alla *Vita del Cardin. Ottone di Monferrato*.

(5) Pel p. Seb. Paoli detta anche *Ottoma*.

(6) *Rec. des hist. des G. et de la Fr.*, XV, 938.

(7) *Recueil*, XVIII, 750.

(8) *Recueil*, XVII, 461.

(9) In altra lettera del 1171 o 72 lo stesso Papa dolevasi all'udire « quod carissimus in Christo filius noster Ludovicus fuerit requisitus ut filio persecutoris Ecclesiae suam desponsaret filiam in uxorem », perchè « id regno periculosum et ecclesiae posset esse damnosum ». — L'uno e l'altro matrimonio venne dunque sventato.

(10) *Le Gr. Dict. Hist.*, ou *Mél. cur. d'hist. sacr. et prof.*, Paris. 1759.

(11) *Gesch. der Hohenstaufen*, Leipzig, 1857, Stamentaf., I, 383.

(12) *Alliances gènéal. des rois et des princes de la Gaule*, 1636, p. 914.

Dunque il primo matrimonio di Guglielmo il Vecchio non si reggerebbe sopra una solida base. Ma v'ha di più. Notisi bene che la lettera di papa Alessandro III è del 1173, mentre il marchese Guglielmo risulta già marito di altra donna fin dal 1133, cioè un 40 anni prima (1). È questa *Giulitta* (o *Giulia* (2), o *Gutta*, o *Ita*), figliuola di Leopoldo il Pio, duca d'Austria, e di Agnese del duca di Franconia, che fu poi Enrico IV imperatore. Da tale matrimonio provenne la parentela del marchese Guglielmo cogli Hohenstaufen, poichè Agnese, la madre di Giulitta, sposando in prime nozze Federico, duca di Svevia e Alamannia, gli aveva procreato Corrado e Federico imperatori. Ma, se il primo documento che si ha di Giulitta in Monferrato è del 1133 e l'ultimo, come già si disse, del 1188; supponendo coi più che il marchese Guglielmo succedesse al padre Rainero, morto verso il 1140 (3), è chiaro che diventa impossibile il suo primo matrimonio con una figlia del Barbarossa.

Numerosa fu la prole del marchese Guglielmo: cinque certo, e probabilmente sei, i maschi; e se non quattro, tre certamente le figliuole. L'ordine impreteribile, in cui hanno a disporsi i figli, credo deva esser quello datoci dalla carta degli 8 agosto 1182, contenente i patti dell'accordo tra i marchesi di Monferrato da una parte e il comune di Vercelli dall'altra. I marchesi contraenti sono ivi nominati così: *dominus Vuilielmus* (il Vecchio) *marchio de monteferrato atque dominus Conradus filius eius per se et per dominum Bonifacium et dominum Raynerium et per eorum nepotem filium condam domini Wilielmi marchionis* (4). Ora si sa che i notai d'allora osservavano scrupolosamente l'ordine dell'anzianità (5); dal che risulta come dei figli di Guglielmo il Vecchio il primogenito sia *Guglielmo Lungaspada* già morto nel 1182 e padre di *Baldovino V*, e dopo vengano gli altri successivamente, cioè: *Corrado*, *Bonifazio* e *Rainero*. Il che viene anche confermato dalla testimonianza accreditata di Siccardo Cremonese, secondo la quale *Conradi soror M. Gulielmo de Monteferrato nomine Iuditta, fuit matrimonio copulata, ex qua quinque filios*

(1) Oltre il MORIANDO, cfr. ILGEN, p. 34, nota 2.

(2) *Julita*, in *Mon. Ag.* — *Julia comitissa Montisf.* in *M. H. P.*

(3) Pel DESIMONI, nel 1131: vedi la sua *Tav. geneal.* nel *Giorn. Lag.*, an. V.

(4) *M. H. P.*, Cb. I, 910.

(5) Cfr. DESIMONI, *Giorn. Ligust.*, an. V, 271, nota.

genuit eximiis meritis hac serie scribendos, scilicet, Gulielmum, Conradum, Bonifacium, Fridericum et Raynerium (1). L'unica differenza starebbe in ciò che Siccardo prepone ancora a Rainero un altro fratello, *Federico*, che, quale uomo di chiesa e non marchese come gli altri, non prendeva parte alla stipulazione dei patti col comune vercellese. Tanto poi la carta succitata quanto la lista di Siccardo non portano il nome del sesto figlio di Guglielmo il Vecchio, ossia *Ottone*; per il che parve al Moriondo di poterlo espungere.

A) Riguardo al primogenito *Guglielmo Lungaspada* (2), marchese di Monferrato, non dirò, perchè a tutti nota, l'andata in Oriente nel 1175, ove, divenuto sposo di Sibilla, sorella di Baldovino IV il Lebbroso e fatto conte di Joppe e Ascalona, rifiuta il regno di Gerusalemme e muore lasciando la moglie incinta d'un bambino, che sarà poi *Baldovino V*. Mi contenterò solo di notare la divergenza degli scrittori sul tempo della morte di lui, che varia dal 1176 allo '86 (3), mentre è a dirsi il '77. Infatti il figlio suo Balduino V, innanzi di morire coronato re di Gerusalemme, non mancò forse di sette o nove anni nei primi di settembre del 1186? Lo dice espressamente Benedetto Petroburgense: *puer duobus annis regravit et mortuus est* (1186) (4); così il Du Cange, che riporta perfino la iscrizione sul sepolcro di Baldovino (5); così, per tacere di altri, lo Chevallier, diligente raccoglitore delle fonti per la storia del medio evo (6). Dunque, se si stessee all'asserzione di Arnoul de Lubeck nel Du Cange, secondo la quale Baldovino sarebbe morto in età di 9 anni in Acri, la morte del *Lungaspada* cadrebbe precisamente nel 1177, come sostengono e Galeotto del Carretto (7) e il Rey editore del Du Cange (8) e il Buchon (9) e ancora il Desimoni (10).

(1) *Mon. Aq.*, II, *Tab. March. Montisf.*, in notis.

(2) Oltre il nostro, due altri *Guglielmi*, collo stesso soprannome di *Lungaspada*, in questo secolo XII, cioè il figlio di re Enrico II d'Inghilterra e il conte di Salisbury (*Recueil*, XVII).

(3) Anzi dal 1173, per GALEOTTO DEL CARRETTO in *Mon. Aq.*; ma più giusto lo stesso in *M. H. P.*, Ser. III, c. 1177.

(4) *Recueil*, XVII.

(5) *Les Familles d'outremer*, publ. par E. G. REY. Paris, 1869, p. 24.

(6) *Repert. des sources hist. du Moyen-âge*, Paris, 1877-80.

(7) *M. H. P.*, Ser. III.

(8) *Ibid.* De G. L. il y a mention en deux actes de 1177 sans date de mois.

(9) *Recher. et matér. pour servir à une hist. de la dom. fr. au XIII, XIV et XV s. dans les prov. de l'emp. gr.*, Paris, 1840. *Tables*.

(10) *Giorn. Lag.*, an. V.

B) Di *Corrado*, marchese di Monferrato e re di Tiro, non si potrebbe dir meglio di quanto abbia fatto Teod. Ilgen nella già citata sua dottissima monografia (1). Egli prima a Costantinopoli nel 1186, indi in Terrasanta, tutela della cristianità contro il celebre Saladino, che lo tiene in grandissimo conto, giusta Fra Jacopo di Acqui (2), e gli rilascia il padre caduto in sua prigionia. Egli, l'eroico difensore di Tiro; così che il monaco Haymaro canta:

« . . . tutavit Marchio jussu Dei citus
urbem Tyri veluti conjugem maritus » (3);

egli celebrato anco dai trovatori. E Peirols lo dice *il buon marchese*:

« . . . Fransa ab sas flors
soli' aver bon rey e bon senhors,
e 'n Espagna un autre rey valen,
e *Monferrat bo marques* eyssamen,
e l'emperi emperador prezan . . . » (4).

E Bertrand de Born esclama :

« Ara sai eu de prez quals l'a plus gran
se totz aquels ques leveron maiti,
Messers Conratz l'a plus fi ses enjan,
ques defen lai a Sur d'en Saladi
e de sa masnada croja . . . » (5):

Ma a lui non solo già signore di Tiro, ma per le sue nozze con Isabella, sorella di Sibilla e di Baldovino il Lebbroso, diventato ancora re di Gerusalemme, due assassini o prezzolati da re Riccardo d'Inghilterra, o mandati dal Vecchio della Montagna, ai 27 aprile del 1192, tolgono miseramente e trono e vita (6). Così muore nel

(1) *Conrad von Montferrat*, Marburg, 1880.

(2) Cfr. il cap. « *Rex Saladinus Saracenorum vult decipere regem Conradum de Jerusalem* » nel *De Imagine mundi* (M. H. P., Scr. III, c. 1560).

(3) In ILGEN, p. 135.

(4) *Pus cum Jordan ai vist* (RAYN., IV, 101).

(5) RAYN., IV, 94 — L. CLÉDAT, *Du rôle hist. de B. de Born*, Paris 1879, p. 82 — Questa canzone fu tradotta dal CANELLO, *Fior. di lir. prov.*, Bologna 1881, p. 67, dal quale però il marchese Corrado è detto nelle note *ultimo figlio di Bonifacio II* prigioniero di Saladino. Falso; perchè C. è il secondogenito di Guglielmo il Vecchio, di cui già si disse, e fratello di Bonifacio che verrà dopo.

(6) Sulla morte di C. cfr. GUGLIELMO NEUBRIGENSE (*Recueil*, XVIII, 30); le due lettere del Vecchio della Montagna, l'una in G. BROMTON (*Ib.*, 48), e l'altra in RADOIRO DI DICERO (*Ib.*, XVII, 650). In entrambe si purga Riccardo della imputazione e il Vecchio si assume la responsabilità del misfatto. — Su queste lettere cfr. L'ILGEN. — D. C. abbiamo una lettera del 1188 a Bela re di Ungheria, in cui lo sollecita a venire al più presto o mandar gente, perchè Saladino ha superato l'esercito cristiano, fatto prigioniero re Guido, soggiogato Gerusalemme e tutto il regno (ILGEN, pag. 135). — Vedi anche HÜTER, *Storia d'Innocenzo III*, lib. II, trad. it., Milano, Pirota, 1857.

più bel fiore di sua gloria quegli, che da chi poté forse conoscerlo ci vien dipinto quale *armis strenuus, ingenio et scientia sagacissimus, animo et facto amabilis, cunctis mundanis virtutibus praeditus, in omni consilio supremus, spes blanda suorum, hostium fulmen ignitum, simulator et dissimulator in omni re, omnibus linguis instructus, respectu cuius facundissimi reputantur elingues* (1). E la vedova di lui indi a tre giorni sposa il conte di Sciampagna, nipote di Riccardo. — Figliuola di Corrado e Isabella è *Maria*, la quale porta in dote a Giovanni di Brienne le sue ragioni sul regno di Gerusalemme; da loro poi nasce quella *Jole* o *Jolanda*, che taluni vogliono sposa a Federico II imperatore, nipote del Barbarossa.

C) Chi fosse *Bonifacio*, il terzogenito del marchese Guglielmo il Vecchio, ce lo dicono non tanto le nostre cronache e le storie delle crociate quanto le poesie de' trovatori, di cui egli fu splendido mecenate (2). Anzi parecchie di tali poesie sono per noi veri documenti storici, specie le epistole monorime, che allo stesso Bonifacio dirige il trovatore *Rambaldo di Vaqueiras* (3). Il quale, lasciata la sua Provenza pel Monferrato, vi diventa il fratello d'armi del marchese e lo accompagna in tutte le sue spedizioni. Che meraviglia adunque che sulle sue labbra risuoni così calda la lode e in una delle sue epistole egli lo vanti per il tipo più perfetto del cavaliere?

« E s'ie us volia retraire ni comtar
les onratz faitz, senher, qu'ie us ai vist far,
poiria nos a amdos enuiar,
a me del dire, a vos de l'escotar.
Mais cen pinzellas vos ai vist maridar
a coms, marques, a baros d'aut afar,
c'anc ab reguna jovens no us fetz peccar;
cent cavayers vos ai vist heretar,
et autres cent destruir et issilhar;
los bos levar e'ls fals e'ls mals baissar
anc lauzengier no vos poc azautar;

(1) BERN. THESAUR., c. 179, fol. 813, ap. IRIUM, *Rev. pat.*, I. I.

(2) Uno di questi, P. Faidit, lo chiama: *mon Thesaur. mio Tesoro* (RAYN., *Choix*, IV).

(3) In un ms. dell'Accad. delle Scienze di Torino, edito poscia a Padova nel 1802, trovo: « Raimbaldo col marchese Bonifacio amico e protettor de' letterati avea giurato fratellanza; ciò che ha dato origine allo sbaglio corso in diversi Alberi genealogici di quella famiglia da me veduti e specialmente in quel magnifico, che trovavasi nel convento di Santa Croce degli Eremitani di Casale di Monferrato, dove tra i figli di Guglielmo VI e di Berta di Clavesana si dà il primo luogo a Raimbaldo, il secondo a Demetrio e si colloca nel terzo Bonifacio, vero mecenate di quel di Vachiera, che ne fu in Grecia con ampie possessioni beneficato ».

tanta veuva, tant orfe cosselhar.
 e tan mesqui vos ai vist ajudar,
 qu'em paradís vos deurian menar,
 si per merce nuls hom hi den intrar . . . » (1).

Egli pronto ad accorrere dovunque in difesa dello imperatore e dei luoghi di Terrasanta; egli campione del diritto e di ogni generoso sentimento, che nell'opinione di quel tempo forma come la teorica del viver nobilescio e l'ideale della perfezione cavalleresca. Più continente di Ciro e di Scipione, mecenate di trovatori, fautore di loro canti e suoni, ha in dono da Alessandro la munificenza, da Orlando e dai dodici pari l'ardire, dal pro' Berardo il gentil parlare e la cavalleresca cortesia.

« Alexandres vos laissez son donar
 et ardimen Rotlan e' lh dolze par,
 e' l pros Berart domney e gent parlar;
 en vostra cort regnon tug benestar
 don e donney, belh vestir, gent armar,
 trompas e joe e viulas e chantar,
 et anc no us plac nulk portier al manjar,
 aissi cum fac li ric hom avar . . . » (2).

Su Bonifacio pertanto, anche dopo i lavori del marchese L. Biondi, di C. Hopf e del Desimoni (3), io ho in animo di sorpassare i limiti della brevità impostami per tutti gli altri di sua casa, e darò qui in succinto il risultato delle mie ricerche.

La vita di lui, per quanto ci è nota, si potrebbe dividere in due parti, l'una dal 1182, quando lo si vede nominato la prima volta, fino al 1200; l'altra da questo punto fino alla sua morte nel 1207 (4). Infatti il documento più antico che ne faccia menzione è la carta già ricordata degli 8 agosto 1182, onde si rileva come egli fosse assente insieme col fratello Rainero. Se in Oriente o in altra parte di Italia, non si può affermare; ma da quest'anno in poi gli possiamo tener dietro passo passo fino alla morte (5). Subito l'anno appresso

(1) RAIMBAUT DE VAQUEIRAS, *Epist. monorima*. Hedrat marquis. (MAIN, *Die Werke der Troubad.*, I, 384).

(2) Id., *ibid.*

(3) L. BIONDI, *Intorno alcune poesie di Rainbaldo da Vaqueirasso*, Roma, 1840 — K. HOPF, *Bonifaz von Montferrat, der Eroberer von Konstantinopel, und der Troubadour Rombout von Vaqueiras*, Berlin, 1877 — C. DESIMONI, *Il marchese Bonifacio di Montferrato e i Trovatori provenzali alla Corte di lui nel Giorn. Ligust. di Archeol.*, ecc., a. V, pag. 241.

(4) C. Hopf ha per errore 1183 invece di 1182 (pag. 7).

(5) Erra dunque la *Storia letteraria di Francia*, ponendo il suo ritorno di Siria solo nel 1191 e facendolo succedere nei domini paterni dopo la morte di Corrado nel 1193 (*Hist. littér. de la Fr.*, XVII, 491); e anche l'IRICO, *Rev. poét.*, pag. 53.

(1183), lo troviamo col fratello Corrado in Asti, ove si è recato Arrigo VI imperatore, figlio di Federico Barbarossa, a cui il marchese di Saluzzo Manfredo II vende la valle di Stura per 1150 marche piccole di argento e 200 d'oro con diversi patti: la convenzione è fatta in Asti e firmata dai due fratelli marchesi di Monferrato e da altri (1). Nello stesso anno ancora, probabilmente, essendo nato a Manfredo II di Saluzzo suo cognato, come vedremo dopo, un figlio, il marchese Bonifacio lo tiene al sacro fonte imponendogli il suo nome (2). Un documento poi citato dal Cordera-Casoni nelle sue note al Necrologio Casalese ce lo mostra pure in detto anno a Pavia nel suo palazzo; dal che risulta che si era dichiarato anche cittadino pavese (3). Nessuno infatti ignora che, quando i comuni ebbero forze bastanti da prendere l'offesa, astrinsero i baroni e persino i principi ad ascriversi tra i loro borghesi e giurare fedeltà e omaggio, ad acquistar nella città una casa, che pel suo valente potesse rispondere della fedele osservanza dei doveri di cittadino (4). Così è che i marchesi di Monferrato si fecero inscrivere nella cittadinanza di Vercelli, Asti, Alessandria, Acqui, Pavia; quei di Savona in quella di Asti; i conti di Biandrate in quella di Chieri, Novara e Vercelli; e Andrea Delfino di Vienna in quella di Torino (5).

Nello '85, essendo partito il padre marchese Guglielmo il Vecchio per Terrasanta a tutelare gli interessi del nipote Baldovino V figlio del Lungaspada, rimane Bonifacio al governo degli Stati paterni insieme col fratello Corrado, il quale l'anno appresso si reca a Costantinopoli (6). Ma non prima dei 27 gennaio del 1186; perchè in tal giorno i marchesi Corrado e Bonifacio sono a Novara con l'imperatore, davanti al quale compaiono i Casalesi a dolersi delle rovine patite dagli Alessandrini (7). È questo probabilmente il motivo che, durante la doppia assenza del padre e del fratello, essendovi atti di Bonifacio quale marchese di Monferrato, lo si creda già succeduto al padre, morto nello '83 secondo gli uni, o nello '85 (8). Ma, se Guglielmo il Vecchio era già morto

(1) MULETTI, *Mem. stor.-diplom. d' Saluzzo*, 1829, t. II, 103.

(2) *Ibid.*

(3) *M. H. P.*, Scr. III.

(4) CERRATO, *Opusc. c. fram. stor.*, Firenze, 1856, p. 213.

(5) *M. H. P.*, ch. passim.

(6) BENV., *Chr. lat. in M. H. P.*, Scr. III.

(7) DE CONTI, *Mem. stor. di Casale di Monferr.*, I, 246.

(8) BENVENUTO, DEL CARRETTO, IRICO.

e Bonifacio prigioniero di Saladino e Corrado anch'egli all'assedio di Tiro, chi governava in quel mentre il Monferrato? Forse Rainero, che era allora giovanissimo, o le donne? Ma basti omai su di ciò, perchè tronca ogni dubbio l'autorità di Siccardo Cremonese, il quale, avendo accompagnato poi Bonifacio alla quarta crociata, doveva ben conoscere le cose del Monferrato. In quale anno pertanto colloca egli e la prigionia di Guglielmo il Vecchio e l'eroismo di Corrado? Nel 1197, allorquando *Saladinus de Beryto Tyrum accedens marchionem Guilielmum Conradi patrem, quem bello coeperat, secum adduxit, ut pro redemptione patris redemptionem filii haberet et urbis; et per patrem filio significavit, ut pro ipsius et quorundam aliorum liberatione redderet civitatem. Cui Conradus respondit quod nec unum lapidem civitatis daret. Appropians Saladinus minatus est et patrem spiculis transfigendum. Et Conradus, se primum sagittam in patrem missurum* (1).

Dello '88 si ha un diploma di Corrado, col quale per il soccorso avutone nella difesa di Tiro largisce alla compagnia pisana degli *Umili* terre e castello e l'uso d'una speciale misura (2); poi la lettera di lui a re Bela di Ungheria per averne aiuto e infine il già citato documento del Moriondo, onde risulta ancor vivo Guglielmo il Vecchio con la consorte Giulitta d'Austria. Di quest'anno poi, ai 13 giugno, si stabilisce la pace tra il marchese Bonifacio e gli Alessandrini, che promettonsi a vicenda l'abolizione di tutte le ingiurie e danni dalle due parti ricevuti (3), tanto più che la cittadinanza alessandrina era stata precedentemente acquistata dal padre marchese Guglielmo.

Nell'anno 1189, un diploma di Bonifacio dei 7 gennaio riconosce il dono fatto da suo padre di un pedaggio; il che proverebbe forse che Guglielmo il Vecchio era morto (4). Muore anche in quest'anno il conte di Savoia Umberto III, e per la tenera età del successore Tommaso I di soli 11 anni, Bonifacio di Monferrato ne è nominato tutore, come risulta dai privilegi e franchigie concesse da Tommaso agli abitanti di Aosta. Un bell'atto di Bonifacio verso il suo pupillo è subito quello di ottenere dallo imperatore Enrico VI la revoca di tutte le sentenze, che Federico suo padre aveva date

(1) SICARD. CREM., fol. 603.

(2) FLAM. DEL BORGO, *Dipl. pis.*, pag. 105.

(3) DE CONTI, I, 250.

(4) *N. H. P.*, Ch II, 1142.

contro il conte Umberto III in favore di Arduino Vescovo di Torino (1). — Nel successivo 1190, anno della morte di Federico Barbarossa, come porta il Necrologio Casalese (2), un diploma di Enrico VI imperatore in favore di Bonifacio, gli concede per la sua fedeltà e la riverenza e l'ossequio del fu suo padre i luoghi di Gamondio e Marengo (3).

Del '91 il marchese Bonifacio, in guerra contro gli Astigiani, li rompe presso il luogo di Montiglio il 19 giugno, come è confermato da Guglielmo Ventura con queste parole: *1191 mense iunii, fuit bellum inter Bonifacium marchionem Montisferrati et cives Astenses, in quo Astenses terga verterunt* (4). A questa battaglia sembra prendesse parte anche il trovatore Rambaldo di Vaqueiras, il quale, a detta anche della Storia letteraria de' trovatori, probabilmente vi allude sul principio della sua epistola al marchese Bonifacio (5). I 2000 prigionieri fatti in quella battaglia languirono nei ceppi più di tre mesi e dovettero comprare la libertà con forte riscatto (6). La guerra cogli Astesi durò poi interrotta da brevi tregue e da paci male osservate sino al 1206, un anno prima della morte del marchese Bonifacio. Fu solo allora che Guglielmo figliuolo di lui, il quale reggeva gli Stati paterni, venuto in Asti *sine fidantia, cum uno scutifero tantum* (7) e postosi alla mercè di quel comune, riuscì a concludere una stabile pace. — Dello stesso anno anche è la sentenza di Enrico VI imperatore contro Alberto e fratelli marchesi d'Incisa, accusati dal marchese Bonifacio quali aggressori di strada, malefici e traditori, per avere assalito e sostenuto prigionieri i legati genovesi transitanti per loro terre (8). Nella quale sentenza l'imperatore mette al bando i detti fratelli, e loro toglie i luoghi di Montalto, Rocchetta, Incisa, Castronovo, Bergomasco e pertinenze con altre terre ancora, per darli al marchese Bonifacio. — Infine ancora di quest'anno sono sottoscritti e Bonifacio e il conte Rainero di Biandrate quali testimoni a Bologna in un diploma di Enrico VI (9).

(1) GUICHENON, *Hist. de la Mais. de Sav.*, I. c. ix, pag. 244.

(2) « Fredericus felicis memorie quondam Romanorum imperator peregre profectus pro defendenda Dominicæ Nativitatis terra migravit ad Dominum . . . III id. iun. 1190 » (*M. H. P.*, Scr. III).

(3) *Mon. Ag.*, I, 91.

(4) *M. H. P.*, Scr. III, *De gest. civ. Astens.*, c. xxv; cfr. OGERIO ALFIERI, *ibid.*, 676.

(5) *Hist. litt. des Trouv.*, pag. 293.

(6) Cfr. *Art de vérifier les dates*. III.

(7) Og. ALFIERI, in *M. H. P.*, Scr. III.

(8) *Mon. Ag.*, I, 94; cfr. CAFFAR., *ad an.*

(9) *Mon. Ag.*, II, 841.

L'anno seguente, '92, Nicolao di Fontanetto, col consiglio de' suoi soci consoli del comune di Vercelli e dei consoli anche di giustizia e della società di S. Stefano, ordina che nessuno dei cittadini Vercellesi e degli uomini del Vescovado dia in prestito danaro o roba di sorta a Bonifacio marchese di Monferrato o si costituisca mallevadore per lui (1). Dal che si comprende come fosse disegno di Bonifacio di recare in suo potere la città anche di Vercelli; ed è per impedire queste sue mire ambiziose ed evitare in pari tempo i litigi che parve bene si dovessero in ogni modo possibile allontanare i motivi di pubblica offesa, sotto pena ai trasgressori dello editto di non ricevere aiuto alcuno dal comune e di essere costretti alla restituzione gratuita della preda fatta e al risarcimento dei danni. — Gli Astesi poi, essendosi mossi a intorbidare la calma del conte Tommaso di Savoia, del quale Bonifacio era tutore, e depredando le terre del Piemonte, il marchese di Monferrato e quello di Saluzzo accorrono in aiuto al giovane conte e tengono a segno il nemico (2).

Nel '93 un altro diploma di Enrico VI imperatore loda la pura fede, la costante devozione e l'infessoso ossequio del marchese Bonifacio e concede a lui e al figlio Guglielmo in retto feudo Cesarea o Alessandria e pertinenze (3). E il preposto Almosna gli cede pure l'investitura, che la chiesa d'Asti ha sopra la terra di Moncalvo e pertinenze, purchè si obblighi a restituirla poi contro 100 lire astesi (4).

Ai 20 di settembre del '94 in una sentenza privata di certo Bartolomeo giudice dell'imperatore pronunciata d'ordine del marchese Bonifacio si nomina una sorella di lui, la contessa *Agnese* (5). Allora però Bonifacio era lontano dai suoi Stati, perchè, dopo essere andato in gennaio alla corte di Enrico VI a Wurzburg (6), al suo ritorno in Italia aveva dovuto allestirsi col figlio Guglielmo per la spedizione che l'imperatore mosse di quell'anno contro la Sicilia (7). L'esercito di terra accampato in Lombardia e l'armata pisana e genovese (8)

(1) *M. H. P.*, ch. II, 1149.

(2) *MULETTI, Mem. di Sal.*, II. — Il Guichenon mette questo fatto nel 1200; ma il racconto è identico (I, ch. ix).

(3) *Mon. Ag.*, I, 101 — *Hoff, B. von M.*, pag. 8.

(4) *Mon. Ag.*, I, 100.

(5) *M. H. P.*, ch. II, 1163.

(6) *Hoff*, pag. 8.

(7) Ai primi di giugno B. è testimone in un diploma di Enrico V in favore del monastero di S. Salvatore in Brescia; il diploma è da Piacenza (*Mon. Ag.*, II, 542).

(8) Con promessa di grandi privilegi e favori al lor commercio in Sicilia, Enrico VI aveva tratto dalla sua Genova e Pisa. Che cosa promettesse, vedilo in *DEBINA, Rivol. d'It.*, III.

(sotto gli ordini questa del podestà Oberto di Olevano pavese e poi del marchese Ottone del Carretto di Savona) traggono primieramente a Gaeta indi a Napoli e Salerno, che tosto o tardi si arrendono. Più crudelmente di tutte trattata Salerno, per vendicare la cattura della imperatrice Costanza. Il 1° di settembre la flotta è a Messina, dove insorge fiera lite tra Pisani e Genovesi, di cui parla il Caffaro: e Messina e Catania e Calatabellotta e Palermo con le altre città dell'isola sono in breve sottomesse. Inaudite le stragi: il tesoro dei re normanni donato in parte ai capi dell'esercito, il resto portato in Germania. Enrico VI entra in Palermo il 30 novembre 1194 e con lui il marchese Bonifacio (1). Ma è da accettarsi per vero quanto si afferma del nostro marchese da Rodolfo di Diceto, che cioè l'imperatore Enrico nominasse Bonifacio *totius navigii, quod exerceverat in immensum, signiferum?* Parmi di no, poichè, per testimonianza del Serra, *il podestà Oberto di Olevano pavese dichiarò che assumerebbe in persona il supremo comando dell'armata* (2). E poi, se era invece Bonifacio il comandante della flotta, come poteva egli essere anco per terra e assalire Salerno, dove, stando al sullodato Rodolfo, *non modica strage peracta, victoriam reportavit, urbem succendit, praedavit, ecclesiis non pepercit, ecclesiam Sancti Martini violenter intravit, asportavit thesaurum, sine delectu cives in ore gladio trucidavit, quosdam truncavit capite, quosdam suspendit patibulo, mulieres omnes indifferenter prostituit?* (3). Insieme col marchese Bonifacio trovasi il suo fedel trovatore Rambaldo di Vaqueiras, che non solo ricorda i principali fatti di quella spedizione, ma ci fa anche sapere che Bonifacio in quello di Messina ebbe a perdere la vita e fu debitore a lui di sua salvezza.

« E uos cobri a Messina d'un gros gambaiszo
 en la batailla uos uinc en tal sazo.
 queus ferions pel peitz e pel mento
 dartz e cairels, sagetas, lanseo,
 lansas e bran e coutel e fausso.
 Pueissas preses Randas e Paterno
 (e) Lissel e Termin'e Leudin e Aido
 e Pale e Pazerma e Qualatagiro,
 fui als premiers sotz nostre gonfano » (4).

(1) SERRA, *St. d. Lig.*, I, 453 e segg. — HUNTER, *St. d'Innoc.* III, lib. I — DENINA, *St. dell'It. occ.*, II, 170 — BIONDI, *Di alc. poesie di Ramb. da Vaqueiras*, Roma, Aurelj, 1840, pag. 29.

(2) *loc. cit.*

(3) RADULPH. DE DICETO, *Inag. hist.* in *Recueil*, XVII, 649.

(4) R. DE VAQ., *Valen marques*; testo dello STENGEL, in *Riv. di filol. rom.*, I, p. 33. I tre versi, che precedono l'ultimo, suonano: quanço piendeste Raadazzo, Paterno, Taormia, Piazza, Palermo e Calatagiro, fui ecc. (*V. d. St.*).

Nel successivo anno (1195) il marchese Ottone del Carretto ha ricondotto l'armata a Genova, preceduto dalla fama delle tradite speranze. I pisani però mostransi paghi del diploma, che promette la metà di Napoli e Palermo e dà la Corsica qual feudo imperiale (1). Secondo il Denina, Bonifacio e suo figlio Guglielmo sono investiti di Alessandria come feudo pure dell'impero; quindi cresciuto il potere e l'influenza de' marchesi di Monferrato nel Piemonte, Milanese e Genovesato (2). Questa considerazione può valere, sebbene il diploma della investitura di Alessandria porti, come si è visto, nel Moriondo, la data del 1193, avendo così Bonifacio ottenuto il premio de' suoi servigi prima piuttosto che dopo la spedizione. — Ai 4 di giugno Bonifacio è testimone in un diploma di Enrico VI e poi ancora in altro di un'investitura concessa ai Cremonesi dal medesimo imperatore (3).

Lo si vede pur testimone in due diplomi del 1196, l'uno di Milano in favore del monastero di S. Ambrogio; l'altro di Torino, 28 luglio, in favore di Aimone vescovo di Tarantasia (4). E in quest'anno il marchese Guglielmo di Busca e conte di Loreto gli cede per 500 once d'oro il supremo dominio sulla terra di Dogliani (5). Un altro diploma di Fornovo in favore dei figli del conte Guido di Biandrate lo nomina poi insieme con Alberto vescovo di Vercelli e il conte Guglielmo di Palodi (6).

Un anno dopo (1197), Bonifacio di Monferrato concede in feudo nobile e paterno a suo nipote e figlioccio Bonifacio di Saluzzo l'intera valle di Stura con le terre, ville e giurisdizioni di quella, *per tenere l'amicitia sua e il servitio suo più fedelmente* (7). Di quest'anno è pure la donazione di un bosco in Rivorito (Rovereto) con tutte le sue pertinenze fatta da Bonifacio per intercessione di sua sorella Agnese e alla presenza dell'altra sorella Alasia contessa di Saluzzo in favore del Monastero di S. Maria della Rocca, a condizione che sia lecito ai pastori di Allosa di condurre ogni anno a pascere il loro gregge e farvi legna (*ramatam*) (8). Questa carta è scritta a Pontestura, una delle residenze del marchese.

(1) SERRA, I, 457.

(2) *loc. cit.*

(3) *Mon. Aq.*, II, 543.

(4) *Mon. Aq.*, II, 638.

(5) *Ibid.*

(6) *Ibid.*

(7) G. DEL CARRETTO, in *M. H. P.*, SCR. III — BENV., *Chron. it.*, p. 45 — MULETTI, *Mem. di Sal.*, II, p. 124. L'istrumento è in G OFFREDO DELLA CHIESA (*Cron. di Sal.*, 47).

(8) *M. H. P.*, ch. II, 1178.

Sul finire di questo o del seguente anno 1198 il marchese L. Biondi colloca i due fatti cavallereschi, di cui sono attori principali Bonifacio e il trovatore Rambaldo di Vaqueiras (1). Il quale ce ne tramandò una particolareggiata narrazione in una delle sue epistole monorime al marchese, documento preziosissimo, perchè, gettando viva luce sui costumi di quell'età, serba la memoria di fatti, che tacciono le cronache di Benvenuto S. Giorgio e di Galeotto del Carretto ed anche le storie posteriori dell'Irico e degli altri (2). La prima di queste avventure sarebbe quella di Seldina di Ademaro, rapita dal marchese Alberto Malaspina, la quale viene poi liberata dal marchese Bonifacio e dal suo fido trovatore e data in isposa a Bosone di Angular, che per amore di lei era allo stremo. — L'altra è di una Jacopina da Ventimiglia, condotta suo malgrado a marito in Sardegna, per mal volere di uno zio, che voleva carpirle la eredità. Ma saputo Bonifacio da lei stessa, che stava a Montalto (certo quello di Acqui, su cui i marchesi di Monferrato esercitavano alcuni diritti, come si ha da carta del 1150 (3), presosi insieme quattro scudieri, fra cui il suo Rambaldo, raggiunge la bella proprio quando sta per salire la nave, la quale deve portarla in Sardegna, e la trae seco. Ma assalito da molto maggior numero, specie di pisani, che scorrevano que' luoghi, mentre essi erano cinque in tutto con una donna, se la svignano in un luogo boscoso tra Finale e Albenga, dove stanno due dì senza ristoro di cibo e di bevanda. Finalmente uscitine al terzo e trovati al passo di Belstare dodici ladroni, dopo un po' di titubanza Rambaldo sceso di arcioni va da solo a misurarsi con loro e ferito al collo ne ferisce a sua volta tre o quattro e li mette poi in fuga aiutato dagli altri; sicchè ne fu libero il passo e si poté banchettare, comechè con un solo pane e senz'acqua per bere e lavarsi (4). Entrambe queste avventure trattava da par suo G. Carducci in un articolo, arra di maggior lavoro, che attendiamo con desiderio da lui (5). — Di questo medesimo anno sono parecchie carte accennanti alle ostilità di Asti, Alessandria, Vercelli e altri luoghi ancora contro il marchese Bonifacio (6).

(1) *Int. alc. poes. di Ramb. da Vog.*, note stor., p. 72-96.

(2) Il solo fra Jacopo d'Acqui ha registrato un'avventura cavalleresca di B. nella sua *Cronica*, al cap.: « Sicuti facti sunt (illi de Murbello) vassali marchionis Montisferrati per violentiam » (*M. H. P.*, Scr. III, 1541).

(3) *M. H. P.*, *L. Iur. R. Gen.*, 148.

(4) RAIMB. DE VAQ., *Honratz marquis* (MAHN, I, 382 — RAYN., V, 426; II, 260).

(5) *Fanfulla della Domen.*, an. I (1879), n. 5.

(6) *Mon. Ag.*, I, 107, 110 ecc.

Persino i marchesi di Occimiano, venuti dallo stesso ceppo Aleramico, gli vengono strappati dagli Alessandrini e costretti a fare *vivam guerram* contro Bonifacio, che tetragono stringe alleanza con Acqui, diventandone cittadino e difensore (*tutator*) e giurando di abitare egli o suo figlio in quella città con 20 militi e sottoponendosi ad altre condizioni (1).

Stretto però da tutte parti e stanco del lungo durare della guerra si decide finalmente nel 1199 di prendere ad arbitri di ogni questione i Milanesi e i Piacentini. Pertanto ai 14 di marzo egli e Guglielmo suo figliuolo giurano di stare ai precetti de' comuni di Milano e Piacenza, per le discordie che hanno colle città di Alessandria, Asti e Vercelli (2). Queste città fanno lo stesso e ai 29 di marzo s'indice una tregua (3). Ma, poichè i precetti degli arbitri si facevano aspettare e i due eserciti schierati sulla riva del Po poco lungi dalla terra di Pontestura stavano già per venire alle mani, arrivano in buon punto gli ambasciatori di Milano e Piacenza, fra cui il conte Rainero di Biandrate, i quali giurano che faranno osservare i loro mandati dal marchese Bonifacio e dal figlio di lui (4). E così ha fine questa guerra, di cui Ogerio Alfieri lasciò scritto: *Illi de Monferrato erant gravati de dicta guerra, ita quod non poterant sustinere guerram* (5). Finalmente si stringe la tanto desiderata pace colla convenzione segnata ai 9 di giugno nel palazzo del Comune a Milano tra i comuni di Milano, Piacenza, Vercelli, Alessandria e Asti da una parte, e il marchese Bonifacio dall'altra (6). — Essendo poi a quei dì la Germania divisa in due opposte fazioni, poichè gli uni parteggiavano per Filippo duca di Svevia, fratello del defunto Enrico VI, e gli altri per Ottone IV di Brunswick, figlio minore di Enrico il Leone, viene colà mandato con l'Arcivescovo di Magonza anche il marchese Bonifacio a comporre gli animi; ma le trattative dei due legati per ricondurre la pace vanno a vuoto (7). — È in quest'anno infine che Folco di Neully predicando la crociata, il

(1) *Ibid.*, I, 113.

(2) *M. H. P.*, ch. I, 1055-8.

(3) *Ibid.*, — Cf. V Kal. Apr. *Compromissum Bonifacii M. Montisf. et Astensium in communitatem Mediolani et Placentiae* in *Mon. Aq.*, II, 639. — Bonifacio e gli Alessandrini non potevano mettersi d'accordo; cfr. *Petitiones communis Alexandriae adversus M.M. Montisf.*, dall'una parte; e dall'altra, *Petitiones Bonifacii M. adversus Alexandrinos*, in *Mon. Aq.*, I, 117-8.

(4) *IRIC.*, *Rer. patr.*, I, I.

(5) *M. H. P.*, Scr. III.

(6) *M. H. P.*, ch. I, 1060.

(7) HURTER, *Innoc. III*, l. IV — DESIMONI, *Giorn. Lit.*, an. V, p. 245 — BIONDI, *Intorno alc. poesie di R.*, p. 39.

conte Tibaldo di Sciampagna, a soli 22 anni, ma già valente nell'armi e nella poesia, risponde cavallerescamente all'appello. E il suo esempio viene tosto seguito dalla primaria nobiltà di Francia e poi anche dalla Fiamminga (1).

Nel 1200 dai Crociati si tengono i due convegni di Soissons e di Compiègne, in cui molti altri prendono la croce e si discutono i preparativi e la via da tenersi. E siccome quella di mare parve più sicura e richiedevasi perciò un trattato con qualche città marittima, Pisa e Genova rifiutandosi all'impresa, si delegano ambasciatori per Venezia (2). E Bonifacio? Certo egli doveva aver già fatto ritorno dalla Germania; ma non era in guerra con quei di Milano e di Vercelli, come vuole il Guichenon (3). Secondo il quale, perchè Bonifacio teneva le parti di Filippo di Svevia, gli altri, che stavano per Ottone, mossagli guerra e alleatisi con Tommaso di Savoia, che loro menò un aiuto di 1000 cavalli, presa e demolita Casale di s. Evasio, lo avrebbero messo così alle strette, da costringerlo a domandare la pace. Ma, oltre che questo non è confermato da nessun documento, notisi che Casale, la quale non era del marchese e dipendeva ancora da Vercelli, non fu distrutta se non 15 anni più tardi, come si ha da carte del tempo (4). Invece in quest'anno secolare, stando all'Irico, *die III mensis Novembris, in eodem Mediolani palatio... pax et concordia inter Marchiones (Montisf.), Mediolanenses, etc. confirmationis robur obtinuit* (5).

Nell'aprile del 1201, arrivo degli inviati a Venezia, fra cui il maresciallo Goffredo di Villehardouin futuro storiografo della Crociata. Il quale, ripresa da Piacenza la via di Francia pel Cenisio, appena entrato a Troyes in maggio, trova quasi morente il suo signore, Tibaldo conte di Sciampagna. Alla morte di lui, che doveva essere il capo de' crociati, nell'adunanza tenutasi in luglio a Soissons, Villehardouin propone a duce supremo il marchese Bonifacio. Lui valorosissimo e assai sperimentato in guerra; figlio di quel Guglielmo il vecchio fatto prigioniero da Saladino; fratello di Corrado, l'eroico difensore di Tiro, vittima di prezzolati sicari per essere stato eletto re di Gerusalemme; fratello dell'altro Guglielmo, che aveva pur

(1) HURTER, l. III.

(2) HURTER — SERRA — VILLEHARDOUIN, *Hist. de la conq. de Constant.*

(3) *Hist. de Sav.*, I, 247.

(4) *M. H. P.*, ch. I, 1224; cfr. MUTATORI, *Rer. It. Scr.*, XI, 372 e 666 — G. VENTURA in *M. H. P.*, Scr. III.

(5) *Rer. patr.*, l. I; cfr. DE CONTI, *Mem. stor. di Cas.*, I, 285.

trovato in Oriente palme, sposa e regno: inoltre di grandissimo vantaggio per la Crociata a cagione della sua parentela con la casa imperiale di Bisanzio. Discussosi il partito, viene accettato e s'iniziano messi a pregarlo di venire in Francia (1). In quale delle sue residenze il marchese accogliesse gli inviati francesi, non consta: de' nostri cronachisti il Del Carretto accenna solo alla *degna ambasceria*, senza dirci dove si fermasse (2); il Villehardouin, capo di essa, serba pure il più assoluto silenzio; solo la cronaca di Morea di greco scrittore anonimo pretende che Bonifacio ricevesse gli inviati di Francia nel luogo di Λάντζα o Λάρτζα (3). Il quale non poteva essere la terra di *Lanzo*, perchè allora del vescovo di Torino e del conte di Savoia (4), sebbene nei diplomi del XII secolo si veda Guglielmo il Vecchio in possesso di *Leynicum* (Leyni), che non è molto discosto. E nemmeno quella di Castagnole delle *Lanze*, in quel d'Asti, così detta dai marchesi Manfredi I e II di Busca, soprannominati delle *Lance*, poichè, secondo il Tenivelli, solo nel 1206 *Manfredi I, perchè ebbe la carica di lancifero ossia scudiero di Federico I, soprannominato Lancia, cedette la contea di Loreto e di Castagnole da lui detta delle Lancie a Guglielmo marchese di Monferrato, come si ha dalla cronica di Ogerio Alfieri* (5).

Comunque ciò sia, Bonifacio accetta e muove pel s. Bernardo alla volta di Francia, prima a visitare il re suo cugino e poi a Soissons, dove dai crociati andatigli incontro gli si rinnovano le suppliche nella badia di Nostra Donna, che egli accoglie con lieto animo, ricevendo per le mani del vescovo e di Folco la croce e da' crociati la somma legata dal conte di Sciampagna. Da quel punto è considerato, secondo l'espressione di Villehardouin, *sire de l'ost*, o come lo chiama un documento, *supremus dux Christianorum omnium potentiarum* (6). Di poi recasi a Cistercio, ove gli vien data facoltà

(1) HURTER, l. IV e V. — Il cardinal Soffrido lo aveva già sollecitato e papa Innocenzo III gli aveva scritto. — Cfr. anche da indi in poi: Έπαμ. Ι. Σταματιάδου, Ιστορία τῆς ἀλώσεως τοῦ Βυζαντίου ὑπὸ τῶν Τραικῶν, κ. τ. λ., Ἀθήνησι, 1866, pag. 10 e segg.

(2) M. H. P., Scr. III.

(3) BUCHON, *Chroniq. étrang.* anonyme grec, *Chron. de Morée* (texte et trad.), Paris 1840, pag. 8 — Idem, *Recherch. et matériaux*, etc., Paris, 1840, p. 62 — Du FRESNE DU CANGE, *Histoire de l'emp. de Constant. sous les emper. fr.*, etc., revue par BUCHON, Paris, 1826 — *Chron. de la cong. de Constant. et de l'établiss. des Fr. en Morée* nella *Collection des chron. nation. fr.*, par BUCHON, Paris 1826 — Tafel u. Thomas Urkun. zur Gesch. Venedig. I, 317 — HOFF, *B. von Mf.*, p. 8.

(4) DESIMONT, in *Giorn. Ligust.*, an. V, 246.

(5) *Biogr. piem.*, Dec. III, *Vita di Manfr. Lancia*.

(6) MOLINARI, *St. d'Incisa e del suo marches.*, Asti, 1810, II, 196.

di condur seco in Palestina l'abate di Lucedio in Monferrato, intendentissimo di affari (1); quindi in Germania dove assiste alle diverse corti e diete di Filippo di Svevia, celebra con questo imperatore il Natale ad Haguenau in Alsazia e lo segue ad Halle di Sassonia nel gennaio 1202 (2).

Questa elezione del marchese Bonifacio a capo della crociata ricorda Rambaldo di Vaqueiras in una sua canzone, di cui vanno citate le due prime strofe :

« Era pot hom conoisser e proar
que de bos faitz ren deu bon gazardo,
qu'al pro marques n'a fait esmend' e do,
qu'el fai son pretz sobrels melhors pojar,
si quel crozat de Frans' e de Campanha
l'an quist a deu per lo melhor de totz,
e per cobrar lo sepulcr' e la crotz
on fon Jhesus, qu'el vol en sa companha
l'onrat marques, et al deus dat poder
de bos vassalhs e de terr' e d'aver
e de ric cor per melhs far so quel tanha.
Tant a d'onor, e vol onratz estar,
qu'el onra deu e pretz e messio
e si mezeis, que s'eron mil baro
ensem ab lui, de totz si sap honrar;
qu'el honrals seus et honra gent estranha,
per qu'es desus quan autre son desotz,
qu'a tal honor a levada la crotz
que no pens mais que honors l'en sofranha,
qu'az honor vol est segl' e l'aut' aver,
e deus al dat genh e fors' e poder
quels aj' amdos, quar tant quan pot s'en lanha » (3).

Presso Filippo di Svevia trovavasi il principe bizantino Alessio, cognato di lui (4), al quale, dopo la morte del padre Isacco l' Angelo

(1) « Non si debbono passare sotto silenzio due chiarissimi abati del monastero di Lucedio, Pietro II e S. Oglerio . . . , illustre il primo per le rilevanti commissioni, che da papa Innocenzo III gli vennero affidate presso il re di Armenia, presso i Crociati radunatisi in Zara, per l'intervento di lui nell'elezione dell'imperatore latino in Costantinopoli e per le istituzioni di monaci cisterciensi da lui fondate nel regno di Tessalonica e presso Antiochia » ; chiaro il secondo « per la compagnia che tenne a Pietro, e pei consigli di cui lo andò confortando nelle lontane sue commissioni » (L. SAULI, *Sulla condizione degli studi nella monarch. di Sav.*, Torino, Stamp. reale, 1843, p. 15).

(2) DESIMONI, *loc. cit.*, 247.

(3) BARTSCH, *Chrest. provenç.*, 3e éd., Ebersfeld, 1875, 125.

(4) La moglie di Filippo di Svevia, Irene, sorella di Alessio, era quella principessa greca, già promessa a Guglielmo figliuolo di Tancredi e caduta in mano di Enrico VI nella presa di Palermo (SISMONDI, *Stor. delle Repubb. ital.*, c. XII). — Per lo HARTER è a Calatabellotta che si erano rifugiate Sibilla col figlio Guglielmo e Irene fidanzata col defunto Ruggero (l. I).

privato del trono e degli occhi, era riuscito fuggire dal carcere, in cui languiva da 7 anni. Filippo avrebbe già fin d'allora trattato col marchese Bonifazio dei mezzi di ristabilirlo nel regno e questi annuito. Dovendo quindi passare a Venezia per ratificare il contratto conchiuso cogli inviati francesi, recatosi anche a Roma, ne avrebbe fatto cenno col papa. — A mezzo il maggio poi del 1202 i documenti ci mostrano Bonifacio già ritornato ne' suoi Stati, ove attende ai preparativi per la crociata. E infatti a' 16 di maggio egli per una parte e il comune di Vercelli per l'altra si ripromettono di avere per rata e ferma la pace e concordia stabilita dai legati di Piacenza e Milano. E a Vercelli si fa anzi qualcosa di più. Poichè nel palazzo del vescovo Alberto, per opera del marchese Bonifacio, di Nicolò Doria e di Nicolò di Alessandria, viene stipulato e conchiuso il matrimonio, per noi importantissimo come data storica, di Bonifacio figlio del marchese Manfredo di Saluzzo e di Alasia di Monferrato, con Maria figlia di Comita giudice di Sardegna (1). Nel tempo stesso stabiliscono le nozze della sorella di lui, Agnese di Saluzzo, pure in Vercelli, dove erasi recato il padre marchese Manfredo quale arbitro eletto tra quel comune e Bonifacio di Monferrato (2). A istigazione poi del medesimo vescovo Alberto, il marchese Bonifacio, a fine di aver denari per la crociata, vende ai Vercellesi il castello e villa di Trino e Borgonovo (altri aggiungono anche Pontestura), per il prezzo di 7000 lire d'argento con patto di retrovendita di lì a cinque anni (3). Segnata quindi una tregua coi marchesi di Saluzzo e di Busca e colla città di Asti (4), si pone in viaggio. A Pavia ai 9 di agosto nel suo proprio palazzo (5) fa procura al figlio marchese Guglielmo durante la sua assenza, compie atti incominciati in Monferrato e contrae nuovi prestiti. A Verona incontra i crociati tedeschi e il 15 agosto, il dì dell'Assunta, è a Venezia, ritrovo generale (6).

(1) Una delle dame nominate nel « Carros » di Rambaldo da Vercelli è appunto *Maria la Sarda*. — Di questo Comita, giudice di Arborea, si hanno parecchie carte nei *M. H. P.*, *Ch. Resp. Gen.*; altre di Barisone suo figlio e infine di Pietro figlio di Barisone. — Cfr. le « Tab. nuptiales » di questo matrimonio in *Mon. Ag.*, II, 640.

(2) MULETTI, *St. di Sol.*, II, 134-45.

(3) B. S. GIORGIO, *Cron. it.*, p. 45 — *Mon. Ag.*, II, 381 — IRIGO, *R. P.*, I. I — DESIMONI, in *Giorn. Lit.*, an. V, p. 247 e 270, nota.

(4) *Mon. Ag.*, II, 547.

(5) Sul palazzo dei marchesi di Monf. a Pavia, vedi le note al *Necrol. Casal.*, in *M. H. P.*, Scr. III — La carta di promissione che porta questa data (1202, 9 Aug., ind. V, die Veneris) è nel *Cod. Malabeyla o Astensis*, edito dal compianto Q. SELLA, III, 1046.

(6) RIANT, *Innocent III, Philippe de Souabe et Boniface de Montf.*, p. 44.

Con lui chi sa quanti cavalieri lombardi saranno partiti, poichè tra il marchese Bonifacio, il conte Baldovino di Fiandra e il conte di S. Paolo si era messo insieme, al dir di Benvenuto, un esercito di 4500 cavalli e 8000 fanti (1). Ma, se gli storici delle altre nazioni seppero registrare con gran cura i nomi dei loro crociati, indarno si cercherebbero i nostri nelle cronache italiane. Alcuni però ne enumera il Desimoni, quali un Oberto dei conti di Biandrate; un Oberto Grasso dei conti di Cocconato; Amedeo Buffa, poi contestabile del regno di Tessalonica; Pietro abate cisterciense di Locedio, già rammentato; Guido Pallavicino, partito o no con Bonifacio, che cambiò l'avito marchesato di Lombardia in quello di Bodonitza sulle rive dello Sperchio e nella valle di Tempe; Siccardo vescovo di Cremona, che pare raggiungesse più tardi la spedizione e ci tramandò nella sua Cronaca parte delle vicende della crociata e della casa di Monferrato; Opizzo Reversato di Alessandria e qualcun altro (2). Due ancora sarebbero ricordati dal Molinari (3), cioè Giacomo de' marchesi d'Incisa e Antoniello Molinari di Trino, *ambo capitanei equitum serenissimi Bonifacii marchionis Montisf.* Però questo documento mi sa di falso, perchè i suddetti dichiarano di aver fatto ritorno in patria dopo la presa di Costantinopoli *una cum gloriosissimo eius filio Guglielmo ad civitatem Casalis et in eam Alexium imperatorem victum et captum cum uxore et filiis suis traduxisse... et crucem unam argenteam et bursam unam... plenam de semine... detulisse ab una provincia Asiae Natolia dicta... et vocari Meliga.* Poichè Guglielmo non andò alla crociata; Casale non era ancora de' marchesi, e di prigionieri bizantini mandati in Monferrato le storie ricordano la sola imperatrice Eufrosina. — Anche il Cordera-Casoni nelle sue note al Necrologio Casalese afferma di aver ricavato dall'archivio di s. Maria di Crea in Monferrato varî nomi di signori vassalli monferratesi, che ritornati dalla impresa votarono le loro armi e cavalli e spoglie de' nemici al detto santuario (4); ma, ch'io mi sappia, non li pubblicò.

Chi andò crociato col marchese Bonifacio e gli rimase compagno fino alla morte fu Rambaldo di Vaqueiras, che non sapeva dapprima se dovesse o no lasciare la dama del suo cuore.

(1) *Cron. it.*, p. 45.

(2) *Giorn. Lit.*, an. V, p. 248-9.

(3) *Storia d'Incisa*, I, 195.

(4) *M. H. P.*, Scr. III.

« Frances Cavaliers (1), per cui fas sos e motz,
no sai sim lais per vos om leu la crotz,
ni sai cum an, ni sai consim remanha,
quar tan mi fai vostre bels cors plazer,
qu'en mor sius vei, e quan nous posc vezer,
cuit morir sols ab tot' outra companha » (2).

Ma il suo

« . . . marques vai ost e setge tener
sobrel soudan e pass'en breu Romanha »,

e di più, dic' egli,

« Nostre senher nos mand ens ditz a totz
qu'anem cobrar lo sepulcr' e la crotz:
e qui volra esser de sa companha
moira per lui, si vol vius remaner
en paradis, e fassa son poder
de passar mar e aucir la gen canha » (3).

Dunque bisogna lasciare la donna adorata e partire, ripetendosi col pellegrino :

« Pour délivrer les saints lieux,
pour venger le saint mystère,
qui ne laira moult joyeux
touts les bien d'icelle terre,
ne sera ni sage ni preux » (4).

E allora coraggio, in Terrasanta :

« Nostr'estol guit sans Nicolaus de Bar,
el Campanhes crit Monferrat e Leo (5),
el coms Flamens Flandres als gran colps dar,
e feira quecs qu'espasz e lansa franha
que leu aurem los Tures sobratz e rotz
e cobrarem el camp la vera crotz
qu'avem perdud' . . . ».

E infatti la flotta crociata salpa finalmente il dì 8 ottobre, movendo prima alla conquista di Zara compiuta il 16 novembre. Il marchese

(1) Pseudonimo di Beatrice di Monferrato.

(2) R. d. V., *Era pot hom*.

(3) *Ibid.*

(4) *Chron. et lég. franç.*, Paris, Didot, 1829, *Le voeu du faisán*.

(5) « Tous les crys de guerre n'étoient pas toujours conçus en termes d'invocation (*Dieu aie, Dame Dieu aie*, etc.) . . . Ils étoient quelque fois tirés des armoiries et le plus ordinairement le simple nom de la famille servoit de crys . . . Quelques princes ont pris donc pour cry d'armes le nom de leur famille; c'est ainsi que . . . le comte de Montfort avoit pour cry de guerre *Montfort* » (DU CANGE, *Dissert. ou réflex. sur l'hist. de Joinville — Du cry de guerre*, dans la *Collect. compl. des mém. relat. à l'hist. de Fr.*, III, 238 et suiv.).

Bonifacio (che se n'era astenuto per andare, sembra, un'altra volta da Filippo di Svevia in Germania) ora si unisce ai crociati insieme col giovane principe greco Alessio, pronto ad ogni sorta di offerte pur di conseguir qualcosa da loro (1).

Ai 7 di aprile del seguente anno (1203), la seconda festa di Pasqua, si lascia Zara per Costantinopoli, toccando Salona, Dirracchio, Corcira, capo Maleo, l'Eubea (di dove il principe Alessio con una divisione della flotta comandata dal marchese Bonifacio e da Baldovino di Fiandra è mandato a sottomettere l'isola di Andros, mentre l'altra parte avviata ad Abido), e infine la vigilia di s. Giovanni (23 giugno) attraversato il braccio di s. Giorgio si gettano le ancore poco lungi da Costantinopoli dirimpetto alla badia di s. Stefano. Sbarcate le milizie di terra a Calcedonia, mentre si affida l'avanguardia al conte Baldovino di Fiandra e il centro al fratello conte Enrico, il marchese Bonifacio riceve il comando della sesta coorte formata delle genti di Toscana, Lombardia e di tutto il territorio tra il Ceniso e il Rodano, e anco dei Tedeschi. E l'assedio incomincia, i cui particolari si possono leggere specie in Villehardouin e nello storico greco Niceta. Atti di eroismo e di viltà, vittorie e fughe, rivoluzioni di palazzo e usurpazioni, incendi distruggitori di gran parte d'una città piena di tesori e di meraviglie artistiche, la cui vista aveva strappato la prima volta dai barbari Crociati un grido di stupore (2). E tutto questo fino ai 12 aprile 1204, quando, già caduto in potere di Enrico di Fiandra con tutti i suoi tesori uno de' palazzi imperiali, quello di Blacherna, il marchese Bonifacio, dopo passata la notte al sinistro bagliore di un terzo incendio, cavalca (3) tutta la mattina con le sue genti verso l'altro palazzo di Bucoleone. Ma una lunga processione di donne, vecchi e fanciulli, con sacerdoti, croci e sacre immagini, gli si fa incontro supplicando pietà dal *santo re marchese* (4). E così un altro tesoro cade in mano ai Crociati e, quel che è più, due imperatrici: Anna, in patria chiamata Agnese, figlia di Ludovico VII di Francia e moglie di Andronico Comneno (5); e Maria, detta anche Margherita, figlia di

(1) VILLEHARDOVIN — *Cron. di Morea* e le altre del BUCHON — STAMATIADIS, *St. della perd. di Costant.* (gr.) — HURTER; GIBBON; SISMONDI; e anche la RENIER-MICHIEL, *Origine delle Feste Veneziane*, Milano, 1829, t. II, pag. 114-51.

(2) Cfr. la descrizione di Costantinopoli nel Du Cange, Hurter, ecc. — Per le conseguenze della conquista, vedi fra gli altri il Sismondi.

(3) *Li Marchès cheaucha tota la matnée droit vers la Bochedelion* (VILLEH.).

(4) Ἁγιος Βασιλεὺς Μαρκήσιος. Cfr. Hoff, p. 31 e n. 27.

(5) *Recueil*, XVII e XVIII.

Bela III re di Ungheria e moglie dell'ultimo imperatore Isacco l'Angelo, che diverrà la sposa poi del marchese Bonifacio.

Questo il racconto degli storici. Veniamo ora a un'altra fonte, perchè molti particolari taciuti dalla storia ci furono tramandati dal fedel compagno d'armi del marchese Bonifacio, il trovatore Rambaldo di Vaqueiras. Questi adunque in una epistola monorima diretta al suo diletto marchese incomincia dal dire a un di presso così: Allorchè venne l'ora di partire per oltremare, Dio mel perdoni, io non ne avevo troppa voglia; ma seguendo il marchese mi confessai e presi la croce (1).

« E cant anes per crozat ues Saisso
hieu no avia en cor, dieus m'o perdo,
que passes mar; mais per uostre resso
leuei la crotz e pris confessio ».

Nel qual brano *Saisso* è indubbiamente per *Soisso*, Soissons, convegno de' crociati, al quale recossi Bonifacio, dopo ricevuta la deputazione che venne in Monferrato, e fu investito del supremo comando della crociata. In Sassonia sarebbe pur passato lo stesso anno nel ritorno di Francia. Indi Rambaldo continua:

« (A) donex era pres lo fort castel Babo
e no m'auion re forfag li Grifo,
quel(s) uinc ab uos guerrear a bando
entor Blaquerna sotz uostre gonfano ».

Qual fosse *lo fort castel Babo* preso dai crociati, per quante ricerche abbia fatte in Villehardouin e Du Cange, non mi venne dato di trovare. Desimoni spiega: *prendemmo Modone d'assalto* (2); il Diez: *Hierauf zog ich mit euch zum Kampfe* (3). — Quanto alla voce *Grifo*, si sa che così son chiamati i Greci bizantini dagli scrittori occidentali al tempo delle Crociate. Qui noterò solo come infinite sieno le forme, che assume il vocabolo *Griex* (greco) in Villehardouin. Le principali sono: *a)* al caso retto sing.: *Griex*, *Grieux*, *Grius*; *b)* al caso obl. sing.: *Greu*, *Grifon*; *c)* al caso retto plur.: *Griè*, *Griphon*, *Griffon*, *Grigois*; *d)* al caso retto

(1) FR. DIEZ, *Lieben u. Werke der Troubadours*, 2^e Aufl., Leipzig, 1882, p. 244 — DESIMONI, in *Giorn. Lit.*, an. V, p. 266.

(2) *loc. cit.*

(3) *loc. cit.*

pl.: *Grifons, Giffrons* (1). — *Blacherna* pure è noto essere stato uno dei palazzi imperiali di Costantinopoli (2). — Dinanzi a questo palazzo, prosegue Rambaldo, mi trovai a un bel rischio: mentre stavo sotto il vostro gonfalone combattendo tutto armato, venni ferito; ma potei combattere ancora e, sebbene noi fossimo pochi contro molti, mettere in fuga il nemico e sbaragliarlo ed entrare nella vinta città ed infine accompagnare il mio generoso protettore in tutte le sue conquiste.

« E portei armas a lei de Bramanso
d'elmei e d'ausberc e de gros gambaiszo,
em combatei sotz la tor al peiro.
Ei fui nafrazt d'outra la garniszo
e portei armas aitan pres del domo,
tro que cazec l'emperator fello,
sel que destruis son frair' ab trassio.
Can uil gran fum e la flam' el quarbo
el mur traucat' en maint luec ses bon so
eus ui el camp per combatr' a bando
ab tan gran gaug ses tota failhiszo,
que dels lur eron sent per un per raszo,
e nos penses de far defensio,
el coms de Flandres e Franses e Breto
Alamans e Lombartz e Borgonho
et Espagnols, Proensals e Gasco
tug fom rengat caualier e pezo,
e l'empeaire ab lo cor al talo
esperonet son maluais companho,
plen d'auolesza pueis uolgron li gloto,
nos fom autor e ilh foron aigro,
e cassem los si com lops fai mouto,
e l'empeaire fugit s'en a lairo
e laissez nos palais Boqualeo
e sa filha ab la cara faisso . . . » (3).

Quanta evidenza in questi semplici accenni e insieme quanta verità! Rambaldo in completa armatura di Brabanzone (4), cioè con

(1) VILLEHARD., *La conq. de Constant. avec la contin. de Henri de Valenciennes*, text. orig. et trad. par M. NATALIS DE WAILLY, Paris, Didot, 1872, Vocabul. — Cfr. DIEZ, *loc. cit.*; BENED. PETROB. (in *Recueil*, XVII, 462 e 504, etc.): « monasterium *Grifonum* » (Graecorum); o « castellum forte . . . extra muros Messanae, quod *Mate-Griffun* vocaverunt »: — « *Griffones* Christiani » (p. 518).

(2) « Palais près du port de Constantinople » (WAILLY, *Dict.*) — « Stadtviertel mit einem kaiserl. Schlosse in C. » (DIEZ, *loc. cit.*) — Cfr. Hurter. Du Cange.

(3) R. d. V., *Valen marques*, test. dello STENGEL, in *Giorn. di filol. rom.*, I, 34.

(4) I « *Brabantiones* » erano « praedones seu conductitii milites Brabantini », forse in generale per *Tedeschi*, perchè in una lettera di Stefano, abate di Cluny, a Luigi VII re di Francia (a. 1165), si ha:

elmo, usbergo e grossi gambali, è tuttavia a un pelo di lasciare la vita; e questo lo accora, perchè non avrebbe più potuto combattere, acquistarsi rinomanza e seguitare ovunque il suo signore. Invece non ne fu nulla e si pregia di aver combattuto sotto la torre del pietrone (1) e presso del domone (2), finchè non ebbe visto cadere l'imperator fellone Alessio III, che tolse per tradimento e regno e vista al fratello Isacco. E molti fatti narrati dal Villehardouin confermano le parole di Rambaldo intorno alla viltà dei Greci fuggenti innanzi a un pugno di Latini; come quando, ad es., il 5 luglio 1203, l'esercito greco, che stava schierato sulla spiaggia di Pera dirimpetto ai Latini, all'avvicinarsi di questi, dopo aver fatto sembiante di contendere il lido, si dà vilmente alla fuga, lasciando il campo in balia dei nemici. O quando l'imperatore Alessio uscito alla testa del fiore de' suoi fanti a un miglio al sud della porta di Blacherna, quantunque dieci volte più forte dei Latini, invece di attaccar battaglia, suona a ritirata (3). Perciò il nostro può ben vantarsi di averli inseguiti come il falco insegue gli aquilotti, o come il lupo dà la caccia alle pecore, e segnalare l'onta dell'imperatore fuggente a guisa di ladrone. E storica è pure la fuga di Murzuflo colla moglie Eudossia e la suocera Eufrosina sopra una barca, come si racconta di Serse dopo la battaglia di Salamina; storica la presa del palazzo Bucolone (4), venuto in mano, come già si disse, del marchese Bonifacio coi tesori e le due imperatrici, anzi, come vuole Rambaldo, con la figlia dalla bella figura. E son pur storici del tutto questi versi dell'altra epistola:

« Maint bel palais ai ab uos azegat
emperor e rei et amirat (5)
el Seuasto (6) lassar e poestat (7)

« Theutonicorum, quos *Brabantiones* vocant, inumanissima pestis » (*Recueil*, XVI. p. 697) — Cfr. la lettera 22a dell'imperatore Federico Barbarossa (*ibid.*, p. 607); e il march. L. Biondi, *Int. alc. poes. ecc.*, nelle note.

(1) Cfr. Biondi, *loc. cit.* — Pel DESIMONI: « all'alto della torre di Pera » (*Giorn. Lig.*, *loc. cit.*) — « *Peiro*, pel RAYNOUARD, sarebbe lo stesso che *perron*, petits escaliers en pierre ou en marbre, placés aux portes des villes, des châteaux et sur les routes de distance en distance, pour que les voyageurs puissent monter plus commodément à cheval » (*Lex.*).

(2) « *Domus principalis et defensiva* » (Du CANGE).

(3) Cfr. anche Hurter, Sismondi, ecc.

(4) Palais sur la Propontide (WAILLY, *Voc.*) — « In der Handschriften *Calio* oder *Bocelenso*; es war ein befestigter kaiserl. Palast am Ufer des Propontis » (DIEZ, *loc. cit.*) — Il maggiore dei palazzi imperiali, così detto da un gruppo di un bue alle prese con un leone e prima chiamato *porto di S. Giuliano* e *Condoscala* (Du Cange, Hurter).

(5) Michele Strypno ammiraglio imperiale.

(6) Σέβαστος, Πρωτοσέβαστος, titoli di dignità.

(7) Il Diez legge: *proestrot*. « Der *Protostrator* war am byzantinischen Hofe einer der ersten Beamten, ungefähr Oberhofmarschall » (*loc. cit.*).

el Precalis e maint autra poestat;
 et encausei ab uos a Filopat (1)
 l'emperador qu'auetz dezeretat
 de Romania e d'autra coronat . . . (2).

Ma ritorniamo alle ultime vicende del marchese Bonifacio. La ricca preda di guerra è spartita, nè si tratta più se non di eleggere l'imperatore, perchè al greco succede per breve tempo un impero latino. Su chi cadrà la scelta? sul conte di Fiandra o sul marchese di Monferrato, poichè il vecchio doge si ritira? Pel marchese starebbe il grado di generalissimo dell'esercito, l'esperienza nelle cose di guerra e l'età matura. E veramente i crociati si aspettano lui. Ma i Veneziani gelosi di un italiano danno il voto a Baldovino di Fiandra e questi il 9 maggio 1204 vien salutato imperatore. Bonifacio, dopo essere stato il primo a prestargli omaggio, nella settimana medesima impalma la vedova d'Isacco l'Angelo, Maria o Margherita di Ungheria (3). Una scissura però, e abbastanza grave, dicono scoppiasse fra il marchese e il nuovo imperatore a Messinopoli; ma è composta dal Villehardouin e da altri. Intanto Bonifacio è investito del dominio di Candia e del regno di Tessalonica *in fieri*; ciò affermano gli atti del tempo, ne' quali il marchese si sottoscrive: *Bonifacius Marchio Montisferrati D. G. regni Thessalonicensis et Cretae dominus*. Quanto a Candia, non tarda a disfarsene, cedendola, il 12 agosto, mentre sta in Adrianopoli, ai Veneziani con altre terre e feudi in Oriente per mille marchi d'argento e 10.000 perperi d'oro di annua rendita in terra d'occidente (4). Così, avendo ora modo di ridurre sotto la sua soggezione la Tessaglia e il Peloponneso, Bonifacio, attraversata la valle di Tempe, impedito invano da Leone Scuros al passo delle Termopili, entra nella Beozia, assicura Atene, con valida guarnigione, s'impadronisce dell'Eubea, di Corinto e di Argo e non si ferma se non là, dove finisce il continente (5). Alessio,

« . . . l'imperador fello
 sel que destruis son frair' ab trassio »,

(1) *Philopatium* (*Philippos*, *Arphelipos*, in Villehard.), palais près de Constant. (WAILLY, *Voc.*).

(2) « Alexius III, welchen Bonifaz als Heerführer von dem Thron stieß; an dessen Stelle ward der Schützling der Franken, Alexius IV, gekront » (DIEZ).

(3) HURTER, I. VII. — Non altrimenti un secolo addietro il conte di Edessa Balduino ebbe il regno di Gerusalemme in pregiudizio di un italiano (SERRA, *St. d. Lig.*, t. II, l. IV, c. 1).

(4) *M. H. P.*, Ch. I, 1112 — S. CHORA., *Chron.*, p. 42. — Bonifacio fu prima in trattative con Genova, ma i Veneziani le sventarono. E si veniva già alla guerra; Genova però, per la lentezza nello armarsi, perdette ancora gli acquisti fatti in Corfù e in Morea (SERRA, *St. d. Lig.*, II).

(5) Cfr. HURTER, *loc. cit.*

è caduto nelle mani di Bonifacio, che ne manda i calzari purpurei a Baldovino e lui prigioniero in Monferrato (1).

Ma era fatale che i capi della Crociata non dovessero godere a lungo di loro conquista. E il primo a scendere nella tomba è il vecchio doge Enrico Dandolo, che due giorni prima dell'Ascensione del 1205, nel 92° di sua età, mancava appunto, quando maggiore era il bisogno della sua avvedutezza e del suo consiglio. L'anno appresso muore l'imperatore Baldovino, chi sa di qual morte, nelle carceri di Gioannizio, re dei Bulgari; e nel successivo 1207 la morte coglie il marchese Bonifacio; non senza prima avergli lasciato la consolazione di vedere imperatrice di Costantinopoli la figlia Agnese. — Imperocchè questa, venuta di Lombardia in Grecia (2), sposava il novello imperatore Enrico, fratello di Baldovino, nei primi di febbraio di detto anno. Poco dopo, nel giugno, Bonifacio fatta un'incursione fino a Messinopoli e sottomessa la città con tutto il paese all'intorno, s'era ritrovato a Cipsela col genero imperatore, che gli dava la grata novella della gravidanza di sua figlia, e pattuivano entrambi di muovere insieme contro i Bulgari nell'ottobre. Ma le cose andarono ben altrimenti; chè dopo cinque giorni di fermata a Messinopoli, avendo voluto fare una spedizione sul vicino Rodope (3), mentre era già di ritorno, i Bulgari assalgono da tutte le parti il retroguardo. Bonifacio, come racconta Villehardouin, udito lo strepito, quantunque senza corazza, si getta a cavallo nel più fitto della mischia. E già aveva respinto il nemico, quando riceve *parmi lo groz del braz de soz l'épaules* una mortale ferita, per cui stramazza a terra. I suoi, scorati, si ritraggono di là in fretta: solo i pochi, che non vogliono staccarsi dal prode loro duce, cadono sotto i colpi nemici. A Bonifacio viene dai Bulgari mozzata la testa e mandata al loro re. Così finiva quegli, che il Villehardouin, interrompendo il suo racconto, chiama *un des meilleurs barons et des plus larges, et dei meilleurs chevaliers qui fust el remanant dou monde* (4). È a credersi che Rambaldo, siccome quegli che eragli sempre al fianco, non gli sia sopravvissuto (5). — Secondo il Litta (6), inesatto in molti luoghi, come qui a proposito di Bonifacio,

(1) La poesia di Rambaldo è dunque posteriore al 1204 per questo accenno che contiene.

(2) Cfr. DESIMONI in *Giorn. Lit.*, an. V.

(3) Non a Satalia, come vuole il S. GIORA., p. 49.

(4) *La conq. de Constant.*, sulla fine — Cfr. BUCHON, *Recherch. et matér.*, I, 62 e segg.

(5) Cfr. HOPF, De Simoni.

(6) *Fam. cel. it.*, t. 7o, *Tav. dei MM. di Mfer.*

quattro sarebbero state le mogli di lui, cioè: 1) *Agnese* di Arrigo imperatore, o *Elena* di Busca; 2) *Margherita* d'Ungheria; 3) *N.* figlia di Enrico Dandolo; 4) *Eleonora* di Umberto III conte di Savoia. Tolta la prima, che non fu sposa, ma figlia di Bonifacio, come si vide, le altre tre sono pure nel Guichenon e nel Moreri; mentre il Buchon, il Biondi e altri ne accennano soltanto due, e chi una sola, l'ultima (1).

Lasciò Bonifacio due maschi e certo una femmina. Il primogenito fu quel *Guglielmo*, che prendeva parte insieme col padre e con Rambaldo alla spedizione di Enrico VI in Sicilia. Marchese di Monferrato nel 1207, erede di suo fratello pel regno di Tessalonica, al cui soccorso erasi recato nel 1224, moriva l'anno appresso, lasciando di *Berta* di Cravesana una figliuola, *Beatrice*, che andò sposa veramente ad Andrea Delfino di Vienna (2). L'altro figlio fu *Demetrio*, nato verso il 1206, coronato dall'imperatore Enrico nel 1209, privato del regno da Teodoro tiranno di Artà e indi ritornato col fratello nel 1224; ancora cacciato l'anno seguente e morto senza prole nel 1227. Nessuno notò ancora che il Buchon, diligentissimo nelle sue ricerche, gli dà in moglie una nipote di Ottone de la Roche signore di Atene (3). — La figlia fu, come si vide, *Agnese* (4), diventata imperatrice di Costantinopoli, sposando Enrico fratello di Baldovino. Il Buchon aggiunge che; dopo la morte dell'imperatore suo primo marito avvenuta nel 1216, passò a seconde nozze, dalle quali nacque *Elena*, che sposò un Guglielmo delle Carceri, signore di Negroponte e dichiarato poi nel 1243 re di Tessalonica (5). Così una nipote del marchese Bonifacio riaveva, un trentasei anni

(1) « Guichenon afferma che *Leonora* sposò in seconde nozze Bonifacio III, marchese di Monferrato; Benvenuto San Giorgio dice che Bonifacio III ha avuto un'altra moglie prima di Margarita d'Ungheria; ma confessa d'ignorarne il nome. Si potrebbe credere che quella prima moglie innominata fosse Leonora di Savoia, se da B. S. G. non si sapesse che Bonifacio III morì nel 1207 (B. S. G., *Cron.*, p. 49, ed. Vernazza), e da Guichenon non si affermasse che Leonora visse fino al 1225. Ma niuno storico scrisse che Bonifacio III ripudiasse la sua prima moglie . . . Guichenon afferma, Leonora non aver dato prole a Bonifacio III, Benvenuto S. G. dice che quel marchese ebbe tre figliuoli dalla prima moglie. Tante contraddizioni e difficoltà cronologiche ci hanno fatto credere falsa la notizia del matrimonio di Leonora con Bonifacio III, marchese di Monferrato » (*Tav. geneal. d. R. Casa di Sav.*, descr. e illustr. da F. CARRONE march. di S. Tommaso, Torino, Bocca, 1837, p. 14).

(2) Cfr. i genealogisti e i cronachisti.

(3) *Op. cit.* — Secondo il CHORIER (*Hist. gén. du Dauph.*, I, 804) e l'*Art de vér. les dates* (II, 454), Demetrio avrebbe sposato Beatrice figlia del Delfino Guigo VI Andrea e di Beatrice di Claustral.

(4) Il S. GIORGIO invece: « B. ex prima uxore procreavit . . . filiam unicam nomine *Alusium*, omnium eius temporis virginem formosissimam; maternum nomen et genus incognitum est » (Ch. L. in *M. H. P.*). — Giusto il Del Carretto.

(5) *loc. cit.* — Ravain, il padre di Guglielmo, era stato adoperato con Marco Sanudo in un negoziato per l'isola di Creta comprata dai Veneziani e aveva conquistato Negroponte nel 1206.

dalla morte di lui, quel regno, che egli aveva fondato e Demetrio suo figlio poco dopo perduto. — Un'altra nipote di Bonifacio, che cinse regia corona, fu *Alice*, moglie di Enrico I re di Cipro (1218-1253), figlio di Ugo I (1).

D) Poco c'è a dire intorno al quarto figlio di Guglielmo il Vecchio, *Rainero*, che l'Ilgén dice *fratello minore di Corrado*, e altrove *il più giovane dei fratelli* (2). Veramente giovanissimo era egli partito nel 1175 col fratello Guglielmo Lungaspada per l'Oriente; ma fermatosi a Costantinopoli vi riceve il nome di Giovanni e il titolo di Cesare con la mano di Chera Maria, figlia dell'imperatore Manuele Comneno e della imperatrice Berta o Irene (3). La dote è il regno di Tessalonica. Alle nozze di Rainero assiste la madre di lui Giulia o Giulitta di Austria, già accorsa in Siria al lieto annunzio di quelle del suo primogenito Guglielmo con Sibilla sorella di Baldovino il Lebbroso e ritornata poi di Costantinopoli con egregi doni dell'imperatore Manuele, fra cui un pezzo della vera croce (4). Rainero poi dicono morisse senza prole nel 1182; verso la fine certo dell'anno, perchè risulta ancor vivo agli 8 agosto del medesimo nella già citata carta di convenzione, dove è nominato cogli altri fratelli, tranne Guglielmo Lungaspada, e col padre (5). E non può visitare neppure il suo regno di Tessalonica (6); onde appare manifesto errore quello del buon fra Jacopo di Acqui, che lo fa andare contro i Greci e gli fa prendere Salonicco (7). Ma ciò che vi ha di più curioso nel suo racconto è la fortuna toccata ai Genovesi, i quali hanno assistito insieme co' Veneziani il marchese Rainero nella sua spedizione contro Tessalonica. Il marchese si è preso il regno, i Veneziani il tesoro, ma i Genovesi hanno avuto in sorte *scutellam pretiosam smaragdinam, in qua cenavit dominus Ihesus Christus cum suis discipulis in zobia sancta que scutella dicitur Sangreal*. I Veneziani non ne sono contenti e vor-

(1) *Art de vérif. les dat.*, e *Mas Latris* in DE SIMONI, *Giorn. Líg.*, an. V.

(2) *Konrad von Montferrat*, p. 58 « Konrad's junger Bruder »; e p. 61 « der Markgrafen jungste Sohn Rainer ».

(3) Rainero avrebbe avuto allora 17 anni e Chera Maria almeno 30. Così lo ILGÉN: « Der erst 17 jährige Rainer — seine Gemahlin soll alter als 30 Jahr gewesen sein — erhielt zu Ehren Manuels Vater den Namen Johannes und zugleich den Casarentitel » (p. 59).

(4) *IRIC.*, *Rer. p.*, I, 39.

(5) *M. H. P.*, ch. I, 910.

(6) *ВУСОН, Recherch. et matér.*, Tab. — DU CAHNE.

(7) *De Inag. Mund.*, in *M. H. P.*, Scr. III, 1560: « Marchio Raymerius Montisf. vadit contra Graecos et capit Solonich ».

rebbero rifare le sorti per aver loro il San Graal, ma i Genovesi si riportano in patria la tazza preziosa. Evidentemente qui frate Jacopo confonde Rainero con Bonifacio, al quale solo, come si vide, è da attribuirsi la conquista e la fondazione del regno di Tessalonica.

E) Dopo Rainero, resterebbe ancora a dire di due altri suoi fratelli, non più uomini di spada, ma di chiesa, *Federico* e *Ottone* (1). Del primo questo solo si sa che fu vescovo di Alba in Piemonte. E Siccardo Cremonese aggiunge, parlando di lui, che *magnanimiorem effecit prosapia generis, quam ordo exigeret episcopalis* (2). Il Del Carretto lo dice solo *episcopo et homo de sanctissima vita*; e Fr. Della Chiesa nelle sue note manoscritte: *vir magni nominis* (3). Ommesso dall'Ughelli (4); ma da riporsi, secondo l'Irico, dopo il n. 17 del vescovo Gerardo (5). Per altri, questo Federico de' marchesi di Monferrato avrebbe il n. 44 nella serie dei vescovi d'Alba, dopo Gerardo e Ogerio. Il Brizio pure non farebbe cenno di questo vescovo (6).

F) L'altro, *Ottone*, perchè non è nominato da Siccardo Cremonese, sarebbe perciò respinto dal Moriondo (7). Ma di lui, oltre l'Ughelli, il Ciacconio, il Moreri, l'Alghisi, l'Irico e altri, ho trovato che parlano diffusamente e la *Major anglicana historia* di Matteo Paris, sotto l'anno 1225, dove è detto *magister Otto* (8), e il Palazzo, il quale cita ancora il Villani, il Foglietta, il Parigi, il Raynaldo, ecc. (9). Infine, lo Chevallier reca altre testimonianze e principalmente quelle del Fabricius, del Graesse, del Lowndes, del Potthast, del Becdelièvre, del Gregory, del Liverani e del Tenivelli, che ne compose una biografia (10). Ottone, da Papa Gregorio IX creato cardinal diacono di S. Nicolao in carcere Tulliano nel settembre del 1227 (12), va legato pontificio prima in Ger-

(1) Anche lo HOFF: « Zwei andere Sohne Wilhelms II, Otto und Friedrich, . . . den geistlichen Stand gewählt hatten ».

(2) *Chron.*

(3) Sotto la rubrica: *Albenses Episcopi*, a. 1200.

(4) *Ital. sacr.*, IV, Epp. Alb.

(5) *R. p.*, p. 45.

(6) Devo questi ultimi cenni alla cortesia del Canonico Cavalli di Alba.

(7) *Mon. Ag.*, II, *Tab. March. Montisf.*, in not. — Anche lo ILSEN nomina solo il precedente: « Friedrich hat sich der Kirche gewidmet ».

(8) *Rec. des hist. des G. et de la Fr.*, XVII, 762 et segg.

(9) Jo. PALATIO, *Fest. Cardinal.*, Venet. 1703, I, 448.

(10) *Repert. des sourc. histor. du moyen-âge*.

(11) *Biogr. piem.*, Torino 1785, la 1ª della Dec. 2ª.

(12) Non nel dicembre, come ha il Tenivelli, perchè Ottone è sottoscritto già qual cardinale in un atto del 27 settembre 1227 (POTTHAST, *Reg. Pontif. Rom.*, I, 939).

mania, indi in Lombardia, poi in Inghilterra. È prigioniero dell'imperatore Federico II nel 1241 nello scontro fra le navi di re Enzo e del conte Ugolino da una parte e dell'armata genovese, su cui si trova il cardinale Ottone, dall'altra. Liberato dal carcere ed eletto vescovo Portuense interviene al Concilio di Lione, durante il quale muore nel 1251 ed è sepolto nella chiesa dei Domenicani di quella città. Scrive alcuni opuscoli di astrologia, in cui si mostra assai versato nelle matematiche, e un libro di Costituzioni, quand'era legato in Inghilterra. Non nascondo però come qualche dubbio mi sia venuto che questo cardinale Ottone, soprannominato il *Candido* o *Bianco*, non fosse un Aleramide. E primieramente l'essere stato così acre nemico dell'imperatore Federico II, il quale i documenti tutti dimostrano così benigno e affezionato alla casa dei Monferrato; e poi l'essere vissuto tanto tardi sino al 1251. Ma, riguardo al secondo di questi dubbî, è da osservare che, suo padre Guglielmo il Vecchio essendo morto solo nel 1188, dopo aver partecipato due anni innanzi ancora a una crociata, Ottone potè nascergli ne' suoi ultimi anni; onde non è meraviglia che Siccardo Cremonese non ne faccia menzione nella sua Cronaca, che arriva solo al 1213 (1), e Ottone sia potuto sopravvivere 24 anni alla sorella Alasia marchesa di Saluzzo, la quale moriva grave d'anni nel 1227 (2).

II.

Ben a ragione il Desimoni lamenta che, quanto è nota la storia, per così dire, esterna dei Monferrato in Oriente, altrettanto non sia conosciuta la loro storia interna (3); e pure a ragione il marchese L. Biondi osserva che, quanto sono certi i fatti dei figli di Guglielmo il Vecchio, altrettanto è incerta la storia in ciò che appartiene alle figlie di lui (4).

E prima di tutto quante furono? — Dalle carte del Monferrato ne risultano solo due, *Agnese* e *Alasia*; dalle carte di Oulx e dai documenti saluzzesi una, *Alasia*. Fra Jacopo d'Acqui (5) e Filippo Bergomense (6) ne conoscono pure una sola, *Giordana*; tre Ga-

(1) J. A. FABRICIUS, *Bibl. med. et inf. aet.*, Patavii, 1754, VI.

(2) MULETTI, *Mem. stor. di Saluzzo*, II.

(3) *Giorn. Lit.*, an. V, p. 251.

(4) *Di alc. poes. di Ramb.*, p. II, p. 93: cfr. p. 34, n. 1^a.

(5) *De Imag. M.*, nei *M. H. P.*, Ser. III.

(6) *Suppl. Chron.*, l. XII, p. 244.

leotto del Carretto (1) e il Litta (2): *Agnese, Giordana e Alasia*. Benvenuto S. Giorgio (3), seguito dallo Scovazzo (4), dal De Conti (5) e dal Beraudi (6), ne ammette due, *Agnese e Giordana*, perchè di *Alasia* fa erroneamente non una sorella, ma una figlia del marchese Bonifacio. Pel Guichenon (7) sono ancora tre, *Agnese, Alasia, Beatrice*, e così pure per i padri Maurini (8). L'Irico (9) ed il Raviola (10) ne hanno due, *Agnese e Giordana*; quattro il Malacarne (11), il Moriondo (12), il Biondi (13), il Tettoni (14), *Giordana, Agnese, Alasia e Beatrice*, le tre prime soltanto lo Zuccagni-Orlandini (15). Il Desimoni (16) ommette *Giordana*; il Du Fresne (17), *Agnese e Alasia*; il Moreri (18), *Giordana e Agnese*; tre il Buchon (19), che ha solo *Giordana*; tre lo Hubner (20), *Giordana, Beatrice e Agnese*. Lo Hopf (21) tace di *Giordana, Alasia e Beatrice*; l'Ilgén (22) non ne nomina nessuna.

Dovrebbero dunque essere quattro le figlie del marchese Guglielmo il Vecchio, cioè: *Giordana, Alasia, Agnese e Beatrice*; ragioniamo ora un po' di ciascheduna.

A) La prima, *Giordana*, è fatta dai più, a cominciare da fra Jacopo d'Acqui (23), imperatrice di Costantinopoli e messa inoltre nel novero delle sante e delle beate. Quanto all'imperatore sposo di

(1) *Chr. Mf.*, nei *M. H. P.*, Scr. III.

(2) *Fam. cel. it.*, VII.

(3) *Le due cronache*.

(4) *Omag. di am. patr.*, 1868, p. 68.

(5) *Not. stor. di Cas.*, 1838.

(6) *I regn. del Monf.*, tav.

(7) *Hist. de Sav.*, II, tab.

(8) *Art de vér. les dates*, III.

(9) *Rer. p.*, I, III.

(10) *Monogr. di Trino*, 1879, tav.

(11) Nella *Biogr. piem.* del TENIVELLI, II, tav.

(12) *Mon. Aq.*, II, tab.

(13) *Op. cit.*

(14) *Teat. arald.*, V, tav.

(15) *Corogr. d'It.*, 1837, II, tav.

(16) *Giorn. Lig.*, an. V, tav.

(17) *Hist. de l'emp. de Constant.*, 1657, II, tab.

(18) *Gr. Dict. histor.*, 1759, VII.

(19) *Op. cit.*, I, tab.

(20) *Général. hist.*, 1736, II, 142.

(21) *Op. cit.*

(22) *Op. cit.*

(23) « Raynerus magno tempore facit guerram Alexio imperatori Graecorum de Constantinopolim, et ultimo faciens pacem cum eo . . . sororem suam nomine Jordanam dat in uxorem imperatori predicto. Que Jordana imperatrix fuit sancta et Deus per illa fecit miracula et ista per aliquam cronicam fuerunt anno Christi 1138 » (*M. H. P.*, Scr. III, 1539).

Giordana, l'Irico congettura possa essere Alessio IV figlio di Isacco l'Angelo, non sembrandogli verisimile che Rainero suo fratello l'abbia data in moglie a Alessio V Murzuflo astuto, libidinoso e feroce, siccome quegli che fece strangolare il suo predecessore (1). Questo Alessio IV adunque non può esser altri che il principe, il quale riuscito a fuggire dalla prigione a Costantinopoli e riparatosi in Germania presso il cognato Filippo di Svevia fu rimesso in trono dai crociati. Ma allora come può essergli data Giordana in moglie dal fratello Rainero, se questi nel 1182 è già morto? Invece di Rainero, poniamo pure l'altro fratello Bonifacio il duce supremo della quarta Crociata; ma qual è l'autore che ciò riferisca? Non certo il Villehardouin, che pur ricorda le nozze di Agnese figlia di Bonifacio con Enrico, secondo imperatore latino; non il Du Cange o il Du Fresne o il Buchon versatissimi nelle cose bizantine; non l'Arte di verificare le date; non infine lo Hurter, il quale dice di non sapere su qual documento il Della Chiesa abbia potuto affermare che Giordana sposasse un Alessio imperatore (2). Al contrario i padri Maurini la fanno moglie del conte di Biandrate, e di questa opinione sono tra noi il marchese Biondi e lo Zuccagni-Orlandini, come tra i francesi il Buchon. Ma mi si permetta di osservare che, siccome facendola imperatrice Giordana la si confonde con sua nipote Agnese, così dandole per marito un conte di Biandrate viene parimente confusa con una sorella di suo padre, Isabella, che, come si vide più innanzi, sposò veramente Guido conte di Biandrate. — Se si stesse poi al Moriondo (3), Giordana avrebbe sposato il conte Opizzone Malaspina figlio di Alberto e nipote di Guido. Dal quale matrimonio sarebbero nati tre figli, Guglielmo, Rainero e Guido. — Secondo lo Hopf infine, Giordana è moglie non di Opizzone, ma di Alberto Malaspina suo fratello, famoso fra i trovatori (4).

B) Intorno ad *Alasia* (5) abbondano le testimonianze, perchè

(1) *Rev. p.*, I, I, p. 45.

(2) *Stor. d'Innocenzo III.*, I, V.

(3) *Mon. Aq.*, II, tab.; cfr. c. 169.

(4) *Op. cit.*

(5) « Troviamo in cento modi travisato questo nome proprio di molte principesse . . . specialmente del Monferrato, sicchè la *Adelaide*, *Adelasia*, *Adeleide*, *Atelasia*, *Atalaidice*, *Alda*, *Aldeide*, *Alice*, *Alasia*, *Alasina*, *Alesina* dei Germani e dei Lombardi è la stessa che *Alix*, *Alasais*, *N'alasais*, *N'azalais* e *Sail*, ecc. dei Francesi e dei Provenzali » (Vedi MALACARNE, *Sopra un sig. di piombo di Alesina, figlia di un marc. di Monf.* — Ms. della R. Accad. d. Sc. di Tor.).

non solo la rammentano le Carte e del Monferrato e di Saluzzo e di Oulx, ma è cantata anche dai trovatori. Il San Giorgio e, dopo lui, il Guichenon e il Moriondo ne fanno una figliuola anzichè una sorella del marchese Bonifacio. Falso, poichè esiste un atto del 1173, nel quale questa contessa Alasia vien proprio detta *sorella del signor Corrado marchese di Monferrato*, e per necessità quindi di Bonifacio o, come leggesi in altra carta del 1182, *filia Wilielmi marchionis Montisferrati*. Ciò si conferma ancora e dall'*Arbore de la illustre casa de li marchesi di Monferrato e di Salucio*, e dalla *Genealogia et dependentia de la casa illustrissima de Salucio* di Gioffredo della Chiesa, e infine da Lodovico ed Agostino della Chiesa e dagli illustratori del Cartulario Uclesie (1). Alasia fu moglie fin dal 1173 di Manfredo II marchese di Saluzzo, al quale sopravvisse ancora vent'anni, reggendo saviamente ella stessa il marchesato. Poichè il loro figliuolo Bonifacio, (così chiamato perchè lo aveva tenuto al sacro fonte lo zio omonimo marchese di Monferrato), sposata nel 1202 Maria figlia di Comita giudice in Sardegna, era morto di soli 29 anni nel 1212, dopo di avere insieme col padre Manfredo portate le armi per la difesa di Cuneo. Così, non essendo pervenuto a governare lo Stato, perchè premorto al padre, non figura nemmeno nel novero dei marchesi di Saluzzo. — Alasia ebbe ancora due figliuole, la prima delle quali Agnese già si vide che ebbe per marito un giudice di Torres in Sardegna (verisimilmente Mariano II) e non Pietro re di Aragona, come ha supposto Gioffredo della Chiesa. L'altra figliuola, di cui non si è così certi come della prima, sarebbe stata Margherita, moglie di Guiffredo di Salvaing cavaliere di nobile e antica famiglia del Delfinato. La contessa Alasia moriva poi, secondo Gioffredo della Chiesa, molto innanzi negli anni nel 1232: donna di gran senno e di somma abilità nei politici maneggi e nella amministrazione dello Stato, che in tempi assai difficili seppe difendere e conservare al suo nipote (2).

C) Di *Agnese* si hanno notizie ugualmente sicure, perchè restano di lei tre carte, che la mettono fuori affatto di ogni contestazione. Delle quali la prima, del 20 settembre 1194, contiene una sentenza di Bartolomeo giudice dell'imperatore Federico e consigliere

(1) Cfr. *M. H. P.*, Ch. II e Ser. III; *Ulc. Eccl. Cart.*, passim; *Mon. Aq.*, II; MULETTI, *Mem. stor. di Saluzzo*, II, I. VI.

(2) MULETTI, *loc. cit.*

della contessa Agnese, d'ordine di Bonifacio marchese di Monferrato, con cui si condanna un certo Salico a cedere in favore del monastero di S. Maria della Rocca un prato e un bosco presso al Po (1). Nella seconda, dei 19 aprile 1197, Bonifacio, per intercessione di Agnese contessa del Monferrato e sua sorella, ed alla presenza di Alasia contessa di Saluzzo dona un bosco e pertinenze al detto monastero (2). Da questa carta risultano due cose, cioè che una delle residenze del marchese Bonifacio era Pontestura sul Po e che le due sorelle allora si trovavano insieme alla di lui corte. La terza carta infine, del 16 marzo 1206, la sola che sia ricordata dal Desimoni (3), nomina ancora Agnese contessa del Monferrato, alla cui presenza Alda prioressa del monastero di S. Maria della Rocca, concede a un cotal Tavano l'investitura di un campo (4). Che Agnese rimasta vedova, fosse entrata in quel monastero dove l'aveva preceduta la zia Adalasia, signora di Maranzana? Veramente il documento dimostra di essere stato scritto *in parlatorio de Roca*, e due delle monache vi sono rammentate, *Cesaria* e *Ponzia* (5). Comunque ciò sia, egli è certo che Agnese fu maritata. A chi? Se si sta col S. Giorgio, con l'Irico e col Litta, a Guido Guerra, conte di Romandiola e Casentino; secondo i padri Maurini, il Moreri, il Malacarne, il Biondi, ecc., prima al suddetto conte Guido e poi a Alberto marchese Malaspina (6). — I conti Guidi del Casentino sono notissimi. Sulla famiglia di questi conti scrisse Scipione Ammirato, che ne compose anche la genealogia (7); ma delle loro mogli non un cenno, non un nome. Il dominio dei conti Guidi era in val di Mugello, ove essi possedevano S. Godenzo a piè del Falterona, dall'opposto fianco del quale nasce l'Arno e irriga il Casentino. Questo era sottomesso parimente alle loro leggi ed essi vi fermavano le loro sedi principali nei castelli di Porciano, Poppi e Romena. Il loro stato si dilatava anche negli Apenнинi, che toccano la Romagna (8). Erano di parte imperiale: e la buona Gualdrada, di cui fa menzione Dante (9),

(1) *M. H. P.*, ch. II, 1163.

(2) *Ibid.*, II, 1178 . . . « pro domina Agnete comitissa montisferrati sorore sua . . . »

(3) *Giorn. Lig.*, V, 271.

(4) *M. H. P.*, ch. II, 1223.

(5) « Domine Cesarie et poncie ».

(6) Cfr. anche *Mon. Ag.*, II, 381.

(7) *Albero e Istoria della famiglia dei conti Guidi*, Firenze. 1640, p. 4.

(8) C. Trova, *Del Veltro allegorico di Dante*, Firenze, 1826, p. 8.

(9) *Inf.*, XVI, 37.

figlia del fiorentino Bellincione Berti degli Adimari (1), fu moglie a Guido VI. Del nostro Guido Guerra parla anche Ottone di Frisinga (2). — Ma quello, che non posso ammettere, è il secondo matrimonio di Agnese col marchese Alberto Malaspina. Senza dire che a questo Alberto lo Hopf dà in moglie l'altra sorella Giordana e il Desimoni Beatrice, che a ogni modo non sia stato lo sposo di Agnese appare manifesto dallo istromento di retrovendizione di Trino, citato dal S. Giorgio e recato in gran parte per la prima volta nell'originale dal Desimoni (3). In quel documento infatti il marchese Bonifacio accenna alle sue sorelle in tal modo: *Uxor Alberti Malaspina..., aut domina Adalasia uxor domini Manfredi de Saluziis..., vel domina Agnes soror domini Bonifacii*. Dal che si vede che madonna Agnese ricordata separatamente dopo la innominata *uxor Alberti Malaspina* non può essere di certo la stessa e identica persona. Prendiamo nota intanto da questo documento dei seguenti due fatti: 1° che tre sole delle figliuole del marchese Guglielmo il Vecchio vi sono menzionate; 2° che una di queste figlie (senza che però se ne dica il nome) aveva sposato il marchese Alberto Malaspina.

D). Ma dunque sono tre solamente le figliuole del marchese *Guglielmo il Vecchio* di Monferrato? Oppure, se si ammette la storicità delle tre summenzionate, s'ha a dire che ve ne fu una quarta, di cui tace non pur la carta della retrovendita di Trino, ma qualsivias altro documento, e solo è cenno nelle vite e poesie dei trovatori? Imperocchè il celebre Rambaldo di Vaqueiras, che si è visto venire in Monferrato alla corte del *marchese Bonifacio*, si innamorò, come dice la sua Vita provenzale, della sorella di lui, *madonna Beatrice* e per lei trovò molte belle canzoni. Dunque è chiaro: o ammettere, oltre a quelle accennate dallo istromento di Trino, un'altra figliuola di *Guglielmo il Vecchio*, ossia la *Beatrice* di Rambaldo (4); o comprenderla in quelle tre, poichè una non porterebbe alcun nome, espungendone un'altra, della cui storicità si possa a ragione dubitare. E tale è il sistema, come già si

(1) *Par.*, XV, 12; XVI, 99.

(2) *Germ. hist. illustr.*, Francof., 1585.

(3) *Giorn. Lig.*, V.

(4) Come fanno ad esempio il MORIXONDO (*Mon. Aq.*, II, *Tab. MM. Montisf.*) e il BIONDI (*Intorno alc. poesie*, ecc.).

disse, di C. Desimoni (1), il quale solleva alcuni dubbi sulla storicità di *Giordana*, per mettervi al suo posto *Beatrice*.

La mia opinione sarebbe invece ben altra; ma non è qui nè il tempo, nè il luogo di esporla in disteso, perchè altrimenti la lunghezza di questi cenni riuscirebbe soverchia. Ridurrò pertanto a sommi capi quanto di qui a poco sarà più ampiamente svolto e dimostrato.

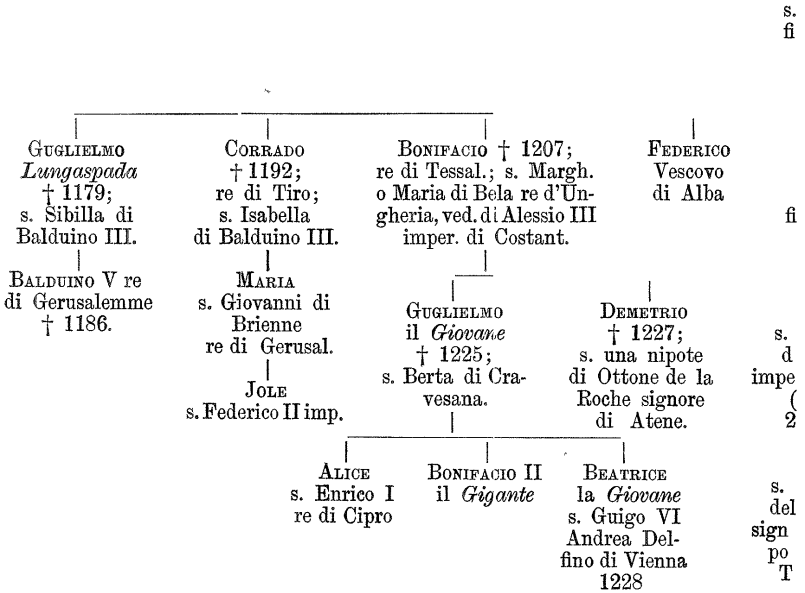
E primieramente, io sarei d'accordo col Desimoni soltanto in questo che, anzichè quattro, tre debbano essere le figliuole di *Guglielmo il Vecchio*, perchè tante ne dà il più volte citato istromento di retrovendizione di Trino, del quale, specie per il tempo (1202), in cui fu scritto, si ha a fare il più gran conto. Ma queste tre figliuole sono per me: *Giordana*, moglie di Alberto Malaspina; *Alasia*, moglie di Manfredo II marchese di Saluzzo, e *Agnese*, moglie di Guido Guerra conte di Romandiola e Casentino, e forse poi religiosa nello stesso monastero di S. Maria della Rocca delle donne, nel quale l'aveva preceduta la zia *Adalasia* signora di Marzenana.

2°. *Beatrice*, conviene dirlo subito, non è per me la *sorella del marchese Bonifacio*, come vuole la Vita provenzale di Rambaldo, ma la *figlia del marchese*, come dice più giustamente l'*Amoroso Carroccio*. E infatti la Vita, di cui sopra, afferma chiaramente come Rambaldo venisse in Monferrato *dal marchese Bonifacio* e non già dal *marchese Guglielmo il Vecchio*. Il quale anzi non è ricordato mai, come nessun altro di sua famiglia, all'infuori del *marchese Bonifacio* e di *madonna Beatrice* nelle poesie di Rambaldo. Ora, se il *valens marques*, l'*honraiz marques*, il *pros marques* del Vaqueiras (si noti però che non lo nomina mai), non è altri se non il *marchese Bonifacio*, ne viene per naturale conseguenza che *Beatrice*, la quale è detta nell'*Amoroso Carroccio* *del marques la filha*, per antonomasia, sia la *figlia del marchese Bonifacio*. Con questa ipotesi si verrebbero, come sarà da me dimostrato, a capire due cose, cioè, e il tempo in cui Rambaldo venne in Monferrato e quello in cui compose il suo *Carroccio*. E ancora le lodi, che il Vaqueiras vi profonde a piene mani alla sua *Beatrice*, non parrebbero più sperticate o peggio, imperocchè si tratti proprio di donna avvenente, *dai fini abiti cortesi* e sul fior degli

(1) *Giorn. Lig.*, an. V, p. 241

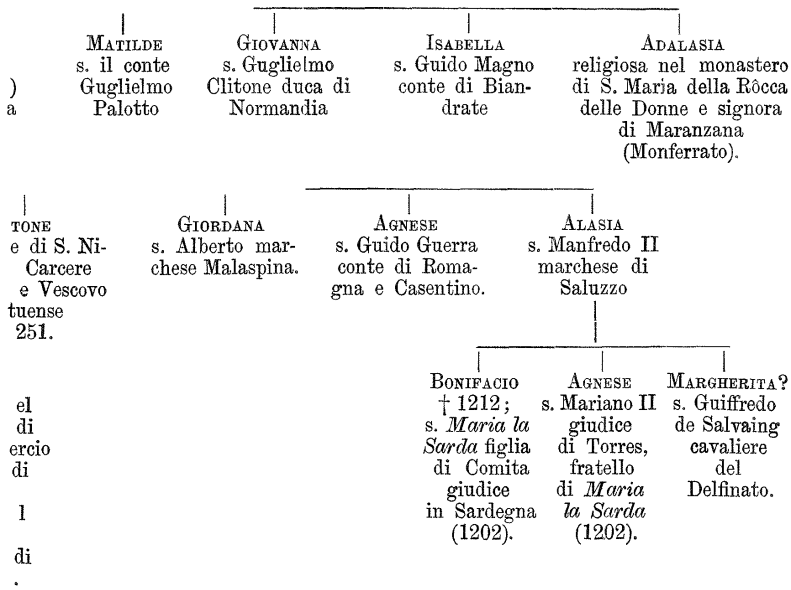
La famiglia di *Guglie*

.



rchese di Monferrato.

. . . .



anni, a cui, perchè dotta anco negli esercizi della cavalleria, sta quindi bene il soprannome di *Bello* e *Franco Cavaliere* (1).

3°. Cade pertanto di per sè l'opinione di quelli che la vogliono sposa o di Guido V delfino del Viennese (2), o di Enrico il *Guercio* del Carretto marchese di Savona (3), o di entrambi successivamente, o infine di Alberto dei conti Malaspina, detto il *Moro* (4). Non certo del primo, coetaneo al marchese Guglielmo il Vecchio, morto già nel 1162, lasciando una bambina, Beatrice di Albion; non del secondo, perchè egli pure è coetaneo a Guglielmo il Vecchio e morto su per giù allo stesso tempo, lasciando quattro maschi e una femmina. E nemmeno di Alberto Malaspina, che sarebbe per lo Hopf e per me il marito invece di *Giordana*.

4°. Se pur un marito si ha a trovare a *Beatrice* di Monferrato e qualche peso si vuol riconoscere alla Vita provenzale di Rambaldo, non sempre forse inesatta, la quale farebbe *Beatrice* moglie di Enrico del Carretto (5), io mi accosterei qui di nuovo al Desimoni, opinando che questo Enrico debba essere il *giovane*, cioè il figlio; non mai il padre soprannominato il *Guercio*.

E per ora punto.

GIUSEPPE CERRATO.

Torino, nel maggio 1884.

(1) *Bels, Francs Cavaliers*.

(2) CHORIER, *Hist. génér. du Dauphiné*, I, 448, che diede l'intonazione (si vedrà poi in che modo) a tutti gli altri.

(3) *Tab. geneal. gentis Carretten. et mm. Savonae*, etc., per Jo. BRICHERIUM COLUMBUM, Vindob., 1741.

(4) DESIMONI, *Giorn. Lig.*, an. V, l. c.

(5) *En Enric del Carret*.

RECENSIONI

J. DE LA CHAUVELAYS, *L'art militaire chez les Romains*. Paris, Libr. Plon, 1884.

Quando, dopo la notte medioevale, Nicolò Macchiavelli e Giusto Lipsio richiamarono l'attenzione sulle tradizioni dell'antica Roma, l'arte militare da Maurizio di Nassau prese quella forma pieghevole ed aggressiva, che doveva permettere a Gustavo Adolfo di strappare sui campi di Breitenfeld, di Rain e di Lützen il primato alle resistenti ma pesanti formazioni tedesco-spagnuole. Come già a Cinocefalo e a Pidna la legione abbattava la falange.

Ispirato alla tattica dell'aggressione, il cavaliere Folard, mastro di campo della fanteria francese, pubblicò sul principio del secolo scorso il suo noto *trattato sulla colonna*, e poco più tardi i *commenti sulla storia di Polibio*, pur allora non molto correttamente tradotta dal benedettino Don Thuillier: scopo principale tenuto in mira da Folard in questa sua seconda opera fu quello di dimostrare, mediante l'esposizione dei fatti riportati dal grande storico greco, l'eccellenza della colonna sopra ogni altra formazione.

Ma la lotta fra la prevalenza dell'ordine parallelo e dell'ordine perpendicolare, i quali in sostanza sono i rappresentanti della resistenza e dell'aggressione, dell'azione lontana e dell'urto portato, non doveva essere decisa dalle teorie di Folard: la storia ce ne ha mostrato ancora l'alterna vicenda, e forse l'avvenire non così presso saprà del tutto distruggere l'esclusivismo e fondere le caratteristiche dei due modi d'azione. Ben presto la colonna ebbe un potente demolitore nel fuoco rapido ed aggiustato del fucile a silice, e sulla tattica profonda propugnata in Francia prevalse ancora la tattica lineare del Grande Federico.

Portato dalla corrente delle nuove idee, il capitano Guischartt, poi colonnello e aiutante di campo del re di Prussia, pubblicò le *Memorie militari sui Greci e sui Romani*. Dotto filologo prima che soldato, Guischartt si servì del testo di Polibio e vantaggiosamente potè, così correggere gli errori del traduttore Don Thuillier, come confutare le appassionante interpretazioni del commentatore Folard; se non che egli stesso, il Guischartt, non sempre seppe spogliarsi del giudizio preconconcetto, e il

suo commento, sebbene sorretto da migliore traduzione, gli fece troppo spesso vedere la linea là dove Folard vedeva unicamente la colonna.

Le frequenti contraddizioni fra questi due oramai celebri commentatori della storia di Polibio danno ora occasione al sig. De la Chauvelays, già reputato autore di pregevoli lavori di critica storica, di pubblicare l'opera che annunziamo ai lettori della nostra *Rivista*.

Questo nuovo libro del sig. De la Chauvelays alla ricchezza dell'erudizione storica unisce felicemente la facilità della forma, in modo che riesce a farsi leggere con interessamento anche da coloro i quali nelle opere storiche cercano più specialmente il diletto dello spirito. Dopo una dotta prefazione, l'autore presenta un quadro dell'organizzazione militare di Roma nei secoli più fiorenti della repubblica e dell'impero, cercando, per quanto lo faccia con brevissimi cenni, di mostrarne lo sviluppo in conseguenza della condizione storica e sociale: questa prima parte serve a introdurre il lettore nell'ambiente nel quale si svolsero gli stupendi fatti di quell'epoca essenzialmente militare. Espone quindi quale fu la maniera di combattere dei Romani ai tempi della repubblica prima di Mario e dopo fino ad Augusto: questa seconda parte è la più importante dell'opera, poichè vi figura come la tesi di una proposizione che l'autore si propone di dimostrare con la discussione di fatti storici opportunamente scelti e commentati. In fine, in un'ultima e più estesa parte, l'autore discute diffusamente i principali episodi della battaglia di Tunisi nella prima guerra punica, di Telamone e dell'Adda nella guerra contro i Galli, del Ticino, della Trebbia, di Canne, di Betula, del Metauro, di Elingas e di Zama durante la seconda guerra punica, di Cinocefalo e di Pidna nella guerra macedonica; ed è qui che più specialmente l'autore mette a confronto fra loro i commenti di Folard e di Guischartt per rilevarne le contraddizioni, ed ambedue col testo di Polibio per ridurli a più corretta interpretazione.

È però da notare che, ad onta del nome dato alla sua opera, il sig. De la Chauvelays non tratta altro dell'arte militare dei Romani che la tattica da essi usata ai tempi più fiorenti della repubblica, anzi più specialmente della *maniera di combattere*, siccome egli si esprime, ossia delle formazioni usate nell'ordine abituale di combattimento. Così la seconda parte, come abbiamo notato, accenna lo scopo a cui mira con la discussione degli argomenti profusamente svolti nel seguito. In essa, dopo di aver citato il tanto controverso passo di Tito Livio, dove si accenna incidentalmente all'ordinanza legionare, dopo di aver discusso i commenti di Macchiavelli, di Giusto Lipsio, di Folard, di Guischartt, di Carrion-Nisas, di Rocquaucourt, confrontandoli con le citazioni di Polibio, di Sallustio e di Cesare, l'autore perviene alla conclusione che i Romani, nel loro modo abituale di combattere usassero la seguente ordinanza, salvo a modificarla talvolta secondo le condizioni del combattimento.

Innanzi alle insegne sono i veliti in formazione sparsa per impegnare da lungi

l'azione coi giavellotti: talvolta i cavalieri si uniscono ai veliti nella scaramuccia. Segue la fanteria pesantemente armata disposta in tre linee di 10 manipoli ognuna; lo spazio occupato dal milite nel manipolo è tale da permettergli liberi movimenti per usare individualmente delle armi e volgersi da ogni lato, propriamente tre piedi di distanza tra le righe e tre piedi d'intervallo tra le file; la profondità dei manipoli di ogni specie è di 10 righe, quelli di astati e principi hanno 12 file di fronte, quelli di triari ne hanno solamente 6; in prima linea sono gli astati, armati di pilo e spada, i manipoli vi sono con tali intervalli fra loro da poter comprendere in ciascuno un manipolo di seconda linea ed uno di terza, e rimanere ancora possibile la libera circolazione dei capi; in seconda linea sono i principi armati come gli astati, in terza linea i triarii armati di picca e spada; i manipoli corrispondenti nelle tre linee, uno di principi, uno di astati ed uno di triarii (quelli che in processo di tempo venendosi a fondere costituirono la coorte di Mario), sono situati a scaglione, in maniera che avanzando le linee posteriori sulla prima o retrocedendo le anteriori sulla terza viene a costituirsi la linea continua a mo' di falange. La cavalleria ordinata in 10 turme è ripartita in due ali (ala indicando così la parte estrema della linea, il corno dei Greci, come il reparto composto di un certo numero di turme che di solito ne occupa il posto), e prolunga le estremità della prima linea con le turme disposte ad intervalli o serrate.

I veliti scaramucciano sulla fronte e quindi si ritirano per gli intervalli a tergo dell'intera ordinanza; alle ali la cavalleria attacca la cavalleria avversaria e, se vittoriosa, si getta sui fianchi o alle spalle della fanteria nemica; la fanteria pesantemente armata impegna la prima linea, prima lanciando il pilo poi corpo a corpo con la spada; se gli astati sono maltrattati, o rinculano negli intervalli dei principi o questi si avanzano attraverso gl'intervalli degli astati, in ambedue i casi o avviene un vero passaggio di linea in ritirata od avanzando, oppure ciascun manipolo di astati rimane a fianco del corrispondente di principi raffittendo potentemente la formazione; in caso d'insuccesso anche di questo secondo attacco, principi ed astati rinculano sino ai triarii, o i triarii si portano in mezzo a loro, i veliti vengono a riempire i vuoti prodottisi e tutta la legione combatte in una sola linea. Del resto nulla impedisce che, secondo il bisogno, la fusione delle due prime linee o di tutte e tre avvenga anche appena dopo impegnata l'azione, come ogni altra maniera di sostituzione di linea a linea, salvo che, quando entrano in azione i triarii, la fanteria scelta, tutti quelli che ancora possono combattere devono secondarne lo sforzo.

Come è chiaro, l'autore si trova all'unisono con la maggior parte dei moderni scrittori di storia ed arte militare, nè dalle asserzioni degli stessi Folard e Guischart, ch'egli critica, si mantiene a grande distanza. Infatti i principali punti di disaccordo sono intorno all'intervallo che doveva esistere fra i manipoli di astati, la disposizione dei manipoli corrispondenti nelle tre linee. Per Folard l'intervallo

non ha speciale importanza, poichè egli sostiene che il più soventi i manipoli corrispondenti nelle tre linee erano situati l'uno dietro l'altro a guisa di sezioni di una colonna e tutta l'ordinanza combatteva come una linea di colonne; per Gutschardt invece l'intervallo manipolare era eguale alla fronte di un manipolo, essendochè egli crede che nel combattimento la sola linea dei principi s'incastasse in quella degli astati per riuscire ad un ordine lineare di cui i triarii rappresentavano la riserva; pel sig. De la Chauvelays infine l'intervallo fra i manipoli doveva essere almeno una volta e mezzo la fronte di un manipolo di pilani, per comprendere non solo il corrispondente manipolo di principi, ma anche quello di triarii, che aveva appunto una fronte metà, e riuscire così ad un ordine affatto speciale, il quale da prima aveva la massima elasticità, pieghevolezza e adattabilità a tutte le condizioni in cui poteva presentarsi il combattimento, per poi sempre più raffittirsi a misura che il combattimento andava determinandosi, sino a riuscire un ordine falangitico con cui potere esercitare il massimo sforzo contemporaneo.

In sostanza l'opinione del sig. De la Chauvelays è quella già espressa dal colonnello Rocquancourt, e bisogna convenire essere la più razionale, sebbene si mantenga sempre una semplice supposizione non essendo l'intervallo manipolare esplicitamente precisato da alcuno storico.

Sta il fatto che gli storici i quali ci tramandano la memoria di quella lontana età, mentre si diffondono nella descrizione dell'andamento generico della battaglia, dei modi tattici impiegati, delle cause che più influirono sui risultati, tacciono completamente sulle particolarità delle evoluzioni, sia perchè a tutti note nell'epoca in cui scrissero, sia più specialmente perchè non ebbero nè potevano avere una determinante influenza tattica. Quindi in oggi ci riesce impossibile ricostruire completamente e in ogni sua parte quello che chiameremmo il regolamento d'esercizi ed evoluzioni della legione romana; nè, dopo tutto, anche potendolo, ci sarebbe di grande utilità.

Dovrebbe quindi concludersi che l'opera del sig. De la Chauvelays, oltre a non rispondere completamente a quanto prometterebbe il titolo impostole, anche solamente considerandola dallo speciale punto di vista da cui sembra situarsi l'autore, non ha una spiccata importanza militare. Senonchè ci pare nello stesso tempo che, anche per l'autore, i pochi punti sui quali s'impenna la sua dotta critica non sono che l'occasione per sviluppare un'ampia dissertazione sulle principali battaglie della più splendida età romana, condotta con sano criterio e poggiata su vasta erudizione.

Sotto cosiffatto riguardo, considerata, cioè, come commento ad alcuni particolari punti della storia militare romana, l'opera del sig. De la Chauvelays rimane non soltanto utilissima ma anche commendevolissima.

GENNARO MORENO.

GUSTAVO FRIZZONI, *Notizia d'opere di disegno* pubblicata e illustrata da D. Jacopo Morelli. — Seconda edizione riveduta ed aumentata — Bologna, Zanichelli, 1884.

L'abbate Jacopo Morelli, il celebre bibliotecario della Marciana, nel 1800 pubblicò in Bassano un'opera da lui rinvenuta fra i codici a penna di Apostolo Zeno, intitolandola: « Notizia d'opere di disegno della prima metà del secolo XVI esistenti in « Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia, scritta da un anonimo di quel tempo ». Il libro da allora in poi distinto coll'appellativo di *Anonimo Morelliano* divenne di giorno in giorno più ricercato e più raro; ed era necessario di porre mano ad una seconda edizione. Il bibliotecario Morelli, vera arca di scienza al suo tempo, aveva arricchito di preziosi commenti l'*Anonimo*; ma al nuovo editore toccava di mettere, con opportune aggiunte e riforme, in appiombò l'erudizione del Morelli con la moderna critica d'arte. E la necessità di rivedere da capo a fondo la prima edizione sarà manifesta a chi pensi qual prodigioso lavoro si sia fatto in questa parte di secolo a pro della storia dell'arte; la quale, come affermava il marchese G. Campori, « si è arricchita di una intera biblioteca di volumi, di giornali, « di opuscoli, in tanto numero da superare d'assai quanto si scrisse e si pubblicò « in somigliante argomento nei tre precedenti secoli ». Oltre alle notizie da attingere dalle moderne pubblicazioni, occorreva, per ben rifornire di commenti l'*Anonimo*, di darsi gran moto, di visitare attentamente i luoghi dall'*Anonimo* indicati, e di studiare le pubbliche e private collezioni d'Europa, per identificare le opere descritte dall'antico autore con le opere d'arte qua e là dal tempo disperse.

Il D^r Gustavo Frizzoni, già noto a tutti i cultori dell'arte per gli studii da lui pubblicati in riviste italiane, francesi e tedesche, che ha soggiornato a lungo in Venezia, che ha visitate con diligenza città e borgate d'Italia, e gran parte del resto d'Europa, era l'uomo che poteva assumersi l'arduo compito d'una seconda edizione.

Il Frizzoni nella prefazione del libro ci trattiene sulla questione dell'autore di esso, ritenuto dal Morelli di patria padovano. Già il dottor Bernasconi di Verona aveva dimostrato che non solo si avesse a ritenere veneziano; ma che egli era proprio il patrizio Marcantonio Michiel, che dedicò la vita agli studii dell'arte, che fu corrispondente od amico degli uomini più illustri del tempo, quali Bembo, Sadoletto, Navagero, Tebaldeo, Sannazzaro ecc. — Sebastiano Serlio lo menziona fra i gentiluomini veneti intendenti di architettura; e l'Aretino così scrive al Michiel stesso: « Sopra tutto l'architettura, la scoltura e la pittura comprende ogni sua gloria nelle « avvertenze vostre acutissime ». Egli è quello stesso Michiel, che a Roma, al temp della morte di Raffaello, ne divinava la fama eccelsa. Il Michiel, da quanto appare dal suo stesso libro chiedeva informazioni agli artisti, e fra gli altri a Andrea Riccio, celebre fonditore ed architetto; a Nicolò d'Avanzo veronese, intagliatore di gemme: così si valeva di cose scritte, di una lettera latina di Girolamo Campagnola, e de

commento a Vitruvio, di Cesare Cesariano. Le notizie del Michiel sono l'insieme di osservazioni raccolte per una specie di guida artistica; ma incomplete, di data differente e saltuariamente disposte.

Le prime notizie, a cause però di sconvolgimento avvenuto in epoca assai tarda nella numerazione delle pagine, si riferiscono ad opere in Padova e alla chiesa del Santo. Il Morelli, che viveva racchiuso fra le antiche carte e i libri, spesso non sa darci alcuna pratica indicazione sull'esistenza o no di opere citate dal Michiel. Al Frizzoni invece ciò interessa e a ragione innanzi tutto: descrive, ne riporta le iscrizioni, stabilisce l'ubicazione di bassorilievi del Bellano, del Mosca, di Tullio Lombardo, di Antonio Minello, di una palletta di Pier Calzetta: determina il nome dell'autore di opere d'arte sconosciuto allo stesso Michiel, come della statua di S. Prosdocimo dovuta a Sebastiano di Lugano, e di due statue di stucco dovute a Jacopo Colonna. In questo il Frizzoni trovò valido aiuto dallo studio fatto negli archivi della Chiesa del Gonzati, che riassunse i risultati delle ricerche nell'opera « La basilica di S. Antonio descritta ed illustrata » (Padova, 1852); ma il Frizzoni aggiunge di suo importanti osservazioni e notizie, una fra l'altre sullo scultore Pirgotele, abbattendo le ingegnose congetture del Morelli che lo ritenne della famiglia Lascaris. Ciò col mezzo di un documento che prova com'egli altro non fosse che Zuan Zorzi veneziano, il quale aveva assunto il nome del famoso glittografo della corte di Alessandro il Grande. Dove poi il Frizzoni mostra un grande acume e l'educato gusto dell'arte, si è nello studiare i tratti caratteristici del Montagna, e nell'additarci come opera di questo pittore uno dei compartimenti dipinti a fresco « nella scuola del terzo ordine sopra il sagrado del Santo ». Per quanto il Michiel avesse lasciato scritto che in quella scuola « vi dipinsero il Montagna, il Tiziano », niuno aveva ancora determinata la parte che dovevasi assegnare al pittore vicentino, neppure il Lutzow nell'opera recente sui tesori dell'arte in Italia. L'A. giunge a scoprire e stabilire l'esistenza anche d'altre opere d'arte già ornamento di Padova. Con prudenza e circospezione accetta le attribuzioni del Michiel, quando tratta d'autori d'età lontana al tempo in cui questi fioriva, o di autori sui quali il patrizio veneziano avesse insufficienza di cognizioni, come intorno agli artisti fiamminghi, ch'ei chiama *ponentini*. Ogni nota dell'A. svela il lungo studio e il grande amore da lui posto intorno all'arte del rinascimento; e qua e là solleva questioni nuove, e respinge affermazioni ingiustificate.

Dopo le notizie d'opere di disegno in Padova, altre ne fornisce il Michiel meno copiose su Cremona e Crema, ed altre scarsissime su Milano e Pavia: e pur qui il nuovo annotatore sempre con metodo rigoroso, sempre provveduto delle guide locali più esatte e delle monografie più attendibili, sempre guardando diritto al fine, aggiunge commenti, senza escire mai dal seminato, come solea per amore e per isfogo di erudizione l'abate Morelli.

Sulle opere d'arte in Bergamo, l'A. dà una gran copia di commenti, assai mag-

giore di quella che si ritrova nella prima edizione, tanto che ben si può dire che il Frizzoni a Bergamo era in casa sua propria.

Sulle opere d'arte descritte dal Michiel, come esistenti al suo tempo in Venezia, i commenti dell'A. hanno in tutto il valore de' precedenti. Non v'è opera d'arte antica e recente ch'egli non abbia consultato; non v'è risultato della critica ch'egli non riferisca a suo luogo. Di Jacopo de Barbari discorre con la scorta del Thausing, delle tappezzerie del Vaticano con quella del Müntz. Cita gli studii del Passavant, del Waagen, del Meyer, del Friedländer, quando gli viene il destro, non per vano sfoggio mai. Richiama di sovente le sentenze del Lermolieff, o ne riporta le comunicazioni dotte e cortesi. In conclusione, noi ci troviamo di fronte a chi ha piena cognizione di tutta la bibliografia artistica; ma che però nutre forti e personali convinzioni.

Eduard R. V. Engerth, autore del catalogo della galleria di Vienna, ritenne di potere identificare il quadro di Belvedere intitolato *il Bravo* col quadro di Tiziano, che il Michiel vide in casa di Gian Antonio Venier; ma l'A. ne dimostra erronea la congettura. Così nonostante che il Burckhardt attribuisca al Paris Bordone, e che Crowe e Cavalcaselle ammettano almeno la collaborazione di questo nella tavola del Battesimo di Cristo, attribuita dal Michiel a Tiziano, l'A. vi riconosce « la mano « ancora fresca e vigorosa di questo ultimo autore, e il suo accordo di colori freschi « e succosi che rammentano le sue attinenze con Giorgione ».

Tanto basti per dare qualche idea di commenti d'un libro, che devono aver costato all'A. un lungo e faticoso lavoro. Solo noi avremmo desiderato che tutte le note del Morelli fossero integralmente riprodotte nella nuova edizione, anche se oggi più non avessero valore o manifestassero semplicemente la straordinaria e straripante erudizione del dotto bibliotecario. Sarebbe stato così possibile al lettore di rilevare la differenza o il contrasto tra la critica del principio del secolo e quella de' giorni nostri, e di valersi inoltre de' materiali bibliografici, de' quali l'abbate Morelli faceva scialacquo nelle sue note. L'A. poteva usare un metodo simile a quello usato nell'edizione Sansoni delle Vite del Vasari dall'eruditissimo Gaetano Milanesi, il quale con un segno speciale ha distinto le sue note da quelle copiate dall'edizione Le Monnier. Ma lasciando questa lieve osservazione, noi dobbiamo augurarci che tutte le antiche fonti della istoria artistica d'Italia, tutti i vecchi codici che aspettano ancora la luce, trovino un annotatore simile al Frizzoni, che si accinga al lavoro con una preparazione così diligente, coscienziosa e profonda.

A. VENTURI.

ALFREDO REUMONT, *Vittoria Colonna*, versione di GIUSEPPE MÜLLER ed ERMANNO FERRERO. Torino, Loescher, 1883.

Vittoria Colonna fu senza contrasto uno de' personaggi più singolari del cinquecento italiano. L'ammirarono i contemporanei come ora l'ammiriamo noi, e il suo nome passa di secolo in secolo trionfalmente, quasi simbolo di gentilezza e di grandezza morale. Nulla in vero le fece difetto; bontà, virtù, forza, rettitudine, ingegno, beltà, lignaggio, riputazione, e persino la sventura; tutto ciò insomma, che desta riverenza e simpatia fra gli uomini. Costantino Castriota, sotto il pseudonimo di Filonico Alicarnasseo, ne scrisse la vita poco dopo il 1565, la scrisse nel 1760 Giambattista Rota, e nel 1840 Pietro Ercole Visconti; e più presso a noi, il Le Fèvre Deumier, il Ranalli, il Saltini, Emma Wakerhagen, Tommaso Roscoe, il Trollope, Alberto Hauk, oltre quel che ne hanno detto per incidenza o nelle storie letterarie o in monografie o in opere storiche il Crescimbeni, il Tiraboschi, il Muratori, il Roscoe seniore, il Campori, l'Harford, il Grimm, il Gotti etc. Ora un dotto alemanno, benemerito dell'Italia, l'ha fatta obbietto di nuovi studj. Il volume di Alfredo Reumont, recato in italiano da Giuseppe Müller e da Ermanno Ferrero, è prezioso per l'abbondanza delle notizie, raccolte con diligenza e coordinate con giudizio sicuro, e più ancora perchè ci rappresenta Vittoria, non già nella solitudine dell'esistenza individuale, ma sì nel rimescolio degli avvenimenti che l'agitarono e in mezzo agli uomini, coi quali visse in comunanza di pensieri e di affetti. Quelle trecento pagine pertanto sono un quadro rapido e vivo di una sessantina d'anni dei più tempestosi, che la nostra storia ricordi.

L'opera, che dall'A. è dedicata alla marchesa Ida Corsini, gentildonna fiorentina, si divide in due parti; l'una che dalla nascita di Vittoria non va oltre i primi tempi della sua vedovanza, la seconda, che si stende sino alla morte. Nacque essa dunque nel 1490 a Marino, castello sui colli Albani, che alla fine del 1300 circa era passato dagli Orsini ai Colonna. I Colonna, o derivino dai Conti di Tuscolo, rampollo presunto della gente Giulia, o pur no, è certo che sino dal 1100 vennero in tanta potenza e la conservarono in guisa per quattro secoli, che se il teatro delle loro gesta non fosse stata Roma, ove avevano a competitori i pontefici, essi senza alcun dubbio sarebbero riusciti a conquistarsi una corona. Nel secolo XIV la famiglia si bipartì nelle linee viventi tuttora, di Palestrina l'una, di Genazzano (o di Paliano) l'altra, da cui uscì Vittoria. La quale ebbe a genitori Fabrizio, gran conestabile di Napoli e Agnese di Montefeltro. De' suoi primi anni poco o nulla si sa, salvo che trascorsero fra le turbolenze, onde allora fu afflitta l'Italia e mutate spesso le sorti della sua casa, avverse e liete a vicenda, secondo i papi che si succedevano. Però è noto che di buon'ora mostrò amore agli studj e ad ogni cosa seria, gusto squisito e cultura; e come dal padre, grand'uomo di guerra e non alieno dalle lettere, aveva ereditato altezza di pensieri e virilità di sentire, così la madre le infuse la dolcezza

del sangue feltresco. Fanciulla, fu fidanzata al fanciullo Francesco Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara, e li 27 dicembre del 1509 le nozze si celebrarono in Ischia con isplendidezza principesca e numeroso corteo di signori e di gentiluomini.

Ma breve fu la felicità del suo matrimonio. L'Italia era aperta agli stranieri e si aggravava in un circolo vizioso, perchè, debole e invasa, contrapponeva gli uni agli altri e soggiaceva a tutti. Il marchese di Pescara, che seguiva la bandiera di Spagna, involto nelle imprese guerresche e ne' maneggi del tempo, non visse che poco con la consorte. Vittoria si sentì sola, nè la gloria del marito di cui era partecipe, poteva tener luogo dell'amore. Dal suo riserbo medesimo traspare l'amarezza dell'abbandono, il ricordo degli anni felici e la brama di una tranquilla ed intima convivenza col l'uomo amato. Laonde i suoi atti e i suoi pensieri sono impressi di una mestizia tanto più rara in quel secolo di rapine e di ambizioni sfrenate. Conforto le fu l'amicizia degl'ingegni eletti e delle donne coltissime che abbondavano allora. Il Pescara a soli trentasei anni morì di languore a Milano li 25 novembre del 1525 e la tenera moglie non potè raccoglierne il sospiro estremo. Sventuratamente il nome di questo valoroso ci è tramandato dalla storia con nota d'infamia. Il Reumont attenua la gravezza dell'accusa considerando che la lealtà di un idalgo rifuggiva naturalmente dal tradimento verso il suo re, ed un mal ordito intrigo, qual era quello del Morone, non meritava troppo riguardo. La scusa vera della condotta del Pescara sta nei costumi del tempo, allora quando la doppiezza e l'insidia si reputavano arti di buona politica. Che ascoltando da una parte le profferte dei congiurati, dall'altra rivelando ogni cosa all'Imperatore, egli giocasse a doppio giuoco, glielo rimproverava la sua stessa coscienza, tal che egli scriveva a Carlo V che riconosceva di peccare contro qualcuno. Ciò basta per dar fondamento all'incolpazione ed anche non poco valore alla discolpa.

Colpita nel più vivo de' suoi affetti, Vittoria, morto il marito, si sceverò al possibile dal mondo e visse la vita dello spirito. Concessogli dal Papa di ritirarsi nel convento di San Silvestro di Roma, non vi trovò la pace desiderata. Gli avvenimenti incalzavano più che mai; Carlo V coll'immoderata potenza suscitava la Lega, estrema ed inane prova dell'Italia moribonda. Roma fu tutta sossopra per l'assalto dato al Vaticano da Pompeo Colonna (20 settembre 1526) che preludeva l'orribile sacco. Vittoria, prima che si giungesse agli estremi, era stata dal fratello Ascanio messa in sicuro a Marino, poscia ad Aquino, di là a Napoli, da ultimo nella deliziosa Ischia.

Ma la fiera lotta fra i Colonna ed il Papa la teneva in continuo travaglio; il perchè non cessava di pregare il Giberti, Datario pontificio, che interponesse uffiej in pro della sua famiglia, sempre sediziosa e ribelle. Giunse finalmente il fatale 6 maggio del 1527, in cui Roma soggiacque ad una devastazione superiore alle più effrenate dei barbari, ed è facile figurarsi il nuovo e acerbo dolore di questa donna, alla quale non era ignoto quanto di colpa ricadesse sui Colonna, quanta su Fran-

cesco Maria Della Rovere, suo cugino, generale della Lega, inetto o incurante o traditore, certo funestissimo in quel frangente. Nè questo è tutto. Nelle acque d'Ischia, sotto i suoi occhi, si combattè una fazione tra Francesco I e Carlo V, nella quale Alfonso del Vasto suo nipote, Ascanio e Camillo Colonna rimasero prigionieri. Alla fine rivide le rovine ancor fumanti di Roma in quei giorni che Clemente VII scendeva all'estremo della vergogna, patteggiando coll'Imperatore per riavere alcune poche città e rimettere in Firenze i suoi Medici.

Per la qual cosa le cure religiose occuparono viemmaggiormente il suo spirito disingannato e stanco. A Clemente VII succeduto Paolo III, il papato che a mala pena era uscito dalle tempeste del medio evo, per nuove vie era tratto nella vita moderna. È noto che l'Italia prima della Germania aveva sentita la necessità di por modo all'eccessivo paganesimo del rinascimento, il quale del resto aveva risanata la società dalle follie del misticismo medievale. La soverchia mondanità della Chiesa accorava i buoni e dava da pensare agl'intelligenti, ma in Italia i tentativi di riforma, molti e svariati, erano riusciti tutti più o meno infelici, mentre in Germania si manifestava una tendenza, analoga sì, ma animata specialmente dall'avversione contro la costituzione della Chiesa. Una schiera d'uomini severi e convinti, chierici e laici, si pose all'opera di rigenerarla, e Vittoria Colonna, che non trovava alleviamento che nella meditazione e nella conversazione sopra le verità fondamentali, non è meraviglia, che insieme con altre nobili donne appartenesse a quella compagnia. Quali poi fossero i suoi pensieri e le aspirazioni lo si capisce; essa voleva svecchiare e purificare il cattolicesimo senza separarsene, e in tale intendimento appunto tutta si rivelò quella sicura coscienza, che la tenne lontana da presunzione al pari che da debolezza. Ma le cose, come ognuno sa, non andarono a seconda del pio desiderio. L'unità della fede, quale s'intendeva allora, era in occidente spezzata per sempre, perchè avendo il cristianesimo del medioevo esaurita l'originaria vitalità, il campo doveva rimanere diviso fra riforma e contro riforma. Ciò non ostante in un tempo d'irose controversie e di odj mortali l'immagine di Vittoria Colonna ci si presenta illuminata di purissima luce.

E così quest'anima afflitta trasse malinconicamente la vita infervorandosi ognor più nella fede in Dio. Fra le rime, per le quali essa vive nella memoria dei posteri, mirabili tutte per severità di concetto ed eleganza di stile, le spirituali primeggiano, perchè più semplici e naturali, più ricche di sentimento, più sublimi e più varie, non superate, anzi non pareggiate da alcun'altra in quel secolo di poeti e di poetesse. La poesia religiosa dei moderni, che prende la materia dal vangelo, non ha termine di confronto con quella del cinquecento, che tiene ad esemplare il Petrarca, e veste di forme elette la lirica eterna dell'amore mistico e del distacco dal mondo.

La gran Colonnese morì in Roma li 25 febbraio del 1547, a cinquantasette anni d'età, e fu sepolta nella tomba comune delle monache di Sant'Anna de' Funari senza cerimonie e senza che neppure una pietra ne indichi il dove. Le angoscie e

una lunga infermità ne affrettarono la fine. Fu pianta universalmente, e il bacio, che Michelangelo le imprime da morta sulla mano, è suggello della stima che ne faceva il mondo.

Lo storico tedesco ha dunque, come dissi, fatto un vero dono alle lettere italiane. Egli evoca dall'oblio molti di quelli, che nella prima metà del secolo XVI ebbero parte nelle vicende, per le quali la società europea mutò faccia. Reginaldo Polo, l'Ochino, Pietro Bembo, il Castiglione, il Giberti, il Contarini, Carlo V, il Valdès, Paolo III, il Carnesecchi, con molte donne illustri, ci ricompaiono innanzi, ora soli, ora a gruppi, or come uomini pubblici, ora nell'intimo della vita privata, di maniera che ci pare di rivivere con loro. Il testo è corredato di note, che contengono una ricca bibliografia storica e la genealogia dei Colonna, degli Aragonesi, degli Avalos, dei Montefeltro, dei Gonzaga e della Casa di York. La traduzione è ben fatta assai.

CESARE ALBICINI.

Alcune lettere di Vittoria Colonna marchesa di Pescara pubblicate da G. MÜLLER ed E. FERRERO. Torino, Ermanno Loescher, 1884 (Estratto dagli Atti della R. Accademia delle Scienze, vol. XIX).

I traduttori dell'opera del Reumont su Vittoria Colonna annunciarono nella prefazione al loro lavoro la prossima comparsa per loro cura del carteggio della marchesa di Pescara, nel quale sarebbero state comprese sì le lettere da lei scritte, come quelle ad essa dirette, sparse in molti libri ed opuscoli, alcuni rarissimi e pressochè sconosciuti, ed in parte ancora inedite. Il desiderio di ultimare alcune ricerche consigliò i raccoglitori a soprassedere ancora per un po' di tempo alla pubblicazione dell'epistolario della Colonnese: intanto, rinnovando la fatta promessa, essi pensarono di dare per ora in luce diciotto lettere inedite di Vittoria. Di queste, dieci (quattro autografe, tre delle quali e le altre ora perdute esistono in copia, in due quaderni del 1549 e del 1565) sono conservate nell'archivio dell'Abazia di Monte Cassino, dove copiolle il prof. Müller; cinque (autografe) provengono dall'Archivio di Stato di Modena; una (autografa) dalla Biblioteca Nazionale e Palatina di Parma; una (originale) dalla Biblioteca dell'Accademia Reale di Storia di Madrid; una (copia del secolo XVII) dalla Biblioteca Quiriniana di Brescia. Le lettere di Monte Cassino (I, II, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XV) appartengono agli anni 1525, 1526, 1537, 1540 e sono scritte a Costanza d'Avalos principessa di Francavilla, zia del marito di Vittoria, ad Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, cugino di questo, al padre Benedetto di Castello, priore di Monte Cassino, al padre Feliciano. Esse concernono la restituzione all'Abazia di una terra del Colle di San Magno tenuta dal Pescara, che nel testamento, con cui istituì erede de' suoi possedimenti il cugino, marchese del Vasto, avea raccomandato di rendere ai proprietari

le cose dovute. Fin dal tempo della morte del marito, avvenuta il 26 di novembre 1525, Vittoria fa istanza per la restituzione di detta terra. Questa restituzione non avvenne e per più anni la marchesa si adopra acciocchè essa sia fatta.

Le lettere dell'archivio modenese (XI, XII, XIII, XIV, XVII) sono degli anni 1538 e 1541 e furono scritte al duca di Ferrara, Ercole II, e servono ad illustrare vie più le relazioni di Vittoria con la corte estense, già assai note dopo il lavoro del Campori pubblicato negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria d'Emilia*, nuova serie, vol. III, parte II. La lettera a Carlo V (III), del 1528, è di raccomandazione in favore di persone ch'ebbero da soffrire dalla spedizione del Lautrec nel regno di Napoli.

La lettera n. XVI, è scritta verso il 1540 alla regina Margherita di Navarra: una lettera di Vittoria a questa celebre principessa ed una di Margherita alla marchesa già erano state pubblicate in epistolari del secolo XVI. I raccoglitori del carteggio della colonnese fecero infruttuose ricerche a Parigi ed a Pau per trovare altre lettere di Vittoria alla sorella di Francesco I.

Finalmente la lettera n. XVIII proveniente dalla biblioteca di Parma non porta data, nè indirizzo. In essa si parla dei cappuccini riformati; per alcuni indizii si può supporre scritta verso il 1534 al cardinale Ercole Gonzaga.

In appendice sono aggiunte due lettere della principessa di Francavilla e uno strumento del 1529 fra la marchesa e l'Abazia di Monte Cassino.

X.

F. E. BOLLATI DI SAINT-PIERRE. *Monumenti di storia patria. Atti e documenti delle antiche assemblee rappresentative nella monarchia di Savoia.* Tomo I, anni 1264-1560; tomo II, anni 1560-1766. Torino, Stamperia Reale della ditta G. B. Paravia e Comp., 1879-1884.

I.

Nei secoli XI e XII si manifesta sotto forme alquanto diverse, ma con carattere sostanzialmente identico, in tutti gli Stati cristiani d'Europa, una chiara tendenza all'emancipazione dei servi della gleba, i quali, congiunti ai pochi abitanti delle città sopravvissute alla barbarie feudale, riescono a formare una fitta rete di liberi comuni, in cui si rivelò con l'industria, col commercio e con le arti il giovane ingegno e il cuore ardente del nuovo ceto, avvivato dall'influsso fecondo della libertà. Così sorse accanto alla nobiltà laica e all'alto clero il *terzo Stato*, onde trae suo principale alimento e sua forza costitutiva la società moderna.

Come naturale conseguenza di questo risorgimento sociale, nelle monarchie rette

ad ordine feudale doveva succedere una trasformazione politica. I Comuni affrancati dal dominio del vicino signore e direttamente sottoposti alla sovranità regia dovevano anch'essi, come i vassalli della corona, laici od ecclesiastici, essere direttamente chiamati a fornire sussidii al Principe e a dar consiglio nelle occorrenze più gravi dello Stato; era cioè naturale, per usare una espressione moderna, che fossero ammessi al pieno esercizio dei diritti politici.

La somma di questi diritti riposava nella partecipazione alle assemblee, di frequente convocate dai principi, per intendere il parere dei Baroni e dei Prelati sui provvedimenti di maggior rilievo e richiederli del concorso in armi e denari per la difesa del Principe e dello Stato. Ma se i Baroni e i Prelati per la ristrettezza del numero potevano personalmente o per procuratore prendere parte alle adunanze, rendevansi necessaria alle città affrancate la *Rappresentanza*. E infatti nei secoli XII, XIII e XIV in tutta l'Europa cristiana sorgono Assemblee, non più composte dei soli antichi elementi feudali, ma specialmente avvivate dai rappresentanti delle città: come può vedersi nelle Cortes spagnuole, nel Parlamento inglese, negli Stati Generali di Francia, ne' Parlamenti del Friuli, delle Romagne, del Regno di Napoli, della Sicilia e della Sardegna, nelle Congregazioni degli Stati nei domini di Casa Savoia, nel Congresso delle città anseatiche, nel *thing* svedese e norvegese, nell'*hoff* danese, nelle dicte boeme ed ungheresi.

Affatto diverse furono però le Assemblee rappresentative di quei tempi dalle moderne, e per il principio su cui si fondano, e per i membri che le costituiscono, e per l'autorità onde sono rivestite, e per la regolarità di loro convocazione e funzionamento. La rappresentanza moderna poggia sulla sovranità popolare, la medioevale fondavasi sul privilegio, esteso dai nobili e dal clero alle città affrancate; nel Medio Evo vi partecipavano soltanto i deputati eletti dalle terre privilegiate insieme coi nobili e coi prelati, che vi sedevano a titolo personale, mentre ora vi appartengono i rappresentanti di tutta la nazione senza distinzione di classi e di città; era affatto indeterminata la competenza delle assemblee medioevali, il più spesso limitata a deliberare sui donativi richiesti dalla Corona, mentre è onnipotente l'autorità legislativa dei Parlamenti moderni; nel Medio Evo non v'era tempo, nè luogo, nè modo prefisso alla convocazione e alla direzione delle adunanze, mentre le Costituzioni moderne definiscono con precisione le norme dell'elezione, il tempo della convocazione, la sede del Parlamento e la procedura della discussione. Oltracciò nel Medio Evo non si raccoglievano sempre insieme i rappresentanti dei tre ordini di tutte le provincie di uno Stato; più frequentemente si adunavano soltanto due Ordini od anche un solo, e si congregavano solo i rappresentanti di una o di alcune parti dei domini per interessi particolari.

Tutti questi caratteri si riscontrano nelle assemblee rappresentative dei domini di casa Savoia e dei finitimi marchesati di Saluzzo e di Monferrato.

II.

Sono molto incerte le origini delle assemblee rappresentative nei domini di casa Savoia; imperocchè se le memorie più antiche serbate dai cronisti e dagli storici risalgono al XII secolo, gli atti ufficiali non cominciano che in sullo scorcio del tredicesimo; e questi stessi atti sono così scarsi e ristretti da non lasciar luogo che ad ipotesi e induzioni. La poca fiducia nello spirito critico de' cronisti antichi e il dubbio sull'autenticità de' più remoti documenti spiegano l'incertezza e il dissidio de' cultori di storia Savoiarda in ordine al tempo, in cui per la prima volta sarebbero stati chiamati i deputati delle città a sedere nelle assemblee. Il Cibrario e lo Sclopis non avevano risoluto la questione; rincresce che il Bollati non abbia stimato conveniente di affrontarla, perchè nessuno meglio di lui possiede gli elementi adatti ad una probabile conclusione. Ad ogni modo è certo che le assemblee rappresentative facevano già parte integrante della vita politica nella prima metà del secolo XIV.

Alle Congregazioni generali erano rappresentati il Genevese, il paese di Vaud, la Bressa e il Bugey, la Savoia, la valle d'Aosta, il Piemonte e la contea di Nizza; queste regioni non furono però sempre tutte rappresentate. Raramente furono convocate, e per la durata di un secolo e mezzo appena; troppo diversi essendo gli interessi, i costumi, il grado di civiltà e le stesse condizioni del suolo e del clima delle svariatissime provincie, onde componevasi la Monarchia. La prima memoria risale al 1393, quando in Chambéry gli Stati convennero nella nomina di Bona di Borbone a reggente dei domini durante la minorità di Amedeo VIII; l'ultimo esempio è del 1534, quando il buon Carlo III otteneva dagli Stati raccolti in Chambéry la concessione di un sussidio quinquennale di due fiorini per fuoco.

Le assemblee regionali furono invece numerose, e talune ebbero anche la durata di parecchi secoli. — Le assemblee del paese di Vaud cominciarono nel 1264 e durarono fino al 1536, nel qual anno fu invaso dai Bernesi e sottratto alla signoria Sabauda; però gli atti ufficiali si riferiscono solo agli anni 1512, 1517, 1525 e 1532. — La Savoia ricorda assemblee proprie dalla seconda metà del secolo XII, le mantenne durante l'occupazione francese, e fino al 1560; gli atti ufficiali però hanno solo principio dal 1538. — La Bressa, il Bugey, Valromey e Gex fin dai primordii del secolo XIV appaiono con rappresentanza propria, anzi Bressa e Bugey sono pure convocate in particolari assemblee, l'ultima delle quali cadrebbe nel 1564; ma di tutte queste mancano gli atti ufficiali. — Importanza o durata assai maggiore s'ebbero le Congregazioni della Valle d'Aosta, come quelle che vissero dal 1382 al 1766, e lasciarono gran quantità di documenti, in cui è l'immagine più viva e schietta del prisco sistema rappresentativo. — Il Piemonte conta un gran numero di assemblee particolari dal 1286 al 1562; i documenti che si riferiscono alle prime adunanze sono molto scarsi, si hanno invece ampie notizie delle successive. — La Contea di

Nizza finchè fu annessa alla Provenza ne condivise la rappresentanza politica, m dal 1394 al 1674 le assemblee divennero esclusivamente nizzarde; poche memorie sono pervenute e scarsi documenti. — Di assemblee monferrine è menzione una prima volta nel 1225, gli atti ufficiali cominciano col 1305, e cessano al 1500; il periodo più operoso fu tra il 1433 e il 1434, durante il breve dominio esercitato dal Duca di Savoia sul Monferrato. — Il Marchesato di Saluzzo ebbe assemblee fin dai primordii del secolo XIII, l'ultima convocazione è del 1699; le assemblee saluzzesi furono tutte Congregazioni di soli deputati dei Comuni.

III.

Le adunanze degli Stati nei domini di Casa Savoia furono in generale di nobili e di rappresentanti dei Comuni. Diciamo in generale, perchè anche gli ecclesiastici vi pigliarono parte, ma questa loro partecipazione non fu costante e non si estese a tutte le assemblee; che anzi dalle Saluzzesi rimasero sempre esclusi non solamente gli ecclesiastici, ma i nobili, cosicchè queste si composero in ogni tempo dei soli deputati dei Comuni.

La convocazione si faceva per lo più con lettera circolare, indirizzata dal principe o da un suo luogotenente ai vescovi e primarii del clero, a tutti i vassalli e gentiluomini aventi feudi giurisdizionali con esercizio di giustizia. Nella lettera si accennava il fatto principale per cui occorreva adunarsi, con invito di recarsi nel giorno prefisso all'assemblea. Spedivasi ugualmente un ordine a tutti i Comuni, che godevano franchigia, di mandare ambasciatori muniti di procura speciale, da consegnarsi al segretario degli stati.

Gli stati non potevano riunirsi di propria autorità o diritto. Tentarono in alcuni casi, specialmente nel 1490 sotto la reggenza di Bianca di Monferrato e nel 1547 sotto il governo francese, di ottenere il privilegio di spontanea e periodica convocazione, ma rispose la prima volta la duchessa e la seconda il governatore francese, dover rimanere libero ad essi di convocare a loro beneplacito gli stati, frattanto presentandosi chi si credesse gravato, gli si renderebbe buona giustizia. Indi avvenne: 1° che le convocazioni non furono mai periodiche, nè a tempo fisso, ma quando pareva al principe o il bisogno di danaro lo stimolasse; 2° che le adunanze non si tennero in luogo determinato, designandosi volta per volta la sede, secondo la comodità del principe.

Diverso era il modo di elezione nei tre ordini descritti. Nei due primi non aveva luogo una vera elezione di rappresentanti, perchè i baroni e i prelati erano convocati personalmente; solo per il terzo ordine vi poteva essere elezione politica, perchè solo valevasi della rappresentanza. I primi delegavano talora dei procuratori, i comuni nominavano degli ambasciatori. — Così ordinariamente succedeva l'elezione. —

Nel clero, gli arcivescovi, vescovi o vicarii generali nominavano spesso separatamente i loro delegati, talora però si accordavano parecchi per un procuratore comune; nelle cattedrali i capitoli sotto la presidenza del decano solevano designare il delegato; nelle abbazie, l'abate o solo, o coi dignitarii, o con gli altri religiosi raccolti nella sala capitolare del convento eleggeva i procuratori. Variava il numero; talora un solo vescovo, capitolo o monastero delegava più procuratori, altre volte un solo procuratore rappresentava più vescovi, abbazie o capitoli. Non v'è regola nella scelta della persona; per lo più le abbazie delegano l'abate o un religioso, i capitoli un canonico, i vescovi un arciprete o un arcidiacono, ma talora anche un legista, un ufficiale regio o un altro laico. — I nobili con maggiore assiduità dei chierici solevano intervenire personalmente, senza che occorresse nomina di procuratore; avveniva solo che i feudatarii minori incaricassero i maggiori di volerli rappresentare per cansare loro le spese del viaggio e della permanenza fuori del feudo. Quando per grave impedimento credessero di delegare un procuratore, compievano l'atto senza adunanza, dipendendo la designazione dall'arbitrio individuale o consorziale, imperocchè in alcune casate, come nei S. Martino, i varii rami costituivano una consorteria, la quale animata dagli stessi interessi soleva delegare un comune procuratore. Nè la scelta era sempre identica; talora si eleggevano cavalieri, signori o scudieri, altre volte si accettavano chierici legisti, notai. Questo secondo caso era piuttosto raro negli stati del Duca di Savoia, perchè non tanto estesi; assai frequente in altri grandi stati come in Francia. — I documenti, che rimangono, ci forniscono più particolareggiate notizie intorno al modo, in cui i comuni eleggevano i loro deputati o ambasciatori agli stati. Si presentavano ai sindaci del comune le lettere di convocazione o di mandamento del sovrano. Questi, raccolto il consiglio, facevano procedere alla deliberazione. Si metteva il partito a tavole bianche o nere. Deliberata la cosa, i chiavari eleggevano alcuni consiglieri, i quali proponessero e discutessero preliminarmente i punti da inserirsi nel memoriale ossia petizione, che il comune faceva presentare al sovrano nella congregazione degli stati, e preparassero le istruzioni per la deputazione. Gli eletti congiuntamente ai chiavari cercavano a loro volta gli ambasciatori da mandarsi, stabilivano l'accompagnamento, e convenivano con essi intorno al salario e alle spese. Agli eletti e ai chiavari spettava pure il procurare il danaro occorrente sull'avere del comune; ed il mandato, che davasi loro per tutte queste bisogne, era valido ed esteso come se l'affare si fosse compiuto dall'intero consiglio. Talvolta nelle più gravi contingenze il mandato era espressamente imperativo; tal'altra si ricercava il parere degli avvocati e dei dottori. Gli ambasciatori, al ritorno, riferivano al consiglio l'esito della loro ambasceria. Siffatte missioni lungi dall'essere ambite e procacciate per broglio, non erano per lo più accettate senza difficoltà.

I Deputati accettando l'incarico giuravano di eseguire fedelmente il mandato. Questo era diverso nei varii ordini. I procuratori dei due primi, non essendo veri rappresentanti, riportavano solo la volontà del signore o prelato; ai deputati dei co-

muni invece or si conferiva incarico di consentire pienamente alle proposte del Principe, ora si lasciava intera libertà di azione, ora s'imponeva di udire e riferire. Una volta Amedeo VI protestò, che se agli ambasciatori non si concedesse piena facoltà di risolvere sulle domande, ch'ei farebbe, nulla direbbe loro. Indi avvenne che di consueto il mandato del comune a' suoi deputati contenesse « plenariam potestatem « tocius credencie nomine et vice tocius comunitatis ad comparendum et sistendum « in tribus statibus convocatis et congregatis cum ceteris aliis ambasciatoribus patrie « et concludendi in agendis propositisque et proponendis per ipsam totam patriam « secundum quod comuni opinioni videbitur et placuerit, cum plena, libera et generalis potestate, prout et quemadmodum dictis ambasciatoribus patriae videbitur, non « recedendo a comuni opinione ipsius patrie » (come da atto consolare del 5 dicembre 1467).

Non vi era intervallo fisso fra il decreto di convocazione e il giorno della riunione; correva talora persino qualche mese, perchè vi fosse tempo comodo a trasportare a destinazione le lettere del Principe, delegare i procuratori ed eleggere i deputati, recarsi al luogo designato.

Arrivati, rimettevano la procura o il mandato ai luogotenenti del Principe per essere ammessi all'assemblea. Prendevano posto, ordinariamente il Principe, i prelati e i nobili sopra un palco elevato, i deputati dei comuni a piedi, oppure il Clero a destra, i Nobili a sinistra, i Rappresentanti delle città in faccia; il Principe o un suo delegato presiedeva. Finita l'orazione del Principe o de' suoi luogotenenti, soleva impegnarsi pubblica discussione, talora in comune, talora per corpi distinti o per regioni; indi votavano i prelati e i nobili per testa; i deputati dei comuni ordinariamente esprimevano un voto complessivo, tranne quando diversi interessi nutrissero le diverse regioni rappresentate. In quistioni di danaro si dibattevano tutti gli ordini, e votavano distintamente stati e regioni, ciascuno appellandosi alle proprie franchigie e ai proprii interessi. I delegati dei comuni per consueto ritiravansi in una parte della sala o della chiesa, per esempio nel coro o in sagrestia, disputavano fra loro la quota di concorso, poi incaricavano un collega più esperto ed eloquente di portare alla rimanente assemblea il loro voto. Avvenuto l'accordo tra il Principe e i comuni, i prelati e i nobili consentivano ordinariamente nella metà della somma rispettiva, fatte molte riserve ed eccezioni.

Levati gli Stati, il Duca soleva riunire in corpo le proposizioni votate, e farne il testo di un'ordinanza esecutoria per tutti i suoi domini nella forma e nel modo, che era stato deliberato dai singoli ordini e dalle singole regioni. Raccolti in un solo tutti i memoriali, il Principe rispondeva a ciascun capitolo separatamente; sui richiami non risolti emanava ulteriormente lettere patenti, tacendo della pressione esercitata sopra il suo governo dagli Stati, e così fingendo di concedere *ex mera liberalitate* quanto non aveva potuto recusare.

Chi esamini attentamente i documenti superstiti di quelle assemblee s'accorgerà

come l'indeterminatezza delle attribuzioni non abbia impedito loro di ingerirsi nella politica generale e in tutti i rami della pubblica amministrazione, censurando l'azione del governo e provocando continui miglioramenti finanziari, giudiziari, civili quale compenso ai servizi resi al Principe coi donativi. Non deve però nascondersi, che i vari ordini preoccupati dei loro speciali interessi, mancavano di una chiara idea dello Stato, come si vide specialmente nella Congregazione tenuta a Chieri, poi a Torino, nel maggio 1517 quando di fronte ai gravi pericoli che sovrastavano alla patria comune, Carlo III propose invano l'istituzione di una milizia permanente di diecimila uomini, che forse avrebbe salvato il paese dalla signoria di Francia.

IV.

Queste assemblee sono assai spesso menzionate in cronache e storie, da gran tempo pubblicate. Ne parlano la cronaca latina di Altacomba, le cronache francesi di Giovanni Servion e Pietro Dupin, la cronaca latina anonima, e quella di Giovenale di Aquino, la cronaca del Monferrato di Benvenuto San Giorgio, quella di Saluzzo di Goffredo della Chiesa, l'Epitome storico di Benvenuto da Maccagno, le storie di Provenza di Giovanni di Nostradamus ed Onorato Bouche, quella delle Alpi marittime di Goffredo, la storia del Piemonte di Ludovico della Chiesa, e finalmente la storia della Bressa e del Bugey e quella genealogica della casa di Savoia di Samuele Guichenon. Neppure fra i documenti da lunga pezza divulgati v'ha difetto di notizie sopra tali adunanze; poichè oltre i diplomi, le patenti e i rogiti testualmente riportati dal Guichenon, da Andrea Irico nella sua storia di Trino, da G. B. Moriondo nei Monumenti acquisi, e da G. De Gregory nella storia della letteratura vercellese, le collezioni di Gaetano Galli della Loggia, di Teodoro Grénus e di Amato Duboin, per tacere di quelle del Borelli, del Joly e del Capré, contengono a dovizia messaggi di convocazione, memoriali e patenti relative a queste assemblee.

Non ostante le indicazioni degli antichi cronisti e i copiosi materiali già additati dagli eruditi, le storie tacquero, e i dotti si astennero da più complete ricerche in sì preziosa parte della vita piemontese. La noncuranza e il silenzio erano voluti dall'antico Governo. Giuseppe Manno, Federico Sclopis, Luigi Cibrario nel 1835 non furono tanto possenti da vincere la vecchia opposizione. Sorto il nuovo reggimento, lo Sclopis pensò di far conoscere i documenti che la Deputazione di Storia patria possedeva, e pubblicò il suo Saggio sulle Congregazioni degli Stati e altre affini Istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia. Il Saggio dello Sclopis accese il desiderio di una più larga conoscenza degli atti degli Stati generali, per modo che la Deputazione ne deliberava fin dal 1858 un'ampia collezione e decretavane la stampa nel 1864. — Nel 1878 lo Sclopis, poco prima che la morte lo rapisse all'Italia

e alla scienza, riproducendo in molte parti corrette ed accresciute le sue considerazioni storiche intorno alle antiche assemblee rappresentative del Piemonte e della Savoia, rallegravasi che non fossero andate fallite le sue previsioni, nè deluse le sue speranze, essendosi trovato tal uomo, che non perdonando a disagi nè a fatiche, era giunto a capo di raccogliere, se non l'intera serie, di certo la massima parte di documenti autentici e altre prove storiche degli atti delle Assemblee rappresentative, celebratesi negli antichi domini continentali della Casa di Savoia.

Non tornerà discaro ricordare le parole con le quali il venerando Sclopis annunziava la collezione di documenti, che è apparsa nei Monumenti di Storia patria: « Con indefesso studio e provvido accorgimento l'egregio mio collega nella R. Depu-
« tazione sopra gli studii di Storia patria, Avv. Emanuele Bollati, dedicatosi a tanta
« impresa, ne allargò il campo ben più di quanto io avessi potuto fare. Egli spinse
« le sue indagini negli Archivi di cospicui Comuni e ne ricavò ricca messe di deli-
« berazioni municipali e di memorie diremo quasi domestiche de' vecchi tempi, mercè
« delle quali giunse a riempire varie lacune, a togliere parecchie incertezze, a ri-
« schiarare molti punti oscuri e dubbi, che pur rimanevano. L'acume critico fu in lui
« pari alla diligenza istorica, cosicchè possiamo dire essersi per lui raccolti in gran-
« dissimo numero e vagliati con cura solerte gli elementi, onde comporre una storia
« civile della superiore Italia e della finitima Savoia durante alcuni secoli ancor di-
« fettivi di vera luce storica, o travisati dall'imperizia o dalla mala fede dei cronisti ».

I fonti, ai quali il Bollati attinse le materie, sono generali e particolari. Fra i generali trovansi i rogiti dei segretari ducali, gli *Statuta Camere computorum et Decreta Sabaudie* dal 1351 al 1533, alcuni minutarî di lettere ducali, un minutarîo sul Marchesato di Saluzzo degli anni 1487 e 1488, un *Registrum Capitulorum Statuum*, un *Régistre des Mémoires tenus par le Secrétaire Ducal Vulliet*, i conti dei Tesorieri generali di Savoia, i conti dei Ricevitori generali dei sussidi, i registri delle lettere patenti, quelli del controllo delle finanze, e finalmente i *Libri Consiliorum* del Comune di Torino. Tra i fonti particolari sono specialmente da registrarsi pel Vodese, i *Documents relatifs à l'histoire du pays de Vaud*, editi da Teodoro Grénus; per la Savoia varîi conti di castellanîe; per la valle d'Aosta un *Liber consilii Civitatis Augustæ* dal 1531 al 1554, e da questo al 1766 altri trenta volumi denominati *Registres du Pays*; per il Piemonte alcuni conti di castellanîe e un registro detto *Capituli et Ordini fatti nelli tre Stati* dal 1499 al 1569; pel Monferato un registro di ripartizione di taglia del 1388, i libri delle riformazioni del comune di Chivasso, un transunto *Ordinationum comunis Eridini*, alcuni *libri Consiliorum Savilliani*, e un volume di statuti e ordini del comune di Casale; per le terre saluzzesi un *Transumptum supplicationum et ordinationum* del 1559, un fascicolo di verbali delle adunanze dei Comuni dal 1560 al 1561 e cinque registri di altri simili verbali dal 1565 al 1699; per la contea di Nizza un minutarîo di lettere patenti del biennio 1486-1488.

Dallo studio di queste fonti il barone Bollati con una diligenza ed un'operosità ammirabile, con un lavoro assiduo di venti anni trasse la pubblicazione degli *Atti e documenti delle assemblee rappresentative della monarchia di Savoia*. Crediamo di non esagerare affermando, essere questa la più importante collezione di documenti, che siasi pubblicata sotto gli auspicii della R. Deputazione di Storia patria per il Piemonte, la Liguria e la Lombardia. Il tomo I, in-fol. è composto di pag. vii e 1416 colonne, e fu edito nel 1879. Il tomo II, pure in-fol. si compone di pag. xxiii di prefazione, colonne 2024 di documenti, e di colonne 486 di appendice. — Trattasi insomma di una pubblicazione in-folio, che comprende pag. 30 d'introduzione, e colonne 3926 di documenti ed appendici; il tutto ricercato, copiato, ordinato, elaborato e curato dall'attività di un solo uomo. I cultori degli studii storici debbono essergli grati di avere sacrificato tanta parte della sua vita a un'impresa sì improba, per il bene della scienza e per l'onore della patria.

V.

Il primo volume riguarda le assemblee tenutesi dalle origini al 1560. Comprende documenti che riflettono trentotto Congregazioni generali. La prima nel 1414 e l'ultima nel 1534 furono tenute a Chambéry dai prelati, nobili e deputati dei Comuni del Genevese, del paese di Vaud, della Bressa e Bugey, Savoia e Val d'Aosta. I documenti che riguardano le Congregazioni provinciali sono 248: cioè sette per il paese di Vaud, il primo del 1264 (Moudon), l'ultimo del 1532 (Vevay poi Morgex); otto per la Savoia, il primo del 1538 (Chambéry), l'ultimo del 1560 (Annecy); cinquantatre per Val d'Aosta, il primo del 1282 (Aosta), l'ultimo del 1560 (Aosta); 138 per il Piemonte, il primo del 1286 (Giaveno), l'ultimo del 1555 (Torino); ventuno per il Monferrato, il primo del 1305 (Trino), l'ultimo del 1500 (Casale); sette per il Marchesato di Saluzzo, il primo del 1444 (Verzuolo), l'ultimo del 1560 (Saluzzo); quattordici per la Contea di Nizza, il primo del 1397 (Aix), l'ultimo del 1546 (Nizza).

Di tutti questi documenti tre soli riguardano assemblee anteriori al secolo XIV. Il primo del 1264, adunanza dei tre Stati a Moudon per dichiarazione della costuma vigente sulla convocazione, sulla composizione e sulle attribuzioni degli Stati di Vaud. Il De Mulinen ha sollevato dubbii sulla sincerità delle notizie contenute in questo documento e sull'epoca di questa pretesa convocazione, che non furono ancora appieno dissipati. — Il secondo è del 1282, 5 febbraio: assemblea in Aosta per provvedimenti annonarii. Le parole, che accennano agli intervenuti e l'indole della trattazione possono lecitamente escludere l'idea di una convocazione di Stati. — Il terzo è del 1286, 24 maggio: assemblea generale presso Giaveno per presentazione e lettura di patenti di Lodovico di Savoia e Guida di Borgogna, per le quali il conte Amedeo è investito

di tutte le ragioni del primo nei beni paterni e materni, ed è creato governatore assoluto delle terre del Piemonte. Questo documento accenna piuttosto ad un solenne annunzio del fatto e promulgazione delle lettere patenti, che ad una regolare adunanza di Stati, quali si tennero nei secoli seguenti. — Per la qual cosa crediamo si possa ancora dubitare, anche dopo la preziosa collezione del Bollati, che gli Stati generali propriamente detti, abbiano nei domini di Casa Savoia preceduto quei di Francia, i quali, com'è noto, si raccolsero la prima volta sotto Filippo il Bello nel 1302.

Il 2° volume riflette le assemblee, che si tennero dal 1561 al 1766; tutti gli atti e i documenti riguardano Congregazioni provinciali in numero di 259. In Valle d'Aosta si ha memoria di 112 convocazioni; frequentissime nel secolo XVI, più rade nel XVII, appena tredici nel XVIII; l'ultima del 1766 riepiloga i consueti dibattiti fra i delegati del Governo, i deputati dei nobili e dei Comuni. Nel marchesato di Saluzzo continuano frequenti le adunanze sì sotto il governo di Francia, come sotto la dipendenza di Casa Savoia; il Bollati espone i documenti di 138 convocazioni dal 1561 al 1643, dopo l'intervallo di 56 anni compare un'ultima assemblea nel 1699. Nella contea di Nizza non sono ricordate che otto adunanze, tutte nel secolo XVII.

Consolidandosi la monarchia e ordinandosi un regolare sistema tributario, cessava dapprima il bisogno di Stati generali, che esprimessero il consentimento delle varie regioni nei gravi frangenti dello Stato; diffondendosi poi l'autorità della legge comune, si affievoliva il sentimento dei privilegi locali, e con esso la necessità delle Congregazioni provinciali. Così a poco a poco si apparecchiava il terreno ai principii della rivoluzione francese, che sulla ruina dei privilegi medioevali elevavano il concetto dello Stato moderno, ispirato dall'uguaglianza civile.

Il barone Bollati non trascrisse soltanto con grande cura e diligenza i documenti raccolti; ma indica per ciascuno sì il fonte, a cui attinse, come gli scrittori, che già ne tennero parola; all'occorrenza riproduce i passi, che possono chiarire i fatti, ai quali i documenti si riferiscono. Un grande servizio ha poi prestato il solerte raccoglitore agli studiosi, corredando ciascun volume di un indice particolareggiato, nel quale le varie congregazioni sono anzitutto classificate in generali e provinciali, queste poi suddivise per ciascuna regione; e recasi di poi per ordine cronologico un sommario così esteso di ciascuna adunanza, che basta al lettore per avere un'idea completa dell'intero contenuto dei documenti.

Il volume secondo comprende inoltre una succosa introduzione, nella quale il Bollati riassume le sue osservazioni sulle assemblee in generale, sulla loro composizione, sulle forme e sui modi di convocazione, sulle attribuzioni, sulla graduale declinazione e conseguente cessazione. Rincresce che la stanchezza non gli abbia più concesso di ricostrurre la storia delle Congregazioni, compiendo per i domini di Casa Savoia ciò che il Desjardins e il Picot fecero per gli Stati generali di Francia. Il

Bollati ha bensì curato in una prima appendice la ristampa delle *Considerazioni storiche intorno alle antiche assemblee rappresentative del Piemonte e della Savoia* del conte Federico Sclopis, e in una seconda ci ha dato alcuni notevoli estratti dell'opera inedita di GIAMBATTISTA TILLIER sopra la storia e geografia del ducato di Aosta, specialmente in ordine alle assemblee dei tre stati tenutesi in quella valle; ma sì l'una come l'altra di dette istorie sono incomplete di fronte alla grandiosa raccolta di documenti testè condotta a compimento. Il Bollati ha però agevolata la via con due altre preziose appendici; nell'una delle quali ci offre la *Serie cronologica delle assemblee rappresentative ricordate nelle storie e in documenti*, e nell'altra sotto il modesto titolo di *Appunti* ci presenta una *bibliografia delle antiche assemblee rappresentative*, non limitata ai domini di Casa Savoia, ma estesa a tutti gli Stati d'Europa, ripartiti in tre gruppi: paesi latini, paesi tedeschi e paesi slavi.

Il Bollati ci ha lasciato un monumento *ære perennius*; i cultori della storia ricorrano a quell'ampia miniera, e troveranno materiali importanti non solo per la conoscenza del governo rappresentativo, ma per la storia di tutti gli elementi, onde risultava la vita dei popoli prima della rivoluzione francese.

C. RINAUDO.

BARTOLOMMEO BERTOCCHI, *Ragguagli storici di Montignoso di Lunigiana dal 1701 al 1784*. Lucca, Tip. del Serchio, 1884.

Anche dalla storia d'un piccolo paese possono cavarsi notizie di qualche importanza per quella più ampia dei fatti e del costume; nè piacerà soltanto ai Montignosini o ai Lunigianesi in genere, il leggere questo libricino, edito con cura da Giovanni Sforza, ma anche a molti altri. Vi si vede invero ritratta da un contemporaneo la vita di un piccolo Comune nel secolo XVIII, fino al momento che le antiche consuetudini stavano per cedere il posto a nuove idee e nuove usanze, ad altre forme di vita pubblica e privata. Nè questi ragguagli meramente locali e municipali sono privi di interesse. Seguiamo, ad esempio, con curiosità le vicende di un Arcangelo Giorgini, soldato in Moscovia, in Podolia, in Sassonia, in Catalogna, in Candia, e prendiamo viva parte alle vicende di una Caterina Giorgini, cui la Repubblica aristocratica di Lucca impedì il matrimonio con un sarzanese, e ne nacquero casi comici e tragici. Ci attrae anche il racconto della fuga dal tetto coniugale e dalla principesca residenza di una Duchessa di Massa, coadiuvata nella impresa da un esercito montignosino, vale a dire da sei, armati di tutto punto e schierati, in sei, sulla piazza: non che le narrazioni di scorrerie, ladrerie e guasti fatti reciprocamente da montignosini e massesi, perchè, dice il nostro Cronista, la pace è « cosa quasi impossibile fra due Nazioni così irritate e mal soddisfatte »! Nè meno tengono

desta l'attenzione il racconto di uno svaligiamento al corriere di Spagna nel suo passaggio da Montignoso, e le avventure di un tal Romanino, facinoroso che godeva la protezione del cardinale Albani e dell'Austria, e l'abbruciamiento di un posto militare fatto dai soldati massesi a sfregio del governo lucchese, e così via: tutti piccoli fatti, ma caratteristici, e che, come un rumore fatto nel vano e nel silenzio, riempiono di sè la storia locale e quella generale d'Italia nel secolo passato, prima che altri più grossi rumori turbassero e sconvolgersero quella plumbea atmosfera. Il Bertocchi poi, con sagacia d'osservazione, raccoglie in un appropriato capitolo le vicissitudini del costume da lui notate nell'83 all'età di 57 anni, quando anche nel suo piccolo paese vedeva cose non mai vedute in gioventù. Parla così del nuovo uso più generale del tabacco da naso e da fumo, e dei giuochi novellamente introdotti, e dei vini venuti in voga, e delle fogge di vestire. Quand'egli era giovane, in tutto Montignoso vi erano due soli orologi da tasca, e tre da sala: nè le donne comuni portavano scuffie, nè giamberlucce, nè andrienne, contentandosi di andare in gonnella e busto. Accenna ai varî modi di festeggiare il carnevale colla *zingararia*, che *ab antico* si faceva ballando in piazza, e vi intervenivano anche i preti giovani, e perfino le monache. Frequente l'uso delle serenate, e quello delle archibugiate, specialmente la vigilia della festa della Libertà. Merci incognite il caffè e la cioccolata: grassi e lunghi i pranzi festivi dei Pievani, e alla fine un notaio rogava un atto, col quale tutti i invitati si dicevano ben trattati e pasciuti. Usi, come ognun vede, ormai lontani da noi, e curiosi a conoscersi. E il Bertocchi, ricordando il buon tempo antico, ne prendeva occasione per vituperare il viver dei suoi giorni, e istituiva paragoni sempre vantaggiosi al passato, conchiudendo coll'ovvia osservazione: Che direbbero i nostri vecchi se tornassero al mondo, e lo vedessero tanto mutato? Ovvìa, diciamo, e triviale: ma che sorge spontanea anche nel lettore odierno, considerando come anche le usanze e le fogge, che allora parevano novità condannabili e pericolose, ormai per la più parte sono rancide, e porgono occasione di rimpianti ad altri *laudatores temporis acti*.

A. D' A.

N. F. FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*. — *Studio storico, premiato e pubblicato dall'Accademia Pontaniana*. — Napoli, tipogr. della R. Università, 1883. — Pagg. XVII-419.

La storia del Comune nell'Italia meridionale, certo, non ha nè l'importanza nè le attrattive di quella dei Comuni nel resto della penisola. Questi, per sè soli, costituirono altrettante repubbliche perfettamente autonome, non ostante il contrastato e lontano diritto imperiale, ed ebbero tal ricchezza e sovrabbondanza di vita, espli-

catasi in tutte le forme più nuove e sfolgoranti, da legare il proprio nome ad una delle epoche più simpatiche della storia italiana. Le comunità nostre invece, sin dalla fondazione della monarchia normanna, anzi per opera specialmente di questa, si trovarono a far parte immediata di un tutto, che lasciò poca o nessuna libertà di sviluppo alle sue membra. Le quali, sorvegliate di continuo dall'autorità superiore, non ebbero agio di esplicitare l'attività loro fuori della cerchia assai angusta delle interne faccende, nè potettero lasciare di sè orme durature.

Perciò a punto, finchè la storia si è mantenuta ad un'altezza aristocratica, e non ha creduto compito suo di occuparsi di tutte le manifestazioni della vita di un popolo, ma di quelle soltanto, che avessero attinenze al reggimento politico ed alle più elevate condizioni sociali, le vicende dei nostri Comuni non sono state oggetto di speciale considerazione. Ma oggi, che essa, discesa dalle antiche alture, si è messa a studiare tutte le esplicitazioni della vita dei popoli, per basse ed insignificanti che prima fossero apparse, si è anche fra noi inteso il bisogno di vedere un po' da vicino ciò che furono e che rappresentarono le nostre Università. E questo studio, che sarà di gran giovamento alla retta e comprensiva intelligenza della storia delle nostre contrade, preparato già con le raccolte e pubblicazioni di consuetudini e di statuti municipali, assume per la prima volta l'aspetto di una trattazione possibilmente completa nel libro di N. F. Faraglia, il quale non si è contentato del materiale raccolto già e messo alla luce da altri, ma, infaticato ricercatore qual è egli stesso di carte e di diplomi, ha recato alla conoscenza del suo argomento la scoperta di molti ed importanti documenti.

Egli divide il suo studio in quattro parti, ed espone le condizioni e le vicende delle nostre Università dall'insurrezione pugliese a tutto il periodo angioino, poi sotto gli Aragonesi, indi durante il Vicereame, e, in ultimo, da Carlo III all'invasione francese. — Il periodo che precede la monarchia non è toccato, che solo di passaggio, come quello che non entrava nel tema proposto dall'Accademia, al quale risponde il Faraglia. E pure sarebbe desiderabile che l'A., ritornando sopra il suo lavoro, non trascurasse questa parte importantissima del suo soggetto, e si occupasse prima della *curia romana*, come fu tra noi conservata fino al decreto di Leone il Sapiente, e poi delle nuove forme di reggimento, che assunsero le città, a mano a mano, che si vennero francando dalla signoria dei Greci. E forse da queste ricerche potrà risultare, che il nostro vero periodo comunale precedette di un paio di secoli e più quello delle città lombarde, per cui non c'è poi da meravigliarsi se quelle sono decadute quando queste fioriscono.

*
* *

Nei primi tempi, per lunghissimo tratto, non si hanno che notizie staccate e frammentarie sul reggimento delle nostre città. Tuttavia, nell'XI secolo, appaiono già

abbastanza delineati tre tipi di comunità in queste regioni. Quello delle città greche, affrancatesi dalla signoria bizantina e reggentisi quali repubbliche indipendenti, con magistrati e rettori di propria elezione; quello delle città longobarde, in possesso anche di molti privilegi; e in ultimo quello delle nuove terre e ville formantisi giornalmente nelle adiacenze dei monasteri, ai passi dei fiumi e sulle vette dei colli. Però la maggiore o minore libertà politica, di cui godevano allora tutte queste città, ebbe a soffrire una prima e grave diminuzione al primo sicuro affermarsi della preponderanza normanna; la quale se bene, come dice il Faraglia, abbia avuto soprattutto di mira di afforzare la propria signoria e di assicurarsi i tributi, conservando del resto alle città le loro proprie consuetudini municipali, o non curandosi affatto di esse; pure è chiaro che, coll'avere proclamato altamente il principio dello stato accentratore, si sovrappose alle libertà locali e ne arrestò e paralizzò lo sviluppo. Ma colui, che tolse per sempre ogni importanza politica alle Università nostre, fu Federico II, il quale, l'animo ripieno della suprema autorità imperiale, credette una diminuzione della medesima la coesistenza nei suoi domini dei liberi comuni. La sua vita fu una lotta continua con le città lombarde, nè tollerò d'avvantaggio che le città del regno di Sicilia avessero eletto potestà, consoli e rettori, che, sorti per vecchie consuetudini, s'eran conservati anche sotto i Normanni, e volle che tutte egualmente fossero sottoposte ai suoi uffiziali; richiamando così a nuova vita il principio imperiale romano, con saggezza unica in mezzo alla confusione anarchica e scompigliata del Medioevo. Egli procurò di tenersi devote le Università nostre, concedendo privilegi di non grande importanza, come diritti di pascolo, di legna e simili (1), ma non andò mai più oltre; e quello che si è detto da alcuni, i quali hanno quasi voluto farne un creatore dei municipii nell'Italia meridionale, non ha nessun fondamento nei fatti. Nè vale l'aver egli negli ultimi tempi ammesso ai parlamenti i rappresentanti delle città demaniali, perchè ciò egli fece per controbilanciare in certo modo il potere degli ordini feudali, e credette che le città, con questa parvenza di partecipazione al governo, che non menomava punto l'alta potestà sua, avessero dovuto esser paghe nel desiderio di libertà comunali. Con tutto ciò, sotto Federico le nostre Università furono prospere e ricche, nè mai più dopo potertero raggiungere quel grado di benessere, a cui pervennero sotto il grande imperatore.

Corrado e Manfredi seguirono le orme paterne; ma i Pontefici, che riguardavano il regno come loro feudo, argomentandosi di poter fare anche qui ciò che avevano fatto con le città guelfe nell'Italia settentrionale, si studiarono con ampie e liberali concessioni di suscitare nelle Università lo spirito d'indipendenza, per armarle contro l'odiata e viperea razza di Federico. Essi ottennero il loro intento, ma le città non

(1) Fra i documenti inediti pubblicati dal Faraglia è notevolissimo un privilegio concesso da Federico, nel marzo 1230, al comune di Apricena in Capitanata, ignoto persino ai più recenti collettori dei diplomi fridericiani, come il Ficker ed il Winkelmann.

solo non se ne avvantaggiarono, ma ebbero in seguito a soffrire di peggio. Chè 'Angioino nell'atto d'investitura promise di mantenere concessioni e privilegi, ma assatto il bisogno anche di questa promessa avvenne quel che di tante altre. Ed è notevolissimo un diploma dello stesso re Carlo, del 6 maggio 1279, pubblicato la prima volta dal Faraglia, nel quale si comanda che tutte le Università, città, terre, castella, casali e ville mandino i suggelli municipali ai giustizieri delle provincie per essere disfatti, e si ordina che gli atti pubblici e privati debbano essere sottoscritti lai giudici, notai e testimoni. Si legga il diploma e da esso si vedrà come mal tollerasse Carlo il nome di comunc e tutto ciò, che anche lontanamente potesse farlo rguire. Per questo abuso, egli dice, dei suggelli fatti senza nostra licenza, le Università vengono ad assumere una certa aria di Comuni, la quale fa male all'onorostro, al nostro nome ed allo stato pacifico del nostro regno (1). Da ciò deesi per necessità dedurre come la vita municipale fosse allora presso che nulla; e se i Comuni lombardi aveano cominciato a cedere alle signorie, i nostri altro non facevano, che occuparsi nelle loro adunanze di trovar modo di pagare le collette e le altre ravissime imposizioni. E, per provvedere alle loro interne bisogne, le Università nominavano, col permesso dei giustizieri, i sindaci incaricati da prima di singoli ffrari e divenuti poscia annuali, i giudici, forniti anche di certa specie di attribuzioni amministrative, studiate bene e per il primo dal nostro A., il mastro giurato, ffiziale di polizia, ed il giurato Si venivano eziandio costituendo i demanii comunali, sorti da concessioni o da tolleranze. Del resto, la vita municipale, abbastanza carsa, soffriva giornaliera sottrazioni per parte dei baroni, cresciuti in potenza ed nvadenti ed appropriantisi le prerogative della corona (2).

Mentre le accurate ricerche dell'A. mettono assai bene in evidenza le funzioni e le incumbenze dei singoli ufficiali nominati dalle Università; esse parmi non si occupino del pari, come sarebbe stato necessario, ad indagare sufficientemente le origini la varia costituzione dei parlamenti universitarii. Sappiamo solo in generale, che elle città più importanti vi partecipavano i due ordini principali della cittadinanza, l patrizio cioè ed il popolano, ed abbiamo molte memorie delle discordie, che assai di re quente si accendevano fra loro, tanto che in alcune Università vennero a costituire lue corpi quasi del tutto separati. Rimangono però ancora a far degli studii in questa irezione, e da essi forse potremo sapere quanto di vecchi e quanto di nuovi elementi i contenesse nei parlamenti delle Università napoletane, e quali di queste e fino

(1) « Volentes abusum ipsum... honori nostro contrarium aboleri, cum ex hoc Universitates ipse quamdam 'omunitatum speciem, in derogacione nostri honoris et nominis et ipsius Regni status pacifici, sapere ideantur,... precipimus... ».

(2) A proposito dei baroni, il Faraglia, p. 55 e seg., pare metta in dubbio la loro giurisdizione baulare, vorrebbe quasi farne un privilegio dei soli ecclesiastici; mentre per le ricerche del Gregorio fu già messo n soào come i feudatarii godessero di siffatta giurisdizione tanto sotto i Normanni, quanto sotto Federico. — Cf. GREGORIO, *Consideroz.* lib. II^a, cap. 6 e lib. III, cap. 4.

a che punto conservarono tradizionali e vecchie costumanze, o si modificarono a contatto di nuove influenze.

*
* *

Sotto gli Aragonesi i baroni presero un assoluto sopravvento nelle cose del regno. Costretto Alfonso d'Aragona a far loro amplissime concessioni, per veder riconosciut il diritto a succedergli nella persona del suo figlio naturale Ferrante, ben prest ebbe a pentirsi del suo improvvido largheggiare. Imperocchè la quasi totale indipendenza guadagnata dai signori feudali non si esplicò, se non a danno della corona e del benessere delle Università. Persino le terre e città demaniali furono occupate da rapaci feudatarii; nè valsero i richiami alla regia corte, la quale er impotente a disarmare quella potenza, a cui già essa stessa aveva somministrato l'armi. Ferrante, abile uomo di stato, assai più del padre, cercò, favorendo le Università, di creare in esse una forza da contrapporre ai baroni; ma o non seppe, non potè fiaccare l'orgoglio di questi, che tutto pretendevano con violenze e soprusi. A premunirsi in certo modo talora le Università stringendo fra loro tregue e convenzioni, si valsero di facoltà, che farebbero quasi presumere la loro totale indipendenza; se invece tai fatti non fossero la prova più evidente delle condizioni anormali in cui versava il regno. E dice benissimo il Faraglia, che non bisogna intender queste tregue in un senso molto ampio e politico; esse anzi rivelano la vera condizione delle città e delle castella estranee ad ogni vita politica (1).

Sicchè tutto il favore di Ferrante alle Università si risolse nel concedere od approvare statuti municipali, regolanti una cerchia ben ristretta di interne faccende, e redatti tutti sul medesimo tipo; il che fece scomparire quella grande difformità che nei tempi più remoti s'incontra nel diritto dei municipii. Su di essi in general si può osservare che, sebbene avessero assicurato la preponderanza dell'elemento democratico sulle altre parti, in cui le città erano divise, pure coll'innalzamento de' capitano, a cui in ogni Università venne affidata la esecuzione degli statuti, crearono uno strumento di oppressione e di tirannia. « Il re imponeva gli statuti, nè i cittadini se ne richiamavano, li richiedevano anzi. essi stessi. Ogni tempo reca i suoi bisogni; gli italiani non cercavano la libertà nel 1500; le nostre Università uscivano dal medio evo stanche, oppresse, senza vita. Pare che esse, richiamandosi così spesso di miserie coi re, mendicando qualche inutile privilegio, dicessero: dateci di non morire, non vogliamo altro; e questo misero resto di vita si manifestava solo in un acre odio dei popolani contro i signori, odio che appare singolarmente i

(1) A ciò parmi non abbia badato troppo il sig. F. Ciccaglione, il quale, fondandosi specialmente sopra questi fatti anormali, ha creduto di poter discorrere di un *diritto esterno dei Municipii napoletani* Napoli, 1884.

Napoli, donde si diffondeva nelle provincie, e fu mal seme, che rese frutti amari dipoi a tempo della mala signoria di Spagna » (Pag. 165).

Sotto la quale giunse al colmo l'abiezione e la miseria delle nostre Università. Scopo costante ed unico del governo si fu di smungere i sudditi e di accrescere quanto e come meglio potesse le sue entrate. Perciò si diè a vendere titoli e signorie, e creò una baronia borghese ed avida, la quale alla sua volta procurò non solo di rifarsi sopra i soggetti di ciò che aveva pagato, ma riguardò il feudo come campo da sfruttare e niente altro. Ne nacquero da prima ribellioni e sommosse da parte delle Università, e poi liti e controversie interminabili e dispendiose, per le quali le città s'indebitarono stranamente ed ammisero in maniera spaventevole. Nè valse a nulla il rimedio, che Carlo V cercò di apportarvi, coll'ordinare al vicerè di ridurre al demanio rego il maggior numero possibile di Università, e coll'accordare a queste il *jus praelationis*, per il quale, nel caso che si volesse venderle, potessero comperarsi per conto proprio e passare al regio demanio; che anzi questa disposizione fu fomite e sorgente di miserie anche maggiori. Le Università, per il desiderio di sottrarsi alle estorsioni feudali, si sottoponevano al pagamento di qualunque somma; e, aggiungendo così debiti a debiti, a non lungo andare erano costrette a rivendersi novellamente al maggior offerente. — Nè più felice si presentava lo stato delle città conservatesi in demanio. I continui bisogni della corte regia, che la inducevano ad espilar danaro a qualsiasi patto, le facevano segno di straordinarie ed insoffribili imposizioni, le quali le ridussero ad un'abbietta e spaventevole miseria, e persino in talune costrinsero gli abitanti a disertarle. Il forzato alloggiamento delle truppe, il focatico e gli altri pesi fiscali mal ripartiti e peggio esatti, e la mala fede anche degli amministratori dei pubblici proventi portarono le Università nostre, nel secolo XVII, a quello stato miserando, che tutto si rivela nei *bilanci* o *stati*, ordinati il 1626 dal Reggente Tappia. Quelle stesse città che, ricompratesi coi proprii danari, erano passate al demanio, coll'obbligo espresso da parte del governo di non potere più venderle, dopo, per i continui bisogni del fisco, furono vendute e rivendute e trattate in modo che peggio non si poteva. Cercarono di sollevarsi contro i loro oppressori nei moti generali di tutto il regno, che accompagnarono la rivolta di Masaniello; ma la mancanza di unità fece, che quei moti abortissero, soffocati dal comune interesse dei baroni e degli Spagnuoli.

Però, quel ch'era peggio si era la mancanza della coscienza del proprio stato. Le Università, tutte intente nelle continue lotte fra i due ceti partecipanti al reggimento, non facevano che mutare e rimutare i loro statuti, argomentandosi così di migliorare le condizioni loro; ma ad altro non riuscivano, che a render palese lo spasimo interno, dal quale erano travagliate, che non le lasciava ben avere in nessuna posizione, fatte anch'esse simili all'inferma dantesca, che col dar volta il suo dolore scherma.

A sì gravi mali, quasi per dilleggio, i Vicerè vollero ripetutamente apportare rimedio con le *Prammatiche de administratione Universitatum*. In esse erano dei

savii provvedimenti, conchiude il Faraglia, dopo di averle esaminate, ma disgraziatamente non si eseguivano. Se non vi fosse altra prova a dimostrare questo fatto, basterebbe solo notare il frequente ripetersi delle stesse prammatiche, e spesso con la sola aggiunzione di pene sterminate e non adeguate al fallo.

La conclusione di tanti guai fu, che moltissime Università, impotenti a far fronte alle esigenze della corte regia, dei baroni e dei suoi creditori, si videro quasi costrette a dichiarar fallimento e vennero, come allora si disse, *dedotte in patrimonio* e sottoposte, quasi interdetti, alla tutela della Camra della Sommaria, che prese ad amministrare le rendite loro.

*
* *

Una nuova èra per i nostri Comuni cominciò con Carlo III e con le serie e prudenti riforme tannucciane, dirette a migliorare l'amministrazione civile e giudiziaria del regno, e a riaffermare il potere supremo del re, di fronte ai soprusi ed alle usurpazioni feudali. Ciò da prima non influì che indirettamente sulla sorte dei municipii; ma una volta che il governo erasi messo sulla buona strada, non poteva tardare a prendere in seria considerazione anche lo stato infelice, in cui versavano tutte le città del reame. Fin allora, come abbiamo accennato, nelle più importanti Università avevano parte al reggimento solo alcune famiglie dei due ordini privilegiati, il patrizio ed il popolare. Tutte le altre ne erano escluse. Il che aveva fatto sì, che, andatosi restringendo quel numero col tempo, il reggimento si fosse ridotto nelle mani di pochi individui per lo più incapaci, inetti, o disonesti a dirittura, e la cosa pubblica andasse a male per ignoranza ed anche per mala fede. Ciò, lo si può agevolmente supporre, doveva destare il malcontento generale in tutto il resto della cittadinanza, che chiedeva di essere ammessa a far parte del governo. Quelli, che già lo aveano nelle mani, naturalmente vi si opponevano per ispirito di supremazia e privilegio di casta; e di qui richiami continui al governo da parte degli altri e liti e quistioni e dissidii giornalieri. Capiò ciò il Tannucci e, a portarvi rimedio, istituì il Decurionato, nel quale vennero ammessi anche i rappresentanti del terzo ceto, oltre i due antichi ordini, che per tanto tempo aveano da soli amministrato le città. Nè solamente fece in modo che questi rappresentanti del terzo stato fossero aggregati agli antichi seggi da quelli stessi, che prima li costituivano; ma anche di propria autorità, nell'intento di cessare le ire di parte e di allargare la rappresentanza cittadina, aggregò nuove famiglie ai due ordini privilegiati, derogando a consuetudini e privilegi.

Nelle terre di minor conto, dove non era stata divisione di ceti e tutti avevano *ab antico* conservato il diritto d'intervenire ai parlamenti, i guai avevano altre sorgenti. I caporioni e facinorosi dominavano, spadroneggiando, in quelle popolari adunanze e le raggrivavano a lor talento, secondo i loro fini interessati. Ciò spinse il

governo a dare a molte di quelle terre il nuovo sistema del decurionato; anzi parecchie, avendone visto i buoni frutti, pregarono esse medesime il re ad abolire le antiche consuetudini e dare ai consigli universitarii la forma nuova.

Inoltre, in taluni di questi piccoli comuni i feudatarii esercitavano ancora molti soprusi, avocando a sè la nomina, o la conferma degli ufficiali dell'Università. A tal proposito è caratteristico un fatto raccontato dal Tanucci medesimo in un dispaccio. « Ai 12 sett. 1776 gli si presentarono gli eletti dell'Università di Capriglia, recando una gabbia con dodici polli. Richiesti che volesse dir questo, risposero che i baroni pel diritto di confermare i governatori della terra, ogni anno avevano fino a quel tempo pretesa quella prestazione. Or mancato il barone, la terra era stata dichiarata allodio regio. Si erano visti in grande impaccio; a chi spettava il diritto ed il dono? Venivano quindi al re e lo supplicavano di confermare gli eletti, onde potessero esercitare l'ufficio loro, e di accettare il dono. Il marchese fu molto indispettito di quel fatto, e il dì seguente nel dispaccio disse: « che il re ha con errore ascoltato essere tra li diritti e jussi baronali anche questo di confermare li governatori della Università, questa essendo una violenza contraria allo spirito delle leggi del regno ed alla libertà, con la quale debbono le rispettive popolazioni eleggere li loro governanti e provvedere alli di loro interessi, che per lo più sono contrarii a quelli dei rispettivi baroni, e da questi sogliono insidiarsi. Dunque vuole che, non essendo alcun legale impedimento, si dia il possesso alli due eletti; e così si pratichi nello avvenire, senza esservi bisogno di conferma e senza mai più rammentarsi questa pretesa ed abusiva autorità. Vuole finalmente la M. S. li polli e la gabbia si paghino all'Università a prezzo maggiore e se ne avvisi l'esecuzione » (p. 252 e seg.).

Così, ben avviate le riforme per opera di una mente vasta, illuminata ed amante dei ragionevoli progressi, a non lungo andare le nostre Università avrebbero inteso tutti i benefici effetti del nuovo ordine di cose. Ma, a rompere ogni indugio e a risolvere in modo violento ogni quistione, sopravvenne l'occupazione francese, che, dopo le leggi abolitrici del feudalesimo, fece anche una legge regolante l'amministrazione municipale (1), che non è questo il luogo di esaminare e discutere.

*
* *

Da questa rapida scorsa, che abbiamo fatto nei momenti principali della storia delle nostre Università, si può argomentare tutta l'importanza del libro del Faraglia, il quale non afferma mai nulla, senza corredare subito ogni affermazione sua di molti e nuovi ed importantissimi documenti. Noi qui non abbiamo potuto far altro che accennare i risultati principali delle sue ricerche, le quali se in qualche punto,

(1) Cfr. *Il Comune e la Provincia nella Storia del diritto italiano*. Studi di A. RINALDI. Potenza, 1881, cap. XIV.

come abbiamo già detto, aspettano ancora di essere completate, costituiscono certo l'indispensabile fondamento di ogni studio futuro sulla nostra storia municipale. È stato già da altri notato che i vasti materiali raccolti dall'A. talora sono condensati in modo da nuocere alla chiarezza dell'esposizione, e ciò è vero; ma non si potrà essere severi, se si consideri che il lavoro dovè essere scritto nei termini assegnati. Del resto, questo difetto e qualche altro sarà a lui molto facile emendare in una seconda edizione, che per il progresso di questi studii gli auguriamo non lontana.

F. BRANDILEONE.

LUIGI CARNEVALI, *Il Ghetto di Mantova*, con *Appendice sui medici Ebrei*. Mantova, 1884.

Questa pubblicazione si collega con altra dello stesso autore, intitolata *Gli Israeliti a Mantova* (Mantova, Segna, 1878), e in varie parti per successive ricerche, la compie. La separazione rigorosa, e quasi il sequestro degli Israeliti, cominciò in Mantova, come da per tutto, per gli esempî e gl'incitamenti venuti da Roma, e dopo i rigori che la Inquisizione credette rimedio efficace alla Riforma protestante. Si cominciò in Mantova, come anche altrove, col proibire agli Israeliti la proprietà immobiliare (1543) e coll'obbligarli a tenere quel nastro giallo detto *Sciman* (1577), del quale il signor Carnevali assevera essere stato primo inventore un califfo musulmano, e in occidente era stato segno di obbrobrio imposto alle meretrici. Poi si venne a maggiori cose. Nel 1602 un frate Bartolommeo da Salutio predicò pubblicamente in Mantova contro gli Ebrei, i quali fu detto che nella loro sinagoga parodiassero il loro fervente avversario. Vero o no che ciò fosse, il frate in una successiva predica ne prese nuova occasione ad eccitare la plebe, e l'effetto fu che sette israeliti furono presi e « come porci strascinati alla forca », secondo l'espressione di un contemporaneo. Intanto la plebe romoreggiava, e si temeva trascorresse a maggiori eccessi. Tanto più che il frate, dopo essersela presa coi deboli, mirava adesso ai forti, e nella foga del dire anatemiò il duca Vincenzo e la sua famiglia, e i ministri ducali e anche il vescovo, sicchè si dovè denunziarlo a Roma come un fanatico che voleva « acquistarsi gli amori popolari e far sollevazioni di volgo ». Gli israeliti intanto, causa innocente di siffatte perturbazioni, ne andarono a capo rotto, e il Papa trovava opportuno il momento per chiedere « contro quella canaglia » atti di maggior rigore, ai quali fin allora erano stati repugnanti i Gonzaga. Nel 1608 il Duca fece il viaggio di Loreto e Roma, e al ritorno fu decretata la formazione del Ghetto, condotto poi a termine dal successore. Dal 1612 durò sino al 1798, quando sulla piazza del recinto i patrioti alzarono la bandiera tricolore cisalpina e atterrarono i portoni, segno visibile di separazione, intanto che la legge toglieva

ogni distinzione fra i professanti diversi culti. Queste cose narra con garbo ed affetto lo scritto del signor Carnevali, al quale dobbiamo perciò non solo una pagina di antica storia municipale, ma anche un documento non privo di importanza pei tempi presenti.

A. D' A.

KARL WÖRMANN, *Königliche Gemälde, Galerie zu Dresden*. Dornach, Ad. Braun u. Co., 1884.

La magnifica galleria di Dresda che racchiude tanti tesori dell'arte di ogni epoca e scuola, e specialmente dell'arte italiana, ha trovato ora nel suo nuovo direttore, di grande e illuminata attività, il D^r Carlo Woermann, un illustratore sagace. Non è un catalogo completo questo, di cui sono usciti in luce i primi fascicoli; ma ben potrà equivalere, perchè in esso saranno descritte tutte le opere di maggior conto e tutto quello che torna a precipuo vanto della celebre galleria.

Il testo dell'A. accompagna un albo monumentale di 600 splendide fotografie, di grandi dimensioni, che il rinomato fotografo Braun di Dresda, col sistema inalterabile al carbone, ha tratto direttamente dagli oggetti d'arte della galleria. Ed ha messo mano alla grande impresa incoraggiato dal successo ottenuto, segnatamente con le ultime pubblicazioni del Museo del Prado, della Galleria dell'*Ermitage* in Pietroburgo, dell'Esposizione di quadri antichi tenutasi in Berlino nel 1883, e dei trionfi di Giulio Cesare di mano del Mantegna in Hampton Court.

Il catalogo dell'Hübner, defunto direttore della Galleria, da qualche anno era soggetto a correzioni ed a modificazioni d'ogni sorta per opera d'un nuvolo di studiosi d'arte, e più che altro per le argute e fine considerazioni d'un italiano, che sotto il nome russo di Lermolieff, mise a rumore i campi dell'arte, sconvolse e distrusse tradizioni secolari, colpì con la mazza audace autorità incontestate.

L'A. si schiera fra i partigiani del chiaroveggente italiano, e nel nuovo catalogo accoglie e accoglierà i risultati della sua critica. Così fondato sull'autorità di lui suppone che il S. Sebastiano d'Antonello di Messina fosse dipinto tra il 1480 e il 1490; così pure ritiene che il ritratto di Tiziano rappresentante una giovane donna sia l'effigie della figlia del pittore, della gentile Lavinia, che nel 1555 andò sposa a Cornelio Scarcinelli di Serravalle. L'A. ricco inoltre di tutte quelle vaste cognizioni, per le quali è segnalato il degno continuatore della Storia della pittura del Woltmann, porta un notevole contributo di fatti e di osservazioni, un copioso materiale al vecchio catalogo. L'Hübner, forse per non accrescere di troppo la mole della sua guida, aveva fornito notizie intorno ai quadri della Galleria; ma il Woermann invece prepara o meglio dà un saggio di un catalogo intero nel vero

senso moderno, perchè un catalogo oggi deve rispondere alle svariate e molteplici dimande degli amatori, e darci quadro per quadro una compendiosa monografia.

Fra le varianti che si notano tra le brevi indicazioni dell'Hübner e il testo del Woermann, rileveremo quella che riguarda la persona rappresentata nel famoso ritratto d'Holbein, ritenuta finora come effigie di Hubert Morett, orefice d'Enrico VIII. L'A. accetta l'opinione del Larpent, che in un opuscolo: « Sur le portrait de Morett dans la gallerie de Dresde » (Christiania, 1881), dimostrò ch'esso è invece il ritratto di Charles Solier, conte di Morette in Piemonte; ma non ritiene degna di discussione l'opinione del Waagen, che ne disegnava per autore il Clouet. Così intorno al dipinto di Alberto Dürer descritto dall'Hübner, come ritratto di Bernhard de Ressen, egli dimostra errata la lezione « Ressen », secondo quanto risulta dal giornale di Dürer stesso; e dice che è una semplice congettura l'altra di « Breslen »; respinge poi, perchè riposta su false fondamenta la supposizione dell'Ephrussi, il quale volle riscontrare nel dipinto l'effigie del famoso pittore di Bruxelles, Bernhard van Orley.

Ma per ora bastino questi cenni; perchè finita la stampa del testo, noi torneremo a discorrere di questo lavoro, che tornerà caro a tutti gli amatori dell'arte.

A. VENTURI.

P. G. MOLMENTI, *La Dogaresa di Venezia*. Torino, Roux e Favale, 1884.

Questo nuovo libro del chiarissimo scrittore veneziano, consolida e accresce la fama ch'egli meritamente gode di artista e di erudito. Troviamo infatti che, dove nella *Storia di Venezia nella vita privata*, e in alcune altre minori pubblicazioni, non è ancora completo l'accordo fra l'imaginoso letterato e lo storico, che investiga, dissepellisce, mette a nudo le più intricate questioni al lume della critica, e porta con sè il grosso bagaglio dell'erudizione, qui in codesta storia della *Dogaresa*, l'artista non ha più il sopravvento, non fa tacere il critico, non chiude la via all'erudito, ma vivifica, dà leggiadria e colore ai vecchi documenti polverosi, aiuta insomma efficacemente l'opera dell'infaticato ricercatore.

È storia vecchia come il mondo quella dell'eterno femminile, ma quanta curiosità non mette nel lettore il Molmenti, presentandogli la vita della donna veneziana, della gaia, smagliante, attraente patrizia, la cui bellezza ebbe fama in ogni paese.

Nel rapido esame di questo volume, quale ce lo consente lo spazio, noi non possiamo toccare tutti i capitoli interessantissimi, notare, passo per passo, le difficoltà superate dal Molmenti, la novità delle indagini, la giustezza delle osservazioni; possiamo però dire apertamente ch'è un libro riuscito, specie nella seconda parte (la medioevale) e nel capitolo *Sull'Arte e la Donna nei secoli XV e XVI*, dove av-

verti un così fine senso della misura, e una così gioconda tavolozza da non venire confuso fra i soliti vaneggiamenti isterici di chi non seppe trovare sana e vera ispirazione nella magnificenza del rinascimento veneziano.

La *Dogaressa* (lo dice anche l'A. nella prefazione) è più che altro, un pretesto, per dare uno studio sulla donna a Venezia; e infatti il Molmenti ci mette sotto gli occhi le antiche Veneziane, i loro costumi, i loro sentimenti, la loro vita frugale, le donne del medioevo e della rinascenza, forti e belle, eternate nelle tele dei Bellini, di Giorgione e di Tiziano; le molli, voluttuose, gioconde patrizie del decadimento, così care ai poeti e agli artisti. E fra la folla delle signore leggiadre, campeggianti nel gran quadro della vita veneziana vediamo le dogaresse; dalla moglie di Obelerio ad Elisabetta Grimani, malinconica figura di patrizia, che doveva essere l'ultima sovrana, da Gualdrada Candiano a Margherita Dalmaz, moglie di Polo Renier. Non hanno alcuna importanza politica, non le troviamo nè dettatrici di leggi, nè reggitrici di popoli, ma la loro istoria è così piena di attrattive che fece opera savia e gentile il Molmenti, a raccoglierla e a narrarla.

L'A. però farebbe cosa più solidamente organica e completa, allargando con nuove ricerche la prima parte, servendosi più che non abbia fatto delle *Parti* emanate dal Magistrato alle Pompe, dal Consiglio dei Dieci e dagli Inquisitori circa il lusso, e la smania infinita di ricchezza muliebre, inserendo uno o più capitoli sulla vita delle donne borghesi e plebee, di cui non volle tener conto, forse perchè chiuse il proprio campo d'osservazione e di ricerche alle patrizie, intendendo scrivere soltanto la storia dell'aristocrazia femminile. S'egli seguirà il nostro consiglio, potrà darci la storia intera della donna a Venezia, e la nuova parte non sarà certo meno interessante della prima.

A. S.

PASQUALE VILLARI, *Arte, Storia e Filosofia. Saggi critici*. Firenze, Sansoni, 1884.

Sotto il titolo *Arte, Storia e Filosofia* il Villari ha raccolto in un volume sedici articoli, per la massima parte già pubblicati nella *Nuova Antologia*, nella *Rassegna*, nella *Perseveranza*, ecc.

La lettura delle splendide pagine, che il Villari dedica all'arte, e specialmente dell'articolo *La pittura moderna in Italia e in Francia*, ch'egli scrisse in occasione dell'Esposizione Universale di Parigi del 1867, infonde nell'animo un vivo sentimento dell'arte. Quel mettere in relazione l'arte e l'artista coi tempi e con la società in cui questi è vissuto, quell'osservare le statue e i quadri non solo per quel che valgono in sè stessi, ma come manifestazioni della cultura nazionale e come mezzi atti a promuoverla, indicano la vera via, che deve seguire chi vuole scrivere di arte. Non è mio intendimento di esaminare i quattro articoli, in cui studia que-

stioni artistiche, tutte del più alto interesse; dirò solo che l'amore dell'arte gli ha ispirato pagine piene di calore e di vita. Credo si possa dire del Villari ciò che il Villari stesso scrive del Taine, rivolgendosi ai lettori: « Voi siete in compagnia di « un uomo di molta dottrina, di moltissimo gusto e di rara eloquenza, il quale parla « sempre con grande convinzione, sempre bene ».

In filosofia il Villari è un seguace del positivismo; fu egli anzi il primo a far conoscere in Italia, in che veramente consistesse la rivoluzione iniziata da Augusto Comte. Fin dal 1866 pubblicava nel *Politecnico* di Milano uno studio *La filosofia positiva ed il metodo storico* (che ora inseri in questo volume), in cui dimostrava che il positivismo si riduce all'applicazione del metodo storico alle scienze morali, dando ad esso l'importanza medesima, che ha il metodo sperimentale nelle scienze naturali. « La filosofia positiva, » scrive egli, « rinunzia, perora, alla conoscenza assoluta dell'uomo; anzi a tutte le conoscenze assolute, senza però negare l'esistenza « di ciò che ignora. Essa studia solo fatti e leggi sociali e morali, riscontrando pazientemente le induzioni della psicologia colla storia, e ritrovando nelle leggi « storiche le leggi dello spirito umano. Così non si ostina a studiare un uomo « astratto, fuori dello spazio e del tempo, composto solo di pure categorie e di vuote « forme; ma un uomo vivente e reale, mutabile per mille guise, agitato da mille « passioni, limitato per ogni dove, e pure pieno di aspirazioni verso l'infinito (p. 482) ». In un altro articolo, *L'Economia politica e il metodo storico*, dimostra la necessità di trasformare l'Economia politica applicando ad essa il metodo storico, di farsi cioè ad esaminare il fenomeno economico, come un fenomeno sociale, in relazione cogli altri, dai quali non si può separare, dai quali anzi è modificato continuamente, e in parte determinato e costituito.

Lo stesso concetto domina anche nel discorso sull'*Insegnamento della Storia*. *L'uomo*, dice egregiamente il Villari, *è spiegabile solamente con la sua storia*. Quindi la storia non è più un'arte soltanto, ma è divenuta anche una scienza; non basterà perciò allo storico una verità approssimativa nell'indagine dei fatti, ma dovrà cercare di conseguirne una conoscenza piena e precisa; di qui la necessità degli studi sui codici, sui documenti, sulle fonti insomma.

La biografia, che il Villari tesse di Tommaso Errico Buckle, è un vero capolavoro, un modello del genere. Noi penetriamo in quella casa di Londra, dove il grande pensatore stette 14 anni ignoto al mondo lavorando sempre da 9 a 10 ore il giorno; ci affezioniamo al suo solo confidente, la madre; partecipiamo alle loro speranze e ai loro timori, e sentiamo anche noi uno schianto al cuore, quando il povero Buckle perde la madre, e sconsolato comincia a dubitare dell'opera sua. Il Villari rileva magistralmente l'errore fondamentale della teoria del grande storico inglese: — « Il Buckle nella sua opera esamina l'azione della natura sull'uomo, « senza tener conto delle leggi proprie dello spirito umano; e passa poi allo studio « di queste leggi e dell'azione dell'uomo sulla natura, senza tener più conto del-

« l'azione che la natura a sua volta esercita sull'uomo. Esamina le qualità morali, « separandole affatto dalle intellettuali, per seguire poi con queste il medesimo metodo, e così via discorrendo. E non s'avvede che in tal modo l'uomo diviene una « astrazione, e la storia scomparisce, come non si avvede che nelle sue pagine migliori e più eloquenti, egli praticamente contraddice alle sue teorie » (p. 241). E questo il Villari dimostra con una chiarezza ammirabile e con una grande larghezza d'idee.

Nell'articolo *Ferruccio e Maramaldo* prendendo a minuto esame il noto lavoro dell'Alvisi dimostra l'insussistenza della tesi che il Ferruccio, fatto prigioniero a Gavinana, non fosse stato ucciso dal Maramaldo, ma dai soldati del principe d'Orange; e l'opinione manifestata dal Villari è stata confermata da un documento pubblicato dal Luzio nel suo recente lavoro *Fabrizio Maramaldo* (1).

L'articolo *Uomini d'un altro tempo* è dedicato al Piemonte. Partendo dall'esame del libro del marchese Costa de Beauregard *Un homme d'autrefois*, il Villari è condotto a studiare il vecchio tipo piemontese dei cavalieri senza macchia e senza paura; e servendosi della *Commemorazione* del Lamarmora pubblicata il 5 gennaio 1879 e dei libri dell'Ottolenghi su Luigi Ornato e di Nicomede Bianchi su Santorre Santarosa pone in evidenza le virtù private di quegli uomini, che a tutto anteponevano il dovere.

Due studi abbiamo in questo volume, che si riferiscono a Girolamo Savonarola. Non è qui il caso di ricordare come niuno sia più del Villari competente a parlarci di quel frate, ch'egli ci mostrò dominato da grande e sincera fede religiosa, ma che sentiva anche lo spirito animatore dei nuovi tempi. Accennerò solo come leggendo quella critica, ch'egli pubblicò per la prima volta nell'*Archivio storico italiano* del 1856, sulle biografie del Savonarola scritte dal Perrens e dal Madden, vediamo quanto eravamo ancor lungi dall'avere una completa biografia di quel frate e novatore ad un tempo, *segno d'inestinguibil odio e d'indomato amor*, e ci appaiono tutte le difficoltà della ricostruzione di quel periodo di grande mutamento intellettuale, sociale e morale; studiando poi il discorso letto per l'inaugurazione della statua del Savonarola nel salone dei Cinquecento in Firenze il 25 giugno 1882, ci accorgiamo che quell'opera è stata compiuta, e la figura del Savonarola ci si disegna nettamente su quello sfondo incerto, che presenta la vita italiana negli ultimi anni del secolo XV.

Luigi Settembrini, quel forte carattere, quell'uomo tutto d'un pezzo, quel nemico acerrimo dei Borboni e dei preti, che è stato ritratto con amore di discepolo dal

(1) Pag. 34. L'ambasciatore Francesco Gonzaga tre giorni dopo il fatto scriveva di Roma: *In questa spedizione li fanti italiani si sono portati molto bene, secondo riferisce chi è venuto di là, qual dice esserli stato presente, et tra li altri particolari narra che Fabrizio Maramaldo amazzò di sua mano Ferruccio, essendo già fatto prigioniero, et questo per certa inimicitia che avevano antichamente insieme.*

Desanctis, è qui ricordato con affetto dal Villari. Da queste poche pagine noi veniamo a conoscere a fondo la bell'anima del grande patriota e letterato napoletano, e ci formiamo un'idea precisa dell'importanza delle sue *Lezioni di Letteratura, la espressione viva, eloquente della più nobile ed ardente passione, che animasse mai il cuore di un uomo.*

Il Villari ha grande larghezza d'idee e forti convinzioni, e si esprime sempre con una chiarezza ammirabile; i suoi argomenti si seguono e s'incalzano, come battaglioni di soldati all'assalto, e non c'è modo di resistere; bisogna dargli ragione. Della sua potenza di ragionare abbiamo una nuova prova in questo volume e specialmente nei due capitoli *Tommaso Errico Buckle e la sua Storia della Civiltà e La filosofia positiva e il metodo storico*, che sono da annoverarsi fra le più belle pagine scritte dall'illustre autore.

PIETRO ORSI.

CARLO MARIANI, *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870.* — *Storia politica e militare.* — Vol. I. II.

L'autore fu colto da morte inaspettata prima d'aver condotta a termine la pubblicazione di quest'opera. Paghiamo il nostro tributo di rimpianto e di affetto alla memoria del patriota e del soldato; ma esaminiamo l'opera dello scrittore con la libertà e la severità che sono richieste dalla importanza dell'argomento.

Il Mariani ha voluto raccontare la storia politica e militare del nostro risorgimento. Non ci occuperemo della parte politica: l'autore appartiene alla generazione che soffersse e combattè per la causa nazionale: gli amori, gli odi, i pregiudizi, i rancori, le simpatie che lo infiammarono e lo tormentarono nel periodo della lotta, lo accompagnano e lo ispirano le molte volte anche nella operosa quiete dello scrittoio, nè sempre gli consentono di collocare ogni attore al proprio posto, di rendere a ciascuno il suo, di ponderare secondo giustizia la parte che ciascuno ebbe nella grande opera del nostro riscatto. Non fu, nè forse poteva essere, sempre equo, sereno, imparziale ne' suoi giudizi. Non gli importa che documenti di fresco pubblicati giustifichino o spieghino l'operato d'un personaggio o d'un partito. La figura di Carlo Alberto nella rivoluzione del 1821 rimane sempre quale fu pennelleggiata dal Berchet e dal Brofferio: il Mariani ne dice che il principe ebbe dalla sua condotta fama di spregiuro e di traditore, nè si dà la pena di indagare con la scorta dei documenti recentemente pubblicati dal Bianchi e dal Manno se questa taccia sia o non meritata. V'è poi un nemico a cui il Mariani non perdona mai, ed è il partito moderato, specialmente il lombardo: gli uomini che militarono nelle file di questo partito non trovano grazia presso l'inesorabile giudice, sian pur grandi l'ingegno, il disinteresse, il patriottismo, i sacrifici. È il partito moderato che deve chia-

marsi in colpa della triste fine della guerra del 1848. « La sollevazione lombardo-veneta non esercitò azione benefica sulla guerra austro-sarda per colpa di coloro che di que' tempi reggevano la cosa pubblica; i quali, deliberata tra essi l'unione della Lombardia al principato sabaudo senza consultare il popolo, lasciarono spegnere quel generoso entusiasmo, che aveva dato la vittoria ai sollevati di Milano e di Venezia, affinchè tutto il merito della cacciata dell'Austria dall'Italia fosse dovuto a Carlo Alberto » (Vol. I, pag. 295). Nè basta ancora: il partito moderato ha un altro grave torto, cioè quello di aver disconosciuto e falsato il carattere e lo scopo della rivoluzione italiana, accomodando alla nazione intera lo Statuto costituzionale dato da Carlo Alberto al Piemonte: ma in questo caso il torto spetta in parte anche ai popoli dell'Emilia, della Toscana e di Napoli e Sicilia, i quali avrebbero dovuto, secondo il Mariani, porre come patto di loro dedizione al Re Galantuomo *uno Statuto, non già rinnovato ma tutto nuovo* (Vol. I, pag. 157). Nella parte politica di questa Storia noi cerchiamo invano la verità effettuale delle cose: riscontriamo invece una narrazione puramente soggettiva, a comporre la quale si direbbe quasi che l'autore non abbia creduto necessario tenere in qualche conto i documenti che valgono, se non a giustificare, almeno a spiegar l'opera degli avversari: nel passare a traverso la mente dello scrittore i fatti hanno spesso cambiato fisionomia, e nel campo severo dello storico padroneggiano troppo spesso il polemista e l'oratore mitingaio con le loro teorie superlative, le loro frasi rimbombanti, ma non meno perciò sconclusionate.

È forse migliore la parte militare? Pare che l'autore stesso lo creda, se si deve giudicare da quanto scrive nella prefazione, allorchè, dopo raccomandata l'opera sua ai concittadini e specialmente all'esercito, aggiunge che sarà lieto se nel pubblico suffragio troverà una riconferma dell'amore, della coscienza e della verità con cui egli ha narrato le imprese militari del risorgimento italiano. E noi rendiamo sincero omaggio all'amore e alla coscienza con cui l'autore ha condotto l'opera sua; ma, quanto alla verità, dobbiamo fare qualche riserva. La verità storica dipende soprattutto dalla piena ed esatta cognizione dei fatti, e dal retto e sicuro criterio nel giudicarli nei loro rapporti di causa e d'effetto. Ora a queste condizioni non adempie sempre, nè in tutto, il Mariani.

Egli cita spesso lo Jomini, e si vale dell'autorità, certo grandissima, di questo scrittore per dare maggior peso alle sue osservazioni critiche: ma l'illustre scrittore svizzero non può essere chiamato in colpa della tòrta applicazione de' principj da esso formulati. Operare contro le comunicazioni del nemico è certo uno dei principj cui deve informarsi la condotta della guerra; ma che avrebbe mai detto lo Jomini se avesse letto la seguente osservazione: « Se Carlo Alberto, al primo scoppiare della « sollevazione in Lombardia, la cui novella giungevagli il 19 marzo, intimata guerra « all'Austria, avesse, senza por tempo in mezzo, fatto imbarcare sul Po a Valenza « le fanterie e i cannoni del vicino presidio d'Alessandria, avrebbe certamente potuto

« precludere al maresciallo ogni via di scampo: avvegnachè alle milizie sarde, calate « a terra presso Piacenza, sarebbe stata facile impresa sorprendere Pizzighettone, e « insignorirsi di Lodi e di Cassano » (Vol. I, pag. 204). Ma il Mariani scrive (Vol. I, pag. 255) che « l'esercito sardo al suo uscire alla campagna difettava di armi e di munizioni da guerra, di cavalli per li traini delle artiglierie e delle provvigioni, e non era a numero ». Come potevasi allora avventurare una frazione dell'esercito, spingendola fino a Piacenza, e lasciandola per parecchi giorni senza sostegno d'altre truppe? La proposta poi di imbarcare sul Po, a Valenza, la guarnigione di Alessandria, per farla giungere più presto a Piacenza, ci pare strana: era d'uopo raccogliere il materiale occorrente, nè ciò poteva farsi in poche ore, ma solo in più giorni: il trasporto avrebbe perciò richiesto maggior tempo che non la marcia per la buona strada ordinaria, e la riuscita dell'operazione sarebbe stata assai problematica, dovendo essa eseguirsi quando i distaccamenti austriaci rimasti fedeli alla loro bandiera scorazzavano ancora sulla sinistra del Po. La proposta del Mariani, informata ad un'idea giustissima, era pertanto ineffettuabile. Altra prova del criterio militare dell'Autore si è la sua fiducia incrollabile, anche dopo la guerra franco-tedesca del 1870-71, nella guerra popolare e nell'azione delle forze raccoltice. Egli move aspra censura al governo provvisorio di Lombardia per non aver organizzato la guerra popolare, e ricorda a tale proposito le lotte del popolo spagnuolo contro le armi napoleoniche. Come queste censure concordino con ciò che l'autore scrive (pag. 239) intorno al Comitato di guerra di Milano, il quale « con « operosità grandissima davasi a ordinare bande di volontari, e a provvedere di di- « fese i villaggi che potevano essere minacciati dal nemico » non sappiamo: certo è però che l'autore non si cura menomamente di esaminare se le condizioni topografiche e civili della Lombardia nel 1848 consentissero quella maniera di guerreggiare.

Anche nella descrizione e nello apprezzamento del terreno considerato in rapporto alle operazioni militari avremmo non poche osservazioni a fare. Il Mariani ci fa sapere (pag. 279, vol. II) che la linea Genova-Alessandria-Valenza « fu nel 1848 « la base della guerra o come volgarmente appellasi *delle militari operazioni* del- « l'esercito sardo contro il quadrilatero, la fu anche nel 1859 quando con quel di « Francia mosse a combattere l'Austria, e in ultimo *la fu dell'Italia quando « nel 1866 fece l'impresa della Venezia (!)* ». In altro punto (pag. 271), dopo averci dato la notizia, certo non peregrina, che nelle valli alpine del versante italiano « trovansi fiumi, torrenti e riviere che portano loro acque al mare, o le immettono in altri fiumi », ci dice che « pochi passaggi, e difficili tutti, riscontransi nelle « Alpi, che le attraversano: onde facile impresa è per gl'Italiani respingere le invasioni straniere ». Da ciò la conseguenza naturalissima che i molti milioni spesi o da spendersi nella difesa dei valichi alpini sarebbero quasi interamente sprecati!

Per giudicare dell'esattezza con cui il Mariani espone i fatti militari restringeremo

le nostre osservazioni ai combattimenti del 23 luglio sulle alture di Santa Giustina, Sona e Sommacampagna. — Quali erano le forze italiane che occupavano quelle alture? — Quali le posizioni occupate? — Il Mariani scrive (pag. 521): « il 21 luglio, vigilia del giorno in cui Radetzky prendeva le offese contro gl'Italiani, questi « trovavansi ordinati così. Il 2° Corpo d'esercito, duce il generale De Sonnaz, occupava, con due battaglioni di fanti, Rivoli, con un battaglione, le alture della Corona; aveva disteso un reggimento di fanti e un battaglione di Parmigiani tra « Pastrengo e Santa Giustina, le cui prime guardie spingevansi fino a Bussolengo: « teneva Sommacampagna con due battaglioni, un de' quali di Toscani, e Sandrà, « Santa Giustina, Osteria del Bosco — su la grande via di Peschiera-Verona — con « una brigata di fanti — ». Questi ragguagli sono incompiuti e in parte anche errati: conveniva dire a quale Divisione appartenessero le truppe e designare almeno i reggimenti. Ecco come stavano le cose, giusta i ragguagli forniti da documenti ufficiali: le truppe che guernivano le alture di Santa Giustina e Sona appartenevano alla 3ª Divisione, sotto gli ordini del generale Broglia, che l'autore non nomina e che pur trovavasi sul campo di battaglia, ed erano disposte nel modo seguente: il 1° reggimento di fanteria (Brigata Savoia), rafforzato dal battaglione modenese, e da due sezioni d'artiglieria (parmense l'una, modenese l'altra) occupava le alture di Santa Giustina e Colombarola (1). Il 2° Reggimento rafforzato dal battaglione parmense, da due compagnie bersaglieri e da una batteria era ripartito fra Osteria del Bosco e Sona. Le alture di Sommacampagna erano occupate dal 1° battaglione del 13° reggimento di fanteria e dal 2° reggimento di fanteria toscano (10 compagnie), comandato dal maggiore Ciarpaglini, al qual reggimento era addetta una sezione d'artiglieria toscana: queste truppe erano sotto gli ordini del maggiore Bonafous, comandante il battaglione del 13°. — Vediamo ora come si iniziò e come si svolse il combattimento. Dopo accennate le disposizioni date dal maresciallo Radetzky per l'attacco delle posizioni, e notato come nessun lavoro di rafforzamento fosse stato eseguito dai Sardi, ad eccezione di un trinceramento presso Osteria del Bosco, l'autore prosegue nel modo seguente: « Alle sei e mezzo cominciò la pugna: primo alle offese fu il colonnello Pergen, « che alla testa della brigata Giulay assaltò le alture di Sona, sulle quali per più « di quattro ore si combattè; i difensori lasciarono allora soltanto che seppero avere « il nemico superata Sommacampagna e minacciare di sopravanzare il loro destro « fianco; per la via di Sandrà si ridussero quindi a Pacengo. Mentre Pergen insi- « gnorivasi di Sona, Liechtenstein recavasi in mano la Madonna del Monte ». — È troppo poco: non sappiamo dove fosse, nè quali disposizioni desse il comandante della Divisione durante il combattimento: eppure la resistenza protratta per ben

(1) Un battaglione modenese ed uno parmense formavano, insieme col 16° reggimento fanteria, una brigata sotto gli ordini del maggior generale Conti.

quattr'ore contro forze soverchianti presuppone qualche opportuna disposizione da parte del generale Broglia. Il quale, visto come lo sforzo maggiore del nemico fosse diretto verso Sona, salì sull'altura del Bosco e avviò su Sona il battaglione modenese appartenente alla brigata Conti e le due compagnie bersaglieri addette alla Divisione, e più tardi spedì sulla destra (a sud di Sona) una sezione, tenuta fino a quel momento in riserva, della 2ª batteria di battaglia. Ma il poco che l'autore ci dice contiene anche un errore assai grave che altera la fisionomia del combattimento. L'abbandono di Sona da parte delle truppe sarde è stato causato, secondo il Mariani, dalla caduta di Sommacampagna e dal conseguente pericolo di aggiramento cui trovavasi esposta la 3ª Divisione. Non fu così: l'aggiramento avvenne per opera della sinistra del 2º Corpo (brigata Liechtenstein), la quale, dopo penetrata nella gola fra Madonna del Monte e Montebello, volse a destra e per le alture si diresse contro il lato sud del villaggio di Sona, il cui sgombrò, avvenuto alle undici e mezzo antimeridiane, dopo che i difensori ebbero consumate le ultime cartucce, fu causato da duplice attacco proveniente da est e da sud: la caduta di Sommacampagna non fu pertanto, come vorrebbe l'autore, causa immediata dello sgombrò di Sona: Sommacampagna cadde in potere degli assalitori alle ore nove e mezzo antimeridiane: solo alle undici e mezzo le truppe della 3ª Divisione abbandonarono Sona.

Anche nella brevissima narrazione del combattimento di Sommacampagna abbondano le inesattezze: il nostro autore fa ammontare a tremila uomini e quattro cannoni la forza delle truppe italiane che difendevano la posizione: la verità è che non c'erano più di duemila uomini, che i cannoni erano appena due e scarsamente provvisti di munizioni, di guisa che dovettero cessare il fuoco nel momento in cui pronunciavasi l'atto risolutivo del combattimento. — Intorno al modo con cui si svolse l'azione tattica, così scrive il Mariani: « mentre Wohlgenuth assaltava di fronte Sommacampagna..... Supplikatz avanzavasi alla destra di quella terra per cogliere alle spalle i difensori ». — Ma qual era, chiediamo noi, la *destra* di Sommacampagna? Era essa a nord o sud del villaggio? A togliere ogni dubbio non conveniva meglio indicare se l'attacco della brigata Supplikatz fu diretto contro le alture di Madonna del Monte ovvero, contro le alture di Ca Zenolino? « A respingere i cacciatori tirolesi », prosegue il nostro autore, che in ordine sparso appressavansi alle alture (?) di « Sommacampagna, i regi uscivano fuori e con movimenti di fianco tentavano prenderli a rovescio: ma erano subito costretti a tornarsene addietro dai grossi battaglioni nemici accorsi in aiuto ai loro primi feritori; così s'accese la pugna, la quale in brevissima ora divenne generale. Oppressi dal numero preponderante degli Austriaci, gli Italiani, dopo fiero contrasto, dovettero retrocedere; raccoltisi entro Sommacampagna e riordinatisi alla difesa, continuarono a combattere, ma quando s'avvidero che gli imperiali, allargata l'ordinanza a destra (?), tentavano levar loro la via alla ritirata, abbandonarono quella terra, che tanto strenuamente avevano

« tenuto contro forze quattro volte superiori alle loro e d'ogni parte irrompenti: ordinatamente e facendo testa al vincitore per S. Giorgio in Salice portaronsi a Castel-nuovo » (p. 536-537).

Il combattimento di Sommacampagna potrebbe pertanto, secondo la versione del Mariani, dividersi in tre momenti principali e sarebbero: 1° difesa delle alture; 2° difesa del villaggio; 3° ritirata su San Giorgio in Salice, eseguita *ordinatamente e facendo testa al vincitore*. Dopo uno studio accurato delle fonti più autorevoli, noi siamo indotti a concludere che tale versione non risponde totalmente alla verità, e che le cose si passarono nel modo seguente: prima ad essere attaccata fu la sinistra della posizione, ossia le alture di Madonna del Monte, occupate dai Toscani: furono avviate successivamente in loro soccorso tre compagnie del battaglione del 13° reggimento fanteria, tenuto in riserva a Sommacampagna: le alture a nord del villaggio furono così tenute fino alle nove antimeridiane, quando i progressi della sinistra austriaca sulle alture di Ca Zenolino e la conseguente minaccia contro il fianco ed il tergo degli Italiani, ed altresì la mancanza di riserva costrinsero il maggiore Bonafous a ordinare la ritirata: non avvenne pertanto nè raccolta nè difesa prolungata entro il villaggio. La ritirata poi non fu, nè poteva essere effettuata nel modo indicato dall'autore. Gli Italiani dovettero abbandonare durante la marcia e viveri e feriti: sostarono e cercarono di riordinarsi a San Giorgio in Salice; ma, raggiunti da alcuni drappelli di cavalleria nemica, lasciarono in loro potere i cassoni della sezione toscana, parecchi soldati e ufficiali prigionieri e il maggiore Ciarpaglini ucciso.

Citiamo un altro esempio del modo con cui il Mariani espone e giudica i fatti militari. Appartenente alla Divisione lombarda nella campagna del 1849, egli era certamente in grado di apprezzare la condotta del comandante di essa Divisione; eppure, è forza confessarlo, non v'è nulla di più sconclusionato e militarmente assurdo di quanto scrive su tale proposito. Il generale Ramorino ebbe ordine di occupare il 20 marzo la Cava con la propria Divisione, e di sorvegliare con drappelli di truppa il Ticino fino al passo di Bereguardo. L'ordine era tassativo e non ammetteva dubbio di sorta: ma ciò non pare al nostro autore, il quale scrive che il comandante della Divisione « reputando, e a ragione, impossibile lo eseguitamento di tale disegno con le poche « sue armi, erasi tenuto col grosso della Divisione sulla destra del Po intorno a Casa- « tisma, accontentandosi di mandare verso Zerbolò un battaglione di fanti, d'occupare « la Cava con altri due, e con la piccola legione degli studenti lombardi, e San Mar- « tino Sicomario col battaglione Manara » (vol. II, p. 239). Non confutiamo: ci basti notare che, secondo il Mariani, i comandanti in sottordine hanno il diritto di non eseguire gli ordini del comando supremo, semprechè li giudichino ineseguibili a cagione della esiguità relativa delle proprie forze, e, poichè tale esiguità non è, nè può essere, nel caso nostro, ignorata da chi ha dato gli ordini, ne segue che il giudizio dell'inferiore può e deve prevalere su quello del superiore. — Ma erano poi ineseguibili gli ordini del comando supremo? Non v'era nulla di meglio a fare che tenere il grosso della Divi-

sione a Casatisma e affidare la difesa della Cava ai due piccoli battaglioni?... Neanco il Mariani lo crede. Infatti egli scrive nella pagina seguente: « s'egli (Ramorino) col « sacrificio di buona parte della sua divisione avesse fatto alla Cava una resistenza « ostinata — la natura del sito sommamente avvantaggiando la difesa — il nemico « sarebbe stato in suo cammino arrestato per tutto quel giorno; e Chzarnowski, dal « cannone della Cava, avvertito dell'invasione austriaca, accorrendo in aiuto dei Lom- « bardi con le genti di Durando, di Bes e del Duca di Savoia, avrebbe potuto oppri- « mere gli invasori nella stretta del Ticino e del Po. Nel caso poi che la Divisione « di Ramorino non potesse resistere all'urto dell'oste imperiale sino al giungere di « Chzarnowski, ritraendosi a Mortara, avrebbe preso parte alla giornata ivi combat- « tuta il dì appresso, e certamente impedito il disastro toccato a Durando poche « ore dopo » (Vol. II, p. 240-241).

Tali risultamenti, che sarebbersi conseguiti quando il comandante della Divisione lombarda avesse obbedito agli ordini del comando supremo, dovevano sembrare poco importanti al tenente-colonnello Mariani, dacche egli trovava *esagerata di molto* l'affermazione di coloro che reputarono la disobbedienza del generale Ramorino *esizialissima alla guerra* (pag. 240).

Non vogliamo moltiplicare più oltre le citazioni: dopo la lettura dei due primi volumi della *Storia delle guerre dell'indipendenza italiana* noi siamo obbligati a conchiudere che l'opera del prode e compianto tenente-colonnello, per quanto si riferisce alle campagne di guerra del 1848 e 1849 da noi presa in esame, non soddisfa alle esigenze della critica storico-militare: l'esposizione dei fatti è spesso incompiuta, qualche volta errata, e manca perciò ai giudizi un solido fondamento. La storia militare del nostro risorgimento è tuttora un desiderio: speriamo sia presto appagato.

S.

C. DI CAVOUR. *Lettere edite ed inedite*, raccolte da Luigi Chiala, deputato al Parlamento, vol. III; Torino, Roux e Favale, 1884.

Più d'una volta, nella sua vecchiaia solitaria e brontolona, Massimo d'Azeglio ebbe da rammaricarsi e dolersi dell'affrettata e, secondo che gli sembrava, inconsulta pubblicazione di documenti relativi alla storia italiana contemporanea. A lui, fedele ancora a vecchi e falliti ideali, mal rassegnato ai nuovi in parte realizzati, pareva che l'uomo di Stato che l'aveva soppiantato, con maggiore ingegno e con minori scrupoli, nel guidare l'Italia ai suoi destini, avesse troppo soventi applicato il principio giusta il quale il fine giustifica i mezzi. Massimo che s'era dato alla politica, un po' come s'era dato all'arte, alle lettere ed all'armi, da gentiluomo dilettante, possedeva quella qualità sovrana dell'uomo di Stato che è il senso pratico; ma

all'animo suo intemerato ripugnava l'uso di ripieghi che la correttezza del vivere sociale ricusa, e che però, nell'arte di governo, la necessità autorizza, talvolta anzi impone come un dovere, e di cui, politicamente sarebbe altrettanto assurdo escludere del tutto l'uso, quanto riprovevole erigerlo a domma unico ed a principio supremo di condotta.

Dalla morte del leale cavaliere dell'epopea italiana ad oggi si è proceduto con rapido passo ed un lungo tratto di via è stato percorso. Ciò che, ad opera ancora incompiuta, dal 1860 al 1866, poteva sembrare imprudenza il dire a mezze parole ed in termini velati, si può oggi palesare con ischiettezza senza inconveniente di sorta. Quando Cavour dichiarava che, se avesse scritto le sue memorie, queste non si sarebbero potute e dovute consegnare alla pubblicità se non dopo un cinquantennio dalla sua morte (1), come Talleyrand prescrisse per le sue, il grande Statista o temeva più lento l'andamento de' tempi o non fidava abbastanza nella giustizia di quella pubblica opinione che egli ebbe a dire la sua bussola (2), — pensiero non completo, perchè se, a volte, si lasciò da essa dirigere, a volte pure (ed è questa la distintiva forse più caratteristica de' grandi uomini politici) seppe guidarla, anche ostile o renitente.

Difficilmente le Memorie, che Cavour avesse lasciato scritte della sua vita, potrebbero, meglio dell'Epistolario edito dal benemerito Luigi Chiala, mettere in piena luce l'uomo e l'opera sua. Si diffida d'altronde della sincerità delle Memorie, nelle quali anche il più sincero può inconsciamente subire la preoccupazione della posterità ed in cui troppo di frequente lo scrittore si dispone ed assetta in quel modo ed in quell'atteggiamento con cui vuol comparire nella storia, nè disdegna sempre di attillarsi ed imbellettarsi, nè di ordinare intorno a sè, nel modo più acconcio, l'apparato scenico in cui si move ed agisce. Gli epistolari sono in genere più schietti e più degni di fede, e sono tali assolutamente quando, come questo di Cavour, sono composti, nella più gran parte, di lettere e biglietti scritti nella ressa degli affari, o, come altrimenti si direbbe, sul tamburo, senza alcuna idea di pubblicità nè prossima nè remota, unicamente per soddisfare all'urgenza del momento o per sfogo di animo. Che avrebbe detto il buon Azeglio se avesse potuto presumere che i più reconditi pensieri del fortunato suo emulo sarebbero, un giorno, messi in piazza? Eppure contrariamente a ciò ch'egli mostrava temere, Cavour non è punto diminuito da queste postume rivelazioni, nè, tanto meno, ci scapita menomamente l'opera sua immortale. Cavour non scende dal piedestallo sul quale i contemporanei, per lui equi precursori della posterità, lo avevano, vivente ancora, collocato: anzi, si direbbe che ogni nuovo sprazzo di luce che cade su di lui si trasformi in nuovo raggio di gloria. Gli è che quell'ente molteplice ed uno che aveva più spirito di

(1) L. CHIALA, *Lettere edite ed inedite*, ecc., I, v.

(2) Lett. DCCCXLIII.

Voltaire, ha anche più buon senso di Massimo, e che, non per sottigliezza di raziocinii, ma quasi inconsciamente, per la potenza di persuasione che emana dal vero, intuisce che la morale politica non è una stessa cosa con la morale privata, che un atto politico non va giudicato alla stessa stregua d'un'azione privata; e mentre Massimo confondeva quelle due morali in una sola, Cavour, osservante dei doveri che l'una e l'altra impongono, sapeva conciliarle entrambe, nella sua vita operosa, in meravigliosa armonia. Scriveva al Boncompagni (DCIX): « Evidentemente se siamo sempre perfettamente d'accordo sui principii su cui riposa la nostra politica e lo scopo al quale deve mirare, parmi che non concordano pienamente le nostre viste sui mezzi da impiegare. Vi confesso schiettamente che sono un po' meno scrupoloso di voi ed ho una coscienza (nelle cose politiche) un po' più larga della vostra ». E tra il serio ed il faceto si fa intendere pronto a mettere a repentaglio la salute dell'anima per salvare la patria. Il che, se si potesse intendere sul serio, a taluno suonerebbe bestemmia, mentre per noi e presumibilmente per molti, sarebbe l'espressione del più nobile de' sentimenti, quale è quello del sacrificio di sè per altrui, della abnegazione personale spinta al più alto grado. Altrove Cavour scriveva (DCXXIV): « Il governo non chiede a nessuno quali siano stati i suoi antecedenti politici, purchè scevri da ogni macchia di disonestà ». Ed ecco l'uomo illibato, e che reputa morale l'opera sua, poichè accetta la collaborazione di tutti se la sente necessaria, eppur ripugna dal valersi di coloro la cui onestà sia sospetta.

La miglior prova che la morale politica è diversa dalla morale privata, si ha nel fatto che vi è frequente antagonismo tra i doveri imposti dall'una e quelli prescritti dall'altra. Il che agevolmente si dimostrerebbe laddove questo, invece di un articolo bibliografico, fosse il capitolo di un trattato di politica. Senza entrare sul terreno filosofico, osserveremo che nella vita sociale l'uomo dabbene non ha nulla di più prezioso dell'onore personale e per esso è pronto a sacrificare tutto, anche la libertà e la vita, e che l'uomo di Stato veramente onesto, che cioè intenda e compia i suoi doveri, deve essere pronto a sacrificare alla patria, laddove occorra, anche l'onore suo personale. Il posporre il bene del proprio paese al sentimento dell'onore personale, chi non vede che, anche fosse salva la volgare morale, sarebbe obbrobrioso egoismo, e da un punto di vista più alto, vera immoralità? E per contrario l'affrontare personalmente la condanna dei rigoristi, il ledere la morale di cui essi sono teneri, chi non vede che può essere, in date circostanze in cui la salvezza di una nazione, per esempio, lo richiegga, il più meritorio de' sacrifici, e per chi ben rifletta, un atto di altissima moralità?

È dunque soventi volte un torto (e speriamo non essere fraintesi) il trasportare nel dominio della politica i sentimenti e le vedute di cui si fa così facile sfoggio nella vita sociale. Non è già a dirsi che in politica il successo giustifichi tutto (1),

(1) « Non scrivo a Nunziante, giacchè non saprei cosa dirgli. Nelle imprese dell'indole di quella da lui tentata bisogna riuscire se si vuol essere accolti » (DCCCCXLVIII).

come avrebbe potuto dire non Macchiavelli, ma un Macchiavellico (1), nè che in essa l'utile si confonda sempre col bene, come vorrebbe Bentham. Diciamo bensì che il valore morale di un'azione non è mai assoluto; che, come il merito di un atto non si può valutare se non in relazione alla persona che lo compie, così la moralità di esso non si può giudicare disgiunta dal movente, dalle circostanze in cui l'atto si compie, nè dal fine che esso si propone. Dell'onestà privata, spinta sino alla scrupolosità più rigorosa, del Conte di Cavour, tutta la sua vita fa testimonianza. In qual modo egli sentisse l'onore personale, lo si desume dall'amore di gloria vera che fu la sua più ardente passione dopo l'amor di patria (2). Ma messo nel bivio tra il sacrificio del punto d'onore ed il bene del suo paese, Cavour non avrebbe esitato a far il sacrificio di sè, della sua popolarità, del suo nome, conscio che vi sono doveri più alti che i doveri imposti dalla comune morale, e che come il *summum jus* può essere *summa injuria*, vi è pure una morale stretta che sarebbe immoralità ed un punto d'onore che è in antagonismo coll'onore. E ben si appone l'Artom, che lo conobbe da vicino, quando scrive che, più d'una volta, Cavour avrà esclamato: « Pera il mio nome purchè la patria sia salva ! ».

Felice l'uomo di Stato a cui le circostanze permettano di operare in tutta la sua vita pubblica a norma delle non difficili regole di morale che lo guiderebbero come uomo provato! Egli sosterrà minori lotte colla propria coscienza e da altrui meno aspre censure. Ma nei tempi di rivolgimenti politici o di commozioni sociali, quando il fiume dell'evoluzione non scende già tranquillo alla sua meta in un alveo senza ostacoli, ma deve faticosamente aprirsi il varco fra mezzo a scogli e frangenti che trasformano in violenza turbinosa la sua placida forza, l'uomo di Stato non scorge sempre nettamente prefissa la sua linea di condotta, esita fra principii in antagonismo che lo sollecitano con eguali attrattive, non sa per quale propendere e più d'una volta, travagliato da dubbii crudeli, incerto fra partiti di cui ognuno riveste qualche parvenza del dovere, chiede a sè stesso: *quid est veritas?* Di siffatti momenti angosciosi, Cavour dovette subirne parecchi, massime quando egli si vide costretto a mettere in uso dei mezzi che egli aveva, se non assolutamente condannati, almeno severamente giudicati. Nello studiare le condizioni dell'Irlanda ed il suo avvenire, Cavour aveva scritto, a proposito dei mezzi di corruzione adoperati da Guglielmo Pitt per ottenere la riunione dei due regni d'Inghilterra e d'Irlanda: « Il faut d'abord distinguer les mérites de cette mesure en elle-même (*la riunione dei due regni*) des moyens employés pour l'accomplir. Il ne peut y avoir qu'une voix pour

(1) V. *Del Machiavellismo*, nella bell'opera di O. TOMMASINI: *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col Machiavellismo*, t. I.

(2) Nella concitazione provocata in lui dalla pace di Villafranca, Cavour ebbe a sciamare, parlando al sig. Pietri: « *En politique on transige souvent avec les questions de temps et de mode d'action. quelquefois même avec les principes: mais il y a un point sur lequel l'homme de cœur ne transige jamais. C'est l'honneur. Votre Empereur m'a déshonoré, oui, monsieur, déshonoré, il m'a déshonoré!* ».

flétrir l'infamie de ceux qui ont trafiqué de l'indépendance de leur pays, qui ont troqué leurs droits et leur influence politique contre de l'or et des places, qui ont vendu leur vote et sanctionné un acte que leur conscience réprouvait. Mais faut-il condamner également le gouvernement qui a acheté ces hommes corrompus? Je n'hésiterais pas à le faire, si, par une *fatale erreur*, l'opinion publique dans les siècles passés et même encore dans le nôtre, n'eût pas en quelque sorte sanctionné pour les gouvernements l'usage d'une morale autre que celle que reconnaissent les particuliers; si elle n'avait pas, de tout temps, traité avec une *excessive indulgence* les actes immoraux qui ont amené de grands résultats politiques » (1).

Se non che, ciò che Cavour chiamava nel 1844 *errore fatale e eccessiva indulgenza* dell'opinione, è invece generalmente suprema giustizia; e tale fu per lui. L'opinione, torniamo a dire, non procede per sottili distinzioni, ma sente ed intuisce. Essa non esamina se sia politicamente o moralmente onesto comprare uomini venali per un grande scopo; se sia lecito lacerare dei trattati, i quali costituivano forse la legalità, ma non certo il diritto, per ricostituire una nazione; se si possa, o non, violare un diritto secondario per reintegrare un diritto primordiale; se il diritto di natura non abbia da avere la prevalenza sul diritto arbitrario, che non ha fondamento se non sulle convenzioni stipulate da una diplomazia, soventi ligia a tutt'altri interessi che non sian quelli aventi base di giustizia e di ragione. Essa sente che la politica e la morale hanno fini, principii e mezzi diversi. Nel caso di Cavour, essa ha compreso che dato lo scopo e date le circostanze, i mezzi *dovevano* essere quelli poichè *non potevano* essere diversi per dare il risultato ottenuto, risultato dinanzi a cui riverente il mondo s'inchina, tributando all'uomo che fu, non il solo, ma uno de' primi fattori dell'unità italiana, giusto tributo di lode e di ammirazione. Così che di lui ha potuto dire un autorevole straniero, amico, ma non sviscerato, dell'Italia: « Cavour grandit au lieu de diminuer ». E, giusta un'immagine viva usata da Quintino Sella, Cavour può essere ragguagliato coi monti altissimi, i quali tanto meglio sembrano sovrastare le attigue catene e la terra stessa, quanto più da essi ci si dilegua (2).

II.

Il terzo volume delle Lettere di Camillo di Cavour, che, secondo le previsioni, doveva essere l'ultimo, ed a cui invece terrà dietro un quarto, è senza forse il più importante dell'opera. Col primo (1810-1852), assistevamo alla preparazione dell'uomo; col secondo (1852-59), alla preparazione dell'opera. Col terzo assistiamo alla azione da cui l'opera ebbe compimento e l'uomo avrà gloria eterna.

(1) *Considérations sur l'état actuel de l'Irlande et sur son avenir*, nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra, gennaio e febbraio 1844.

(2) CHIALA, *Lettere edite ed inedite, ecc.*, I, IX.

Un gran capitano moderno ebbe a dire che in ogni battaglia, per quanto bene combinata strategicamente e tatticamente ben condotta, una parte notevole del successo rimane in balia della fortuna. Lo stesso, e con molta maggior ragione, può dirsi delle battaglie politiche, nelle quali non si tratta di condurre masse disciplinate, sovra un terreno noto, contro un nemico di cui si son valutati la potenza ed i mezzi d'azione, ma si procede sul più infido de' terreni, si ha da calcolare sulle più mutevoli influenze, sui più diversi elementi di successo o d'infortunio.

La lotta che ebbe a sostenere Cavour era delle più ardue. « La partita che io giuoco sullo scacchiere politico, scriveva al marchese Emanuele d'Azeglio, è certamente delle più complicate ». Egli aveva da contenere le improntitudini dei troppo zelanti; da stimolare lo zelo dei troppo tiepidi; da salvar le apparenze dinanzi a una diplomazia sospettosa, pur conservandosi il rappresentante del partito d'azione dinanzi al paese; da dirigere il Re ed il Parlamento, e da prevenire la Rivoluzione.

A prezzo di quali sforzi di genio abbia potuto bastare a tanto, a pena si comprende. Tutte le facoltà di quel potente ingegno dovevano, ad un tempo, trovarsi in attività. Bisognava conoscere la fibra di ciascuno (DXCI); parlare ad ognuno il linguaggio che gli conveniva e che lo poteva commuovere (DXCI); far vibrare qui la corda dell'amor proprio, là quella dell'amicizia; parlare ad uno di dovere, all'altro di ambizione; accarezzare e minacciare; spingere e rattenere; ed oltre a quella molteplice e varia azione esercitata sugli individui, bisognava trovarsi coll'opinione pubblica, ente collettivo instabile, in quei rapporti stretti, continui, incessanti, di vicendevole azione e reazione, in cui si trova il cavaliere col cavallo che padroneggia, che un po' gli si arrende, un po' gli resiste, un po' cede sul morso, un po' aiuta sui anchi, ed in fine de' conti fa di esso una cosa sua, quasi una parte di sè, che dirige e muove a suo talento.

Dinanzi all'attività molteplice, senza tregua nè riposo, che spicca in questo terzo volume; dinanzi alle manifestazioni di quella mente così chiara, così affaccettata e così versatile, così potente e così sicura di sè, di quella volontà così tenace e pure, uando occorre, così flessibile; dinanzi a quel complesso di qualità diverse formanti in tutto così armonico, così omogeneo e così forte, si rimane compresi da meraviglia. Uno dei collaboratori ed amici di Cavour ci diceva un giorno: « Ho avvicinato molti uomini che il nostro tempo chiama illustri; e ve n'erano di grandi per ingegno, per carattere, per qualità morali: ma uno solo fra tutti torreggiava sugli altri di cento cubiti, ed era Cavour ». Genio preciso, potente, sicuro e calmo nella sua forza, esso tutto dirige, tutto fa convergere al fine, nè mai si smarrisce, nè mai imane scorato, nemmeno forse in quel punto, in cui gli pare vedere naufragare, ad un tempo, la causa nazionale ed il nome suo, sommersi nel medesimo disastro. Dai asseggieri sconforti, quando le difficoltà sembrano farsi giganti, torna a riaversi più saldo e più sicuro di prima, con nuovi piani, con nuove vedute, con nuovo ardore, con nuove forze.

Egli aveva scorto giunto il momento: « o rassegnarsi allo *statu quo* per tempo indefinito... ad approfittare dei sentimenti ostili dei due imperatori dell'oriente e dell'occidente verso l'Austria, e tentare l'ultima prova per liberare l'Italia ». Temeva che un giorno si potesse dire degli Italiani ciò che Heine moribondo diceva ad Émile Montégut de' Tedeschi, facendo allusione al 1848: « Ils ont eu l'occasion de faire quelque chose; ils l'ont manquée; ils ne l'ont plus rien maintenant ». Sia per conformarsi alle antiche tradizioni della politica francese, — l'abbassamento della Casa d'Austria, sia per amore della causa italiana, sia per fedeltà ad antichi impegni, sia ancora (benchè il Tommaseo energicamente neghi) per l'impressione ricevuta da ripetuti attentati, più famoso fra tutti quello dell'Orsini, Napoleone III era disposto alla guerra, ed a Plombières se n'erano discussi i patti. La Russia, che, secondo la famosa espressione del principe Gortchakow, *si raccoglieva*, non sapeva perdonare all'Austria l'immensa ingratitudine, tanto che Napoleone si credeva sicuro del suo concorso (DXXXII), ed illustri persone facevano sperare a Cavour la cooperazione armata del grande Impero a cui, colla guerra di Crimea, le potenze occidentali non avevano fatto, secondo la nota espressione, se non *gratter la plante du géant et lui rogner les ongles*. Cavour non si nascondeva però che l'impresa era arduissima, piena di rischi e di pericoli. Ma quando mai un popolo è egli stato redento senza sacrificii e senza rischi? (DLXXXIX). Il fine immediato era di far cessare il dominio austriaco al di qua de' monti, e perciò di commuovere l'opinione contro la odiosa dominazione straniera, di far sentire all'estero l'eco dei gemiti che si innalzavano dal Ticino all'Adriatico (DXCVII), di fondare il regno dell'Alta Italia, vagheggiato dal *rêveur couronné*, che avrebbe compreso la valle del Po, le Legazioni e le Marche (DXXXII). Con ciò si sarebbe avviati, per tappe successive, alla realizzazione del sogno di Cavour giovinetto, quando egli, ventenne, avrebbe creduto cosa naturalissima lo svegliarsi un bel mattino ministro dirigente del regno d'Italia (V). Si doveva giungere alla realizzazione di quell'ideale, ma essa era lontana; manifestarne la speranza era pericoloso: bisognava prepararla. E per ciò la vecchia politica di Emanuele Filiberto, la politica del *carciofo*, era ancora la migliore. Dopo la Lombardia ed il Veneto, dopo le Marche e le Legazioni, la rimanente Italia avrebbe avuto la sua volta. Certamente, Cavour pensava già all'unità, o per dir meglio, ricordiamo il suo sogno di giovinezza, vi pensava ancora. Pensava alla Toscana (DCIII, DCVIII), nella quale temeva i moti scomposti, i governi provvisori ed altre « sciocchezze » ad uso 1848. « Per carità, scriveva indi a poco (DCXXVIII), non moti in piazza! » Pensava anche a Napoli (DCXXX). Poerio e gli emigrati napoletani in Inghilterra potevano giovare. Se moriva re Bomba, che un morbo tremendo divorava, sarebbe forse, quella morte, stata l'occasione propizia per trascinare il Regno nel movimento unitario. Tutto diventava possibile dopo la cacciata dello straniero, dopo cessata l'influenza che il suo dominio sovra parte della penisola gli dava sui piccoli Stati fra cui la restante Italia era divisa; dopo che a quella preponderanza ester

fosse sostituita una preponderanza italiana, la quale a nessuno poteva spettare, salvo al Piemonte, per la cresciuta estensione di confini che lo renderebbe più o meno arbitro dei destini italiani, e più ancora per il prestigio che gli deriverebbe, agli occhi della nazione, dall'essersi per tre volte cimentato in guerra per liberare l'Italia, per farla indipendente almero, se farla una non si poteva.

Intanto bisognava essere *prudenti e decisi e attendere con calma gli eventi* (1). Se Francia e Russia erano favorevoli, era dubbia la Prussia, esitante fra l'odio tradizionale verso la Francia e la gelosia dell'Austria. Ad ogni buon fine ed in previsione che la Prussia potesse far causa comune con l'Austria, Cavour pensava a sommuovere il partito liberale svizzero, su cui, da parte sua, anche l'Austria cercava di influire (DCX), massimamente nei cantoni di razza latina (DXCVII) nei quali l'avversione di razza era accresciuta dai rancori destati dalla recente questione di Neuchâtel. Era pure dubbiosa l'Inghilterra, ed irritata: i suoi antecedenti ed una ben intesa politica mediterranea avrebbero dovuto renderla favorevole all'Italia, ma le sue simpatie del momento la facevano propendere per l'Austria. Il nome di Cavour era impopolare fra gli Inglesi (DCXXIX). Egli passava per utopista, mestatore, armeggione. Gli si anteponeva Massimo D'Azeglio, come dotato di maggior senso pratico (DCXXXVI); ed in complesso la causa italiana non raccoglieva nel Regno Unito le simpatie che Cavour avrebbe volute. Il *Times* del 10 gennaio pubblica un articolo ch'egli giudica *infame* (DCII). Pareva che il Piemonte, non l'Austria, fosse il provocatore (DCIV). Come agire sull'opinione in Inghilterra? Direttamente, era impossibile. Cavour agirà per contraccolpo: promoverà dimostrazioni di simpatia fra mezzo agli Americani del Nord (DC). Quali sentimenti egli provasse in quel tempo per quegli *hargneux insulaires*, per lord Malmesbury in ispecie, risulta dalla sua corrispondenza intima, e da quella soltanto. Anzi manderà a Londra il beniamino loro ed emulo suo, Massimo D'Azeglio. Bisogna accarezzare gli Inglesi, non irritarli. Verrà giorno in cui si avrà bisogno dell'aiuto loro; ed in cui essi finiranno per riconoscere che l'impresa, a cui si accinge il Piemonte, è piena di gloria e di giustizia (DCXXII). Se però, contro ogni speranza, non si potesse acquistare l'appoggio dell'Inghilterra, bisognerà ad ogni prezzo evitarne l'ostilità (DCXL).

Intanto la guerra, da cui tanto si spera, è probabile, non però certa. Non bisogna nè annunciarla, nè mostrare di desiderarla, ma è d'uopo presentarla come conseguenza inevitabile della politica dell'Austria (DXCVII, DC). Le parole di Napoleone III al barone di Hübner, in occasione del capo d'anno, il progetto di matrimonio fra la principessa Clotilde ed il principe Napoleone, divulgato anzi tempo, sia ad arte, sia per una fortuita indiscrezione (DCII), mettono l'Austria nella necessità di aumentare le sue forze in Italia. Essa le accumula (DCI). La Lombardia è un campo

(1) *Discorso della Corona*. gennaio 1859.

trincerato; Piacenza è occupata da un intero corpo d'esercito (DCII, DCIV). Favorevoli circostanze! poichè, la mercè loro, la provocazione morale sia di chi si voglia, la minaccia materiale è dell'Austria. Per meglio persuadere che il Piemonte non è aggressore, il governo subalpino si limita ostensibilmente a concentrare le sue truppe, senza aumentarne l'effettivo (DCXII). Sin dal febbraio però pensa a riordinare la guardia nazionale, ad organizzare i volontari (DCXII); pensa a sommuovere l'Ungheria a tempo debito, ad agire sui reggimenti ungheresi dell'esercito di Lombardia (DCV). Ma agli occhi del mondo, mentre, nel marzo, l'Austria ha 150.000 uomini fra il Ticino e l'Adriatico, il Piemonte, chiamati i contingenti, non ne avrà che 70.000.

Non si cammina sempre con ugual passo verso la meta: la guerra. Le difficoltà politiche, a giorni, si presentano maggiori di quanto Cavour calcolava. Sintomi pacifici alternano con tendenze guerresche. Cavour però non si perde d'animo, spera nel trionfo della buona causa (DCXIII). Il re chiama Garibaldi, il quale dimostrerà in quelle circostanze un senno politico superiore ad ogni elogio (DCXXIV); Cavour fa venire Ulloa. Il movimento nazionale si accentua: l'imprestito che i banchieri esteri non avevano voluto negoziare, riesce brillantemente (DCXXI). La gioventù lombarda emigra e viene in Piemonte ad arruolarsi sotto la bandiera sabauda, diventata italiana: un Visconti, un Melzi, un Taverna, un Dal Verme, un Litta, perfino un Sebregondi, figlio del podestà di Milano (DCXXI). I volontari, da pochi che erano, salgono a 5 o 6 mila, poi a 10 mila (DCXXVII). In questa alternativa, fra mezzo all'incessante lavoro politico, il buon umore non abbandona il Conte; egli scrive: « le sentiment national en Italie n'est pas une invention de ce cerveau pelé (vuol dire *brûlé*) du Comte de Cavour » (DCXXI). D'altronde la causa è giusta ed i mezzi sono più considerevoli che non paia. L'ottimismo, che è dote dei forti, non gli dissimula che l'intrapresa è eccessivamente pericolosa, ma gli soggiunge che è piena di gloria e di giustizia (DCXXVII).

Tutta la storia, palese o segreta, di quei mesi di febbre patriottica, è scritta nelle pagine che percorriamo. — Talvolta gli avvenimenti sono propizi: un *memorandum* rimesso ai gabinetti di Londra e di Berlino potrebbe avere il più favorevole effetto sull'opinione pubblica; premerebbe pubblicarlo; ma si teme, pubblicandolo, di indisporre l'Inghilterra. Ed ecco il conte di Buol fornire lui stesso il destro di farlo di pubblica ragione, con la divulgazione di un dispaccio diretto al conte Appony e che contiene una lunga diatriba contro il Piemonte ed il suo primo ministro (DCXXII, DCXXIII). Talvolta invece gli avvenimenti sono contrari; come quando la Russia, diventata oscillante, propone un congresso; come quando, recatosi a Parigi, il Conte trova Napoleone intiepidito, prono agl'indugi, e rimane poco soddisfatto di Walewski. Ma neppure allora si smarrisce. Se invece della guerra vi sarà un congresso, la Sardegna deve esservi rappresentata (DCXXV, DCXXIX) e da cosa nascerà cosa. In nessun caso diffida dell'avvenire. Se la guerra è ritardata, essa rimane però inevitabile tosto o tardi, e forse, se si tarda, si combatterà sul Reno in

pari tempo che sul Po. Anche se la Francia abbandonasse il Piemonte, questo non disarmerebbe: « Nous ne désarmerons pas. Mieux vaut tomber vaincus les armes à la main que de nous perdre misérablement dans l'anarchie, ou nous voir réduits à maintenir la tranquillité publique par les moyens violents du roi de Naples. Aujourd'hui nous avons une force morale qui vaut une armée: si nous la perdons, rien ne nous la rendra » (DCXXXVIII, 15 aprile '59, al principe Napoleone). Nei fugaci momenti di abbattimento (DCXXXVII) lo sostiene il sentimento del dovere, della responsabilità che gli incombe, della giustizia della causa che difende. Professa che in tempi come quelli che correvano, non vi deve essere nulla d'impossibile (DCXLIV).

E sempre l'idea dell'Italia una lo possiede. Mantiene vivo a Parigi il progetto di un regno dell'Alta Italia, lo dichiara accettabile (DCLXXIV), non osa mostrare di spingere l'ambizione più in là (DCLVIII), poichè alle Tuileries si sogna forse di una ristorazione muratista nelle Due Sicilie, di un regno d'Etruria per il principe Napoleone. Ma egli lavora a sostenere gli unitari in Toscana (DCXLIII), a riunire tutti gli elementi d'azione (DCXLVI), tutti, perchè il suo *credo* politico è molto largo, come dirà più tardi (DCCLXVIII). Egli stesso, col solito buon umore, fa sacrificio de' suoi sentimenti personali e delle sue suscettibilità (DCXXXVII): « Si nous nous boudons, scrive al La Marmora, più puntiglioso, nous sommes tous f.... sans rémission ».

Intanto il previsto si verifica. L'Austria si oppone all'ammissione degli Stati italiani al Congresso, e manda a Torino un *ultimatum* intimante il disarmo. Massimo D'Azeglio che da Londra poco prima plaudiva lealmente all'antico collega, in cui *il razziocinio aveva vinto la tendenza naturale all'operare ardito* (1), scrive (23 aprile): « La *sommation* dell'Austria proprio al momento che la nostra condotta ci faceva diventare i Beniamini dell'Inghilterra, è stato uno di quei terni al lotto che accadono una volta in un secolo » (2). L'Austria vuol dunque la guerra: « Se è vero, viva l'Austria! » (3). Sì: è vero: è la guerra. In quei momenti supremi, così lungamente attesi e preparati, Cavour prova quell'intima sicurezza che conferisce la coscienza di non aver nulla risparmiato per il successo; di avere egli condotto gli eventi, attraverso infinite difficoltà. Tutto è preveduto: egli è fidente. Il giorno in cui giungono gl' inviati austriaci, latori dell'*ultimatum*, egli dice, nell'uscire da palazzo Carignano: « Esco dall'ultima tornata della Camera piemontese, la prossima sarà quella del regno d'Italia ». Tre giorni dopo, licenzia l'inviato austriaco, barone di Kellersperg, col dirgli: « J'espère, M. le baron, que nous nous reverrons dans des

(1) NICOMEDE BIANCHI, *La politica di Massimo d'Azeglio dal 1848 al 1859*. Lettera di M. d'Azeglio a Cavour, da Windsor, 19 aprile 1859.

(2) Id. Id.

(3) Id. Id. M. d'Azeglio a Cavour, da Londra, 23 aprile.

circonstances plus heureuses ». E qualche minuto dopo, agli amici astanti: « *Alea jacta est!* Nous avons fait de l'histoire... et maintenant, allons dîner. »

Ma ora, si tratta di far l'Italia una, in pari tempo che la si fa indipendente. Dirige il moto dell'Italia centrale; pensa a provocarlo nella meridionale. Manda truppe di marina in Toscana; poco appresso, truppe d 2ª categoria, in Toscana ed in Romagna. Quando sentimenti particolaristi si manifestano qua e là, retaggio di secolari divisioni mantenute studiosamente dai dominatori stranieri, egli provvede energicamente. Non lascerà creare corpi lombardi, nè parmensi, nè romagnoli (DCLVIII). Bisogna accrescere quello che si chiama ancora l'esercito sardo, e presto sarà l'esercito italiano. « Nous ne sommes plus en 1848, nous n'admettons aucune discussion. Ne tenez aucun compte des déclarations de ceux qui vous entourent. Le moindre acte de faiblesse perdrait le gouvernement » (DCLXX). Rassicura i dubbiosi, rinfranca gli esitanti; dà coraggio ai timidi; mantiene in tutti, nei collaboratori vicini e nei lontani, la fede ed il buon animo. Scrive ad uno: « Si tranquillizzi, abbia fede in lei ed anche un poco in me e tutto alla fine andrà bene » (DCXLIIX). Loda e rampogna; parla ora da amico ed ora da ministro (DCLVIII). Non si muovono tanti congegni, senza generare forti attriti. Ma non monta: il pensiero dell'Italia è tutto; la sua persona non conta in siffatti momenti: fa tacere le bizzze, frena l'amor proprio (DCLVII). Se ha torto, lo ammette (DCLXII); tiene conto anche degli ingiusti rimproveri (DCLXXII). Placa le altrui ire con arte femminile; (DCLXII); è deferente all'altrui suscettibilità (*id.*). Appena aperta la campagna, avrà ostile il quartier generale, giubilante della cessata tutela. Sente gli sgarbi che gli sono fatti, ma non s'irrita. Se un momento minaccia di ritirarsi, non è per puntiglio, ma perchè si tiene il paese al buio dei casi della guerra, intere famiglie senza notizie de' loro cari. Del resto egli lo dichiara: « In questi tempi metto sotto i piedi ogni qualunque suscettibilità personale; solo desidero che la mia persona non sia d'ostacolo al buon andamento del servizio » (DCLXVII).

E intanto, mentre, parlando il cannone, la politica tace, egli fa opera minuziosa di amministratore; provvede alle sussistenze, all'organizzare i volontari, a vestire la seconda categoria. Le sue risoluzioni sono pronte, audaci: bisogna riuscire! « Se viens d'envoyer l'ordre à La Rovere de faire arrêter l'entrepreneur X, s'il refuse de faire son service. Nous arrêterons également son associé, le titulaire Y. Si on dit que ce n'est pas légal, tu répondras que je m'en f... » (DCLI). Calmo ed entusiasta ad un tempo (DCLXIV) pensa a tutto, alle grandi ed alle piccole cose: ad accrescere l'esercito ed ai doveri dell'etichetta (*id.*), a formare corpi ungheresi (DCLVIII), a facilitare ai giornalisti il loro compito (DCLVIII, DCLX), a comprare cavalli all'estero (DCLXI, DCLXV), a rivedere le bucce ai compilatori dei bollettini dell'esercito (DCLXI). Non vorrebbe ingerirsi in cose di cui gli manca la pratica: ma pure, se altri non fa, fa lui: il non far nulla stima peggio che il far mediocrementemente (DCLXI, DCLXV). Nella cerchia della sua divorante attività, non osa e pur vorrebbe far en-

trare anche le cose di guerra, nelle quali non tutto va come egli vorrebbe. Non può però non preoccuparsi delle operazioni dal punto di vista politico. Sul principio della campagna, Torino può essere oggetto di un colpo di mano del nemico. Se la capitale del Piemonte cadesse in potere degli Austriaci, fosse pure per poco, sarebbe un disastro politico e militare (DCLV). Ed ecco Cavour discutere i mezzi di salvarla, prendere disposizioni per trasportare il governo a Genova. Chi dovrebbe proteggere Torino, sarebbe il Re, che lo può. Se non provvede il Re, provvederà lui, Cavour, alla difesa della città, sulla Stura. Riunirà quante truppe potrà. Scrive a Lamarmora: « Je ne suis pas un tacticien, mais j'ai assez de bon sens et de fermeté pour faire exécuter les ordres que tu pourras me transmettre » (DCLV).

Il pericolo scompare; giungono fauste notizie di vittorie; gli alleati si avanzano: Milano è oltrepassata; presto saranno sotto il famoso quadrilatero. E Cavour compra fucili; si prepara a mandare al quartier generale il parco d'assedio. Cita Jomini, forse lo studia nuovamente (DCLXXIV). Pur si accorge che le cose non procedono bene: avvengono troppi urti, troppi conflitti: « Si les choses continuent à aller comme elles vont, un malheur nous arrivera un jour ou l'autre ». Nondimeno, bisogna andare avanti, trovare nuovi mezzi d'azione, in Ungheria, per esempio, per far fronte a' nuovi pericoli. La Germania s'atteggia minacciosa: non importa, purchè l'Inghilterra non sia ostile (DCLXXIV). La Russia propone la sua mediazione. Ma questa è intempestiva e va respinta « Il faut que l'influence autrichienne disparaisse complètement dans l'Italie, afin que la paix soit solide et durable ». A un punto, la necessità politica e militare del momento comanda all'Imperatore l'armistizio. È un colpo di fulmine per Cavour: un momento egli lo spera, lo crede soltanto una sospensione d'armi, e raccomanda, a Firenze, di proseguire gli armamenti. Ma no: l'armistizio è definitivo: è la pace. Cavour freme, si sdegna. Vede in un baleno crollare l'immaginata ed avviata opera sua. Si dimette.

Furono queste dimissioni ispirate a Cavour da passione e da smarrimento? Egli lo ha negato. A dir vero, le circostanze della sua gita precipitosa al quartier generale, la scena col Re, con Pietri, mostrerebbero un uomo fuori di sè per lo sdegno, non più padrone degli atti e delle parole. Qual fosse realmente l'animo di Cavour in quei giorni, solo Costantino Nigra potrebbe dire, che lo accompagnò. Stentiamo però a credere che quella disperazione fosse così violenta come sulle prime apparve; ed egli si studiò più tardi di ridurla a minori proporzioni, come probabilmente, sul momento, di esagerarla. Cavour non era l'uomo che ponesse tutte le sue speranze in un piano solo; quando proseguiva un'idea, ne aveva altre di ripiego. Conosceva Napoleone, aveva visto le sue dubbiezze, sapeva la sua politica d'altalena. Vedevo, d'altra parte, le cose della guerra procedere in modo da far temere un disastro. Doveva quindi aver preveduto la possibilità, se non la probabilità, di una pace affrettata, prima del compimento delle promesse. Il colpo risentito dai patti di Villafranca giunse dunque, non già aspettato come probabile, ma previsto come possibile; però riuscì

forse più forte, per la doppia vittoria che sembrava, appunto in quei giorni, averlo allontanato. Il dolore del Conte non fu certamente finto; ma se fosse stato conveniente di dissimularlo, egli lo avrebbe dissimulato. Era bene, invece, che si mostrasse: bene per l'Italia, bene per il Piemonte, bene per lui, Cavour; e non prese alcuna cura di nasconderselo. La pace era impopolare (DCLXXX), non rispondeva alle speranze dell'Italia, nè ai patti del Piemonte coll'Imperatore. Egli, Cavour, rimaneva dinanzi agli stranieri ed agl' Italiani, il rappresentante della politica nazionale, non si faceva complice degli ibridi assestamenti minacciati da una pace conchiusa in siffatte circostanze. Il suo giorno sarebbe nuovamente venuto: il compimento dell'opera non era se non differito. Bisognava intanto vedere quale assetto prendevano le cose e non compromettere l'autorità acquistata. I risultati ottenuti, sebbene insufficienti, sebbene incompleti, dovevano bastare ad assicurare al Piemonte, in Italia, la situazione preponderante vagheggiata. Ed era già un gran passo. Importava dunque, anzitutto, assicurare quei primi risultati, e vedere se, in compenso del Veneto non ancora ottenuto, si potesse riunire al regno dell'alta Italia altre province della media, e chissà? della meridionale.

La parola d'ordine lasciata da Cavour agli unitari dei ducati era di impedire le ristorazioni prima che si adunasse il Congresso annunciato imminente. Ai toscani che lo richiedevano di consigli faceva dire da Massari che dovevano combattere ad ogni costo la ristorazione lorenese. Meglio l'*Austria che un suo proconsole, dispregiato da tutti in Italia e fuori*, o, in altre parole meglio l'eccesso del male, il quale invoca pronto rimedio, che un male minore che si sopporterebbe nuovamente a lungo. Però si doveva cercare di constatare in tutti i modi il voto del paese per l'unione col Piemonte, accettare solo come transazione un governo locale, senza legami coll'Austria, su basi larghe e liberali, — un governo, del quale, avvenga che vuole, per la somiglianza delle istituzioni col Piemonte, riuscirebbe in seguito più facile la fusione col governo sardo.

Intanto egli si ritira, si fa piccino, s'allontana dagli affari non solo, ma anche dai luoghi ove essi vengono trattati. La sua partecipazione agli affari sarebbe stata dannosa al paese ed a lui, pel presente e in vista dell'avvenire. Sapeva di essere in cattivo odore presso ai diplomatici. Al Panizzi scriveva che se potesse offrirsi a loro in olocausto, essi sarebbero meno contrari all'Italia; ma questo mezzo romano di placarli non essendo consono colle idee del tempo, si limitava ad offrir loro la sua totale eclisse dal firmamento politico (DCXC). Non è questo il linguaggio di un uomo affranto da dolore disperato, accasciato sotto la sventura. Era un sacrificio, quello di abbandonare gli affari, per lui, che ne aveva la febbre: ma questo sacrificio era un dovere verso il paese, a cui poteva rendere più favorevole la diplomazia, specie alle popolazioni dell'Italia centrale, di cui si decidevano le sorti (DCLXXXVIII). Epperò egli può chiamare le sue dimissioni un espediente; negare che gli fossero ispirate da collera o da scoraggiamento (DCLXXXVIII). Ira vi fu e rancore verso

l'Imperatore, ma come verso persona di cui si ha bisogno. Passeranno mesi prima che perdoni a quello che ironicamente chiama il *generoso alleato* (DCLXXXIX), l'*infausta pace* di Villafranca. Ma non dura fatica ad arrendersi al Lamarmora che gli scrive l'Imperatore essere troppo potente, Cavour troppo necessario perchè si lascino irati. Al Villamarina scrive coraggiosamente: « Faites de moi une victime expiatoire pour regagner l'amitié du gouvernement français Elle nous est indispensable pour qu'on ne consomme pas à Zürich le sacrifice de Villafranca ». Se qualche cosa mitiga il dolore provato per l'impresa così iniquamente troncata, gli è il mirabile contegno dell'Italia centrale. Vede quanto bene può nascere dal male.

Nell'opinione, intanto, egli è rimasto la personificazione della politica unitaria. Ben tosto s'accorge che potrà tornare sul campo d'azione. V. si avvicina passo passo. Fa sapere di non avere abbandonati per sempre gli affari. Rinunzierebbe alla politica se l'Italia fosse libera, perchè allora riterrebbe finito il suo compito (DCXCVIII). Ma, pur troppo, ciò non è, e fa dire a Rattazzi di contare sul suo concorso (DCXCI). In politica egli pratica largamente il penultimo precetto del *Peter*. Rattazzi avrà il suo appoggio franco, leale, schietto, energico. Il suo ritorno al governo sarebbe ancora intempestivo, ma egli può dar giovevoli consigli agli uomini che stanno al potere, i quali sanno, per averlo visto all'opera, quale artefice egli sia e di qual tempra. Dalla Svizzera, dalla Savoia vuol tornare a Torino per andare in qualche angolo a dare dei consigli, se gliene chieggono, o tenersi tranquillo se non si ha bisogno di lui (DCXCIV). Sente, checchè talora voglia dire (DCCI), di essere ancora l'uomo necessario, e di avere per dovere, sintanto che gli Austriaci si trovano al di qua dell'Alpi, di consacrare ciò che gli resta di vita e di forze a realizzare le speranze che ha lavorato a far concepire ai suoi concittadini (DCXCIX). Se non potrà essere duce, si contenterà di essere gregario (DCCIII). L'opera sua non è interrotta, non abbandonata (DCCVIII), ma non vuole nè indispettire, nè turbare chi la prosegue (DCCVI). Trova però i suoi successori incapaci e timorosi. Ritene che in tempi come quelli, senza ardire si perdono gli Stati e gli uomini che si governano (DCCXVII). È mille volte tentato di rompere con governanti che vede inetti: ma lo scandalo tornerebbe a danno della causa italiana, e però aggiunge sacrifici a sacrifici, subisce anche l'umiliazione, e tace in pubblico, pago a sfogarsi nell'intimità (DCCXVIII).

Sul finire d'ottobre, ravvisa necessario il Congresso, nell'interesse d'Italia. Ne traccia maestrevolmente al Panizzi la competenza ed il compito (I·CCX). Nessun altro può meglio di lui rappresentare l'Italia dinanzi all'Europa, di lui che già a Parigi appunto la difese a viso aperto. Eppure lo si avversa. Il governo cerca screditarlo (DCCXXVIII); vi è chi con intrighi, con bassi raggiri, si studia di renderlo impossibile (id.). Finalmente, ad onta di tutto, è nominato plenipotenziario. Ha rimesso il piede nell'arena: una nuova baldanza si manifesta in lui. Ferma a Parigi, nell'Albergo Bristol, l'alloggio che vi occupava, nel 1856, il conte di Buol, sempre, scrive scherzoso, nello scopo di invadere il territorio austriaco (DCCXXXIII).

Ma dopo il famoso opuscolo *Le Pape et le Congrès*, l'Austria e la Santa Sede accampano nuove difficoltà. Il Congresso è differito (DCCXXXIV). Poco monta, poichè, in compenso, l'Imperatore torna ad amareggiare con l'Inghilterra, abbandona l'oltremontanismo, dà al suo governo un andamento più liberale. Dopo letta la severa risposta di Napoleone III all'arcivescovo di Bordeaux, Cavour esclama: « Perdono Villafranca! Il servizio reso all'Italia è più grande della vittoria di Solferino ». Le migliori speranze sono lecite per l'Italia: le ristorazioni non avranno luogo; il potere temporale è in principio distrutto; fra poco il principio unitario trionferà dall'Alpi alla Sicilia (DCCXXXVI, DCCL, DCCLXV). In questo mentre, appunto, il buon senso del paese richiama il Conte al potere (DCCXXXVI). Il Ministero è inetto, senza autorità e senza prestigio. Cade. Il 20 gennaio 1860, è formato il nuovo Ministero Cavour.

Quale sarà la sua politica? In poche parole egli la delinea. Conservatrice liberale all'interno, italianissima sino agli estremi limiti della possibilità all'estero (DCCXLII). Ma la posizione lasciata dal Ministero Rattazzi non è facile: tutto è confusione all'interno; all'estero, l'idea del Congresso è abbandonata. E intanto le speranze dell'Italia sono eccitate e con esse l'impazienza (DCCXLVIII). Ben guidata, la questione italiana deve camminare a grandi passi verso la soluzione naturale (DCCLII). Cavour ha tutti gli ardimenti, affronta tutte le responsabilità (DCCLV). L'importantissima lettera DCCLXIV all'abate Stellardi riassume la posizione che l'Italia farebbe al Papato. L'Inghilterra e la Francia non vorrebbero concedere alla corona di Savoia se non Parma, Modena e le Legazioni, queste ultime sotto l'alta sovranità del Pontefice; la Toscana rimarrebbe regno indipendente: ibridi combinazioni che Cavour respinge, preferendo che il Piemonte, secondo la frase di Thouvenel, *coure de meilleures chances à ses risques et périls* (DCCLXX, DCCLXXIV). Abilmente mostra la Toscana desiderosa (com'era) dell'unione; violato il principio su cui si basano le annessioni, su cui poggia lo stesso trono napoleonico, se la si costringe a rimanere separata. Per prevenire tanto errore, incontrerà, se occorre, colle sole forze italiane, le ire dell'Austria (DCCLXXI, DCCLXXVIII). Spera ancora nell'Imperatore, e la lettera che scrive al conte Arese, a Parigi, per spiegare i principii della sua politica, certo che giungeranno a chi deve conoscerli (DCCLXXI), è un miracolo di destrezza e di logica ad un tempo. Ma meglio l'isolamento, meglio la guerra da soli coll'Austria che respingere od abbandonare l'Italia centrale. Vi sono de' momenti, scrive, in cui la voce dell'onore deve dominare quella della prudenza. E sollecita gli armamenti, e consuma col cuore angosciato (DCCLXXXIX) il sacrificio necessario — « la politica ha delle tristi necessità » (DCCLXXXIII) — di Nizza e Savoia.

In quel mentre, altre difficoltà vengono intralciare l'opera del conte. Napoli invia truppe sul territorio pontificio per prevenire la rivoluzione nelle Marche e nell'Umbria. La mossa era politicamente abile: la Francia, che forse l'aveva consigliata, suggeriva di lasciar fare. Cavour scorge il pericolo: minaccia, pone condizioni che prevede respinte. Mostra come per prevenire la rivoluzione negli Stati pontifici, la si

rende probabile a Napoli ed in Sicilia. In quei frangenti, un movimento annessionista nel Regno servirebbe a meraviglia i suoi disegni: ma non è pronto, andrebbe preparato; occorrerebbero forse anni, e gli avvenimenti precipitano. Forse, per Napoli, Cavour fu travolto, impreparato ancora, dalla necessità. Gli sarebbe convenuto prolungare lo *statu quo*, ma non era possibile (DCCXCII). L'insurrezione che scoppia in Sicilia rende impossibili gli indugi. Bisogna profittarne per la causa unitaria (DCCXCVI, DCCXCIX).

Intanto la posizione interna che dal gennaio aveva migliorato (DCCLXXI), peggiora. Le scottanti questioni di Nizza e Savoia hanno indebolito il Ministero. Mazziniani e radicali si agitano, per fortuna discordi: « In verità, scrive il Conte a Farini, la tazza del potere è ripiena di fiele, non di liquore inebbiante ». Se egli cade, bisogna che i suoi successori continuino la sua politica, la sola che conduca allo scopo (DCCXCVII) e perciò, a dispetto di chi ha la vista corta d'una spanna, la sola buona. Per buona fortuna, l'agitazione del partito estremo ha trovato un derivativo. Garibaldi salpa dal fatale scoglio di Quarto. Cavour non ha promossa l'impresa dei Mille, ma ha visto quale vantaggio può trarne e la aiuta in ogni maniera, dissimulando dinanzi alla sospettosa diplomazia. In definitiva, dirige lui. Se Garibaldi vorrà sbarcare in Sicilia (DCCCII, DCCCIV) o sulle coste romane (DCCCVII), lo si rimetterà sulla buona rotta. Non si dissimula gli inconvenienti della linea mal definita che segue, ma non saprebbe segnarne un'altra che non ne presenti di più gravi e più pericolosi (DCCCVIII). D'altronde l'impresa dei Mille è apertamente favorita dall'Inghilterra, mollemente avversata dalla Francia (DCCCIX); e se le difficoltà, i rischi, i pericoli, sono incessanti, sempre nascenti, che farci? Finché l'Italia non sarà costituita, non si può pensare a riposare (DCCCIX). La spedizione suscita immense difficoltà, ma può condurre a risultati immensi (DCCCX): all'ardimento però, bisogna che vada accoppiata una certa prudenza (DCCCVII). Al Ricasoli, meno avveduto, e che l'impazienza divora, scrive: « Stia certo che spingeremo sino all'estremo confine ove comincerebbe la temerità (DCCCXII) ». Egli ha accettato un momento il concorso della rivoluzione, ma a patto di padroneggiarla. Manda il La Farina nell'isola nativa per organizzarvi un governo regolare ed ordina che se Mazzini vi si recherà pur egli, Garibaldi sia incaricato di arrestarlo, rendendo così uno dei maggiori possibili servizi all'Italia (DCCCXXIX), con la irreparabile scissione del partito rivoluzionario. « Non è possibile, scrive al Persano, tracciarle istruzioni precise: le indico lo scopo da raggiungere, addotti i mezzi più atti per ciò ». Fra questi mezzi vi sarà anche quello che egli ha severamente giudicato: la corruzione. Ma la posterità sarà giusta: se è fallo il suo, essa misurerà di quale entità sia a fronte dello scopo e se il suo nome ha da rimanere macchiato nella storia, tale rimanga, purché l'intento sia raggiunto. E la storia chiama questo col nome di abnegazione personale, di sacrificio di sé, e lo magnifica.

Pur troppo, o inerzia dei più, o indifferenza, dovute a lungo servaggio, il Regno

non si muove, non accenna a insorgere. Eppure il momento sarebbe propizio per compiere l'unità. La diplomazia calmata non dà più molestia. La Russia ha strepitato assai; la Prussia, meno. Il Parlamento ha senno: Rattazzi se ne sta queto. Ricasoli spinge a risoluzioni estreme; vorrebbe che il Piemonte assumesse altamente, apertamente la direzione del moto unitario. Questa direzione, Cavour l'ha di fatto; il prenderla manifestamente a che gioverebbe? A nulla; ed al contrario, susciterebbe pericoli dall'estero (DCCCXXX). Il piano di Ricasoli alienerebbe Garibaldi, di cui si ha bisogno (DCCCXXXVII); esso sarebbe più che ardito, temerario e pazzo (DCCCLXXIX). La politica da seguirsi col generale è questa: evitare ogni urto, e sorvegliarlo acciocchè quanto si è fatto in Sicilia, quanto si farà sul Continente, non profitti ai Mazziniani (DCCCXXXIII, DCCCXXXIV).

Napoleone, tergiversante ancora, consiglia a Napoli di far concessioni radicali. La posizione è imbarazzante. Cavour propone condizioni (DCCCXXXVI) tali che accettate dal Borbone, sono un suicidio politico; respinte, lasciano che si vada avanti. In ogni modo, egli non dubita dell'esito finale: lo vede anche più rapido, più completo che non debba essere. « Una volta che la bandiera italiana sventoli a Taranto, l'Italia è fatta, il potere temporale è morto, la presenza degli Austriaci a Venezia è impossibile ». Ma in qual modo questi avvenimenti si verificheranno, ecco ciò che non saprebbe, per allora, determinare (DCCCXXXVII). Il suo programma è di non imporre l'annessione alla Sicilia, ma di affrontare tutti i pericoli per farla, se le popolazioni lo reclamano. L'Italia non avrà forse mai un'occasione più bella di costituirsi unitaria e indipendente: ma bisogna che i Napoletani lo vogliano seriamente e ci aiutino un poco dal canto loro (DCCCLIII). Pur troppo non accennano ancora a volere, e la Francia, fatta ostile, consiglia, coll'atteggiamento, di usare cautela. In caso di guerra generale, non si deve averla nemica, non potendosi combattere sul Mincio e sulle Alpi, ad un tempo, colla sola Inghilterra favorevole. Cavour accontenta dunque la Francia in apparenza, mettendo Napoli nel bivio di consentire o ricusare ai Siciliani il diritto di disporre delle proprie sorti. Se il Governo borbonico consente, perde l'appoggio del partito municipale che vuole la conservazione del regno autonomo; se ricusa, vi è rottura aperta fra Napoli e l'Italia (DCCCXLVI). La partita è dunque posta bene. Però l'indisciplina di Garibaldi, sobillato dai nemici del Ministero, dà luogo a fatti gravi. Il Governo borbonico pare anche rassegnarsi a subire le condizioni, e manda inviati a Torino. Cavour che non vuole profferire parola che lo comprometta in un senso o nell'altro, confessa non essersi trovato mai in così grande imbarazzo.

Ora Cavour aveva desiderato, ora temuto il passaggio di Garibaldi sul continente. Egli sperava sempre un movimento insurrezionale, che sia per apatia delle popolazioni, sia per inabilità degli agenti suoi, sia per abitudine del giogo, sia e più probabilmente per la mancanza, sui luoghi, di una volontà energica ed ordinatrice (DCCCLXXXIV), non si dichiarava. Invano prodigava patriottiche sollecitazioni:

« I momenti sono supremi, si tratta di compiere la più grande impresa dei tempi moderni, salvando l'Italia dagli stranieri, dai cattivi principi e dai matti (DCCCLIII) ». In seguito alle istanze della diplomazia, aveva scritto a Garibaldi per dissuaderlo dal passare lo stretto (DCCCLXII). Ma Milazzo lo decide: « Dopo sì splendida vittoria non veggo come gli si potrebbe impedire di passare sul continente » (DCCCLXIII). Vede, in tutti i modi, contati i giorni della dinastia borbonica (I'CCCLXII). Tutti i suoi piani sono fatti; e poichè il moto a Napoli non ha luogo, Garibaldi passi. « Sarebbe stato meglio che i Napoletani compiessero, od almeno iniziassero l'opera rigeneratrice; ma poichè non vogliono o non possono muoversi, si lasci fare a Garibaldi. L'impresa non può rimanere a metà. La bandiera naziorale . . . deve risalire il Regno . . . ». E con fiduciosa baldanza pensa a Venezia! (DCCCLXX).

Rimane il pericolo che con Garibaldi s'insedii a Napoli la Rivoluzione. Egli la vede avanzarsi con lui (DCCCLXIV), giovarsi della sua ingenuità e di quella sua debolezza politica che lo ha reso troppe volte, nella gloriosa sua vita, strumento di tali che, non che di comandargli, non sarebbero stati degni di servirlo. Bisogna invece che a Napoli trionfi il principio nazionale. Si è troppo vicini alla meta, per fermarsi agli scrupoli. E Cavour manda a Napoli armi, soldati e marinai nazionali, sotto sembianza di mettere una regia nave a disposizione della sabarda principessa di Siracusa. Liborio Romano e Nunziante assecondano il Conte: quegli, onesto; compromesso, questi. Si è prossimi alla fine del dramma (DCCCLXVI). L'ebbrezza del trionfo si rivela già nelle lettere di Cavour (id.). « Prudenza ed audacia, ammiraglio, scrive ancora a Persano (DCCCLXXII), siamo alla crisi. Faccia quanto può per fare scoppiare il moto a Napoli prima dell'arrivo di Garibaldi ». Se questi giungesse prima, ersano deve prendere il comando di tutta la squadra, d'accordo con lui, se si può; e no, altrimenti (id.). A Villamarina scrive: « Si le mouvement napolitain se roduit avant l'arrivée de Garibaldi, l'Italie est sauvée. Autrement elle courra de randes aventures. Quant à moi, je suis préparé aux deux éventualités » (DCCCLXXIII). a famosa lettera dell'imperatore (25 luglio) al duca di Persigny giunge in buon unto. Mercè la concorde influenza dell'Inghilterra e della Francia, l'osservanza del rincipio di non intervento pare assicurata, il che vuol dire che l'Italia è fatta. 'Austria conserva, è vero, il Veneto; ma menomata la sua influenza al di qua delle Ipi, si potrà col tempo stipularne la cessione sulla base di un compenso in danaro (DCCCLXXVI). Non altro Cavour chiede che l'appoggio morale, altamente dichiarato, delle due potenze occidentali per recuperare tutta la sua influenza sugli Italiani « che non sono poi così matti come possono sembrare ». Se il problema posto a Napoli: « aiutare l'insurrezione, ma far sì che agli occhi dell'Europa, essa appaia un atto pontaneo », potesse risolversi, la Francia e l'Inghilterra non esiterebbero a essere favorevoli, e di più l'autorità di Garibaldi sarebbe ridotta a giusti limiti (DCCCLXXXII DCCCLXXXIII). Se non si risolve il problema, le interzioni delle due potenze ono dubbie (DCCCLXXXII) ed è probabile la guerra. Ma Cavour non si sgomenta

per ciò: egli è convinto che gl'Italiani si batteranno bene. « S. je possédais l'ar militaire, comme je posséde la politique, soggiunge, je répondrais du résultat » (DCCCLXXXIII). Ciò che v'ha di certo è « che faremo il nostro dovere » (DCCCXCII). Quella idea, quella fiducia torna soventi ripetuta nel carteggio di quei giorni. Un lettera al Cassinis tratteggia (DCCCXCVI) maestrevolmente la difficile situazione. Un'altra al Ricasoli (ICCCCV) ci mette addentro nella sua politica: « La Rivoluzione essendo indispensabile per rovesciare il Borbone, l'ho non solo lasciata fare, ma l'ho favorita » (DCCCCV). Lo stesso farà nelle Marche, ora che Napoli sta per cadere. Non solo favorirà il movimento, ma lo dirigerà (DCCCXI). È necessario farsi rivoluzionario per impedire il trionfo della Rivoluzione; e non sarà nè meno deciso, nè meno audace del Bertani (id.). Gli eventi incalzano: Napoleone pronuncia a Chambery il suo noto: *faite vite!* Un nuovo piano è architettato. Non potendo fermar Garibaldi prima che giunga a Napoli, ove il movimento si aspetta invano, ove Villamarina fa, ma non bene, ove Persano si agita più che non faccia, si porrà ostacolo al trionfo della Rivoluzione nell'Umbria, nelle Marche. Napoleone ha approvato tutto. Cavour scrive (29 agosto): « Nous touchons au moment suprême; Dieu aidant l'Italie sera faite dans trois mois ».

Gli è in quei momenti che si ammira la prodigiosa pieghevolezza del genio di Cavour. Vede la meta, non la perde un istante di vista; ma, per raggiungerla, cambia dieci volte tattica. Si spira da ogni circostanza che si frappone. — Ormai, si deve continuare a cercare di destare i dormienti di Napoli, ma bisogna anche proceder d'accordo con Garibaldi. Ciò che era opportuno quindici giorni prima, sarebbe ora fatale. All'imperatore Cavour fa intravedere l'alleanza già formata tra Papa, Austri e Borboni; dimostra come, ceduta Nizza, non si potesse più trattener Garibaldi. Confessa che il Governo sardo ha tollerato la spedizione dell'audace generale; non solo ma l'ha anche assecondato, per poterlo dirigere e padroneggiare, ed evitare mali maggiori che la Rivoluzione avrebbe potuto produrre. E difatti le spedizioni ed i moti mazziniani furono energicamente impediti. Bisogna ora far sì che la demagogia non soverchi a Napoli. Ciò si otterrà con l'annessione. L'imperatore salva l'Italia se impedisce un'aggressione prima della primavera. Ma occorrendo, e questo pensiero torna insistente, ci batteremo soli contro l'Austria (DCCCXXVIII).

Il pericolo maggiore è però oramai nell'Umbria e nelle Marche ove le popolazioni fiere, indomite, anelanti a libertà, più non possono rimanere fredde e indifferenti di nanzi al movimento unitario, nè sopportare rassegnate un potere protetto dalle band accoglitricie e mercenarie del Lamoricière. La Rivoluzione potrebbe agire su di esse e sollevarle, provocando a tutela della Santa Sede, un intervento straniero cui la cattolica Francia forse non oserebbe opporsi. Bisogna prevenire la Rivoluzione: impedendone le due provincie, e l'ardita impresa sarà tentata, qualunque possano esserne le conseguenze (DCCCXXV). Non è più in Napoli che il Piemonte può acquistare la forza morale per dominare la Rivoluzione: è in Ancona (DCCCXXXVIII).

In questo periodo di fatiche inmani e d'attività intensa, le lettere, i biglietti del Conte si susseguono brevi, rapidi, meravigliosi di sicurezza, come veloci e precisi colpi di spada di abilissimo schermidore, che, avendo di fronte parecchi nemici, è con tutti pronto del pari alla botta, alla parata, alla risposta. Qualunque sia il linguaggio che parli Cavour, quello del comando o quello della persuasione, imparta egli istruzioni o indichi a grandi tratti le sue viste, riesce conciso, chiaro, ordinato, preciso, vibrante. Infonde nelle sue frasi il genio e l'entusiasmo che lo animano, che lo ispirano e li comunica altrui. A singolare contrasto l'Epistolario racchiude, frammezzati agli scritti di Cavour, lettere e telegrammi di Persano, parolaio e retorico freddo, che già si rivela inetto. Si dice che Cavour seppe scernere i suoi agenti, scegliere, per ogni funzione, con accorgimento l'uomo adatto; e difatti sotto di lui, quasi tutti fecero bene. Sarebbe però forse più giusto dire che sotto un tal capo, sotto quella direzione ferma e sapiente, i mediocri diventavano buoni, ed i buoni ottimi. Anche quando lasciava la scelta di mezzi (DCCCXLVIII), mostrava così chiaro lo scopo che il compito riusciva facile. Ma il più delle volte la linea di condotta è tracciata e con mano ferma, autorevole, sicura anche quando assume le più gravi responsabilità: « Si la flotte réclame votre protection, accordez-la immédiatement. Faites qu'on la réclame ! » (DCCCXLII).

Con l'ingresso di Garibaldi a Napoli si chiude questo III volume, lasciando il lettore ansioso del seguente.

Si è detto che il Conte di Cavour si valse della rivoluzione. Sarebbe forse meglio dire che si valse di una forza, qua latente, là manifesta, ma sparsa in tutta Italia, e più viva nei migliori — il sentimento nazionale, che oramai era troppo sviluppato e troppo potente, perchè le condizioni dell'Italia potessero durare quali erano, perchè la penisola potesse più a lungo rimanere divisa fra principi che la loro debolezza e i loro interessi dinastici rendevano, per la maggior parte, ligi e sottomessi allo straniero. Si valse di questa forza, di cui la Rivoluzione avrebbe ancora cercato di giovare, come tante volte già dal 1815 in poi l'aveva tentato senza riuscire ad altro che a moti convulsi, a somme scomposte, senza produrre altro che inutili eccidii e repressioni violenti. Diede a questa forza unità di direzione, scopo preciso e determinato, e del paese che era stato in Europa un focolare di rivoluzione ed un semenzaio di rivoluzionari, fece un elemento d'ordine nei rapporti politici internazionali, un elemento di lavoro operoso e fecondo in quella rivalità economica dei popoli che si risolve in progresso generale.

Ma se si vuole sottilizzare e si persiste nell'accusa che Cavour fu un rivoluzionario, noi per cui la rivoluzione non è se non un processo più rapido della evoluzione umana, trarremo dall'accusa una ragione di vanto. E sia pure: egli si valse della rivoluzione, ma da grande patriota, da uomo dabbene e da uomo di genio, poichè quello che sarebbe stato un torrente indomabile e devastatore, egli ridusse a fiume largo, placido, potente, benefico, che l'affidatagli nave d'Italia porta a gloriosi destini.

EDMONDO MAYOR.

BOLLETTINO

Spoglio di Riviste nazionali ed estere.

ARCHIVIO DI PSICHIATRIA, SCIENZE PENALI ED ANTROPOLOGIA CRIMINALE (Torino).

V, 2-3, 1884. — **Carnevali** (L.), *Sulla criminalità nel secolo XVI in Mantova* [Nota in appendice allo studio del C. « Leggi di sicurezza ed ordine pubblico sotto gli ultimi Gonzaga ». Mantova, tip. Mondovì, 1882. — L'A. conchiude augurandosi che per opera dei cultori della storia patria anche le scienze criminali possano trarre copiosa luce dallo studio degli antichi documenti].

ARCHIVIO PER LO STUDIO DELLE TRADIZIONI POPOLARI (Palermo).

III, 2, 1884, aprile-giugno. — **Pitrè** (G.), *Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia. III: Usi, Costumi, Credenze, Superstizioni* [Cont. Vedi III, 1, p. 3]. — **E. S.**, *Le corse di Siena*.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO (Firenze).

4^a S., XIII, 3, 1884. — **Guasti** (C.), *Gli avanzi dell'archivio di un pratese vescovo di Volterra che fu al Concilio di Costanza* [Cont. e fine. Vedi Serie IV, T. XIII, pag. 172]. — **Cantù** (C.), *La Repubblica e il Regno d'Italia e la Toscana* [Cont. Vedi Serie 4^a, T. XIII, pag. 210. Si è interrotta l'informazione sul viaggio del Papa. Segue il carteggio dal 17 ottobre 1804 al 22 dicembre 1807]. — **Paoli** (C.), *Il privilegio purpureo di Ottone I per la Chiesa Romana secondo la recente illustrazione di Teodoro Sickel* [Alcune osservazioni e appunti al libro del Sickel: « Das Privilegium Otto I für die römische Kirche von Jahre 962 ». Il libro del S. rimane sempre un monumento di fine critica ed un ottimo contributo agli studi della diplomazia imperiale e della storia pontificia]. — **Livi** (G.), *Delle relazioni dei Corsi colla Repubblica Fiorentina e con Giovanni de' Medici delle Bande Nere* [Memoria letta alla Società Colombaria Fiorentina nell'adunanza del 16 dicembre 1883, introduzione allo studio storico: « La Corsica e Cosimo I dei Medici » che vedrà la luce nel prossimo anno]. — **A. R.**, *Di alcune recenti pubblicazioni storiche tedesche* [Leopold von Ranke: « Weltgeschichte », Lipsia, Duncker e Humboldt, 1881-83, I^a-III^a ediz. — Hermann Schiller « Geschichte der römischen Kaiserzeit », Gota, 1883, vol. I in 2 parti di pag. viii-980 in-8° gr. — F. Gregorovius, « Der Kaiser Hadrian. Gemälde der römisch-hellenischen Welt zu seiner Zeit », Stuttgart, 1874, pag. x-505, in-8° gr. Seconda edizione interamente rifusa]. — **Rosa** (G.), Recensione della *Storia Universale delle Missioni Francescane* del Padre Marcellino da Civezza. Prato, 1881, vol. VI [Disordinato]. — **Rondoni** (G.), Recensione delle *Memorie Storiche di Serra San Quirico* di Domenico Gaspari. Roma, Corradetti, 1883, in-8°, pag. 404 [Buone]. — **Berti** (P.), *Dono Panciatichi al R. Archivio Fiorentino* [Fatto nell'anno 1883 dal marchese Ferdinando Panciatichi Ximenes d'Aragona di documenti cospicui di varie famiglie fio-

rentine estintesi passatigli per eredità. Notevoli i documenti Valori consistenti in 29 registri di amministrazione dall'anno 1498 al 1687, in 779 lettere originali quasi tutte d'interesse pubblico scritte al sen. Baccio di Filippo dal 1584 al 1597, pergamene, ecc.; i documenti Pecori tra cui 17 registri di Amministrazione riguardanti l'industria della seta, 30 di azienda patrimoniale dal 1484 al 1691, 43 pergamene riflettenti interessi bancari, ecc.; i documenti Guicciardini con 19 pergamene, 35 campioni di scritture, ecc.; i documenti Fanciaticchi con istrumenti, testamenti ecc.; i documenti Ximenes di argorento ufficiale dei secoli XVII e XVIII].

XIV, 4. — *Diario di Palla di Noferi Strozzi*. — **Sancini** (P.), *Di un documento inedito di Cino da Pistoia* [R. Arch. di Stato di Fir. Strozzi. Ugucc. cartacea 1324]. — **Rosa** (G.), *Le pievi bresciane*. — **Rondoni** (G.), *Ordinamenti e vicende principali dell'antico Studio fiorentino*. — **Falletti-Fossati** (C.), Recensione del libro di Édouard Rott: *La lutte pour les Alpes (1598-1610)*. — **Occioni-Bonaffons** (G.), Recensione del libro di P. G. Molmenti, *La Dogaresa di Venezia*. — **Ferrero** (E.), Recensione delle *Lettres de Philippe II à ses filles les infantes Isabelle et Cathérine écrites pendant son voyage en Portugal (1581-1583)*, par M. Gachard. — **Arboit** (A.), *Documenti storici di Guas alla*. — **Neerologie: Claretta** (G.), *Il Conte Edoardo Arborio Mella*. — **Ferrero** (E.), *P. Giuseppe Colombo*. — Appendice: *Le Carte Stroziane*.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO (Milano).

2^a S. XI, 2, 1384, 30 giugno. — **Tamassia** (G.), *Alcune osservazioni intorno al « Comes Gothorum » nelle sue attinenze alla costituzione romana e lo stabilimento dei barbari in Italia* [Esaminando e comparando gli uffici dei Comites di Costantino e dei suoi successori e dei Grafen delle popolazioni barbariche cerca determinare il rilevante ufficio compiuto dal « Comes Gothorum » nella monarchia dei Goti in Italia. Continua]. — **Valeri** (D. G.), *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca, secondo le memorie e i documenti dell'Archivio di Serra S. Quirico*. [Cont. e fine. Vedi I, 31 marzo 1884, pag. 35]. — **Ghinzoni** (P.), *Assassino di Innocente Cotta*. Innocente Cotta, uno dei personaggi che ebbero parte maggiore nelle vicende della repubblica Ambrosiana e non volle adattarsi al dominio Sforzesco, fu ucciso presso Vidolasco il 24 aprile 1465 da Francesco Conte quondam Ugoletto ed altri nove uomini travestiti. L'A. esamina dietro la scorta di documenti tratti dall'Archivio milanese la parte avuta nel delitto da Francesco Sforza e le rimozioni diplomatiche fatte dalla repubblica veneta per mezzo di Marino Malipiero podestà e capitano di Crema per ottenere la punizione dei colpevoli]. — **Magistretti** (P.), *Galeazzo Maria Sforza e la caduta di Negroponte*. [Cont. e fine. Vedi XI, fasc. I, 31 marzo 1884, pag. 79]. — **Vismara** (A.), *Bibliografia Verriana* [Le opere di Gabriele. Pietro, Alessandro, e Carlo Verri e gli scritti che ne discorrono. Sono notevoli, di Pietro, undici ristampe della « Storia di Milano » dal 1783 al 1851; di Alessandro, sessantadue edizioni delle « Notti Romane » di cui parecchie ristampe nel medesimo anno (tre nel 1807, tre nel 1818, tre nel 1823, una recentissima di Napoli del 1882), una riduzione Sanguinetti, Genova 1815, quattro versioni francesi, due tedesche, una olandese ed una inglese]. — **Calvi** (F.), *Le esequie del Conte Federico Confalonieri in Milano* [30 dicembre 1846. Breve narrazione dei timori della polizia austriaca e delle precauzioni da lei prese in tale occasione]. — **Rotondi** (P.), Recensione di *Le Monete di Milano da Carlomagno a Vittorio Emanuele II*, descritte ed illustrate da Francesco ed Ercole Gneccchi con prefazione di Bernardino Biondelli [Favorevolissimo]. — **Prina** (B.), Recensione del libro del p. Colombo, *Documenti e notizie intorno gli artisti vercellesi* [Buono]. — **Tedeschi** (P.), Recensione della *Bibliografia storica friulana dal 1811 al 1882* dell'Occioni-Bonaffons [Sostanzialmente buona. Si rileva qualche omissione importante]. — *Rivista archeologica della provincia di Como*. — **Barelli** (C. V.), *Tombe preromane scoperte in Vergosa*. — *Chiesa di S. Protaso nei sobborghi di Como creduta del IV secolo*. — **Garovaglio** (A.), *Il battistero di Gaetano presso Cantù*. — **Regazzoni** (I.), *Pagine di storia comense all'Esposizione di Torino* [Dall'esposizione antropologica e paleontologica alla mostra del risorgimento italiano].

ARCHIVIO STOICO PER LE MARCHE E PER L'UMBRIA (Foligno).

I, 2, 1884. — **Meccii** (F. E.), *La fondazione dell'antico navale di Fermo e delle città Asculum, Noana Cluana e Potentia secondo Plinio il vecchio* [Libro III, capo 18° della « *Historia Naturalis* »]. — **Faloci-Pulignani** (M.), *Appendice alle iscrizioni medioevali di Foligno* [In seguito alla *Silloge epigrafica* del 1°, p. 20-63]. — **Mazzatinti** (G.), *Cronaca di Ser Guerriero di Ser Silvestro de' campioni da Gubbio* [Fu edita dal Muratori (R. I. S. XXI) secondo una copia del sec. XVI che ora conservasi nella Vatic., e fu già dei Duchi d'Urbino. Il Muratori ne disse autore Guerriero Berni, e dopo di lui lo ripeterono tutti gli scrittori di storia eugubina. Il Mazzatinti dopo aver dimostrato autore della medesima Guerriero di Ser Silvestro de' Campioni da Gubbio, comincia la ripubblicazione della cronaca sopra il codice eugubino cartaceo, di fogli 83 mss. di scritture del sec. XVI che si conserva nella biblioteca Sperelliana, e fu già di Vincenzo Armanni]. — **Raffaelli** (C.), *Nuov campo di studi per la storia antica del Piceno* [A proposito del « Saggio sui nomi locali del Piceno, dell'ar. Raffaello Foglietti, Macerata, Stabilimento Tip. Branchini, 1880 »]. — **Feroso** (C.), *L'Università degli studi in Ancona*. — **Vernarecci** (A.), *Le concessioni di Giovanni Vitelleschi al comune di Montalto nel 1432*. — **Faloci-Pulignani** (M.), *Saggi della Cronaca di Suor Caterina Guarnieri da Osimo* [Precedono alcune notizie su monache letterate del Monastero di Santa Lucia, delle monache di Santa Chiara ove crebbe Suor Caterina da Osimo, vissuta sulla fine del sec. XV e sul principio del XVI. Di molte opere sue andate perdute ci rimane un Cronaca del Monastero di qualche importanza per le molte notizie storiche che s' riferiscono alla città ed alla provincia ove abitava, ecc. Il F.-P. ne cita tra gli altri brani: « IV. Imprese dei Baglioni nell'Umbria. V. Cesare Borgia viene a Foligno. VIII. I Lanzichenecchi a Roma e nell'Umbria. X. Passaggio per l'Umbria dell'esercito del Principe d'Orange. XIII. Paolo III e l'Imperatore Carlo V a Roma nel 1536 »] — Recensione della *Breve Storia dell'Accademia dei Lincei*, del Carutti.

ARCHIVIO STOFICO PER LE PROVINCIE NAPOLETANE (Napoli).

IX, 2, 1884. — **Barone** (N.), *Le cedole di tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli, dall'anno 1460 al 1504* [Cont. Vedi IX, 1]. — **Faraglia** (N.), *Il duca di Calabria e la spedizione degli Abruzzesi contro Rieti nel 1320*. — **Giampietro** (D.), *Un registro aragonese della Biblioteca Nazionale di Parigi* [Cont. Vedi IX, 1]. — **Filangieri** (G.), *Maestro Giovanni Mormando organista ed architetto*. — **Blasiis** (G.), *Un autografo di Giovanni Paisiello* [Lettera e relazione 28 agosto 1799 al Marchese del Vasto per giustificare la sua condotta durante il periodo rivoluzionario]. — **Capasso** (B.), *Il Pactum giurato dal Duca Sergio ai Napoletani (1030)* [Cont.]. — **Sogliano** (A.), *Scoverte pompeiane nel semestre gennaio-giugno 1884*. — **Perla** (R.), *Una « Charta indicati » dei tempi Normanni*.

ARCHIVIO TARENTINO (Trento).

III, 1, 1884. — **Giuliani** (C.), *Trento al tempo del Concilio (III) 1561-53* [Cont. Vedi Arch. Trent. II, 129. In appendice, inventario (in spagnuolo) dei beni del Conte di Luna, Ambasciatore di Spagna al Concilio, morto in Trento ai 28 di dicembre 1563. — Detto inventario si conserva nella Biblioteca Civica di Trento]. — **Botte** (T. V.), *I Franchi nella valle del sole*. — **C. G.**, *Documenti per la storia della guerra rustica nel Trentino*.

ARCHIVIO VENETO (Venezia).

XIV, 53, 1884. — **Panton** (P.), *Della origine della sede vescovile di Caorle nel Pesiuario Veneto*. — **Morsolin** (B.), *Un episodio della vita di Carlo Quinto* [Il passaggio di Carlo Quinto per alcune terre del contado vicentino secondo le relazioni di Teofilo Calcagno, priore dei Canonici Regolari di San Bartolomeo in Vicenza di Stefano Gualdo, entrambi del seguito imperiale]. — **Cecchetti** (B.), *La vita dei Veneziani nel 1300* [Cont. Vedi XIV, 53, pag. 5]. — **Cipolla** (C.), *Ricerche delle tradizioni intorno alle antiche immigrazioni nella Laguna* [Alcune delle

erudite lezioni professate dal C. nella R. Università di Torino, a partire dal novembre 1883. Il C. vi ha aggiunto alcune discussioni un po' particolareggiate che per la loro indole non si potevano prestare all'esposizione didattica]. — **Giorno** (G.), *Le rubriche dei libri misti del Senato perduti* [Cont. vedi XIV, 53, pag. 91]. — **Giuriato** (G.), *Memorie venete nei monumenti di Roma* [Cont. Vedi XIV, 53, pag. 106, Santa Maria Maddalena]. — *Aneddoti storici e letterari*. — **Boni** (G.), *Un'antica farmacia veneziana*. — **Böhring** (G.), *Un antico progetto d'acquedotto a Venezia*. — **Cipolla** (F. e C.) e **Sgalmiero** (P.), *Iscrizioni medievali in Bcnaldo*. — **Morsolin** (B.), Recensione del vol. II degli *Scritti storici e letterari* del Lampertico. — **Fulin** (R.), *Bullettino di bibliografia veneta*. — **Pellegrini** (F.), *Museo di Belluno. Le scoperte di Caszaro*. — *Iscrizioni romane del Museo d'Este*. — **Giuliani** (G. B.), *Documenti che si riferiscono alla storia della Capitolare biblioteca di Verona*. — Atti della E. Deputazione Veneta di Storia Patria.

ATTI DEL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI (Venezia).

6^a S., II 5, 1884. — **De Betta** (E.), *Le collezioni dei francobolli postali in relazione alla storia*.

6. — **Morsolin** (B.), *La Magistratura di Giuseppe Parini* [Note di storia vicentina come illustrazione all'ode « la Magistratura » del P. (1788), con un'appendice di Feccele Lampertico: « Vicenza e le leggi patrie a proposito di un'ode del Parini »]. — **Teza** (E.), *Intorno alla voce gomena ec' alle sue affini* [Nota].

7. — **Bozchi** (F.), *Degli uomini che per dottrina ed azione illustrarono in vari tempi il Polesine di Rovigo*.

ATTI DELLA R. ACCADEMIA DE' LINCEI. MEMORIE DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI STORICHE E FILOLOGICHE (Roma).

XI, 1883. — **Lanciani** (R.), *L'aula e gli uffici de' Senato Romano* [Memoria]. — **Fiorelli** (G.), *Notizie sugli scavi d'antichità*. — **Lumbroso** (G.), *Gli appunti degli scolari di studio nel Medio Evo e nel Rinascimento* [Nota]. — **Gozzadini** (G.), *Di due statue etrusche e di una iscrizione etrusca dissotterrate nell'Appennino bolognese* [Memoria]. — **Amari** (M.), « *Al 'Umari* » *Condizioni degli Stati cristiani dell'Occidente, secondo una relazione di Don. Doria di Genova* [testo arabo con versione italiana con note]. — **Comparetti** (D.), *Sopra un'iscrizione cretese scoperta lo scorso anno a Venezia*. — **Gregorovius** (F.), *Una pianta di Roma delineata da Leonardo da Besozzo Milanese* [Memoria]. — **Lumbroso** (G.), *Una relazione etrografica negli scrittori antichi* [Nota].

ATTI DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO (Torino).

XIX, 3, 1884, febbraio. — **Vassallo** (C.), *Commemorazione del socio corrispondente G. B. Giuliani*.

4, marzo. — **Fabretti** (A.), *Discorso per la commemorazione del primo centenario dell'Accademia*. — **Manno** (A.), *La prima pagina di storia della R. Accademia delle Scienze di Torino* [Già pubblicato nella « Rivista Storica Italiana », I, 1, 1884, pag. 179]. — **Claretta** (G.), *Comunicazione di una lettera di G. C. L. Sismondo de' Sismondi al Conte Alessandro di Saluzzo* [In ringraziamento della sua elezione a Socio Straniero dell'Accademia. 8 dicembre 1883]. — **Promis** (V.), *Commemorazione del socio L. Bruzza* [Con un indice dei principali suoi scritti ed una tavola con incisione della medaglia coniatà da Vercelli al B. anno 1875].

5, aprile. — **Peyron** (B.), *Note di storia letteraria del secolo XVI tratte dai mss. della Biblioteca Nazionale di Torino* [Alcuni mss. di dialogi, poesie e drammi stati finora ommessi o imperfettamente segnati nei Catalogi, di Leone Ebreo De Sommi, mantovano, che visse in Mantova nella seconda metà del secolo XVI. — Il P. deduce dall'esame dei codici alcune note importanti sulla vita di L. E. e reca

alcune aggiunte alle notizie date già dal Tiraboschi « St. Lett. », T. VII, pag. 194, ed. Mod., e dal Derossi « Dizionario degli autori ebrei », v. I, pag. 29].

ATTI E MEMORIE DELLE RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCE MODENESI E PARMENSI (Modena).

3^a S., II, 2, 1884. — **Salvioli** (G.) *Nuovi studi sulle professioni di legge nelle carte medievali italiane*. — **Valdrighi** (L. F.), *Cappelle, concerti e musiche di Casa d'Este (dal sec. XV al XVIII)*. — **Cimini** (N.), *Cenni e documenti su Mano Pio signor di Sassuolo*. — **Campori** (G.), *Torquato Tasso e gli Estensi* [Cap. III, Le Principesse sorelle; Lucrezia].

ATTI E MEMORIE DELLA R.^a DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER
LE PROVINCE DI ROMAGNA (Bologna).

3^a S., II, 1, 1884, gennaio-febbraio (ritardato). — **Sergi** (G.), *Antropologia storica del bolognese. Resoconto delle antiche necropoli felsinee*. — **Hodgkin** (T.), *La battaglia degli Appennini fra Totila e Narsete* (A. D. 552) [Traduzione dall'inglese di Carlo Santi Catoni]. — **Balduzzi** (L.), *Dagnacavallo e Giovanni Hawkwood* (1375-81). — Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma).

XV, 4, 1884, aprile. — **Colini** (G. A.), *Cronaca del R. Museo preistorico-etnografico*.

5, maggio. — **Gunthe**, *Prefazione alla memoria sulla « Geografia e i padri della Chiesa »*. — **Colini** (G. A.), *Cronaca del R. Museo preistorico-etnografico*.

BOLLETTINO STORICO DELLA SVIZZERA ITALIANA (Bellinzona).

VI, 5, 1884, maggio. — **Liebenau** (T. di), *Lodovico Borromeo* [Cont.]. — *Le famiglie luganesi Laghi e Stazio a Venezia* [Notizia tratta da « Fazoltosi e nobili lombardi aggregati al libro d'oro della repubblica di Venezia » del Conte Benvenuti, cf. Archivio Storico Lombardo. — *Il Centenario di S. Carlo Borromeo* [Una lettera di Ambrogio Fomero, procurador del Collegio Elvetico a Milano, ai sette cantoni cattolici annunziante la morte dell'Arcivescovo, 4 novembre 1584]. — *Le tipografie del Canton Ticino dal 1800 al 1859* [Serie alfabetica delle loro pubblicazioni. — Ognuno sa quanta congerie di opuscoli, di memorie, di foglietti a stampa sia uscita dalle tipografie di Lugano Capolago e Mendrisio negli anni fortunosi della rivoluzione italiana. L'idea è ottima e non dubitiamo che sarà messa in atto con quella diligenza che è tutta propria dell'egregio direttore del Bollettino. — Nel presente fascicolo destinato alla sola lettera A notiamo diverse edizioni d'Alfieri, parecchi Almanacchi, le due prime edizioni della « Guerra del Vespro » dell'Amari, il famoso « Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia », gli « Ultimi cas. di Romagna » del D'Azeglio, ecc.]. — *Curiosità di storia italiana del sec. XV tratte dagli archivi milanesi* [Una leonessa domestica in Venezia nel 1474. — Morte del pittore Zanetto Bugato]. — **Rossetti** (I.), *Memorie biaschesi* [Cont.]. — *Iscrizioni storiche ticinesi* [Cont.]. — *Gli statuti di Intragna, Golisio e Verdasio del 1469* [Cont.]. — *Saggio di una bibliografia di Francesco Soave* [Cont.]. — Varietà: *Bellinzona scomunicata nel 1483* [Per mantenute relazioni con Venezia si trovò compresa nella scomunica del 25 maggio 1483]. — *Un Cadeolo da Brione s/ Minusio spazzacamino a Szegedin*.

6, giugno. — **Liebenau** (T. di), *Lodovico Borromeo* [Cont.]. — **Muoni** (D.), *La famiglia Torriciani da Mendrisio*. Dal « Periodico della Società storica comense » [Alcune notizie riflettenti il Luganese]. — *Curiosità di storia italiana del sec. XV tratte dagli Archivi Milanesi* [Inondazioni a Roma, Venezia e Como nel 1476]. — **Rossetti** (I.), *Memorie biaschesi* [Cont.]. — *Gli Statuti d'Intragna, Golisio e Verdasio del 1469* [Cont.]. — *Le tipografie del Canton Ticino* [Segue l'elenco con

parte della B. Notiamo 2 edizioni delle « Speranze d'Italia » di Cesare Balbo, parecchie del Berchet, ecc.]. — *Saggio di una bibliografia di Francesco Soave* [Cont.]. Varietà: *Francesco Soave e Abbondio Sangiorgio*. — *Un Bellinzonese cittadino di Milano (1488)*. — *Molino e sega a Gubiasco nel 1488*. — *Una Bagutti Contessa in Gorizia*.

BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA (Roma).

2^a S., XII, 1, 1884, gennaio-marzo. — **Lanciani** (R.), *Supplementi al volume VI del Corpus inscriptionum latinarum*. — **Visconti** (C. L.) e **Lanciani** (R.), *Il busto di Anacreonte scoperto negli orti di Cesare* [Tav. I-III].

BULLETTINO DELL'ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA (Roma).

4, 1884, aprile. — *Adunanze dell'Istituto* [Comunicazioni di Gamurrini, Henzen, Leblant, Lumbroso, Derossi, Elter, Helbig]. — **Elter**, *Artichità pontine*.

5, maggio. — *Adunanze dell'Istituto* [Comunicazioni di Perry, Kroker, Helbig, Zdekauer, Derossi, Nichols]. — **Jordan**, *L'Atrio di Vesta* [Discorso letto nell'adunanza solenne del 25 aprile, con appendice di H. Dressel]. — **Mau** (A.), *Scavi di Pompei* [Cont.]. — **Klitsche de la Grange** (A.), *Ritrovamento di tombe arcaiche nel territorio delle allumiere*.

BULLETTINO DI NUMISMATICA E SFRAGISTICA PER LA STORIA D'ITALIA (Camerino).

II, 1-2, 1884. — **V. C.**, *Le monete di Roma e dei Pepi da circa il 1280 al 1394*. — **Amati** (G.), *L'aquilino di Como restituito a Federico II* [Tav. I, n. 5]. — **Vitalini** (D.), *Di alcune monete inedite e non ancora segnalate* [Aureo di M. Antonio triumviro ed Ottavia. — La sesta legione di Antonio in oro e una Vipsania in oro contromarcata. — Soldo d'oro dell'imperatore Gallieno]. — **Ostermann** (G.), *La medaglia per la riedificazione della loggia municipale di Udine*. — **Santoni** (M.), *Sigillo di Rodolfo Varano da Camerino*. — *Supplemento* [Nota di monete greche, consolari, imperiali, urbiche, medievali, ecc., di libri di numismatica vendibili presso l'Amministrazione del periodico].

BULLETTINO DI PALETOLOGIA ITALIANA (Reggio Emilia).

X, 3-4, 1884, marzo-aprile. — **Pigorini**, *Comparazione tra i fondi di capanne dell'età della pietra, le terremare dell'età del bronzo e le necropoli del periodo di Villanova*. — **Santarelli** (A.), *Oggetti primitivi di scavi nel Forlivese*. — **Foderaro** (G.), *Di alcuni ornamenti preistorici di bronzo delle provincia di Catanzaro* [Con una tavola].

5-6, maggio-giugno. — **Strobel**, *Sei romboideali e trapezoidali*. — **Caffici** (J.), *Tomba neolitica e manufatti coevi di Seisi in provincia di Catania*. — **Strobel**, *Scavi in Castione de' Marchesi*. — *Ulteriori appunti intorno ai vasi di pietra ollare*. — **Mantovani** (P.), *Oggetti del periodo archeologico di Villanova trovati a Quercianella presso Livorno* [Con due tavole].

CRONACA PARTENOPEA (Napoli).

I, 4, 1884, 13 aprile. — **Brandileone** (F.), *Spedizioni di Guglielmo II in Grecia, 1215* [L'A. racconta i preparativi della guerra, combattuta contro l'impero d'Oriente, da Guglielmo II re di Sicilia].

5, 27 aprile. — **Renier** (R.), *La Dogaresa di Venezia* [Il R. discorre del libro di P. G. Molmert e lo dice fatto con garbo, con diligenza di storico e con intelletto di artista].

6, 11 maggio. — **Grosso** (V.), *Giuseppe Ricciardi* [Profilo biografico, scritto con tinte rettoriche].

FANFULLA DELLA DOMENICA (Roma).

VI, 14, 1884, 6 aprile. — **Nencioni** (E.), *Gli scritti letterari di Giuseppe Mazzini*.

16, 20 aprile. — **Antona-Traversi** (C.), *Ugo Foscolo Accademico* [Pubblica il diploma di socio offerto dall'Accademia degli Euteleti di Samminiato al Tedesco ad U. F. nel 1822].

17, 27 aprile. — **Masi** (E.), *Massimo D'Azeglio a Bologna* [Sei lettere importanti scritte alla Contessa C. Popoli-Tattini dal 4 agosto 1859 al 6 giugno 1861].

18, 4 maggio. — **Rigutini** (G.), *G. Casella e le sue opere edite ed inedite*.

19, 11 maggio. — **Fambri** (P.), *La dogaresa di Venezia* di P. G. Molmenti.

20, 18 maggio. — **Masi** (E.), *Giovanni Prati*. — **Ademollo** (A.), *La sorella del Duca di Lucca* [Luigia Carlotta di Borbone, figlia del Re d'Etruria e sorella di Carlo Ludovico l'unico Duca di Lucca. Dopo aver avuto parte alle dolorose vicende della madre, fatta bersaglio alle persecuzioni napoleoniche. (Cfr. Reumont « Der Fluchtversch der Königin von Etrurien » nelle « Beiträge zur Italienischen Geschichte », VI), sposa in prime nozze nel 1829 Massimiliano di Sassonia. Tornata in Italia dopo la morte del marito (1838) sposa pochi mesi in appresso Gian Francesco de' Rossi, figlio del noto commediografo Gian Gherardo; morto anche questo nel 1854, passa a terze nozze nel 1855 col marchese Vimercati, creatura dei Gesuiti, che alla morte di lei (1857) mettono lo zampino sul suo palazzo a Magnanapoli].

21, 25 maggio. — **Bonghi**, *Le feste romane del maggio*.

22, 1° giugno. — **D'Ancona** (A.), *Un corrispondente ignoto di Camillo Cavour* [A proposito di una lettera d'ignoto autore al C. che potrebbe rischiare la gioventù di lui].

23, 8 giugno. — **Sarado** (G.), *Camillo Cavour e i preliminari dell'Unità italiana*.

24, 15 giugno. — **Gioli** (D.), *Un processo a Giacomo Leopardi* [A proposito della pubblicazione fatta dal Prof. Cugnoni sulla « Nuova Antologia », 15 aprile, di scritti inediti di G. L. e della polemica sorta tra il Cugnoni ed il Chiarini]. — **Musini** (L.), *D'un ritratto di Vittorio Emanuele* [Ricordi personali].

26, 29 giugno. — **Bonghi** (R.), *Le feste romane del giugno* [Dialogo]. — **Ademollo** (A.), *Un amore di Amarilli Etrusca* [Teresa Bandettini].

GAZZETTA LETTERARIA, ARTISTICA E SCIENTIFICA (Torino).

VIII, 1884, 16, 12 aprile. — **Antona-Traversi** (C.), *Ugo Foscolo nella famiglia* [Da un libro di prossima pubblicazione: « U. F. nella famiglia » con lettere e documenti inediti e un'appendice di cose inedite e rare a cura di Domenico Bianchini].

18, 26 aprile. — *L'arte antica all'Esposizione nazionale di Torino* [Villaggio e Castello del Piemonte nel secolo XV].

20, 10 maggio. — **Bruzzone** (P. L.), *I Giacobini in Piemonte* [Episodi del 1797-98 a Bosco].

22, 24 maggio. — **Claretta** (G.), *Il grido patriottico: Sempre avanti, Savoia!*

24, 7 giugno. — **Gabotto** (F.), *Un santo demagogo* [Erlembaldo].

26, 21 giugno. — **Bruzzone** (P. L.), *Le memorie di un Carbonaro* [« Memorie storiche dal 1810 al 1847 » di D. Agostino Cappello di Aquila].

27, 28 giugno. — **Parpinelli-Saccomanno** (G.), *Curiosità di Storia Veneta. Un castello medioevale* [Una festa data dal Comune di Treviso nel 1214].

GAZZETTA MUSICALE (Milano).

XXXIX, 14, 1884, 6 aprile. — **Chilesotti** (O.), *Sulla decadenza della musica fiamminga e sull'origine e sviluppo della Scuola Veneziana (secoli XVI-XVIII)* [Cont. e fine, cf. 12-13].

17, 27 aprile. — **Lianovasani** (L.), *L'Anfiparnaso* [Cont. nel 18. Componimento musicale di Orazio Vecchi creduto da molti il primo dramma buffo in musica (1594 o 1597)].

19, 11 maggio. — Supplemento straordinario. — **Verdinois** (F.), *I teatri di Pompei* [In occasione delle feste romane di beneficenza di Pompei. Con illustrazioni di Dalbono].

21, 25 maggio. — **Guerrini** (O.), *I ciechi di Bologna* [I suonatori ambulanti bolognesi su cui correva e corre tuttora il noto proverbio: Sei come i ciechi di Bologna che vogliono un soldo a cominciare e due a smettere].

GIORNALE ARALDICO-GENEALOGICO-DIPLOMATICO (Pisa).

XI, 10, 1884, aprile. — **Galluppi di Pancaldo** (G.), *La famiglia Porzio di Messina oriunda di Roma*.

11, maggio. — **Claretta** (G.), *Il corredo nuziale di una nobile fidanzata sabina del secolo XV ed una pagina di storia delle famiglie dei Tana di Chieri*. — **Oddi** (G.), *L'arma della città di Viterbo*.

12, giug. o. — **F. C.**, *L'ordine del Crescente* [Istituito l'11 agosto 1448 da Renato d'Angiò, re di Napoli, soppresso con Bolla Pontificia l'a. 1460, ma durato ancora alcuni anni]. — **Schedoni** (G.), *I Conti Marescotti di Bologna e i principi Marescotti-Ruspoli di Roma* [Cont.]. — **Racchetti** (G.), *I Conti di Camisano di Cremona*. — **Bertolotti** (A.), *Creazione di un nobi e in Piemonte nel secolo XVI* [Diploma di patriziato piemontese per creazione sovrana di Carlo Emanuele I a favore di Onorato Peyre di Nizza e suoi successori]. — **Claretta** (G.), *Il grido patriottico: Sempre avanti, Savoia!* [Dalla « Gazzetta Letteraria » a. VIII, 22].

GIORNALE DEGLI ERUDITI E DEI CURIOSI (Padova).

III, 50, 1884, 1 aprile. — Risposta di vari sul *Baradello* (Como), su *Carlo Vidua*, su *Francesco Benincasa*, sul *Conte Gorani*, su *Francesco Eschinardi*, di B. Boncompagni e di Gaet. Ferraioli sull'*Ab. M. Misirini*.

51, 15 aprile. — Risposta di G. Claretta sul *Due di Castelet*, di vari sul *Don in Italia*, di vari sull'*Ottieri*, di Gim sulla *Bigrafia generale dei Cardinali*.

52, 1° maggio. — Risposta del Misanthropo Napoletano sulla nota questione del *Palmaverde* [del 1798 che sarebbe stato rimesso in uso, salvo i morti nell'interregno, alla ristaurazione], di vari sulla *Tomba di A bertino Mussato*, del Lanzi su *Manuale di cronologia*, del Neri su *Genova* (sua storia), del Neri e di Gim su *Andrea Doria*.

IV, 53, 1884, 15 magg o. — Risposta di B. Boncompagni su *Biagio Ugolini*, di A. S. su *Un governatore di Padova* [Luigi Cortese nel 1629], di Ben Jeudi e di Gim sul *Cognome degli Ebrei* [Vedi n. 55], di Aristide Foschi su *Biglietti di visita*.

54, 1° giugno. — Risposte di vari sul motto *Fert* del D'Ancona sul *Cittadino Galdi* [Vedi n. 55], di vari su *Paolino Gian Giuseppe Origlia*.

55, 15 giugno. — Risposte di G. Claretta sul *Palmaverde*, di A. Tessier su *Cola da Rienzo*, di A. D'Ancona e di L. T. Belgrano sul *Ritratto di Casanova*, di B. Morosini e di Gim su *Benvenuto Cellini*, del Dott. D. Boramici sulla *Bibliografia delle Università Italiane*.

GIORNALE LIGUSTICO DI ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA (Genova).

XI, 3-4, 1884, marzo-aprile. — **Poggi** (V.), *Appunti di Epigrafia Etrusca*. — **Braggio** (C.), *Una tragedia inedita del risorgimento* [Di Landivio Versanense. Copia tratta dal Codice della R. Biblioteca Estense di Modena, VI, A. 37]. — **Riant** (Conte), *Lettres sur la date exacte de l'arrivée à Gènes des reliques de St-Jean Baptiste, 6 mai 1098*. — **Tononi** (G. A.), *La peste del 1348* [Relazione di Gabriele de' Mussi, piacentino, « Historia de morbo sive mortalitate quae fuit anno

domini MCCCXLVIII » che si conserva nella Biblioteca Rediger di Breslavia colla segnatura: Cod. chart. LIV, f. ep. I].

5-6, maggio-giugno. — **Giuliani** (N.), *Ansaldo Cebà* [Cont.]. — **Resasco** (G.), *Il giuoco del lotto* [Articolo nuovo del « Dizionario del linguaggio italiano, storico ed amministrativo »]. — **Neri** (A.), *Un Coriolano da strapazzo* [Episodio della rivoluzione corsa del 1746. Lettera (3 aprile 1746) curiosissima e piena di ricordanze romane di Alessio Francesco Mattia, eletto paciere e protettore della patria nell'adunanza della Pieve d'Orezza insieme a Giampietro Gafforio ed all'abate Venturini]. — *Un maestro d'aritmetica del secolo XIV* [Decreto del governo genovese (30 agosto 1373) per cui si permette a maestro Tommaso del fu Miniato di Pisa di aprir scuola d'aritmetica in Genova e gli si concede che « ipse sit penitus liber, exemptus, franchus et immnis a quibuscumque tollis, divicetibus, introytibus et cabellis, etc. »]. Il documento fu già pubblicato dal Bonaini in una memoria sul Fibonacci « *Giornale Stor. d'Arch. Tosc.* », I, 239, poi di nuovo edito a Pisa, Nistri, 1858]. — **C. D.**, *Tre documenti genovesi di Enrico VI* [12 e 17 novembre 1196, in cui legittima uno Spurio e crea due notai. Si leggono ai fogli 68 v° e 69 v° del Registro originale in bambagina del notaro Guglielmo Cassinese A. S. G. Pubblicati recentemente per la prima volta dal Ficker, « *Kleine Mittheilungen* » nei « *Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung* », vol. V (1884)].

GIORNALE NAPOLETANO DI FILOSOFIA E LETTERE (Napoli).

N. S., IX, 1884, marzo-aprile. — **Fiorentino** (F.), *Francesco De-Sanctis* [Commemorazione fatta ai 28 febbraio 1884 al Circolo Filologico di Napoli].

27, maggio. — **Marasca** (A.), *La religione e le arti nei primi secoli di Roma*.

28, giugno. — **Pesce** (A.), *Protesta del popolo delle due Sicilie di Luigi Settembrini* [« Nell'ignavia della generazione presente che pullula di tanti libercoli pallidi e sgualciti » pare opportuno al pensiero di ripresentare al lettore le idee principali della famosa « Protesta » del Settembrini, scritte nel 1847 e forse non ultima causa delle barricate e dei magnanimi moti del 1848].

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA (Torino).

III, 8, 1884. — **Renier** (R.), *Contributo alla Storia dell' « Ebreo Errante » in Italia* [Notizia di un ms. del sec. XVII della R. Accademia delle Scienze di Torino]. — **Cipolla** (C.), Recensione delle *Cronache italiane nel Medio Evo* di Ugo Balzani [Favorevole. Complessivamente è un libro di molto rilievo e che riuscirà di notevole utilità pratica].

GLI STUDI IN ITALIA (Roma).

VII, 1, 4, 1884, aprile. — **De Bragnoli** (V.), *Storia della città di Roma dall'anno Domini 1565 al 1572* [Cont. Vedi A. VII, vol. I, fasc. II, pag. 246-261]. — **Mirti** (C.), *Chronicon sublacense ineditum* [Cont. Vedi A. VII, v. I, fasc. III, pag. 353-377].

IL BIBLIOFILO (Bologna).

V, 4, 1884, aprile. — **Volta** (Z.), *Delle intitolazioni dei libri*. — **Bertolotti** (A.), *Varietà artistiche e bibliografiche*.

5-6, maggio-giugno. — **Sassi** (D.), *L'Esposizione Nazionale di Torino. La mostra del Risorgimento italiano*. — **Lozzi** (C.), *Dell'inventore della stampa, secondo i più recenti studi storici e critici su antichi e nuovi documenti* [Cont. Vedi V, 3]. — **Bertolotti** (A.), *Varietà archivistiche e bibliografiche* [Cont. Vedi numeri precedenti. Notevoli diverse lettere di Traiano Boccalini alla Corte di Mantova].

IL BUONARROTI (Roma).

S. III, I, 10, 1884, aprile. — **Uzielli** (G.), *Sul modo di pubblicare le opere di Leonardo da Vinci* [Cf. Uzielli « Sopra un sonetto attribuito a Leonardo da Vinci » Buonarroti, S. 2ª, X, 1875]. — **Frosina-Cannella**, *I Musulmani nella contrada per il Platani ed il Belice* [Cont.].

IL PROPUGNATORE (Bologna).

XVII, 3, 1884, maggio-giugno. — **Bencini** (M.), *Giovan Battista Fagioli* [Cont. e fine, Vedi 1-2, 1884, pag. 179]. — **Cappelletti** (L.), *Osservazioni storiche e letterarie e notizie sulle fonti del Decamerone* [Vedi XVI, parte II, pag. 206]. — **Guardione** (F.), *Una cronaca siciliana inedita del secolo XIV e il Codice Q q E 24 della Biblioteca Comunale di Palermo*.

IL PUNGOLO DELLA DOMENICA (Milano).

II, 17, 1884, 27 aprile. — **Pasolini-Zanelli** (G.), *Uno spirito bizzarro* [Ortensio Landi].

23, 8 giugno. — **Bruzzone** (P. L.), *La sorella di Beatrice Cenci*.

25, 22 giugno. — **Beltrami** (L.), *La rocca sforzesca di Soncino*.

26, 29 giugno. — **Antona-Traversi** (C.), *L'Educazione, Ode di Giuseppe Parini*.

LA CULTURA (Roma).

V, 6, 1884, 1 aprile. — **D'Ancona**, Recensione di De Niro: *Usi e costumi abruzzesi*. — **Bertacchi**, Recensione di: *Il Conte Moffa di L'esio* di B. Manzoni. — **B.**, Recensione del libro di L. Pepe: *Notizie storiche ed archeologiche dell'antica Gnathia*.

8, 1° maggio. — **B.**, Recensione dell'opera di Nicola Nisco: *Ferdinando I e il suo regno*.

9, 15 maggio. — **E. T.**, Recensione del libro del Benussi *L'Istria sino ad Augusto* [Raccoglie tutto ciò che si sa circa l'Istria antica sino ad A.].

10, 1° giugno. — **B.**, Recensione delle *Lettere di Cortigiane del secolo XVI*, pubblicate dal Ferrai [La cortigiana è uno dei fenomeni più notevoli del nostro Risorgimento; soggetto che potrebbe esser trattato con vantaggio della storia letteraria e civile con maggior ampiezza che nol faccia il F. nella troppo breve prefazione]. — **B.**, Recensione del libro di Maurice Albert: *Le culte de Castor et Pollux en Italie*.

11, 15 giugno. — Recensione di: *Die Neapolitanische Republik des Jahres 1799* di Hermann Hüffer [Estratto dall'« Historisch. Taschenbuch », 6 Folge, III. Meriterebbe di esser tradotto in italiano, tanta è la chiarezza e la esattezza nella esposizione storica]. — **B.**, Recensione dei: *Kirchenhistorische Anekdota nebst neuen Ausgaben patristischer und Kirchlichmittelalterlicher Schriften* del Caspari.

LA DOMENICA LETTERARIA (Roma).

III, 14, 1884, 6 aprile. — **Lodi** (L.), *Buone donne d'Italia* [A proposito del libro del Molmenti « La dogaressa di Venezia »].

15, 13 aprile. — **Mantovani** (D.), *Buone donne d'Italia*.

17, 27 aprile. — **Bruzzone** (P. L.), *Troilo Savelli*. — **Borgognoni** (A.), *Il Rivarola e l'Invernizzi* [Un episodio del Governo pontificio in Ravenna 1824-26. L'A. però confonde Carlo Felice con Vittorio Emanuele I].

18, 4 maggio. — **Monnosì** (E.), *La leggenda di Nerone*. — **Lodi** (L.), *Satire romane* [Nel settecento].

19, 11 maggio. — **Carducci** (G.), *Gli Aleramici. Leggenda e storia* [Cont. nel N. 20].

22, 1° giugno. — **Gentili** (E.), *Come morì Piero Strozzi*.

24, 15 giugno. — **Ademollo** (A.), *Scipione Santacroce* [Si ferma specialmente ad illustrare le conseguenze del duello avvenuto nel 1703 in Roma tra Scipione S. ed il Marchese Angelo Gavotti].

26, 29 giugno. — **Cimbali** (G.), *Il Cardinale Ruffo emigrato* [Con lettere inedite].

LA NUOVA RIVISTA (Torino).

2ª S., I, 4, 1884, 30 aprile. — **Carlo Magno**, *Un viaggio in Svizzera* [Spigolature dal giornale di viaggio di Angelo Quirini Senator Veneziano e del dott. Gio-

vanni Festari, compito nel 1777. Il giornale è diviso in tre parti: Francia Meridionale, Svizzera e Tirolo]. — **Bertolotti** (A.), *Un'avventura a Roma del poeta Gaspero Murtola* [Pubblica il documento d'una querela data al M. ic. Roma nel 1612].

5, 31 maggio. — **Bertolotti** (A.), *Tracce di Uberto Foglietta negli Archivi di Roma*.

6, 30 giugno. — **Bertolotti** (A.), *Francesco Cenci feudatario Monferrino* [Varie lettere inedite di F. C. conservate negli Archivi di Mantova che servono ad illustrare quell'ultimo periodo della sua vita in cui egli si era proposto di lasciar Roma e ritirarsi ad Incisa comprandone il feudo dalla famiglia Peretti].

LA NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE (Firenze).

IV, 8, 1884, maggio. — **Ferrieri** (P.), *Reminiscenze di storia civile e letteraria della Toscana ai tempi del granducato mediceo e lorenese*.

LA RASSEGNA NAZIONALE (Firenze).

XVII, 1884, 1° aprile. — **Neri** (A.), *Lorenzo Costa* [Aneddoti, Lettere, Poesie]. — **Roberti** (T.), *Una lettera del Goldoni* [Al Gradenigo, Segretario dell'Ambasciata Veneta. Da Versailles 5 maggio 1780]. — **Grabinzky** (G.), *Gli interessi religiosi e gli interessi italiani in Palestina ed in Siria* [Cont. Vedi vol. XIV, p. 343]. **Cantù** (C.), *Quintino Sella letterato e storico*.

16 aprile. — **Martelli** (N.), *I Buonomini di S. Martino*. — **Conti** (A.), *La vita di S. Filippo Neri* [A proposito della « Vita di S. Filippo Neri » di A. Capececelatro, Arcivescovo di Capua]. — **Castagna** (N.), *La repubblica di Serärica*.

1° maggio. — **Gotti** (A.), *Camillo Cavour* [La sua prima età studiata nelle lettere edite ed inedite raccolte ed illustrate da Luigi Chiala]. — **Fea** (P.), *Giovinetza e prime armi d' Alessandro Farnese* [Soggiorno in Parma, Spagna e Fiandra: sua educazione: suo matrimonio con Maria di Portogallo, primogenita dell'infant Odoardo, duca di Guimerains, fratello del re Giovanni III: sue gesta alla battaglia di Lepanto e nella impresa di Navarino fino alla sua partenza per la Fiandra i qualità di luogotenente generale di suo zio, D. Giovanni d'Austria (1545-1577)].

1° giugno. — **Tononi** (A. G.), *Il Marchese Cesare d'Azeglio* [Il T. pubblica la biografia che del marito Cesare Taparelli D'Azeglio scrisse la marchesa Crispin Morozzo e di cui fa corno il figlio Massimo nei « Ricordi ». Il ms. era stato mandato tra il '30 ed il '32 al canonico Mazzolini di Piacenza per esser pubblicato riassunto nelle « Memorie di religione, di morale e di letteratura di Modena » e è attualmente in possesso di Monsignor Piacenza, arciprete di Fiorenzuola].

16 giugno. — **Cobovich** (G.), *Pietro Paleocapa* [Breve biografia del P. considerato specialmente come Ministro dei Lavori Pubblici]. — **Grabinsky**, *Gli interessi religiosi e gli interessi italiani in Palestina ed in Siria* [Cont. V. XVII, 1884, 1° aprile]. — **Zanella** (G.), *Giovanni Prati*.

LA SAPIENZA (Torino).

IX, 6, 1884, 15 giugno. — **Papa** (V.), *Elenco delle opere messe a stampa da P. G. Colombo* [49 numeri che vanno dal 1864 al 1884. Oltre a parecchi libri di indole prettamente scolastica, discorsi, ecc. notevoli: « Notizie e documenti inediti sulla vita di M. Giovanni Francesco Bonomi, vescovo di Vercelli e nunzio pontificio in Svizzera ed in Germania (Torino, Stamperia Reale, 1879, pp. 103, in-8° gr.). « Documenti e notizie intorno agli artisti vercellesi, ecc. ».

LA SCUOLA ROMANA (Roma).

II, 6, 1884, aprile. — **Bianchini** (D.), *Lettera inedita di Carlo Botta* [Parigi, 13 gennaio 1813. Forse scritta a Davide Bertolotti che la diede a Vincenzo Monti le cui carte fu rinvenuta dopo la sua morte].

7, maggio. — **Cugnani** (G.), *Un processo a Giacomo Leopardi* [A proposito degli

« Autografi sconosciuti di Giacomo Leopardi » pubblicarli dal C. nella « Nuova Antologia », VIII, 15 aprile 1884].

8, giugno. — **Tirinelli** (G.), *Metastasio e le unità* [Cont.]. — **Bianchini** (D.), *Lettere inedite di Carlo Botta* [Al caro ed onorando Monti. Da Parigi, 17 aprile 1816, 27 agosto 1816. Da Roano, 8 aprile 1819].

L'ATENEO VENETO (Venezia).

VIII S., I, 4-5, 1884, aprile-maggio. — **Bernardi** (J.), *Pietro Canal. Commemorazione* [Il detto professore di letteratura latina all'Università di Padova lascia parecchi scritti storici assai importanti. Tra gli altri inedita una « Storia di Crepano »].

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA (Milano).

XI, 14, 1844, 6 aprile. — **Malamani** (V.), *Il libro del Momenti* [La dogaresa di Venezia].

20, 18 maggio. — **Cartocci** (G.), *Il reliquiario di Città di Castello*. — **Neri** (A.), *Un ritratto di Goldoni* [Del Piazzetta inciso da Marco Pitteri, premesso alla edizione fiorentina del 1754].

22, 1° giugno. — **Pesci** (U.), *Per il II anniversario della morte di G. Garibaldi*. — **Neri** (A.), *A proposito del ritratto di Goldoni*. — **Hasi** (G.), *La dogaresa di Venezia*.

23, 8 giugno. — **Us.**, *Per il XXV anniversario della guerra dell'indipendenza italiana*.

26, 29 giugno. — **Scherillo** (M.), *Sir Michele Costa*.

NAPOLI LETTERARIA (Napoli).

7, 1884, 30 marzo. — **Spanò-Bolani** (D.), *Lenormant e la Storia di Reggio-Calabro*. — **Ferrarelli** (G.), *Gabriele Pepe*.

8, 6 aprile. — **Muratori** (L. A.), *Lettera inedita al R.mo P. Gattola*. — **Mazzatinti** (G.), *Galeazzo di Tarsia e Vittoria Colonna* [A proposito d'una recente pubblicazione di G. Padovan, su l'amore di Galeazzo di Tarsia per Vittoria Colonna].

9, 13 aprile. — **Muratori** (L. A.), *Lettera inedita al R.mo P. Gattola*.

15, 25 maggio. — **De Chiara** (S.), *Per Galeazzo di Tarsia* [Fa diversi appunti all'articolo del Mazzatinti, N. 8].

17, 8 giugno. — **Maresca** (E.), *Luigi La Vista, con una poesia ed una lettera inedite* [A proposito di una lapide messagli in Napoli, al Largo della Carità, con una enfatica iscrizione del Bovio]. — **Broccoli** (A.), *Di Vittoria Colonna e dei due Galeazzi di Tarsia suoi contemporanei* [Questo studio è diviso in due parti, pubblicate la prima in questo numero e la seconda nel n. 19. — Dimostra che non uno ma due furono i Galeazzi di Tarsia: l'uno il Reggente della Vicaria, che muore nel 1513 ed è figlio di Jacopo, cui succede nel feudo di Belmonte e nella capitania dei casali di Cosenza il figlio Vincenzo; l'altro, lo scrittore del testamento del 1552 (pubblicato dal prof. Fiorentino nel *Giornale napoletano della domenica*), è barone di Bellomonte, pur esso capitano a guerra dei casali di Cosenza, è figlio di Vincenzo, ed ha un'unica figlia, Giulia. Quindi il primo Galeazzo è avo paterno del secondo. Il B. promette in un terzo articolo dimostrare che Galeazzo *junior* fu il prete innamorato di Vittoria Colonna].

NUOVA ANTOLOGIA (Roma).

2 S., XLIV, 7, 1884, 1 aprile. — **Zumbini** (B.), *D' due poemi del Monti* [La « Bellezza dell'Universo » e la « Basvilliana »]. — **Giachi** (V.), *Nozze Romane* (III ed ult.). *Dopo le nozze*.

8, 15 aprile. — **Cugnoni** (G.), *Autografi sconosciuti di Giacomo Leopardi* [Un sig. Ubaldini avendo trovato presso una vecchia popolana a Napoli dieci fogli da

lui tenuti autografi di Giacomo Leopardi contenenti prose inedite, cioè « ventisei pensieri », tre « Detti memorabili », una « Lettera a Pietro Giordani » e la « Vita di Arthot monaco », composta da Mene egiziano, volgarizzamento fatto nel buon secolo della nostra lingua, gli comunicò al prof. Cugnoni che ora gli pubblica, non però dagli autografi originali, ma solo da copia fatta dall'U.]. — **Largajoli** (D.), *Onoria. Un'augusta del V secolo*.

9, 1, maggio. — **Marasca** (A.), *La Dea Pales ovvero il Natale di Roma*. — **Chiarini** (G.), *Su gli autografi sconosciuti di G. Leopardi* [Dimostra la evidente contraffazione basandosi sul non aver l'Ubal dini prodotto gli autografi e in diverse imitazioni troppo pedissegue li altri passi leopardiani, indizio certo della falsificazione].

10, 15 maggio. — **Masucci** (O.), *La Storia di Roma all'Esposizione di Torino* [Il tempio di Vesta ed il padiglione della città di Roma].

11, 15 giugno. — **Baratieri** (O.), *Calatafimi (15 maggio 1860)* [Quel piccolo combattimento per i suoi effetti assunse l'importanza di una battaglia decisiva per le sorti politiche dell'Italia meridionale]. — **Pigorini** (L.), *La scuola paleontologica italiana* [La scuola italiana uscendo dalle incertezze e dagli errori dei primi anni e dalle esagerazioni delle scuole estere ha mostrato che anche in Italia si sanno iniziare ricerche nuove ed importanti senza l'aiuto dei lumi d'oltralpe]. — **Chiarini** (G.), *L'acquisto dei Codici italiani di Ashburnham Place*.

12, 15 giugno. — **Nencioni** (G.), *Euphorion* [Studi recenti sul Rinascimento] — XXX. Notizia letteraria. — La « Dogaresa di Venezia » di P. G. Molmenti.

NUOVI SAGGI DELLA R. ACC. DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI IN PADOVA (Padova).

IX, 1, 1884. — **Favaro** (A.), *Le matematiche nello studio di Padova dal principio del sec. XIV alla fine del XVI*. — **Malmignati** (co. A.), *Terquato Tasso a Padova*.

RASSEGNA CRITICA DI OPERE FILOSOFICHE, SCIENTIFICHE E LETTERARIE (Napoli).

IV, 4, 1884, aprile. — **Puglia** (F.), Recensione del *Sommario della storia del diritto in Italia dall'origine di Roma ai nostri giorni* di Giovanni Bovio. — **Lo Monaco** (G.), Recensione della *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero Romano alla costituzione del Regno d'Italia*. — **Zorli** (A.), Recensione delle *Nouvelles Lettres d'Italie* di G. de Laveleye.

RASSEGNA PUGLIESE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI (Trani).

I, 1, 1884, gennaio. — **Serena** (O.), *Di una antica Università di Studi nelle Puglie* [Il S. vuol provare coi fatti, che la storia delle Puglie è ignota a coloro, che combattono la istituzione di una Università in quelle provincie, e dimostra che una vera Università di studi fu quella che, sorta in Altamura nella metà del secolo passato, ebbe una vita prospera e florida di quasi cinquant'anni. — Per iniziativa dei cittadini e dell'Arciprete Cusani, l'*Università di Studi in Altamura* fu aperta nel 1748 con queste cattedre: 1. matematiche; 2. logica, fisica e metafisica; 3. etica e diritto di natura; 4. anatomia, medicina e botanica; 5. istituzioni civili e canoniche e diritto del regno; 6. storia e cronologia; 7. teologia dommatica; 8. teologia morale; 9. apparato biblico; 10. eloquenza latina ed italiana; 11. lingua greca; 12. grammatica latini a. — Queste scuole fiorirono sino al cadere del sec. XVIII e Altamura fu chiamata da B. Tannucci l'*Appula Atene*. — Come vedesi da questo cenno, lo studio del Serena è un interessantissimo contributo alla storia delle Università italiane e merita tutta l'attenzione]. — **Jatta** (G.), *I vasi del museo di Lecce* [L'A. rileva l'importanza che ha quel museo per la storia degli antichi abitatori di quella provincia, incomincia a passarne ad esame i vasi, accennandone anche le terrecotte, le iscrizioni messapiche, i bronzi e le monete]. — **Voluntas** (**Fulvia Perotti-Miani**), *Apeneste* [Nella 1ª parte l'A. espone la leggenda e nella 2ª discorre dell'Abazia. — A proposito di questa facciamo notare, che non ci è verità storica nel

dire che, sul finire del sec. VI, l'antica periferia di Apeneste era *feudo* monastico dei Benedettini di Conversano]. — **Bonazzi** (F.), *Un documento della famiglia de Bianchi di Montone* [È una copia dell'atto, con il quale quella famiglia venne, nel 1791, aggregata alla nobiltà barese. In esso è notevole per la storia delle Università (Comuni) napoletane la ragione che si adduce di tale aggregazione: « per vedersi con dispiacere estinguere diverse antiche ed illustri famiglie, le quali hanno per lo passato recato tanto onore e decoro non meno a questo nobile sedile, che alla nostra città, conveniva perciò rimpiazzarle con altrettante famiglie, nelle quali avessero oncorso tutte quelle illustri prerogative, che per lo passato si sono sempre richieste nell'ammissione di nuove famiglie a questo sedile chiuso ». Si cfr. Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale*, cap. IV]. — **Jatta** (G.), *F. Lenormant* [Necrologia].

2, febbraio. — **De' Casamassimi** (F. M.), *Roberto da Bari* [Mostrato che non 'è ragione per ritenere, con Ferrante della Marra, nativo di Bar-Le-Duc il Prototario di Carlo I d'Angiò e il *carnefice giuridico* di Corralino, come disse il Gregorovius, s'accorda con la maggior parte degli storici nel dirlo Barese, della famiglia hiurlia, alla quale appartenne anche Sparano da Bari, che ordinò le consuetudini in quella città; se bene non si sappia qual vincolo di parentela sia passato fra Sparano e Roberto. Questi fu creatura di Papa Clemente, che lo pose ai fianchi di rearlo, sin dal momento della investitura]. — **Jatta** (G.), *Vasi del museo di Lecce* [Continuazione]. — **Jatta** (A.), *Gli avanzi preistorici nel Barese* [La provincia di ari offre una messe copiosa ed interessante di manufatti, e portabili all'epoca della *ietra pulita*. Parli qui del *Pulo* di Molfetta, una grotta abitata dall'uomo preistorico].

3, marzo. — **Serena** (O.), *Di una antica Università di Studi nelle Puglie* [Continuazione]. — **Jatta** (G.), *Vasi del museo di Lecce* [Continuazione e fine]. — **e' Casamassimi** (F. M.), *Roberto da Bari* [L'A. racconta le battaglie di Benevento e di Tagliacozzo e si distende su di esse, parmi, non molto a proposito, perchè oberto da Bari in quei due anni (1266-68) non comparisce che in maniera affatto econdaria nella politica di Carlo d'Angiò. Del resto, dicendo l'A. che Corradino, ntrato nel regno, battè la via Valeria, verso il lago Fucino, e che i figli di Manfredi urono rinchiusi insieme con la vedova Elena in Castel del Monte, mostra d'ignare quanto ha scritto ultimamente il Ficker, e sulla via percorsa da Corradino sopra i figli di Manfredi. V *Mittheilungen des Instituts für österreichische eschichtsforschung*, II, 4; III, 3, p. 358 e segg.; IV, 1 p. 1 e segg. Non cosce neanche Del Giudice, *La famiglia di Re Manfredi*, 1]. — **Jatta** (A.), *Gli avanzi preistorici nel Barese* [Continuazione. Giunge alla conclusione che il *Pulo* i Molfetta fu la prima abitazione dell'uomo nella provincia di Bari, o almeno, la iù antica di quelle finora scoperte]. — **Pepe** (L.), *I documenti per la storia di illanova nel porto di Ostuni* [Pubblica tre documenti, uno di Tancredi Conte di eece e Signore di Ostuni (1185-1190), che concede agli Ostunesi di fabbricare una ittà, nei pressi di un luogo già detto Petrolla, sei chilometri e mezzo da Ostuni, gli altri due di Carlo I d'Angiò, che accorda agli Ostunesi medesimi di riedificare e mura di Petrolla (1276-77), la quale venne allora chiamata Villanova].

4, aprile. — **Serena** (O.), *Di una antica Università di Studi nelle Puglie* [Continuazione. Poche notizie si hanno sulle vicende delle scuole altamurane dal 750 al 1784. In questo anno il nuovo Arciprete di Altamura Gioacchino de Gemmis ose mano alla riforma degli studi, che ritornarono al primitivo splendore, e fino l 1799 furono straordinariamente frequentati da moltissimi giovani delle Puglie e ella Basilicata, i quali si segnarono nella resistenza di Altamura alle orde del Carinale Ruffo]. — **Jatta** (A.), *Gli avanzi preistorici nel Barese* [Continuaz. e fine.

Parla delle grotte di Rutigliano, Cassano, Polignano, Monopoli, Fasano, Minervino e Canosa e fa qualche cenno sulle epoche successive, quando, abbandonate le rotte, l'uomo preistorico si spinse sulle colline]. — **De Giorgi** (C.), *Il giudizio niversale, dipinto a fresco nella cappella di S. Stefano in Coletto* [Importantissimo ipinto per la storia della pittura nel medioevo, nell'Italia meridionale]. — **Peroni** (G.), *I tre fratelli Volpicella* [Fa la biografia di Filippo e Scipione Volpicella, tanto benemeriti della storia dell'Italia meridionale].

5, maggio. — **De' Casamassimi** (F. M.), *Roberto da Bari* [Continuaz. e fine. i esamina la parte avuta da Roberto nella condanna di Corradino. Morì nel 1273

e nel 1284 gli successe, come Protonotario, il suo parente Sparano da Bari]. **Serena** (O.), *Un documento decisivo su Roberto da Bari* [Questi, in un documento del 1299, è ricordato col nome di *Dominus Robertus Churiele de Baro*]. — **Pironi** (G.), *I tre fratelli Volpicella* [Si parla di Luigi, il compianto Presidente della Società di Storia patria napoletana]. — **Pepe** (L.), *I documenti per la storia di Villanova sul porto di Ostuni* [Si pubblicano altri cinque documenti di Carlo ed uno di Carlo II d'Angiò].

6, giugno. — **Serena** (O.), *Di una antica Università di Studi nelle Puglie* [Con la reazione trionfante dopo la vittoria del Ruffo si oscurò lo splendore del studio altamura. Parve accennasse a rivivere sotto i Napoleonidi, ma sopravvennero i Borboni, menò vita misera e sospettata fino al 1848, quando Pio IX con la Bolla univa le due Chiese di Altamura ed Acquaviva ed autorizzava la fondazione di un Seminario ecclesiastico. La Bolla ebbe l'*exequatur* da re Ferdinando, che lasciò aprire il Seminario, facendo conculcare i diritti di una istituzione, che egli stesso ed i suoi predecessori avevano tante volte dichiarata come esclusivamente laica]. — **Jatta** (A.), *Appunti sulla Geologia del Barese* [In questo primo articolo parla delle Murge].

RIVISTA CRITICA DELLE SCIENZE GIURIDICHE E SOCIALI (Roma)

II, 5, 1884, maggio. — **Cavagnari** (A.), Recensione del libro di G. Pardi *Influenza delle teorie filosofiche sulla civiltà e moralità italiane del secolo XVI nostri giorni*. — **Cantarelli** (L.), Recensione del libro di G. Bloch, *Les origines du Sénat Romain. Recherches sur la formation et la dissolution du Sénat patricien*. — **Abignente** (G.), Recensione del libro di A. De Gasparis, *Sull'autorità del diritto romano e longobardo nell'Italia meridionale dal 1016 al 1194*.

RIVISTA DI FILOLOGIA E D'ISTRUZIONE CLASSICA (Torino).

XII, 10-12, 1884, aprile-giugno. — **Müller** (G.), *L'iscrizione etrusca di Magliana*.

RIVISTA DI FILOSOFIA SCIENTIFICA (Torino).

III, 6, 1884, maggio-giugno. — **Bon** (G.), *Del modo di trattare scientificamente la storia dell'ingegno umano nelle produzioni letterarie*. — **Rosa** (G.), Recensione del *Sommario della Storia del Diritto in Italia* di G. Bovio.

STUDI SENESI NEL CIRCOLO GIURIDICO DELLA R. UNIVERSITÀ (Siena).

I, 1, 1884. — **Loselschi** (F.) e **Caporali** (D.), *Appunti biografici e bibliografici sui giureconsulti Senesi*.



BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES (Paris)

XLV, 2, 1884. — **Bisson de Sainte-Marie** (R.), *Testament de Jacques de Montfort, dernier empereur de Constantinople, en faveur de Louis d'Anjou* [15 juillet 1383].

BIBLIOTHÈQUE UNIVERSELLE ET REVUE SUISSE (Lausanne).

XXII, 64-66, 1884, avril-juin. — **Marc-Monnier**, *Le Tasse et ses critiques récents*. — **De Amieis** (E.), *La Genève italienne* [Versione dall'italiano]. — *Chroniques italiennes: Les Essais de M. Villari; les lettres de Cavour*, publiés par L. Chiala; *Studi storici sul contado di Savoia e marchesato in Italia* par A. Gerbaix-Sonnaz; *La dogaresa di Venezia* par Molmenti; *La Rivista storica italiana, et un débat nouveau sur Savonarola* [Brevi recensioni].

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ D'ÉTUDES DES HAUTES ALPES (Gap).

III, 2 (10°), 1884, avril-mai-juin. — **Guillaume** (P.), *Documents relatifs à l'Argenterie*. — **Valentin** (F.), *Carte de la Gallia braccata* [Un po' confusa ma utile per la regione Nord-Ovest d'Italia]. — **P. G.**, *Le plan visuel du Mont Genève* [L'ing. Bourget, poi tenente generale, fu mandato nel 1759 a Torino quale Commissario francese per la delimitazione dei confini tra Francia e Piemonte. La pianta fu da lui eseguita nel 1760 ed è posseduta dal marchese De Jessé-Charleval presidente del Consiglio d'Amministrazione della « Revue de Provence et de Marseille »].

BULLETIN ÉPIGRAPHIQUE (Vienne).

IV, 2, 1884, mars-avril. — **Cagnat** (R.), *Cours élémentaire d'épigraphie latine* [Prima parte del corso professato dal C. nella Facoltà di Lettere di Douai nel primo semestre 1883-84].

3, mai-juin. — **Cagnat** (R.), *Cours élémentaire d'épigraphie latine* [Cont.]. — **Mowat** (R.), *Sigles et autres abréviations*.

BULLETIN MONUMENTAL (Paris).

1884, 3, mars. — **De Lamière** (N.), *Les dernières fouilles de Forum à Rome* [Con una olinquisione della casa delle Vestali e un'appendice contenente tutte le iscrizioni scoperte nell'« atrium »].

BULLETIN TRIMESTRIEL DES ANTIQUITÉS AFRICAINES (Alger).

VIII, 4, 1884, avril. — **Ferrero** (H.), *La marine militaire de l'Afrique romaine*.

COMPTES RENDUS DES SÉANCES DE L'ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS ET BELLES-LETTRES (Paris).

4° S., 12, 1884, janvier-février-mars. — **Le Blant** (E.), *Lettres de Rome* [Note delle scoperte archeologiche]. — **Desjardins** (E.), *Les soixante centurions de la Légion III Augusta* [La grande iscrizione dedicata da D. Fonteius Frontinianus legatus pro praet. della provincia di Numidia].

GAZETTE DES BEAUX-ARTS (Paris).

XXIX, 2° pér., 323, 1^{er} mai 1884. — **Nolhac** (P.), *Une galerie de peinture au XVI^e siècle: Les collections de Fulvio Orsini* [L'A. pubblica l'inventario della collezione di F. O., da lui scoperto nella Biblioteca Ambrosiana]. — **Lalanne** (L.), *Journal du voyage du Cavalier Bernin en France*, par M. de Chantelon, manuscrit inédit publié et annoté.

324, 1^{er} juin. — **Courajod** (L.), *La part de l'art italien dans quelques monuments de sculpture de la première Renaissance française* [Continua].

JOURNAL DES SAVANTS (Paris).

5, 1884, mai. — **B. H.**, *Sur les auteurs du Sexte* [Aggiunta al libro di P. Viollet, « Précis de l'histoire du droit français, accompagné de notions de droit canonique », in cui l'A. si propone di ricercare gli autori del sesto libro delle decretali].

6, juin. — **E. E.**, *Conjectures sur le nom et les attributions d'une magistrature romaine à propos de la biographie du philosophe Musonius Rufus*.

L'ART (Paris).

1884, mai-juin. — **Leroi** (P.), *La collection de médailles artistiques* de M. J. C. Robinson.

LA CHRONIQUE DES ARTS ET DE LA CURIOSITÉ (Paris).

17, 1884, 26 avril. — **Philipps** (C.), *Nouvelles acquisitions de la National-*

Gallery de Londres [Fra gli acquisti contasi la « Processione al Calvario » di Ridolfo Ghirlandaio].

18, 3 mai. — *Correspondance d'Angleterre* [Notizie sulla vendita della collezione « Dent » ricchissima d'antiche incisioni italiane].

23, 14 juin. — *Correspondance d'Angleterre* [Notizie sulla vendita della collezione Fountaine in Narfond Hall contenente numerosi saggi delle antiche maioliche italiane].

24, 28 juin. — *Mouvement des arts. Collection Fountaine* [Breve relazione della vendita di essa]. — **Frizzoni** (G.), *Correspondance d'Italie* [Cenni necrologici intorno al Dott. Giulio Friedlander, autore dell'opera, « Le medaglie italiane del Rinascimento »]. — **Philipps** (C.), *Musée de South Kensington* [L'A. riferisce come siasi scoperto che Antonio Bosellino è l'autore di due gruppi in terra cotta esistenti in quel Museo].

LE LIVRE (Paris).

V, 50, 1884. — **Mola** (G.), *Récents études publiées en Italie sur Jacques Casanova* [Con una incisione del busto del C. scoperto nel Castello di Waldstein]. — *Publications nouvelles: Italie* [Il movimento letterario-bibliografico italiano]. — *Necrologie* del conte Ercolani, del padre Bruzza, di G. B. Giuliani, di F. Desanctis.

52. — *Publications nouvelles: Italie* [Alcuni libri recentemente pubblicati « Raffaello Sanzio studiato come architetto » del Geymüller; « Francesco d'Assisi » di R. Bonghi].

POLYBIBLION (Paris).

XL, 4, 1884, avril. — **Pawlowsky** (G.), Recensione dell'*Essai bibliographique* di Eugenio Muntz, conservateur de l'École Nationale des beaux-arts, *Les historiens et les critiques de Raphaël 1483-1883* [Ottimo]. — **P.** (Th.), Recensione del libro di Antonio Thomas: *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen-âge*.

REVUE ARCHÉOLOGIQUE (Paris).

3^e S., 2^e année, 1884, mars. — **La Blanchère** (R.), *Bas-reliefs du tombeau d'un fabricant de voiles* (Terracine). — **Robert** (C.), Analisi critica del 3^o e 4^o fascicolo dell'opera di Aloiss Heiss, *Les médailleurs de la Renaissance*.

Mai-juin. — **Müntz** (E.), *Les monuments antiques de Rome à l'époque de la Renaissance*. — **Guiraud** (P.), Recensioni delle opere di G. Bloch, *De decretis functionum magistratuum ornamentis, Les origines du sénat romain*.

REVUE BELGE DE NUMISMATIQUE (Bruxelles).

XL, 2, 1884. — **Dancoisne**, Recensione dell'opera *Sur la prétendue restauration du pouvoir de Maurice Tибère dans la Province et sur les monnaies qui en seraient la preuve*, di P. Ch. Robert.

3. — **Laugier** (J.), *Monnaie de René d'Anjou*.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE (Paris).

18^e année, 1884, 14 avril. — **Jullian** (C.), Critica severissima del libro di Mispoulet, *Les institutions politiques des Romains*. — **Lacour-Gayet** (G.), *Travaux dédiés par les élèves d'Arnold Schaefer à leur ancien maître* [Ne sono indicati alcuni importanti. p. es. di Hachtmann sopra la « Germania », di Tacito, di Asbach sulla « Storia del consolato nell'impero romano », di Kreutzer sulle « fonti della storia di Settimio Severo », di Voltz sull'« anno della battaglia di Pollenza (29 marzo 403, giorno di Pasqua) », di Ewald sul « Registro di Gregorio VII » etc.]. — **Picot** (E.), Recensione del secondo volume dell'opera di Augusto Prost, *Corneille Agrippa, sa vie et ses œuvres*.

21 avril. — **Jullian** (C.), Recensione dell'opera *Geschichte der römischen Kaiserzeit* di Hermann Schiller.

5 mars. — **Jullian** (C.), Recensione dell'opera di Enmann, *Eine verlorene Geschichte der römischen Kaiser und das Buch « De viris illustribus urbis Romae »*.

12 mai. — **Thomas** (A.), *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen âge* [Sunto della tesi di laurea del giovane autore].

23 juin. — **Jullian** (C.), Notizia di due libri: *Historia legionis III Augustae* i Meyer Fiegl, e *De alis exercitus Romani quales erant imperatorum temporibus uactiones epigraphae* di Vaders.

REVUE DE DROIT INTERNATIONAL ET DE LÉGISLATION COMPARÉE (Bruxelles et Leipzig).

XVI, 1, 2, 1884. — **Nys** (E.), *Les commencements de la diplomatie et le droit d'ambassade jusqu'à Grotius* [Secondo e terzo articolo].

3. — **Nys** (E.), *Antonio de Bernardi, évêque de Caserte*. — **Catellani** (E. L.), *e professeur Jean-Baptiste Pertile* [Necrologia].

REVUE DE GASCOGNE.

1884, mars. — **Durrieu** (P.), *Les Gascons en Italie: Jourdain IV, seigneur de l'Isle-Jourdain à la conquête de Naples* (sotto Carlo d'Angiò) [Lo studio è fatto uasi del tutto sui registri angioini inediti].

REVUE DE PHILOGIE, DE LITTÉRATURE ET D'HISTOIRE ANCIENNE (Paris).

N. S. VIII, 2, 1884, avril. — **Mispoulet** (J. B.), *Le mariage des soldats romains*. — **Havet** (L.), *Virgile, Eloge de l'Italie*.

REVUE DES DEUX MONDES (Paris).

LXII, 6, 1^{er} avril. — **Mare-Monnier**, *Francesco De Sanctis, sa vie et ses œuvres*.

15 avril. — **Rod** (E.), *Edmondo De Amicis*.

LXIII, 4, 15 juin. — **Blaze de Bury** (H.), *Bianca Capello Grande duchesse de oscane. I. De Venise à Florence* [L'A. intende cercare nella storia di Bianca C. la donna politica e la corrispondente di Sisto V »].

REVUE DES QUESTIONS HISTORIQUES (Paris).

XIX, 70, 1884, avril. — **Allard** (P.), *Prudence historien*. — **Fulin** (R.), *Courrier italien* [« I Diarii di Marin Sanudo » pubblicati a cura della R. Deputazione eneta di Storia Patria — « I libri commemoriali della Repubblica Veneta ». egesti di Riccardo Predelli. — « Codice diplomatico padovano » a cura di Andrea loria. — « Miscellanea » pubblicata dalla R. Deputazione di Storia Patria. . Fonti edite della storia della regione veneta dalla caduta dell'Imperatore romano no alla fine del secolo X. II. Statuti civili e criminali della Diocesi di Concordia. I. Les princes de Morée ou d'Achaie. IV. Le popolazioni dei XIII comuni veneti].

REVUE GÉNÉRALE DU DROIT, DE LA LÉGISLATION ET DE LA JURISPRUDENCE (Paris).

VIII, 1884, mai-juin. — **R. K.**, Recensione dell'articolo di Biagio Brugi, *I Romanisti della scuola storica e la sociologia* [Circolo giuridico, giugno 1883].

REVUE HISTORIQUE (Paris).

XXV, 1, 1884, mai-juin. — **Guiraud** (P.), Recensione del vol. I della traduzione francese dell'opera di Madvig, *L'Etat romain, sa constitution et son organisation* [Favorevole]. — **Jullian** (C.), Recensione dello studio del Pfitzner: *Geschichte*

chte der römischen Kaiser-legionen von Augustus bis Adrianus [È giudicato troppo lungo per una semplice tabella e troppo breve per una vera storia delle legioni romane]. — **Bayet** (C.), Recensione dell'opera del Sickel: *Das Privilegium Otto für die römische Kirche von Jahre 962* [Favorevole]. — **Gebhart** (E.), Recensione dei due studi dello Scaduto: *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro (1122-1347)*, e del Labanca: *Marsilio da Padova, riformatore politico e religioso del secolo XIV* [Favorevole]. — Recensione del volume del Reumont: *Kleine Historische Schriften* [Favorevole].

REVUE INTERNATIONALE (Florence).

II, 1, 1884. — **Bonghi** (R.), *Quintino Sella*.

5. — **De Saint Martin** (H.), *Les Italiens à Pétranger*. — **Müntz** (E.), *Le dernier ouvrage de Gregorovius* [Der Kaiser Adrian].

SÉANCES ET TRAVAUX DE L'ACADÉMIE DES SCIENCES MORALE ET POLITIQUES (Paris).

N. S. XXI (CXXI de la collection), 4, 1884. — **Duray** (V.), *Une dernière page d'histoire romaine* [Destinato a terminare il VII ed ultimo volume dell'«*Histoire des Romains*» del D.]. — **Geffroy**, Presentazione dell'opuscolo di R. Celeste: *Louvi Machon, apologiste de Machiavel et de la politique du cardinal de Richelieu* Bordeaux 1883 [Rimprovera agli autori italiani, il Villari ed il Tommasini in ispecie, di voler togliere affatto dalla gloria legittima del M. l'eredità del Machiavellismo, facendolo una invenzione posteriore francese]. — **Desjardins** (A.), Presentazione dell'opuscolo di A. Weiss, *Le droit féodal et les féodaux à Rome*.



ALLGEMEINE ZEITUNG (München).

59-60, 1884, *Beilage*. — **Heigel** (K. J.), *Herzogin Anna Maria Orsini* [Du chessa A. M. O. Biografia].

129. — *Galileische Manuscripte* [Sui due scritti del Favaro, nel «*Bollettino*» del Buoncompagni; gli autografi di Galilei nell'archivio Marsigli di Bologna. Alcuni scritti inediti di G. G. da ms. della nazionale di Firenze].

BEIBLATT ZUR ZEITSCHRIFT FÜR BILDENDE KUNST (Leipzig).

25, 1884, 3 aprile. — **A. S.**, *Raphael als Architekt* [Recensione dell'opera di Enrico de Geymüller, «*Raffaello Sanzio studiato come architetto*»].

DEUTSCHE LITTERATURZEITUNG (Berlin).

8. — **Bernhardi** (W.), Recensione dell'opera di O. Tommasini, *La vita e gli scritti di N. Macchiavelli*.

17. — **Winckelmann**, Recensione dell'opera di G. Kohler, *Die Schlacht von Tagliacozzo* [Studio militare sulla battaglia di T.].

19. — **Schmidt** (F.), Recensione dell'opera di L. Cantarelli, *L'imperatore Massimiliano*.

HERMES, ZEITSCHRIFT FÜR CLASSISCHE PHILOLOGIE (Berlin).

II, 1884. — **Mommsen** (Th.), *Die Conscriptionsordnung der römischen Kaiserzeit* [Continuazione del lavoro inserito già nel I° fasc. — V. *Die Standquartiere der Auxilien im Verhältniss zu ihrer Heimath* [I quartieri degli ausiliari in rapporto alla loro patria]. — VI. *Die Numeri* [I numeri ed i cunei].

HISTORISCHE ZEITSCHRIFT HERAUSG. VON H. V. SYBEL (München e Leipzig).

LI, 1, 1884. — Recensori. — **F. R.:** Fligier, *Die Urzeit von Hel'us und Italien* [I tempi preistorici dell'Ellade e dell'Italia. Assai sfavorevole]. — **B. H.:** B. Matthiass, *Die römische Grundsteuer und das Vektigalrecht* [L'imposta fondiaria romana ecc. Favorevole]. — **Seek (O.), E. A. von Göler, *Cäsar's gallischen Krieg und Theile seines Bürgerkriegs nebst Anhängen über das römische Kriegswesen und über römische Daten* [La guerra gallica e parte della guerra civile con appendici sull'arte militare romana e date romane. La 2ª edizione pubblicata dopo la morte dell'autore dal Barone E. A. v. Göler]. — **Nippold:** K. Hase, *Rosenvorlesungen Kirchengeschichtlichen Inhalts* [Raccolta d'una serie di sei conferenze, la seconda (1860) su Gregorio VII, la terza (1861) su Enea Silvio Piccolomini. — **Heydenreich (F.):** A. Coen, *Di una leggenda relativa alla nascita ed alla gioventù di Costantino Magno.* — **Krusch:** Magni Felicis Ennodii, *Opera omnia ex rec. G. Hartelii.* — **Simonsfeld (H.):** G. M. Thomas, *Milesios Beschreibung des deutschen Hauses in Venedig* [M. Descrizione del fondaco dei Tedeschi in Venezia]. — *Archivio della Società romana di storia patria*, vol. I-V. — **Dittrich:** H. S. Helfert, *Fabrizio Ruffo, Revolution und Gegenrevolution in Neapel.* — **Br.:** K. Querner, *Die piemontesische Herrschaft auf Sicilien.***

2. — Oltre alla dissertazione di Delbrück sulla tattica manipolare romana contiene ancora un cenno sullo scritto di L. Schilling, *Julius Caesar, Catilina* [Lavoro diligente, ma senz'alcuna novità inserito nel « Museo transilvano »].

3. — Recensioni. — **Zippel (G.), J. Marquardt, *Das Privatleben der Römer* [La vita privata dei Romani]. È il settimo volume della grande opera: *Handbuch der römischen Alterthümer* di Marquardt e Mommsen, pel compimento del quale non manca che il terzo volume del *Diritto pubblico romano* del Mommsen]. — **Krusch:** Pflug-Hartung, *Iter Italicum* — **Bezold:** L. Geiger, *Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland* [Rinascimento ed umanismo in Italia e Germania]. — **Zwiedineck-Südenhorst (H. v.):** Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica* [Storia della cultura veneziana; di valore inuguale nelle diverse sue parti; quant'alla vita sociale attinge spesso a fonti inedite; difettosa in altra parte, come riguardo ai rapporti di V. con Bisanzio, alle prime leggi della Repubblica, all'inquisizione, all'università di Padova; è molto istruttivo quanto dice sulle *mariegole* e la moralità del secolo XVIII].**

LII, 1, 1884. — Recensioni. — **Ofele:** C. Th. Heigel, *Aus drei Jahrhunderten* [Da tre secoli: conferenze, una su Eugenio di Savoia]. — **M. Br.:** F. Bertolini, *Saggi critici di Storia Italiana* [Favorevole, sebbene con osservazioni particolari contro alcuni punti, specialmente contro il giudizio su Alessandro III, che non ha abbandonato nelle sue trattative coll'imperatore i comuni lombardi; non è colpa sua, ma della loro disunione, se la pace di Costanza fu a loro sfavorevole]. — G. Donneaud, *Sulle origini del comune e degli antichi partiti di Genova e della Liguria.* — **M. Br.:** M. Handloike, *Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe und die Entstehung der Kommunen* [Le città lombarde sotto il dominio dei vescovi e l'origine dei Comuni. Favorevole]. — **M. Br.:** A. v. Reumont, *LoRENZO de' Medici il Magnifico* (2ª ediz.) [L'autore ha approfittato di tutto quanto negli ultimi nove anni è stato pubblicato per far conoscere più profondamente il Rinascimento]. — **M. Br.:** E. Comba, *Storia della riforma in Italia col sussidio di nuovi documenti.* Vol. I. [Non è che l'introduzione; importante la parte che s'occupa dei Valdesi, ed i documenti relativi]. — **M. Br.:** K. F. H. Reusch, *Der Prozess Galilei's und die Jesuiten* [Il processo di Galilei ed i Gesuiti. Nuova ipotesi sul protocollo 25 febbraio 1616; la tortura applicata, ma non con tutto rigore; i dubbi rimangono; provato che i Gesuiti lo hanno accanitamente perseguitato fino alla morte ed oltre la tomba]. — **Zwiedineck-Südenhorst (H. v.), F. Ciampi, Innocenzo X. Pamfili e la corte di Roma: dal 1644 al 1655 da nuovi documenti [Manchevole nella parte politica: interessante e ottima in quello che concerne Olimpia Maidalchini, la vita alla Corte e l'istoria della cultura].**

JAHRBUCH DER KGL. PREUSS. KUNSTSAMMLUNGEN (Berlin).

V, 1, 1884. — **Lippmann** (F.), *Der italienische Holzschnitt im 15 Jahrhundert* [Incisioni in legno italiane del secolo XV]. — **Bode** (W.), *Die italienischen Skulpturen der Renaissance im dem Königl. Museen zu Berlin* [Le sculture italiane del Rinascimento nel R. Museo di Berlino].

2. — **Schmarsow** (A.), *Ein Entwurf Michelangelo's zum Grabmal Iulius II* [Un abbozzo di Michelangelo pel sepolcro di Giulio II]. — **Harek** (F.), *Die Fresken im Palazzo Schifanoia in Ferrara* [Gli affreschi del palazzo di Schifanoia in Ferrara].

LITERARISCHES CENTRALBLATT (Leipzig).

1884, aprile-giugno. — Contiene la recensione delle opere infradesignate.

15. — **K.**: Senel Otto, *Das Edictum Perpetuum. Ein Versuch zu dessen Wiederherstellung* [L'Editto Perpetuo. Saggio di ricostruzione]. — Euting Jul., *Sammlung der cartagischen Inschriften* [Raccolta delle iscrizioni cartaginesi].

16. — *Annales Bertiniani* ex rec. G. Waitz [Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum en Monumentis Germaniae historicis recusi].

17. — **L.**: Voigt M., *Die XII Tafeln. Geschichte u. System des Civil u. Criminal-Rechtes, wie Processes d. XII Tafeln nebst deren Fragmenten.* — 1 Bd. *Geschichte u. Allgemeine juristische Lehrbegriffe der XII Tafeln nebst deren Fragmenten.* — 2 Bd. *Das Civil-u. Criminalrecht der XII Tafeln* [Le dodici tavole. Storia e sistema del diritto civile e penale come della procedura delle XII T. e loro frammenti: I. Storia e concetto generale giuridico delle XII T. e dei loro frammenti. II. Il diritto civile e criminale delle XII T.].

18. — **A.**: Schiller H., *Geschichte der römischen Kaiserzeit.* 1 Bd., 1 Abth.: *Von Cäsar's Tod bis zur Erhebung Vespasian's* [Storia dell'impero Romano. I vol., parte I: dalla morte di Cesare all'elevazione di Vespasiano].

19. — Jung J., *Leben u. Sitten der Römer in der Kaiserzeit* [Vita e costumi dei Romani durante l'impero]. — Mommsen Th., *Res gestae divi Augusti, ex monumentis Ancyranis et Apolloniensibus.* — **K. ff.**: Nissen H., *Italische Landeskunde, Land u. Leute* [Il paese italico ed i suoi abitanti].

20. — Manno A., *Repertorio bibliografico delle pubblicazioni della R. Accad. delle Scienze di Torino.*

24. — **W. A.**: Diekamp W., *Die neuere Literatur zur päpstlichen Diplomatie* [Letteratura recente relativa alla diplomazia pontificia]. — **W. A.**: Pflugk-Harttung, *Iter italicum.* — Kohler J., *Urkunden (Documenti degli) aus den antiken archiven Veronesi annessi alla biblioteca comunale di Verona.*

25. — Saalfeld A., *Haus u. Hof in Rom im Spiegel griechischen Cultur* [Casa e Corte in Roma visti nello specchio della cultura greca]. — Schurz G., *De mutationibus in imperio romano ordinando ab imperatore Hadriano factis.* — **W. A.**: Bernays J., *zur Kritik Karolingischen Annalen* [Contributo alla critica degli Annali carolingi].

27. — **Sc-i.**: Villari P., *Niccolò Machiavelli und seine Zeit, durch neue Documenta beleuchtet.* 3 Bd. [Recensione del 3° vol. dell'opera del V. su Niccolò Machiavelli e il suo tempo, secondo la traduzione tedesca di Heusler, Rudolstadt, 1883].

MITTHEILUNGEN AUS DER HISTORISCHEN LITERATUR UND SITZUNGSBERICHTE DER HISTOR. GESELLSCHAFT (Berlin).

XII, 1, 1884. — **Hirsch**, *Esame dei Saggi critici di storia italiana* del Bertolini, e delle *Epistolae pontificum XIII saec.*, ed. dal Rosenberg. — **Zschech**, *Recensione dei Kleine histor. Schriften* di A. v. Reumont.

2. — **Zermelo**, *Sugli scritti politici del Machiavelli* [A proposito dell'opera del Villari, che ritiene la più completa sulle fonti e nel valore degli scritti del M.]. — **Zschech**, *Studio sul Lorenzo de' Medici* di A. v. Reumont.

NEUES ARCHIV DER GESELLSCHAFT FÜR ÄLTERE DEUTSCHE GESCHICHTE (Hannover).

X, 1, 1834 — **Meinardus** (O.), *Formelsammlungen und Handbücher aus den uren der päpstlichen Verwaltung des 15 Jahrhunderts* [Raccolta di formole e annuali dalle cancellerie dell'amministrazione papale nel 15° secolo nell'Hannover.

L'esame di dodici grandi volumi conservati ora nell'Archivio di Stato in Anover (Questi volumi indubbiamente sono venuti da Roma per opera di Giovanni oda ed Alberto Kock che fra gli anni 1434 e 1494 ebbero cariche importanti nell'amministrazione della curia romana). Siccome dall'esame risulta che questi volumi cui va aggiunto un 13°) provengono immediatamente dall'attività pratica di impiegati papali del 15° secolo, così uno studio sistematico del ricco materiale innanzi tutto sarebbe importante per la conoscenza dell'amministrazione curiale, e per l'insusso della chiesa su tutta la vita de' popoli in quei tempi, anche per l'istoria del iritto e della cultura]. — **Schaube** (A.), *Bernardo Maragone doch der Verfasser er Annalen* [Bernardo Maragone è pur l'autore degli Annali Pisani. Felice dimorazione che Bernardo Marangone, o come Sch. crede dover scrivere *Maragone*, è eramente l'autore degli « Annali Pisani » e che Francesco Bonaini, tanto beneerito dell'istoria Pisana, pubblicò per il primo]. — **Miscellen. Dümmler** (F.), *um P. Diaconus* [Un indovinello, probabilmente di lui, da un ms. di Lipsia, . 165]. — **Wenk** (K.), *Thadeus de Roma*. — **Rodenberg** (C.), *Der Brief Urbani IV m 27 August 1263 und die deutsche Königswahl des Jahres 1257* [La lettera i U. IV ecc. e l'elezione germanica del re del 1257].

NEUE JAHRBÜCHER FÜR PHILOGIE UND PÄDAGOGIK (Leipzig).

3, 1884. — **Cauer** (F.), *Miscellen zur älteren römischen Geschichte* [Miscellanea ella storia più antica di Roma]. — *Hochmals Ovidius Gedichte aus der Verbannung nd die Varus Schlacht* [Ancora una volta le poesie d'Ovidio scritte nell'esilio e battaglia di Varo. In tre parti si esaminano le testimonianze di Dione, Vellejo, vetonio, Tacito, l'esilio d'Ovidio e le poesie ad esso dovute, in cui vi sono allusioni li avvenimenti, e si discute se queste confermano gli asserti degli storici. Per l'anno lla battaglia è stabilito 9 d. Cr. contro E. Brandes ed A. Schäffer che la metno nell'anno 10 d. C.].

4-5. — **Stengel** (P.), *Zur Chronologie der Correspondenz Ciceros seit Cäsars ode* [Cita con lode la dissertazione di Rutte *die Correspondenz Ciceros in den ahren 44 und 43*, Marburg, 1883; insiste sull'importanza storica delle date delle ttere ciceroniane, si occupa di quelle del libr. XV ad Atticum, e promette di dare ragguaglio di tutta la corrispondenza di Cicerone nella seconda parte della sua era: *Die letzten Kämpfe der römischen Republik*].

REPERTORIUM FÜR KUNSTWISSENSCHAFT (Berlin u. Stuttgart).

VII, 1884, aprile. — **Brockhaus** (H.), *Das Hospital Santo Spirito zu Rom 15 Jahrhundert* [L'ospedale di Santo Spirito in Roma, nel secolo XV]. — **schudi** (H. v.), *Filarete's Mitarbeiter an den Bronzethüren von St. Peter* [I colboratori di Filarete nelle porte di bronzo di S. Pietro]. — Recensioni delle opere: *es Manuscrits de Léonard da Vinci* di Charles Ravaissan-Molliou; *Raphael* di owe e Cavalcaselle; *Raffaello Sanzio studiato come architetto* del Geymüller; *es historiens et les critiques de Raphael* di E. Müntz.

VOSSISCHE ZEITUNG (Berlin).

5-6, 1884. — **Schoener** (R.), *Der Hof und die Gesellschaft von Rom im 18 19 Jahrhundert* [La corte e la società romana nel secolo 18° e 19°].

ZEITSCHRIFT FÜR BILDENDE KUNST (Leipzig).

7, 1884, 17 aprile. — **Boeheim** (W.), *Der Florentiner Waffenschmied Pifanio acito* [Il fiorentino armaiuolo Pifanio Tacito]. — **Geiger** (L.), Recensione dell'opera, *orenzo de' Medici il Magnifico*, di Alfred von Reumont.



ANTIQUARY (London).

1884, marzo. — **Hazlitt** (W. C.), *Prisons of Venice* [Prigioni di Venezia].
Maggio. — **Hazlitt** (W. C.), *Coins of Venice* [Monete di Venezia].

BRITISH QUARTERLY (London).

1884, aprile. — *Father Curci and the Vatican* [Il padre Curci e il Vaticano].

LIPPINCOTT'S MAGAZINE (London).

1884, aprile. — **Allen** (W. F.), *Festivals and public days in Ancient Rome* [Feste e giorni pubblici in Roma antica].

LONDON SOCIETY (London).

1884, giugno. — **L'Estrange** (A. C.), *Italian Bandits* [Vi si parla del brigataggio in Italia].

THE ACADEMY (London).

622, 1884, 5 aprile. — **Balzani** (U.), Accurata recensione dell'opera *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, del prof. C. Magenta.

631, 7 giugno. — **Flacci** (C.), *Italian and other Studies* by Franzis Hueffer.

632, 14 giugno. — **Moore** (E.), Recensione dell'opera *The Inferno of Dante* [trad. inglese, con note e introduzione di J. R. Sibtald]. — Recensione dell'opera *L'historiens et les critiques de Raphaël* di Eugène Müntz.

634, 28 giugno. — **Franklin** (T. R.), Recensione dell'opera *The Annals of Tacitus*, edited by H. Furneaux, Vol. I, Lib. I-VI.

THE ART JOURNAL (London).

40, 1884, aprile. — **Sharp** (W.), *Monte Oliveto and the Frescoes of Sodoma* [Monte Oliveto e gli affreschi del Sodoma]. Cont. nel 41.

41, maggio. — **Rossetti** (W. M.), *Notes on Rossetti and his Works* [Notizie sulla vita e sulle opere di Rossetti]. Cont. nel 42.

THE ATHENEUM (London).

2947, 1884, 19 aprile. — Recensione dell'opera *Discourses on the First Decade of Titus Livius*, by N. Machiavelli [trad. di N. H. Thomson].

2948, 26 aprile. — Recensione dell'opera *The Institutes of Justinian*, illustrat by english law, by James Williams.

2950, 10 maggio. — **Lanciani** (R.), *Notes from Rome* [Notizie sugli scavi nei dintorni di Roma].

2951, 17 maggio. — Recensione dell'opera *Dante, The Inferno*. [trad. inglese, con note e introduzione di J. R. Sibtald].

2952, 24 maggio. — **H. W.**, *Notes from Naples* [Vi si parla delle feste di Pompei e dei recenti scavi].

2955, 14 giugno. — Recensione dell'opera *Donatello in Padua: das Reiterstandbild des Gattamelata und die Sculpturen im Santo*, di W. Bode.

2956, 22 giugno. — Lunga ed accurata recensione dell'opera *Storia della letteratura italiana* di A. Bartoli, vol. V. — **Lanciani** (R.), *Notes from Rome* [Continuazione dell'argomento delle nuove escavazioni].

THE CENTURY (London).

1884, aprile. — **Clarke** (S. F.), *Notes on the Exile of Dante* [note sull'esilio di Dante].

THE MAGAZINE OF ART (London).

1884, aprile. — **Robinson** (F. M.), *The Lace School at Burano* [La scuola dei merletti a Burano].

Giugno. — **Cartwright** (J.), *Raphaël and the Fornarina*.

THE NATIONAL REVIEW (London).

1884, aprile. — **Henley** (W. E.), *Salvini*.

Maggio. — **Clerke** (E. M.), *Circe in Mediaeval Song* [Vi si parla dei poemi cavallereschi italiani e vi si loda il libro del Rajna, « Le fonti dell'Orlando Furioso »].

THE NATION (London).

1884, marzo-aprile. — *Leonardo da Vinci*.

Maggio. — **Mario** (J. W.), *Carlo Cattaneo and the five day of Milan* [C. C. e le cinque giornate di Milano].

THE PORTFOLIO (London).

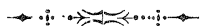
1884, aprile-giugno. — **Armstrong** (W.), *On the Authorship of some italian pictures* [Sugli autori di alcune pitture italiane]. — **Cartwright** (J.), *Gothic remains at Ravenna* [Avanzi gotici a R.].

THE QUARTERLY REVIEW (London).

314, 1884, aprile-giugno. — Recensione delle opere: *Of the five wounds of the Holy Church: an essay dedicated to the Catholic Clergy* (1832), by A. Rosmini, Edited: with an Introduction by H. P. Liddon — e del *Vaticano Regio* del padre Curci.

THE WESTMINSTER REVIEW (London).

1884, aprile. — Vi si parla a lungo della *History of Rome* di V. Duruy, tradotta in inglese da J. P. Mahaffy, della traduzione inglese del *Machiavelli* del Villari, e parimenti della traduzione inglese dei *Discorsi sulle Deche* di Tito Livio fatta da N. H. Thomson.



Elenco di recenti libri di Storia Italiana.

Ademollo (A.), *Saggi di riveditura di bucce al libro del sig. D. Silvagni intitolato « La Corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX »*. In-16°, pp. 64. Roma, tipografia della Camera dei Deputati.

Al 'Umari, *Trattato stipulato da Giacomo II d'Aragona col Sultano d'Egitto il 29 gennaio 1293*. Memoria di M. Amari [Estratto dalle Mem. de' Lincei].

— *Condizioni degli stati cristiani dell'Occidente secondo una relazione di Domenichino Doria da Genova*. Testo arabo con versione italiana e note di M. Amari [Estratto dalle Mem. de' Lincei].

Ancona (A.), *Documenti Sforzeschi provenienti dalla raccolta Morbio venduti a Parigi ed offerti alla Società Storico-Lombarda*. In-16°, pp. 18. Milano, Reslieri.

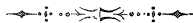
Andrioli (G.), *Raccolta completa di scritture moderne e medievali dal sec. XV al XIX* [Circa 100 tav. cromo-litografiche]. Milano, tip. G. Agnelli, di A. Colombo e I. Lozza.

- Antona-Narceisi** (C.), *La vera Storia de' Sepolcri di U. Foscolo con lettere e documenti inediti*. Vol. I. In-16°, pp. 360. Livorno, Vigo edit.
- Autografi ed altri documenti relativi al Risorgimento Italiano esistenti nelle collezioni di Amilcare Ancona*. In-8°, pp. 51. Milano, tip. Boniardi-Pogliani.
- Bargiacchi** (L.), *Storia degli istituti di beneficenza di Pistoia*. Vol. II. In-8°, pp. 376. Firenze, tip. Pia Casa di patronato de' minorenni.
- Barone** (C.), *Sui ruderi d'un antichissimo villaggio presso le sorgenti del Sabato*. In-32°, pp. 30. Avellino, Tuliniero.
- Beltrami** (D.), *Bramante poeta: colla raccolta de' sonetti in parte inediti*. In-16°, pp. 48. Milano, tip. Cordani e Colombo.
- Bergamaschi** (O.), *Storia di Gazzoldo e suo marchesato*. In-8°, pp. 224. Casalmaggiore, tip. Contini.
- Bertocchi** (B.), *Ragguagli storici di Montignoso di Lunigiana [1701-84]*. In-16°, pp. 116. Lucca.
- Bignami** (L.), *Cronologia di tutti gli spettacoli rappresentati al Teatro Comunale di Bologna dalla sua apertura, 14 maggio 1768 al 1881*. Milano, Ricordi.
- Bortolan** (D.), *I privilegi antichi del monastero di S. Pietro in Vicenza illustrati*. In-6°, pp. 132. Vicenza, tip. S. Giuseppe.
- Brandileone** (F.), *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve del regno di Sicilia*. Studio: con introduzione di B. Capasso. In-8° gr., pp. 131. Torino, Fr. Bocca, tip. Bona.
- Brano di storia Veneta estratto dal codice cartaceo in fol. del Sec. XV, detto la Cronaca Veneta*. In-8° gr., pp. 16. Asolo, tip. Vuran.
- Campo** (M.), *Vita politica della famiglia Campo dal 1848 al 1860*. In-16°, pp. 157. Palermo, tip. Lorusnaider.
- Carocci** (G.), *Il mercato vecchio di Firenze: ricordi e curiosità di storia e d'arte*. Firenze, tip. della Pia Casa di Patronato.
- Carutti** (D.), *Il conte Umberto I (Biancamano) e il Re Arduino: ricerche e documenti*. In-8° gr., pp. 384. Roma, E. Loescher e C., tip. Salviucci. II. ediz. corr. e rifusa con aggiunte.
- Catalogo delle opere che trovansi nella Raccolta storica del D. A. Norlenghi specialmente relativa alle cose italiane del periodo 1815-1870*. pp. 50. Torino, tip. Bruno.
- Cattaneo** (C.), *Dell'insurrezione di Milano del 1848 e della successiva guerra: memorie*. In-16° p., pp. viii-256. Milano, tip. Garbagnati e Colombo.
- Claretta** (G.), *Sulla famiglia Assaudi patrizia milanese*. Milano, Bertolotti.
- Convenzione (La) Ludolf, Treviso 23 marzo 1848*. In-8°, pp. 27. Treviso, Zoppelli.
- Corazzini** (P.), *I porti militari degli antichi*. Studio. In-8°, pp. 20. Livorno, Vannini.
- Cusani** (F.), *Storia di Milano*. Vol. VIII ed ultimo. In-16°, pp. 238. Milano, Gattoni.
- D'Anchise** (E.), *Una pianta d'Ancona del secolo XVI*. In-8°, pp. 118. Ancona, Morelli.
- D'Ancona** (A.), *Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli*. In-16°, pp. 460. Ancona, Morelli.
- De Grassi** (P.), *Il diario di Leone X*. Dai volumi ms. degli Archivi Vatican' della S. Sede con note di M. Armellini. In-4°, pp. xii-128. Roma, tip. dell. Pace.
- De Gubernatis** (A.), *Storia della Storia*. In-16°, pp. 331. Milano, U. Hoepli, libr. edit. Firenze, tip. dell'Arte della stampa.
- *Florilegio storico* [I. Storici orientali, greci, latini e cronache medievali. II. Storici moderni e stranieri]. Vol. II. In-16°, pp. 759 con pl. Milano, U. Hoepli lib. edit. Firenze, tip. dell'Arte della Stampa.

- De Luca** (G.), *Storia della città di Bronte*. In-4°, pp. 444. Milano, tip. S. Giuseppe.
- Documenti relativi alla difesa del Cadore 1848*: pubblicazione in occasione delle nozze Coletti-Casali. In-8° gr., pp. 56. Treviso, tip. Zoppelli.
- Documenti (Tre) del secolo passato relativi alle conterie*. In-8°, pp. 16. Venezia, tip. Cecchini.
- Ferrari, Moreni e Tardini**, *Cronistoria dei Teatri di Modena dal 1773 a tutto il 1881*. Parte II. Modena, tip. Legale.
- Fontana** (S.), *La chiesa dell'Araceli in Vicenza*: notizie storiche. In-8°, pp. 33. Vicenza, tip. Rumor.
- Forcella** (V.), *Notizie storiche del Comune di Teora*. In-16°, pp. 53. Avellino, Tulumiero.
- Galliano** (G.), *Narrazione informativa della spedizione di Terni e dell'invasione della prov. di Viterbo nel 1867*. In-16°, pp. 32. Roma, tipografia editrice industriale.
- Genealogia della famiglia Sola (De Sorio) di Milano*. Milano, tip. Bernardoni, 1883 [Splendido in fol. di 60 copie numerate con armi in cromo-litografia, tavole, incisioni, facsimili e pagine di testo].
- Gio. Filippo Binarchi (Di) e di Ottavio Bajardo Beccaria** [note currenti calamo sopra documenti dell'Archivio Sola-Busca di Milano, pubblicati da Adolfo ed Aless. Spinelli]. In-8°, pp. 51. Milano, tip. Bernardoni.
- Gneecchi** (F. ed E.), *Le monete di Milano da Carlomagno a Vittorio Emanuele II, descritte ed illustrate con prefazione di B. Biondelli* (con 58 tav. in eliotipia). In-4°, pp. xcv-248. Milano, Dumolard.
- Gorriani** (G.), *Il comune Astigiano e la sua storiografia*: saggio storico-critico. In-16°, pp. 483. Firenze, stamp. edit. C. Ademollo e C.
- Greppi** (S.), *Il Banco di S. Ambrogio*. In-8°, pp. 39. Milano, tip. Bertolotti.
- Grida emanata del 1574 contro i ladri ecc. pubblicata per nozze Veronese-Bassani*. 1884. In-8°, pp. 8. Vicenza, tip. Longo s. a.
- Guadagnini** (ab. G.), *Cenni storici del santuario detto del Corolo di Crespano Veneto*. In-8°, pp. 29. Asolo, tip. Vivian.
- Historiae Patriae Monumenta edita jussu Regis Caroli Alberti. Vol. XV. Comitiorum pars altera*. Vol. 1 in fol. a due colonne, pp. xxviii-2024 e una appendice di pag. 488. Augustae Taurinorum, Frat. Bocca (tip. Regia).
- Lalumia** (I.), *Storie Siciliane*. Vol. IV. In-16°, pp. 707, Palermo, tip. Virzi.
- Lana** (I.), *Emilio Dandolo e la funebre corona tricolore*: note. In-16°, pp. 19. Milano, Guigoni.
- Lettera della Comunità di Moggio e Giorgio Contarini, luog. della Patria del Friuli* (1636). In-8°, pp. 10. Venezia, tip. Filippi.
- Mancini** (G.), *I ms. della libreria del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona*. In 8°, pp. 284. Cortona, stamp. Bimbi.
- Manfrin** (P.), *I Veneti salvatori di Roma. Parte I. La Difesa di Roma. II. Origine dei Veneti. III. Le alleanze dei Romani coi Veneti*. In-16°, pp. 309. Torino, Fr. Bocca edit.
- Manin** (L.), *Memorie del suo Dogado*. Con una lunga prefazione e copiose annotazioni di A. Sarfatti. Venezia, Ongania.
- Manno** (A.), *Repertorio bibliografico delle pubblicazioni della R. Accademia delle scienze*. In-4°, pp. 352. Torino, tip. Reale.
- Mariotti** (p. C.), *San Francesco, S. Tommaso e Dante nella civiltà cristiana e le relazioni tra loro*. In-16°, pp. 502. Venezia, 1883, tip. dell'Ancora edit.
- Mazzarolo** (L.), *Cenni biografici intorno don Q. cav. Turazza*. In-8°, pp. 50.
- Mecchi** (F. G.), *La fondazione dell'antico navale di Fermo e delle città Asculum, Novana, Chiana e Potentia secondo Plinio il vecchio*: memorie. In-8°, pp. 27. Foligno, tip. Sgariglio.

- Montalcini** (C.), *Vicende delle pubbliche libertà in Piemonte dai primi tempi della casa di Savoia ad Emanuele Filiberto*. In-8°, pp. 120. Torino, tip. Locatelli.
- Municipio di Russi**, *Ricordi patriottici per l'Esposizione storica del Risorgimento italiano 1884 in Torino*. In-8° obl., Faenza, tip. Contini.
- Nani** (C.), *Nuova edizione degli Statuti del 1379 di Amedeo VI di Savoia*. In-8°, pp. 48. Torino, stamp. Reale.
- Nisco** (N.), *Storia d'Italia dal 1814 al 1850*: Vol. II (1820-1830). In-8° gr., pp. 367. Roma, tip. C. Voghera.
- Nicoletti** (ab. G.), *Intorno alla acconciatura del capo e calzatura delle donne veneziane nei secoli XV e XVI*. In-16°, pp. 28. Venezia, tip. Cecchini.
- Nonci** (U.), *Tre lettere d'illustri letterati italiani del secolo XVIII, al cav. Domenico Maria Vecchi di San Gimignano, ora per la prima volta pubblicate con note e ricordi di storia ecclesiastica della detta terra*. Siena, tip. Sordomuti di L. Lazzeri.
- Notizie sul passaggio d'un'ambasciata giapponese per Ferrara nel 1595 pubblicate da Paride Zaiotti in occasione delle nozze Cucchetti-Berchet*. In-8°, pp. 40. Venezia, tip. della Gazzetta.
- Olmi** (D. G.), *Memorie di Bartolomeo Castaldi*. In-16°, pp. 107. Genova, tip. arciv.
- Ottolini** (G.), *Cronaca della compagnia Medici* (1849) ecc. In-16°, pp. 31. Milano, Barbieri edit.
- Orlando** (V. E.), *La Legislazione statutaria e i giureconsulti italiani del sec. XIV*. Memorie. In-8°, pp. 58. Palermo, tip. dello Statuto.
- Ottino** (G.), *Del costo di un messale nel 1402*. In-16°, pp. 16. Firenze, tip. dell'Arte della Stampa.
- Pagani** (G.), *Saggio di carnevalografia ambrosiana*. In-16°, pp. 29. Milano, Sonzogno.
- Pigorini** (L.), *Il museo preistorico e etnografico di Roma*. pp. 122. Roma, tip. Benini.
- Pirioli** (A.), *Ultima catastrofe dell'Arco dei Gavi, già esistente in Verona*. In-8°, pp. 115. Verona, tip. Franchini.
- Pistoni** (L.), *Di Raimondo Montecuccoli: cenni storici*. In-4°, pp. 32. Modena, tip. A. Cappelli e C.
- Politica (La) di Massimo d'Azeglio del 48 al 59; collezioni di lettere confidenziali dirette ai ministri e diplomatici stranieri e serie di telegrammi e lettere al conte di Cavour nel 1859, raccolta fatta da N. Bianchi*. In-8°. Torino, Roux e Favale.
- Pozzi** (G.), *Cenni storici delle città di Lecco e Borra*. In-16°, pp. 115. Lecco, Andreotti.
- Renier** (P.), *Relazione (1332) sopra i dazii della terra ferma al Senato Veneto*, pubblicata da Carlo Bentivoglio d'Aragona in occasione delle nozze Donati-Zannini. In-8° trasversale, pp. 64. Venezia, tip. dell'Eriporio.
- Renier-Michieli** (G.), *Lettera (in francese) sulla caduta di Venezia*, pubblicata dai signori Duchantal in occasione delle nozze Donati-Zannini.
- Rosa** (G.), *Statistica storica della provincia di Brescia*. In-8°, pp. 115. Brescia, tip. Apollonia.
- Rusconi** (A.), *Assedio di Novara (1495): documenti inediti*. In-8°, pp. 47. Novara, Frat. Miglio.
- Salvo di Pietragnanelli**, *I Siculi: ricerca di una civiltà primitiva anteriore alla greca: studio primitivo*. In-16°, pp. xiii-342. Palermo, tip. del Giornale di Sicilia.
- Sarpi** (f. P.), *Consulto intorno alle controversie Cenedesi, presentato in Senato il dì 18 maggio 1611*. In-8°, pp. 10. Treviso, tip. Zoppelli.
- Scarabelli-Zunti** (G.), *Riccio da Parma, uno dei tredici campioni di Barletta*. Memoria storica documentata. In-8°, pp. 47. Milano, Dumolard edit.
- Sforza** (G.), *La patria, la famiglia e la giovinezza di papa Niccolò V*. In-8°, pp. 400 con 3 tav. Lucca, tip. Guastaldi.

- Statuti vecchi di Lodi, ritrovati e pubblicati da C. Vignati.* Milano, tip. Bertolotti di Dalbono e Comp.
- Tocco** (F.), *L'Eresia nel Medio Evo*: studi. In-4°, pp. viii-565. Firenze, G. Sansoni.
- Toxiri** (A.), *Miniere, secche e monete della Sardegna: cenni cronologici con quadri e litografie.* In-8°, pp. 59. Ancona, Morelli edit.
- Vazio** (V.), *Relazioni sugli Archivi di Stato Italiani* (1874-82). In-8° gr., pp. 410. Roma, tip. Cecchini.
- Venosta** (F.), *Il masnadiero Antonio Gasparoni.* Memorie. 12ª ediz. In-32°, pp. 127. Milano, C. Barbieri edit.
- Viotti** (A.), *Il debito pubblico nelle provincie che formarono il primo regno d'Italia secondo i documenti del R. Archivio di Stato Lombardo.* In-8°, pp. 300. Milano, Quadrio.
- Vigo** (P.), *Una crociata di fanciulli nel 1212 per la conquista del Santo Sepolcro.* In-8°, p. 4, n. num. Livorno. Vigo.
- Villa** (G.), *Rivelazioni per completare la vita del generale Medici.* In-8° gr., p. 7. Milano, tip. Sociale E. Reggiani e Comp.
- Zanelli** (A.), *Della vita e delle opere di Cesare Arici*: saggio di critica. Bologna, tip. Fava e Garagnani.



- Berthaut** (M.), *Vie de Saint-François d'Assise, fondateur de l'ordre séraphique.* Tours, Mame et fils, 1884.
- Boyer de Sainte-Suzanne** (R. de), *Les petits états de l'Europe; la principauté de Monaco.* In-8°, Jésus, Paris, Ollendorff, 1884.
- Champion** (S.), *Du royaume des Allobroges.* Lyon, Mongin, Rusand, 1884.
- Cordellier-Delanoue** (H.), *René d'Anjou.* In-8°, 217 pp., Tours, Mame et fils.
- Correaud** (P.), *Vercingetorix ou la chute de l'indépendance gauloise.* In-8°, 115 pp. Paris, Hachette 1884.
- Cug** (E.), *Le conseil des empereurs d'Auguste à Dioclétien.* In-4°, 197 pp. Paris, Impr. Nationale.
- Dabormida** (V.), *La bataille de l'Assietta (1747).* Étude historique. Traduite par Ch. Laporte. In-8°, 176 pp. Paris, impr. Colombon et Brulé.
- Devic** (L. M.), *L'Europe occidentale au milieu de XV^e siècle d'après un monument arabe du temps.* In-8°. Montpellier, impr. Boehm et fils, 1884.
- Duhamel** (L.), *Un neveu de Jean XXII, le cardinal Arnaud de Via.* In-8°, Tours, Bousrez, 1884.
- Du Boys** (A.), *Don Bosco et la pieuse société des Salésiens.* In-8°, Paris, Gervais, 1884.
- Ebert** (A.), *Histoire générale de la littérature au moyen âge en Occident.* Traduite de l'allemand par le docteur Joseph Aymeric et le Docteur James Condanim. — T. 2: Histoire de la littérature latine chrétienne depuis l'époque de Charlemagne jusqu'à la mort de Charles le Chauve. In-8°, 454 pp. Angers, impr. Burdin.
- Ferrero** (H.), *La marine militaire de l'Afrique romaine.* In-8°. Paris, Burdin, 1884.
- Feuilleret** (H.), *Les Romains en Afrique. Les guerres puniques.* 3^e édition. In-8°, 244 pp. Limoges, Ardant.
- Fumaroli** (D.), *La Corse-Française.* Bastia, 1884.
- Gebhardt**, *Fra Salimbene.* Paris, Cerf, 1884.
- Köhler** (C.), *Note sur un ms. de la bibliothèque d'Arezzo.* In-8°, 11 pp. Nogent-le-Rotrou, impr. Daupley-Gouverneur.
- Lenormant** (V.), *La grande Grèce.* Tome III: *La Calabre.* Paris, Levy, 1884.
- Lesaint** (L.), *Crimée et Italie.* In-8°, pp. 242. Limoges, Ardant.
- Mario** (F.), *Garibaldi et son temps.* Traduit de l'italien par Frone de Marvay. In-4°. Paris, Bardin, 1884.

- Misponlet** (F. R.), *Le mariage des soldats romains*. Paris, Labouret, 1884.
- M. D. S.**, *Histoire de Saint Ambroise, Archevêque de Milan*. In-12°. Tours, Mame et fils, 1884.
- Michelet** (J.), *Les croisades (1095-1270)*. Paris, Gauthier-Villars, 1854.
- Metternich**, *Mémoires, documents et écrits divers laissés par le prince de Metternich, publiés par son fils, classés et réunis par M. A. de Klinkowström*. Tome VIII, in-8° gr. Paris, 1884, Plon.
- Merlot**, *Les comices électoraux à Rome sous le roi et sous la république*. In-8°. Paris, Capiomont et Renault, 1884.
- Müntz** (E.), *L'Atelier monétaire de Rome. Documents inédits*. In-8°. Paris, 1884, Rougier.
- Nolte** (V.), *L'Europe militaire et diplomatique au XIX^e siècle (1815-1884)*. 4 vol. in-8°. Paris, Plon, 1884.
- Pagis** (F.), *Panégryrique de Saint François de Sales*. In-8°. Moutiers, Cane sœurs, 1884.
- Pigafetta** (A.), *Voyage de Magellan autour du monde pendant les années 1519, 1520, 1521, 1522*. Traduit de l'italien par R. P. In-8°, pp. 189, et portrait.
- Roca**, *Le Christ, le Pape et la démocratie*. Paris, Garnier frères, 1884.
- Roselly de Lorgues**, *Cristophe Colomb, serviteur de Dieu. Son apostolat, sa sainteté*. 2^e édition, in-8°. Paris, Plon, 1884.
- Roy** (F. F. E.), *Histoire de Marie-Thérèse d'Autriche*. Tours, 1884.
- Rothan** (G.), *Souvenirs diplomatiques. L'Allemagne et l'Italie (1870-1871)*. C. Levy.
- Rozenraad** (C.), *L'Italie après l'abolition de cours forcé*. Paris, Lahure, 1884.
- Taine** (H.), *Voyage en Italie*. Tome II^e: *Florence et Venise*. In-18, Jésus. Paris, Hachette, 1884.
- Tissot** (C.), *Recherches sur la campagne de César en Afrique*. In-4°, pp. 61 et 3 planches. Paris, Impr. Nationale.



- Basiner** (O.), *De bello civili Caesariano. Quaestiones Caesarianae*. Pars I. Dissertatio inauguralis. In-8°, pp. vi-78. Dorpati Livonorum, 1883.
- Bruck** (S.), *Quae veteres des Pelasgis tradiderint*. In-8°, pp. 60. Breslau, Köbner, 1884.
- Bullarium ordinis FF. Minorum S. P. Francisci Capucinatorum, seu collectio bullarum, brevium, decretorum, rescriptorum, etc., quae a Sede Apostolica pro Ordine Capucino emanarunt*. Continuationis tom. II, totius operis tom. IX, continens constitutiones, brevia, decreta, etc. sub pontificatu Clementis XIV, Pii VI, Pii VII et Leonis XII edita. Fol. pp. xxxvii-427. Innsbruck, Wagner, 1884.
- Cavour's** (C.), *Gedruckte u. ungedruckte Briefe*. Gesammelt, erläutert u. m. e. Biographie versehen v. Luigi Chiala. Autoris. Übersetzg. v. M. Bernardi. I Bd. (1821-1852), vom Kriegsschüler zum Ministerpräsidenten, pp. viii-474. Leipzig, Grunow, 1884 [Versione tedesca curata da M. Bernardi del 1° vol. delle lettere del conte Camillo Cavour pubblicate e illustrate da Luigi Chiala].
- Cohn** (A.), *Quibus ex fontibus S. Aurelii Victoris et libri de Caesaribus et epistomae XI capita priora fluxerint*. Quaestio historica. Accedunt variae lectiones codicis Bodleiani adhuc ignoti. In-8°, pp. 106. Berlin, Adf. Cohn, 1884.
- Druffel** (A. v.), *Monumenta tridentina*. Beiträge zur Geschichte d. Concils v. Trient. I Hft. jan.—mai 1845. In-4°, pp. 116. München, Franz, 1884 [Monumenti tridentini. Contributo alla storia del Concilio di Trento. 1° fascicolo, gennaio-maggio, 1845].
- Frigell** (A.), *Prolegomena in T. Livii librum XXII*, pp. 64. Gotha, Perthes, 1883.
- Fuchs** (K.), *Geschichte d. Kaisers L. Septimius Severus*. In-8°, pp. ix-124. Wien, Konegen, 1884 [Questa storia dell'imper. L. Settimio Severo fa parte del V vol. delle *Untersuchungen aus der alten Geschichte*].

NOTIZIE

Il proclama degli Italiani agli Ungheresi nell'anno 1821 (G. SILINGARDI). — In sui primi dell'anno 1821 scendevano in Italia cinquantadue mila Austriaci comandati dal generale barone Frimont che il Brofferio chiama addobbo di reggia e arnese di campo. Era composto di cinque divisioni condotte dai generali Stutterheim, Walmoden, Wied-Runkel, Ledrer e Assia Omburgo. Attraversava l'Italia dal Po al Garigliano per ricondurre il re Ferdinando di Borbone sul trono di Napoli e distruggere la costituzione. Era corsa voce o speranza che Piemontesi e Lombardi sarebbero insorti, per arrestare i passi degli invasori, ma quelli rimasero ancora cheti, questi non si mossero.

Dal sette al ventuno febbraio del 1821 fu continuo il passaggio delle genti austriache. A Modena gli ufficiali minori alloggiarono nelle case particolari, i maggiori ed i generali in corte. « Di quell'esercito facevano parte, e qui lascio parlare il Panizzi, alcuni reggimenti di Ungaresi. Ad un tratto Modena, e più d'ogni altra cosa gli stessi soldati, i loro bagagli, si trovarono pieni d'un proclama a stampa in idioma latino, diretto dalla nazione napolitana ai valorosi soldati ungari. Duolmi di non poter qui trascrivere quel proclama, scritto con abbastanza calor d'eloquenza e laconismo. Era un invito agli Ungaresi a non battersi contro una nazione che loro professava tanta stima, la quale non li aveva offesi: Voi non siete che i ciechi strumenti dell'austriaca tirannide, dicevasi loro: Voi siete obbligati a combattere quei diritti che noi, sull'esempio vostro, abbiain reclamato, quei diritti che voi sì lungo tempo difendeste dall'ingiuste rapine degli Imperatori: Non vogliate, o valorosi soldati, scender nell'arena, a sostegno d'una odiata dinastia, come carnefici d'un popolo culdo del santo amore di libertà, costretto per la difesa di sè, della patria, dei figli, a combattere per vincere o morire.

« Se il trovarsi universalmente sparso questo proclama nella residenza di quel principe che era stato incaricato della pulizia di tutta Italia, pungesse lui e Besini (1), se ciò facesse universalmente meraviglia, ognuno di per sè il può comprendere senza che io il dica. Chi presso di sè aveva, o comunicato ad altri quel proclama, non solo, ma chi lo aveva letto, o chi sapeva da chi fosse stato letto, venne carcerato. Universale era il timore perchè universalmente era il proclama sparso e letto. Sollecito Besini nell'ordinare arresti, vennero per questo motivo carcerati il dottore G. B. Farioli, Maranesi Francesco, Malagoli Gian Andrea, già ufficiale delle truppe

(1) L'Avv. Giulio Besini Direttore di polizia, autore, dice il Panizzi, di tutti i mali nostri (pag. 52) ucciso poi nella sera del 14 maggio 1822.

italiane; l'abate Giovanni Moreali professore di eloquenza, l'avvocato Lodovico Moreali, Ciro Menotti, Antonio Ferrarini, Paolo Manna, Bonajuto Sanguineti, i congiugli avv. Gian Batt. e Pelagia Ceppelli nata Montanari, e qualche altro. Vennero tradotti nelle carceri di pulizia, ove rimasero sino all'aprile incerti della sorte loro. O si riguardi alla sanità o all'orrore, le carceri designate per i detenuti politici erano le peggiori di tutte le criminali. Ferrarini, giovinetto di circa diciotto anni, fu carcerato per due mesi presso a poco, indi rilasciato, senza che vi fosse nemmeno luogo ad accusarlo. Passò in carcere quei due mesi insieme con vari famosi ladri od assassini condannati poscia alle galere a lunghissimo tempo od a vita. Questi detenuti dopo essere stati carcerati per circa due mesi agli ordini di Besini, furono rimessi al giudicante criminale di Modena perchè contro di loro procedesse. Alcuni vennero lasciati in libertà contro cauzione, sorvegliati però e senza volerli processare tuttochè il chiedessero » (1).

Ma prima che fossero messi in libertà il Duca Francesco scriveva al Governatore di Modena Marchese Luigi Coccapani: « Avendo il Tribunale di Modena sopra gli atti del processo dei detenuti per lo spargimento del proclama sedizioso latino ai soldati Ungheresi, giudicato essere da dimettersi dalle carceri il professore Moreali, Ciro Menotti, il dott. Ceppelli, Antonio Ferrarini, Paolo Manna e Bonajuto Sanguineti, ordiniamo che questi sei siano dimessi dalle carceri criminali, volendo però che dalla Polizia governativa siano continuate le indagini contro di loro, e riservandoci a prendere quelle disposizioni ulteriori riguardo ad essi che giudicheremo essere convenienti: mentre veduto da noi il voto del Procuratore fiscale, a cui aderì il Tribunale e non avendoci appagati i motivi e le conclusioni di detto voto, ci riserviamo di comunicarlo consultivamente a qualche giureconsulto di Nostra confidenza, onde meglio conoscere la verità, per indi prendere le misure che troveremo essere convenienti.

Non troviamo conveniente di ritenere più oltre alla P. Istruzione il professore di eloquenza abate Moreali, onde il Nostro Ministro di Pubblica Economia e Istruzione gli farà intimare la sua dimissione dalla Università, volendo noi che il dott. Lugli continui a supplire alla cattedra d'Eloquenza.

Fino a tutto giugno prossimo venturo si faccia pagare all'abate Moreali il suo stipendio, dopo la qual epoca cessa intieramente.

Modena, 20 aprile 1821.

Firm. FRANCESCO ».

Ed al Presidente del supremo Consiglio di Giustizia:

« Rimandiamo qui acclusi al Presidente del Nostro Supremo Consiglio di Giustizia gli atti originali del processo, il voto del Giudicante criminale, del Procuratore fiscale, la decisione del Tribunale di dimettere dalle carceri il professore Moreali, Ciro Menotti, il dottore Ceppelli, Antonio Ferrarini, Paolo Manna e Bonajuto Sanguineti. Non essendo Noi niente capacitati dei motivi e delle conclusioni del Procuratore fiscale e facendoci anche stato il dissenso del Presidente, affine di meglio conoscere i nostri giudici e la verità vogliamo consultare su di ciò qualche giureconsulto estero, per riservare il Nostro Supremo Consiglio di Giustizia alla revisione

(1) Vedi *Dei processi e delle sentenze contra agli imputati di lesa Maestà e di aderenza alle sette proscritte negli Stati di Modena*. Notizie scritte da ANTONIO PANIZZI. Madrid (Lugano) per Roberto Torres, reggente la Stamperia dell' *Universel*, 1823.

della causa, se così lo giudicheremo conveniente; onde il Presidente Veratti ci farà fare sollecitamente copia esatta degli atti e voti motivati, e della decisione, che rimetterà a Noi, prevenendolo nel tempo stesso, che abbiamo dato ordine al Governatore che intanto i sei detenuti siano messi in libertà.

Firm.: FRANCESCO » (1).

« L'abate Giovanni Moreali defunto in grazia delle pene sofferte in carcere, comechè innocente al segno che non si potesse nemmeno processare, era già divenuto cieco per causa dell'oftalmia acquistata colà » (2). Tale sentì dolore dell'ingiustizia patita, che gli parve essere diventato infame e contennendo, argomento di scandalo e di paura. Fuggiva amici e luoghi frequentati e l'incontro d'ogni persona nota, sempre solo, pauroso, sospettoso di tutto e di tutti. Certa sera il prof. Cesare Costa e il dott. Luigi Puviani, allora giovinetti e già suoi discepoli, lo sorpresero nei prati della Cittadella e subito gli furono attorno per confortare il venerando maestro. « Oh! lasciatemi, lasciatemi, gridò spaventato il povero vecchio, fuggitemi, io sono un avanzo di forza, un pezzo da galera, lasciatemi », ed in sì dire loro scivolò via. Lo sventurato era innocente, dotto nelle letterature classiche, facile e vivace scrittore, lepidò e brioso poeta aveva fatto l'elogio all'ultimo Duca Estense Ercole « *per affetto all'antico Governo Estense che relativamente ai tempi fu provvido e liberale* », e l'aveva offerto a Maria Beatrice Ricciarda, madre di Francesco IV. La grande perizia del Moreali nella lingua latina lo fe' sospettare autore del terribile proclama agli Ungheresi.

Il signor Giuseppe Menotti, padre di Ciro e la sua sposa Francesca Moreali, in una loro supplica al Governatore di Modena, marchese Luigi Coccapani, esponevano che, « a motivo della detenzione per cui il rispettivo loro figlio e sposo Ciro, d'ordine dell'ufficio di Polizia, trovasi attualmente soggetto, li molteplici di lui affari l'andamento giornaliero del di lui commercio soffrono un sensibile arenamento ed incaglio, cosicchè qualora tale circostanza dovesse più oltre continuare andrebbe il suddetto Ciro ad incontrare gravi ed incalcolabili danni, avuto segnatamente riguardo al giro delle cambiali » e lo pregavano « di ordinare che il suddetto loro figlio e rispettivo sposo venga posto in libertà, offrendosi essi di garantire che il medesimo si presenterà ad ogni inchiesta di polizia e di qualsiasi altra autorità superiore ed a quelle ulteriori condizioni che l'E. V. crederà opportuno di prescrivere ». — Il Governatore nel 26 febbraio 1821 scriveva: « Non si può concedere la domanda. COCCAPANI » (3). — Non ristette per questo l'amorosa sposa dal tornare a supplicare

(1) *Documenti riguardanti il Governo degli Austro-Estensi in Modena*, tom. II.

(2) PANIZZI, *l. cit.*, pag. 91.

(3) Questa domanda e le seguenti ed altri documenti che verrò citando, trassi dall'Archivio di Stato di Modena. Una parte di essi publicai nel mio *Ciro Menotti e la Rivoluzione dell'anno 1831 in Modena*, Firenze, Tipografia Editrice della *Gazzetta d'Italia*, 1880; il maggior numero di essi però e lo stesso proclama che darò in seguito e le carte che l'accompagnano escono ora per la prima volta alla luce. Scopersi il proclama, e molti altri documenti relativi ai moti del 21 e 31 e ai disegni dei liberali negli anni che corsero dal 1814 al 1854, studiando le carte del Ministero degli Affari Esteri che serbansi in questo stesso Archivio di Stato. Molte schede e correzioni intorno ai Carbonari del Polesine e modenesi e lombardi mandai al povero Senatore Atto Vannucci per la VII edizione dei *Martiri* che stava preparando quando morì; e molte altre schede intorno ai Carbonari romani e dello Stato Pontificio spedii pure al defunto mio amico Felice Scifoni. La gentile Scrittrice signora Cesira Pozzolini-Siciliani raccolse quelle mandate al Vannucci e se ne gioverà in una futura edizione dei *Martiri della Libertà Italiana*; di quelle rimesse allo Scifoni, nulla seppi dopo la morte di esso.

perche « in vista delle circostanze esposte nel precedente ricorso di lei e che si rendono di giorno in giorno sempre più urgenti e pregiudicevoli « voglia concedere la libertà al suo Ciro. Si lusinga l'oratrice che l'E. V. si compiacerà di dare gli ordini opportuni, affinchè le informazioni tendenti a conoscere la verità del fatto e dalle quali dovrà necessariamente dipendere la liberazione suddetta vengano sollecitamente assunte e condotte a termine ». Il Governatore Coccapani nel giorno 5 marzo rispose: « Non si può esaudire la domanda ». Lo stesso signor Giuseppe Menotti nel medesimo giorno, in altra sua istanza, faceva conoscere al Governatore « che una più lunga detenzione del di lui figlio Ciro, negoziante domiciliato in Modena riesce fatale agli interessi dell'oratore e del medesimo di lui figlio. Che lo stesso di lui figlio Ciro forma una ditta da per se medesimo, ma ha gli affari proprii siffattamente collegati con quelli dell'oratore, per cui rimanendo inceppati gli affari del primo, necessariamente debbono rimanerli quelli del secondo. Che fra i molti inconvenienti che derivano dalla prigionia del ricordato di lui figlio Ciro, merita particolarmente di essere notato quello di dover l'oratore sospendere l'acquisto di cappelli di truciolo, con sì grave danno e discapito della città di Carpi, imperocchè tenendo il suddetto Ciro i relativi registri ed eseguendo egli sia i trasporti ed i pagamenti e le riscossioni, l'oratore è impossibilitato a proseguire in questo ramo di commercio, tanto più dovrà egli abbandonarlo, in quanto che tutto giorno peggiora, come risulta da lettere de' suoi corrispondenti di Londra. Che anche il servizio delle forniture di Carpi e Novi riuscirà meno esatto, mancando il braccio del suddetto Ciro che era incaricato delle rispettive provviste e riscossioni. Queste e molte altre circostanze che recano un danno incalcolabile e continuo all'oratore e alla ditta del suddetto mio figlio sono note a tutti ».

« Rinnovando l'offerta di qualunque cauzione a prudente arbitrio dell'E. V., con evoto animo supplica l'E. V. a degnarsi di ordinare che il di lui figlio Ciro sia innesso dalle carceri. La passata condotta di Ciro Menotti, le angustie della di lui famiglia e della famiglia dell'oratore, la certezza che se egli è imputabile di qualche osa, lo è tutto al più d'imprudenza, l'equità che dirige tutte le provvidenze dell'E. V. sono titoli che lusingano l'oratore di vedere bene accolta l'umile sua domanda ».

Il Governatore Coccapani anche questa volta rescriveva: « Non si fa luogo a secondare la domanda ».

Mentre Ciro Menotti pativa le angustie del carcere solitario, pieno d'ogni angoscia mortale, la sua diletta sposa s'aggirava mesta intorno alla prigione a confortarlo.

Dall'alto la vide Pietro Giannone, imprigionato sotto colore che ei fosse autore dell'inno di Rossetti:

« *Sei pur bella cogli astri sul crine*

« *Che scintillan quai vivi zaffiri!* »

, mosso a pietà della sventurata, tracciò per lei col carbone sulle pareti i versi della *ortorella*, nei quali predicava che fra poco avrebbe la infelice riavuto il compianto compagno. Nè si ingannò, che di lì a non molto questi uscì di prigione e riabbracciò sua donna diletta (1). Il Giannone stampò poi i versi della *Tortorella* nell'*Esule*, giornale che dopo il 1832 alcuni fuorusciti italiani pubblicavano in Parigi.

(1) A. VANNUCCI, *I Martiri della Libertà*.

Peggio andò la sorte degli altri imprigionati. Essi furono avvolti nei processi lesa maestà e di associazione a sette proscritte. Il dottore di leggi G. Battista Farioli fu condannato alla pena della galera per anni venti, ed in tutte le spese, perc ascritto alla società segreta di S. M. P. e perchè intento egli a favorire lo scopo sedizioso della setta dei Carbonari ricevette in Reggio, sulla fine di gennaio o sul principio di febbraio 1821 dal dottore Prospero Pironi un voluminoso plico di proclama latini a stampa diretti alle truppe Ungaresi affinchè non si battessero coi Napolitani proclama non scevri da gravi ingiurie contro l'Augusta Casa d'Austria, e quindi qualche modo ancora contro il nostro Sovrano; perchè in pari tempo s'incaricò andare, siccome poscia fece, a Modena all'uopo di diramarli alle truppe istesse, ment vi transitavano, avviandosi verso Napoli per sedarvi la rivoluzione, che era insor per opera dei Carbonari; e perchè infine consegnò in Modena, probabilmente n giorno 13 febbraio suddetto all'ex-comandante Francesco Maranesi non pochi di s fatti proclami al presumibile oggetto di dare ad essi pubblicità, giusta quanto venne ancora contestato dalla Giusdizienza criminale di Modena nel 26 novembre ultimo prossimo scorso (1).

Il Farioli aveva trent'anni, era di Salerno, ma domiciliato a Gaida e ammogliato con prole. Anzi, nota il Panizzi, che « l'Eugenia Lamberti, moglie del dott. Fario cercò, come un'altra infelice, di persuadere il marito a far false confessioni, incoraggiata dal Duca che le aveva fatto sperar grazia. Ma il dottor Farioli, vero uomo non solo seppe resistere alle sciocche preghiere, ma allontanò da sè quell'indegna donna che, perfida o mal consigliata, non volle egli più vedere, sebbene l'amasse teneramente.

Il dottor fisico Prospero Pironi di Reggio, cortumace, fu condannato alla pena morte, da eseguirsi mediante la decapitazione nella effigie di lui, alla confisca dei beni ed in tutte le spese.

Il Duca Francesco IV confermò appieno senza modificazione la sentenza di morte ma « soltanto non vogliamo, aggiunte, che venga eseguita la decapitazione in effigie ma salvo tutta la forza della sentenza da eseguirsi quando il reo cadesse nelle mani della giustizia. Tutto questo perchè ascritto alla società segreta dei S. M. P., e perchè « avuto nel carnevale del 1821 da Giovanni Manzotti di S. Ilario un plico di proclama latini a stampa diretti alle truppe ungheresi, onde non si battessero coi Napolitani lo trasmise all'ex-comandante Francesco Maranesi di Modena affinchè lo diramasse siccome fece » (1).

Il Panizzi prova falso il fatto della trasmissione dei proclami.

L'ex-comandante dell'esercito italiano, Francesco Maranesi di Modena, d'anni ammogliato con prole, fu condannato alla pena della galera per vent'anni e in tutte le spese, perchè ascritto alla setta massonica e a quella dei S. M. P., e perchè « intento egli a favorire lo scopo sedizioso della setta dei Carbonari ricevette in Modena probabilmente nel 13 febbraio 1821 dal dottore Giambattista Farioli della Gaida non pochi esemplari di un proclama latino a stampa diretto alle truppe ungheresi onde non si battessero coi Napolitani. Proclama non scevro da gravi ingiurie contro

(1) Sentenza del Tribunale statuario straordinario residente dell'11 settembre 1822 confermata dal D. Francesco IV l'11 ottobre 1822.

(1) *Sent. cit.*, l. cit.

(2) PANIZZI, *Not. cit.*, pag. 159.

l'Augusta Casa d'Austria, e quindi in qualche modo ancora contro il nostro Sovrano, perchè nel giorno successivo consegnò all'ex-capitano Malagoli diversi di quei proclami rilasciandone poscia alcuni giorni dopo un altro a Paolo Manni di Modena al probabile oggetto di dare ad essi pubblicità, e perchè finalmente si ha dal processo qualche sospetto che abbia pure diramati per Modena quelli che asserì di avere distrutti (1).

L'ex-capitano Malagoli Gian Andrea di Modena, d'anni 40, ammogliato con prole, perchè iscritto alla Massoneria e alla setta dei S. M. P., e perchè « intento egli a favorire lo scopo sedizioso della setta dei Carbonari, ricevette in Modena, probabilmente nella sera del 14 febbraio 1821, dall'ex-comandante Francesco Maranesi cinque o sei esemplari di un proclama a stampa diretto alle truppe ungaresi, onde non si battessero coi Napolitani, proclama non scevro da gravi ingiurie contro l'Augusta Casa d'Austria, e quindi in qualche maniera ancora contro il nostro Sovrano, perchè nella istessa sera consegnò al dott. Lodovico Moreali di quei proclama, rilasciandone poscia nel giorno successivo un altro a Giovanni Alessandri di Modena al probabile oggetto di dare ad essi pubblicità; e perchè infine dal processo emerge qualche sospetto che abbia pure diramato per Modena quelli che asserì di aver distrutti, fu condannato alla pena del carcere per anni sette ed in tutte le spese. Questa pena fu diminuita di un anno dalla *sovrana clemenza* (2).

Il dott. in leggi Moreali Lodovico fu condannato alla pena della galera per anni dieci per le stesse colpe, ed in tutte le spese. Aveva 29 anni, era nativo di Reggio, ma domiciliato in Modena ed ammogliato con figli (3). Prestante per ingegno e dottrina, la sventura sopportò con animo fiero ed invitto. Mentre gli sgherri gli metteano le catene ai piedi, certo Podestà, dragone estense, che presiedeva a quella operazione, si volse ai birri e disse: « Non quella, è troppo leggiera, questa... ». E il Moreali pronto: « Fa lo stesso, è tant'oro ». Dopo nove anni di dolori ammalò e si ridusse a fin di vita. I parenti di lui supplicarono al Duca perchè acconsentisse che si levassero le catene al prigioniero morente, e per le ulcere cancrenose spasimante. Il Duca ricusò, ripetendo le parole: « È tant'oro ». Il Moreali morì indi a poco colle sue catene.

Quali trattamenti subissero quegli infelici in carcere narrai altra volta (4); nè qui m'intratterrò a ripetere. Il Panizzi, Nicomede Bianchi, Flaminio Lolli, Atto Vanucci fecero fremere al racconto delle sevizie d'ogni maniera usate ai miseri e rivelarono all'Europa che accanto ad esse era pietà la mannaia, misericordia la forca.

Autore del proclama agli Ungaresi era stato il Conte Jacopo Sanvitale, l'uomo che per libere parole ebbe da Napoleone l'onore della dimora a Fenestrelle e portò da più di un quarto di secolo sulla fronte pura e serena la corona dell'esule, esule da quella Parma, madre di tanti ingegni felici; scienziato ed artista devoto a religione e a libertà, gentiluomo senza borie volgari e popolano nell'anima senza smania di popolarità ambiziose; dignitoso ed affabile, rassegnato e costante; mansueto e sdegnoso d'ogni ingiustizia, e de' molti e de' pochi, senza illusioni ma senza

(1) *Sent. cit.*, l. cit.

(2) *Sent. cit.*, l. cit.

(3) *Sent. cit.*

(4) Vedi G. SLINGARDI, *Ciro Menotti e la Rivoluzione del 1831*. Firenze, Tip. Editrice della *Gazzetta d'Italia*, 1880. Pag. 389.

disperazioni, non disingannato acremente perchè non mai puerilmente ingannato (1).

Era professore di alta eloquenza e di poesia nell'Università e segretario perpetuo dell'Accademia di Belle arti, accademico d'onore di quella di Vienna, e socio onorario nell'Italiana, le sue lezioni di alta eloquenza, alcune orazioni funebri, i discorsi accademici e parecchi componimenti poetici gli assegnarono un posto distinto nella letteratura italiana e Jules Lecomte, più tardi aggiunse che egli era « à la tête de la littérature de son pays » (2). Involto nel processo dei liberali fu imprigionato. A due servi fidati che tutte le sue carte seppellirono in un sacco, ei fu debitore della salvezza; nullameno rimase quindici mesi nelle carceri di Santa Elisabetta di Parma e sette arbitrariamente, nel forte di Compiano (chiamato da lui scherzosamente lo Spielberg del Ducato di Parma).

Ma quello sciagurato proclama che era costato lagrime e patimenti a tante infelici famiglie, e che, per quante ricerche facessi non m'era riuscito trovare nè presso alcun cittadino (chè la paura aveva consigliato a quanti ne tenevano copia a distruggerle), nè fra le carte degli Archivi, mi venne fortunatamente alle mani, non ha molto, studiando quelle che del Ministero degli affari esteri si conservano in questo R. Archivio di Stato.

Nel 21 febbraio 1821 l'austriaco generale Strasoldo scriveva da Milano al Ministro delle cose esterne:

« *Signor Marchese,*

Mi si fa supporre che in Modena siansi vedute alcune stampe contenenti un indirizzo, dettato in lingua latina ai soldati ungheresi che comincia colle parole: *Strenui milites ungarici*. Vuolsi pure che la polizia di Modena abbia potuto procurarsi alcune di queste stampe. In tale stato di cose io mi permetto di ricorrere alla di lei compiacenza per sentire se infatti la cosa sussiste, e nel caso affermativo, per avere comunicazioni d'una delle ricordate stampe.

Amerei pure, giovandomi in questo caso dell'usata gentilezza di V. E. ove questi indirizzi si fossero rinvenuti presso qualche militare austriaco, di sapere il di lui nome.

E nell'attenzione di essere favorito ho l'onore di confermarle i sensi dell'alta mia considerazione.

STRASOLDO ».

Tre giorni dopo il Governatore di Modena scriveva allo stesso Ministro degli affari esteri:

« Modena, 26 febbraio 1821.

Corrispondendo alle ricerche portate dal dispaccio di V. S. in data di ieri, Le partecipo che da qualche tempo il Governo praticava segrete indagini per iscoprire l'indirizzo già noto ancora al Governo di Milano, in conseguenza di che sono seguiti vari arresti, e si stanno instruendo le relative procedure, dalle quali però non risulta che quell'indirizzo sia provenuto da alcun militare austriaco. Tanto mi conviene riferire all'E. V., osservando poi che per l'effetto appunto di tali procedure non può togliersi dagli atti veruna carta rinvenuta presso gli arrestati.

Ho l'onore di ripeterle i sensi della distinta mia stima e considerazione.

COCCAPANI ».

(1) N. TOMMASEO.

(2) C. FIGORINI, *Cenni biografici del Conte Jacopo Sanvitale*.

Non passarono due mesi e il Presidente criminale di Modena scriveva a S. E. il sig. Ministro dell'interno e di Polizia generale:

« Modena, 11 aprile 1821.

Mi viene assicurato che in un foglio o gazzetta di Napoli del principio di gennaio passato sia fatta menzione di un inno patriottico (1) di cui ne è inserita una strofa e che nel foglio di Bruxelles intitolato l'*Oracle* siavi menzionato un proclama latino diretto dai Napoletani agli Ungaresi e stampato in Napoli.

Interessando le viste della giustizia punitiva, in un processo che si sta compilando presso di questa giurisdizione criminale, l'aver momentaneamente comunicazione degli accennati due fogli per ritrarne copia autentica degli squarci relativi, se esistono, ne avanzo quindi fervorosa istanza all'E. V., offrendomi pronto alla restituzione e ritorno immediato e su la lusinga di essere graziosamente favorito ho il pregio di protestare a V. E. il mio profondo rispetto.

C. CAVEDONI ».

Nel 24 dello stesso aprile il Governatore della Provincia scriveva a S. E. il signor Ministro degli affari esteri.

« Questa Giurisdizione criminale mi ha significato interessare nel processo che sta compilando contro li detenuti dott. Farioli Giovanni di Reggio, Maranesi Francesco, Malagoli Andrea, Moreali dott. Lodovico, Giannone Pietro e Pelagia Montanari Cepelli, di conoscere se in altri luoghi fuori di questi domini, fosse in circostanza del passaggio delle truppe austriache dirette a Napoli, divulgato l'indirizzo agli Ungaresi, per il quale indirizzo sono principalmente inquisiti i detenuti suddetti, e se consti che siane stato qualche esemplare consegnato o reso noto in alcun modo alle truppe suddette. Non risultando da questi miei atti cosa alcuna nel proposito, prego l'E. V. a compiacersi di procurare le opportune notizie dal supremo generale Comando Austriaco o da esteri governi ed a comunicarmi poscia il risultato, onde abilitarmi a riscontrare la Giurisdizione suddetta, in attenzione di che passo all'onore di rinnovare all'E. V. le assicurazioni della distinta mia stima e considerazione.

PS. Le unisco copia del suindicato indirizzo.

COCCAPANI ».

« *Strenui Milites Hungari,*

« Austriae callidissimae artes jam vobis per tot saecula notae, vos nunc ad prius Italici belli honores appellant, non pro dilecta patria vel pro avis pugnaturus,

(1) Era la poesia di GABRIELE ROSSETTI, *La Costituzione di Napoli nel 1820*, e si alludeva alla strofa:

Ch qual pompa! Le armate falangi
Sembran fiumi che inondin le strade;
Ma su tante migliaia di spade
Una macchia di sangue non v'è.

La Polizia di Modena ne credeva autore il poeta improvvisatore Pietro Giannone e l'aveva riposto sotto chiave. In questa seconda prigionia patita a Modena egli compose il poemetto *Le Rémembrance*, inedito ancora. Il Tribunale dichiarò non essere luogo a procedere contro di lui, ma lo sostenne ancora. Soltanto, per la singolare benevolenza onde lo predilesse il marchese Coccapani, Governatore della Provincia, mite sempre agli infelici per quanto glielo consentirono i durissimi tempi, sui primi del 1822 ottenne di esulare. E guai se non raffrettava il passo! Gli sgherri del Duca gli corsero dietro per riarrestarlo di nuovo. — Si ridusse in Francia e là visse quarant'anni nell'esilio e ne cantò, nel poema *L'Esule*, i dolori, gli sforzi, le speranze, e con la sua anima molte anime accese nel santo amore di libertà. Morì nel 24 dicembre 1872. Vedi G. SILINGARDI, *Ricordi di Pietro Giannone* nella *Rivista europea* dell'anno 1880.

sed contra tranquillās gentes nihil praeter avitos Reges et patria statuta vindicantes.

« Nostra libertas aggreditur eodem iniquissimo consilio quo vestra olim aggressa fuit, scilicet ut dum singuli pugnant omnes subjiciantur.

« Communis ergo agitur causa in Italiae campis; nam quae hujus iniustissimi belli ratio, nisi inexplebilis austriacorum principum dominandi libido.

« Antiquas nostras civiles consuetudines intra domesticos lares pacifici et innoxii restituimus, et colimus, externis fidem servamus, et dum magnum pacis et concordiae exemplum praestamus, diram servitutem nobis parant ut omnes Italiae termini austriacae ambitioni et avaritiae pateant.

« Hujus aggressionis cura sit Deo optimo, qui arma nefaria tremendo suo nutu confringet. Nos pro patria, pro Regibus, et legibus nostris, pro conjugibus, liberis et sociis in arenam morituri descendimus. Vos itaque in aciem venturi, majores vestros imitamini, et posteros ante oculos habeatis, ne historia nobiles hungaros, tamquam flagitiosae dominationis instrumenta in nostrum excidium missos enarret, neque propriam libertatem servare, neque alienam ferre potuisse ».

Per copia conforme

Il Direttore di Polizia

Avv. G. BESINI ».

Specie di fatto.

« Circa la metà di febbrajo scorso in tempo che le truppe austriache erano dirette verso il regno di Napoli ebbesi qualche circolazione in Modena di un proclama od indirizzo in lingua latina alle truppe suddette, specialmente ungaresi, tendente a distogliere dal combattere in Italia contro i costituzionali, e contenente pure espressioni offensive all'Augusta Casa d'Austria. Tale proclama è in ottavo di foglio piccolo di carta sottile ed ordinaria, senza data e sottoscrizione, stampato in carattere corsivo, breve, in cinque paragrafi con direzione — « *Strenui Milites Hungari* » — incomincia — « *Austriacae callidissimae artes* » — e finisce — « *neque alienam ferre potuisse* ». —

Nello stesso tempo e prima circolò parimente in Modena copia di un inno patriottico napolitano in trenta strofe, la prima delle quali incomincia:

Sei pur bella cogli astri sul crine

la 8ª

Oh qual pompa le armate falangi

la 22ª

Sia trionfo la morte per noi,

e l'ultima incomincia:

Coronata di gigli perenni

e finisce

Ove il trono ti serve d'altar.

Credesi che queste due composizioni siano state composte da qualche napolitano trasportato pel sistema rivoluzionario e addetto alla setta dei Carbonari, ma difficil cosa non sarebbe che qualche rivoluzionario le avesse composte e divulgate fuori del Regno di Napoli, all'oggetto di trarne partito e riuscito di sedurre le persone ed i

militari meno accorti insinuando massime rivoluzionarie contrarie al dovere di fedeltà e al vero onore sotto il falso aspetto di vista e di gloria nazionale.

Ora che gli affari politici del Regno di Napoli sono felicemente ridotti all'ordine primiero si ricercano ad istruzione della relativa processura criminale le notizie analoghe di fatto e si prega eziandio di avere un esemplare a stampa del proclama latino e dell'Inno qualora esista, od almeno copia fedele in esteso per intelligenza e regola.

Dalla Cancelleria della Giurisdizione criminale

Modena, 27 aprile 1821.

SOLMI ».

A questa esposizione va unita la seguente lettera al Ministro degli affari esteri del Direttore Avv. Besini.

« *Eccellenza,*

Questo Giudicante criminale nella processura davanti lui pendente, come dall'unito prospetto di fatto, chiede le opportune notizie per instabilire con sicurezza se veramente nel Regno di Napoli, od in quella capitale fosse composto l'Inno patriottico, come pure composto ed impresso il proclama di cui in detto prospetto.

Prego quindi l'E. V. anche dietro istanza fiscale ad interessarsi presso il Governo napolitano onde avere le richieste informazioni, al quale effetto il detto Giudicante ha pur trasmesso l'unita copia di detto proclama ed inno.

Ho l'onore di rassegnare all'E. V. il mio distinto rispetto ed ossequio.

Devot.mo ed obblighat.mo servo

Conf. BESINI ».

Modena, 3 maggio 1821.

Il Ministro scrisse ai vari governi d'Italia.

Quello di Parma rispose per primo:

« *Eccellenza,*

Ben mi rammento che tempo fa un viaggiatore milanese di passaggio per Parma, tenuto che ebbe discorso della stampa sediziosa composta in lingua latina e divulgata a Modena ne mostrò un esemplare; ma posso d'altronde far certa l'E. V., che, malgrado delle più scrupolose indagini fatte in seguito da questa Direzione Generale di Polizia, non si è potuto sapere chi sia tale individuo, nè scoprire che abbiano circolato in questi Ducati altri scritti o stampati di siffatta produzione.

Aggradisca gli attestati della più alta considerazione con cui ho l'onore di essere di V. E.

Parma, li 4 maggio 1821.

Devot.mo servitore

II F. M. C. F. D. NEIPPERG

Cav. d'onore di S. M. ».

Quello di Milano rescrisse:

« *Signor Conte,*

Si tosto che qui si ebbe notizia del sedizioso proclama diretto alle truppe ungheresi che si era sparso in codesti Stati, si fecero da questa Direzione generale di Polizia delle pratiche onde verificare se per avventura qualche tipografo di questi Stati fosse stato colpevole della stampa di tali scritti.

Ma, non solamente non si giunse a raccogliere alcun dato circa all'edizione di detto proclama, che giova credere che esso non abbia neppure circolato in queste provincie,

imperocchè la sola copia che si potè avere, si ottenne dagli Stati Estensi, nè valsero le diligenze per procurarsene un originale che si bramava d'avere per la comparazione dei caratteri con quelli che sono usati dai nostri tipografi.

Giova quindi credere che non siasi diffuso in Lombardia codesto scritto.

Tali sono le notizie che mi pregio di comunicare a V. E. in risposta al foglio che mi ha fatto l'onore di indirizzarmi in data del 2 corrente.

Aggradisca Ecc. le proteste della più distinta mia stima e considerazione.

Milano, 13 maggio 1821.

STRASOLDO ».

Nello stesso senso avevano risposto il Fossombroni da Firenze nel 5 maggio; e l'Inzaghi da Venezia nell'8 maggio, e così pure il Fririont da Napoli nel 2 agosto.

Nel 2 luglio 1821 il Presidente del Supremo Consiglio di Giustizia scriveva a S. E. il sig. Marchese Gran Ciambellano, Incaricato del Ministero degli affari esteri, Modena.

« In seguito dell'ossequiato foglio dell'E. V. in data 2 maggio p. p., avendo interpellato questo Giudicante al criminale, intorno agli oggetti pei quali aveva fatto ricerca delli numeri della Gazzetta di Brusselles e di Napoli, riconobbi conveniente il comunicarglieli.

Avendomeli il medesimo restituiti, adempio il dovere di rimetterli all'E. V. col presente foglio ed ho l'onore di protestarle la più distinta mia stima e considerazione.

VIRATTI, Presidente.

I brani delle due Gazzette richiesti erano i seguenti:

L'Oracle, Bruxelles le jeudi 8 mars 1821.

« Extraite d'une lettre de Naples du 15 février. — Une proclamation en langue latine a été rédigée et imprimée dans cette capitale à fin d'être repandue dans les régimens hongrois qui font partie de l'armée autrichienne ».

Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie, sabato, 6 gennaio 1821.

Adunanza del 26 dicembre 1820.

Il Signor Catalani. . . .

La catena dei prodigi che si sono succeduti dal 2 luglio fino a oggi sarà dunque spezzata e macchiata dal sangue. Non potremo più dunque cantare col nostro Rossetti:

*Le armate falangi
Sembran fiumi che inondin le strade:
Ma su tante migliaia di spade
Una macchia di sangue non v'è.*

E così anche questo infelice sforzo non recò che nuovi tormenti e nuovi tormentati.

—♦—

Sussidii alla Storia nell'Esposizione nazionale. — Tre parti dell'Esposizione nazionale concorrono utilmente agli studi storici: *la mostra del risorgimento italiano, il castello medioevale e il padiglione di Roma.*

Gli ordinatori della *Mostra del Risorgimento italiano* si proponevano di raccogliere e di presentare ordinati e disposti come in un vasto quadro tutti i documenti di quel periodo della vita politica d'Italia, che corse dai primi conati della rivoluzione fino al compimento della nostra unità in Roma; i documenti di tutto ciò che promosse, aiutò,

commentò in qualsiasi modo il nostro Risorgimento, nel campo politico, legale, economico, militare, letterario ed artistico; quindi quello che è stato scritto, effigiato, pubblicato in qualunque forma nel dominio dell'idea nazionale, dall'opera filosofica all'opuscolo d'occasione, dal proclama del Comitato rivoluzionario alla canzone vernacola, dal quadro di battaglia alla litografia popolare; tutti gli oggetti che possono rammentare un episodio o un personaggio notevole, o un particolare caratteristico di quell'epoca, dalla spada del soldato illustre fino all'ornamento simbolico portato dalle donne italiane in segno di protesta contro la dominazione straniera; tutti i documenti che lo storico avvenire del nostro Risorgimento potrà ricercare per conoscere i fatti, gli uomini, le passioni, le idee; tutte le cose che allo scrittore e all'artista, i quali vogliano far rivivere quel tempo nelle opere loro, potranno fornire notizie, immagini e ispirazioni; infine, tutto quanto un italiano può desiderare di consultare e di vedere per chiarirsi il concetto e ravvivarsi il sentimento del tempo e degli avvenimenti, a cui deve la libertà e l'indipendenza della patria.

L'idea era nobilissima, e, quando fosse stata attuabile, utilissima alla storia completa del nostro Risorgimento. Ma un complesso di cause impediva che il grande concetto potesse appieno effettuarsi, specialmente nella parte più desiderata dai cultori della storia, cioè nella raccolta dei documenti e nella collezione delle opere illustrative delle varie fasi della rigenerazione italiana. La mostra del Risorgimento se non è riuscita intieramente nello scopo, ha però riunito tanti e sì preziosi elementi di storia nazionale, che ogni patriota vi si sente commosso profondamente. Gli ordinatori furono costretti dal difetto di concorso di alcune provincie, specialmente meridionali e siciliane, ad abbandonare la primitiva idea di una collocazione strettamente cronologica, e a disporre gli oggetti per città esponenti. *La Guida al visitatore del tempio del Risorgimento italiano* compilata dall'avv. prof. Giuseppe Tempia ci sembra la più completa. Sarà però bene attendere il giudizio della Commissione appositamente nominata per essere rassicurati intorno l'autenticità di molti oggetti esposti.

Ai cultori degli studii storici importa soprattutto far conoscere la *Bibliografia del Risorgimento italiano* dal 1815 al 1870 di Cesare Quarenghi, capitano nell'8° fanteria, con prefazione storica del comm. Enrico Narducci. Si compone di 16 grossi volumi in-4° manoscritti. Tre di questi volumi contengono la parte cronologica e sistematica, abbracciante i grandi periodi dal 1815 al 1870; in un quarto volume vi è la parte biografica; gli altri 12 formano il catalogo generale alfabetico di tutte le opere ed opuscoli citati nei primi quattro. È un lavoro unico nel suo genere, del quale dovranno valersi le biblioteche e gli studiosi nelle ricerche che riflettono la storia della nostra grande epopea nazionale. L'A. non s'è limitato a trascrivere i titoli delle pubblicazioni nudi e crudi; ma ha procurato di dare il vero nome dell'autore, il titolo del libro o dell'opuscolo, il luogo ove venne stampato, la tipografia, l'anno, il formato, il numero delle pagine, e, dove occorreva, anche delle note, come pure le traduzioni dei titoli, trattandosi di pubblicazioni estere. Nè le sue ricerche si fermarono alle opere sciolte; frugò anche nelle riviste mensili, nei giornali, nelle pubblicazioni periodiche di qualsiasi genere. Per informazioni più complete si legga la lettera indirizzata dall'A. al Direttore dell'*Italia Militare*, sotto il titolo *La Bibliografia del Risorgimento italiano*, Roma, Voghera Carlo, 1884.

Intendimento della Commissione per la storia dell'arte nella costruzione del *Borgo e Castello medioevali*, non fu di illuminare l'erudito con nuove rivelazioni intorno il Medio Evo, ma di presentare al visitatore nozioni determinate e precise intorno ad un

periodo della storia dell'arte. Guidata da questo criterio la Commissione deliberò di comprendere nella mostra i principali prodotti dell'arte e dell'industria piemontesi dall'anno 1400 al 1499. Il suo programma si riassume in queste parole: Saggio intorno la vita civile e militare del Piemonte nel secolo XV. mediante una raccolta di fabbriche arredate, disposte a modo di Castello (cioè Borgo con la dominante Rocca) ove siano riprodotti i principali aspetti che tali fabbriche dovevano allora presentare.

Questo programma hanno intieramente adempiuto gli artisti e gli eruditi, che prestarono l'opera loro indefessa alla riproduzione della vita del secolo XV nelle terre Piemontesi ordinate a feudo. Nel Borgo s'è raccolto in breve spazio i principali elementi, che furono forniti dalle reliquie disseminate nelle valli e nei piani dell'antico Piemonte: la porta a larghi battenti, la torre, il forno, il portone del maniscalco e la fontana, l'Ospizio dei pellegrini, le case de' privati, la fabbrica e la bottega del vasaio, la bottega del ramaio, quella del falegname, della tessitrice e dello speziale, la torre signorile, la chiesa, l'osteria, il muro di cinta, ecc., tutto insomma ne' più minuti particolari tolto dal vero e ricostrutto sotto la direzione dell'egregio artista, il prof. Alfredo d'Andrade.

Il medesimo ha pure diretto la riproduzione della Rocca, valendosi specialmente delle reliquie notevoli dei Castelli di Fenis, d'Issogne, di Strambino, di Verrès, di Verzuolo, della Mantana, d'Ivrea, ecc., coadiuvato da valenti ingegneri e da intelligenti pittori nutriti di buoni studii e di grande amore alla loro impresa. Volendosi porgere un esempio palpitante della vita feudale in Piemonte nel secolo XV, era necessario corredare di mobili il cortile, il camerone degli uomini d'arme, la cucina, la sala da pranzo, le carceri al piano inferiore, e nel piano superiore l'antisala, la sala baronale, la camera baronale da letto, l'oratorio privato, la cappella, la stanza per scudieri e damigelle, la stanza del segretario; anche a questo si provvide specialmente sotto la direzione del cav. Pietro Vayra, diligente espositore ed illustratore di non pochi inventarii di antichi castelli Piemontesi.

Si potrà leggere con frutto una minuta descrizione di quanto si è accennato nella *Guida illustrata al castello feudale del secolo XV*, Torino, Vincenzo Bona, 1884. Essa è preceduta da un piano del Borgo e della Rocca; un'elegante introduzione di Giuseppe Giacosa spiega gli intendimenti della Commissione e i mezzi usati per ottenerli; Alfredo d'Andrade illustra artisticamente e storicamente le fabbriche, cioè la Cinta, il Borgo e la Rocca; Pietro Vayra descrive i mobili che danno al Castello colore e vita.

Il municipio di Roma ha fatto costruire a sue spese nel recinto dell'Esposizione un grandioso *padiglione* composto di due parti distinte.

Una di queste rappresenta il tempio volgarmente detto di *Vesta* in Roma, ed è costituito da una cella rotonda contornata da venti colonne corinzie scanalate sorreggenti una trabeazione elegante con sopra il tetto di forma conica. L'interno della cella è ricoperto con cupola unisferica e nel centro è collocata la lupa, calco dell'antichissima lupa in bronzo che conservasi in Campidoglio, opera di carattere arcaico che rivela una origine etrusca. I due putti non corrispondono allo stile della lupa, essi vi furono messi nel secolo XVII dallo scultore Giacomo Della Porta. In fondo alla cella nel posto d'onore, il busto di Vittorio Emanuele e niente altro. Le pareti sono dipinte in stile romano con motivo tolto da una sala della casa Tiberiana sul Palatino. La parete è divisa in tre zone orizzontali; nella prima in alto, ricorre un fregio a colore ed alcune membrature, la seconda ha un fondo chiaro

suddiviso con fasce verticali dipinte a cinabro sopra alle quali ricorrono dei grandi festoni da cui pendono dei plutei e degli svolazzi. La terza zona formante zoccolo è dipinta a color porfido e sopra a questa sono collocati i calchi dei *fasti trionfali* e dei *fasti consolari capitolini*.

Il secondo edificio è diviso in quattro grandi sale e contiene l'esposizione propriamente detta di tutti gli oggetti inviati, i quali sono di tutte epoche, di tutte forme, di tutti i generi. La classificazione è stata fatta in tre sezioni, cioè antica, medio-evale e moderna. — Comprende la sezione antica tutto quanto riguarda gli scavi e gli oggetti più importanti rinvenuti dopo il 1870; sonovi calchi in gesso, disegni e fotografie. Gli oggetti più rimarchevoli di questa sezione sono le sculture di stile egiziano trovate presso l'Iseo Campense dietro la chiesa della Minerva: cioè l'obelisco, la sfinge, la colonna isiacca ed il Cinocefalo. Vengono quindi una vestale, il busto di Commodo, una vecchia, una bellissima fontana, una Venere, il monumento di Quinto Sulpicio Massimo, un frammento di calendario, la riproduzione dell'aggre di Servio Tullio, rilievi della Cloaca Massima, pianta degli ultimi scavi del Foro Romano, ecc. — La sezione medio-evale comprende edifizii, statue, iscrizioni e pitture relative ai monumenti del medio-evo con i calchi delle opere più importanti; fra queste primeggia la statua di Carlo d'Angiò, quella di papa Bonifacio VIII, di papa Nicolò IV, il chiostro di S. Giovanni in Laterano, ecc. Vi sono le misure dell'olio, del vino, del grano, quest'ultima scolpita nell'urna cineraria che conteneva le ossa di Agrippina, madre di Germanico e di Nerone; gli abiti o robboni indossati dal senatore romano sino al 1870; un elmo, la mazza e lo scudo della famiglia degli Anguillara, la statua di Marc'Antonio Colonna vincitore della battaglia di Lepanto, ed iscrizioni medioevali importantissime per la storia, e pubblicazioni diverse, facsimili di pitture, fotografie ed acquerelli pregevolissimi. Aggiungasi una collezione di carte sufficiente a dare una idea della storia e del progresso della topografia in Roma; tre frammenti della pianta di Roma del II secolo; un fac-simile di una pianta del X secolo, altre dell'XI, XII e XIII; fac-simile di una pianta attribuita a Leon Battista Alberti; pianta del Bufalini del 1552; la pianta del Nolli a base trigonometrica del 1748; la pianta di Roma nella scala di 1:2000 aggiornata a tutto il 1870, e la pianta di Roma nella stessa scala aggiornata a tutto il 1884, col progetto del piano regolatore approvato per legge dal Parlamento. — Nell'ultima sezione sonovi bellissime fotografie rappresentanti i principali lavori fatti in Roma dopo il 70; il Palazzo delle Finanze, quello del Ministero della Guerra, il Palazzo delle Belle Arti, la Piazza Vittorio Emanuele, la Piazza dell'Indipendenza, la via Nazionale, i lavori fatti nel sottosuolo per lo spurgo delle acque, i nuovi ponti progettati, i lavori della Scuola professionale femminile, quelli del Museo artistico industriale, della scuola degli artieri, ecc. L'esposizione è completata da quadri grafici dell'ufficio di statistica indicanti l'aumento della popolazione, il numero delle nascite, dei morti, dei matrimoni, delle malattie, e quanto giova a fornire un'idea della Roma attuale.

—♦—

Pubblicazioni, concorsi e congresso storico. — Ci è pervenuto da Bucuresci il 1° fasc. del vol. 1° (anno II) della *Revista pentru Istorie Archeologie și Filologie* diretta da *Gregoriu G. Tocilescu*; bel fasciccolo in-4°, di 240 pagine. Ci limitiamo per questa volta a citare due scritti del sig. Esarcu che interessano pure

l'Italia: *Dispacele ambasadorilor venetiani la Constantinopole* (pag. 83-88). — *Su-marul documentelor privitoare la Moldova și Valachia și păstrate în Archival General al Veneției* (pag. 175-208).

La *Revue critique d'histoire et de littérature* annunzia essere prossima la pubblicazione coi tipi di Firmin Didot dell'opera: *La Renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII* di Eugenio Müntz sotto la direzione e il concorso di Paul D'Albert de Luynes.

Il sig. Gebhart ha intrapreso un'*Histoire du sentiment religieux en Italie* dalla fine del secolo XII al Concilio di Trento. In una rapida introduzione ha descritto la situazione religiosa dell'Italia dopo il tentativo di Arnaldo da Brescia, alla vigilia della predicazione dell'abate Gioachino e di Francesco d'Assisi.

L'*Unione Tipografica Editrice Torinese* ha iniziata la pubblicazione di un nuovo *Dizionario Biografico* a dispense mensili sotto la direzione del prof. A. Bruniati: esso si propone di far conoscere man mano tutte le persone, che vanno acquistando speciale rinomanza o notorietà, oppure, acquistatala, vanno ricevendo dai posteri tributo di ammirazione e di lode.

L'*Académie des sciences morales et politiques* (sezione di storia generale e filosofia) ha messo a concorso il seguente tema: *Les assemblées provinciales dans l'empire romain*. Termine il 31 dicembre 1885; premio lire 2,500.

Speravamo di presentare ai lettori della Rivista un diligente rendiconto delle sedute del terzo congresso storico, che era stato intinato in Torino per il 20 agosto; ma una lettera del Presidente della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Piemontesi, Liguri e Lombarde ci avverte del suo rinvio a tempo indeterminato. Ecco il testo della lettera:

« Questa Presidenza cedendo a numerose istanze, quantunque sieno buone le condizioni igieniche della città e del paese, pure ha deciso di differire ad epoca ancora indeterminata l'apertura, che qui doveva avere luogo il 20 del corrente mese, del *Terzo Congresso Storico Italiano*.

« Motivo principale della deliberazione furono le attuali quarantene che impedirebbero il desiderato intervento di tanti colleghi stranieri e dell'Italia insulare. Augurandoci quindi che presto debbano cessare queste precauzioni sanitarie e che il differimento apporti una migliore preparazione alle nostre discussioni, colla riserva di informare sollecitamente la S. V. Ch^{ma} dell'epoca del nuovo convegno, mi onoro offerirle i sensi della mia buona colleganza e stima ».

Nel corso di quest'anno sono morti parecchi cultori degli studi storici, dei quali non pochi contribuirono largamente ad illustrare la storia d'Italia: tra questi recentemente l'Odorici. Ci riserbiamo nell'ultimo fascicolo del 1884 di mettere in rilievo la benemerita di tanti uomini illustri con accurati cenni necrologici.

AVVICO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile.*

ITALIAN ADVERTISING